



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

GENNAIO 2015
N. 2

VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Selezione di articoli dal 14 al 28 gennaio 2015

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	NAPOLITANO SI DIMETTE E LAVORA PER LE RIFORME (M. Breda)	1
CORRIERE DELLA SERA	LA SUPPLENZA DI GRASSO NEL "PICCOLO COLLE" (M. Guerzoni)	2
MESSAGGERO	GRANDI ELETTORI REGIONALI: 34 AL CENTROSINISTRA, 24 AL CENTRODESTRA (A. Calitri)	3
STAMPA	L'IDENTIKIT DEL NUOVO PRESIDENTE (L. La Spina)	4
STAMPA	LA GIOSTRA DEI CANDIDATI IMPROBABILI (F. Martini)	5
MESSAGGERO	PRESIDENTE EMERITO "ATTIVO": IL SUO VOTO IN SENATO PESERA' (P. Cacace)	6
GIORNALE	SE NE VA IL DESPOTA GENTILE UN BUON SEGNO PER L'ITALIA (V. Feltri)	8
LIBERO QUOTIDIANO	FINALMENTE SE NE VA (M. Belpietro)	9
MATTINO	NOVE ANNI IN DIFESA DELLA POLITICA (P. Perone)	10
IL GARANTISTA	UN RE REPUBBLICANO UN PO' GOLPISTA (P. Becchi)	13
CORRIERE DELLA SERA	IL PRIMO GIORNO DI GRASSO: GRANDE RESPONSABILITA' (A. Trocino)	14
LIBERO QUOTIDIANO	GRASSO PRESIDENTE PER 2 SETTIMANE MA SOGNA GIA' DI RIMANERE PER 7 ANNI (T.M.)	15
MESSAGGERO	MAGGIORANZA PIU' FI: QUEI 741 VOTI PER DISINNESCARE I FRANCHI TIRATORI (A. Calitri)	16
REPUBBLICA	I NOVE ANNI DI RE GIORGIO NEL SEGNO DELLA SOBRIETA' TRA ATTACCHI, COMMOZIONE E APPELLI CADUTI NEL VU (F. Ceccarelli)	17
CORRIERE DELLA SERA	"HO SORRISO POCO, SCUSATEMI" (M. Breda)	19
CORRIERE DELLA SERA	IL RIFORMISMO DELLA VOLONTA' (P. Franchi)	20
SOLE 24 ORE	L'EUROPEISTA CHE HA DIFESO I CONTI (D. Pesole)	21
STAMPA	UN METODO CHE VA CAMBIATO (M. Sorgi)	22
FOGLIO	ARMONIA RITROVATA DI GIORGIO N. (S. Di Michele)	23
MANIFESTO	LA LUNGA REGIA (A. Fabozzi)	25
MANIFESTO	IL PRESIDENTE CHE SUSSURRAVA ALLA CRISI (M. Prospero)	26
OSSERVATORE ROMANO	PRESIDENTE DI TUTTI GLI ITALIANI (M. Bellizi)	28
SOLE 24 ORE	RIFORMA-COLLE, RISCHIO IMPASSE (B. Fiammeri)	29
CORRIERE DELLA SERA	IPOTESI GRASSO AL PRIMO SCRUTINIO BERSANI O VELTRONI PER IL QUARTO (M. Meli)	31
SOLE 24 ORE	QUANDO IL SUPPLENTE MERZAGORA RIMASE IN CARICA 4 MESI (F. Clementi)	32
MESSAGGERO	MANOVRE AL VIA NELLE REGIONI PER I 158 GRANDI ELETTORI (A. Calitri)	33
CORRIERE DELLA SERA	UNA CORSA TROPPO AFFOLLATA (M. Franco)	34
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Violante: VIOLANTE: VEDO CORTINE FUMOGENE, POTREBBERO ESSERCI INTESE SEGRETE (D. Gorodisky)	35
STAMPA	IL NUOVO PRESIDENTE UN ESAME PER RENZI (F. Geremicca)	36
STAMPA	SCEGLIERE GUARDANDO AL FUTURO, NON AL PASSATO (G. Riotta)	37
MESSAGGERO	NAPOLITANO IL PRESIDENTE DELL'EMERGENZA (P. Cacace)	38
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Brunetta: "SE IL PREMIER FORZA SARA' GUERRA E BASTA EX COMUNISTI AL QUIRINALE" (A. Cazzullo)	40
CORRIERE DELLA SERA	UN NUOVO PRESIDENTE NELLO STILE EINAUDI (P. Ostellino)	42
STAMPA	Int. a R. Formica: LE PROFEZIE DI FORMICA (F. Martini)	43
REPUBBLICA	Int. a A. Alfano: "MATTEO PUO' FARE LE RIFORME ANCHE GRAZIE A NOI E SILVIO AL QUIRINALE STAREBBE BENE UN UOMO DEL CENT (C. Lopapa)	44
SECOLO XIX	Int. a M. Lupi: LUPI: "IL PATTO E' A TRE E ORA SILVIO SCELGA TRA NOI E SALVINI" (G. Palombo)	46
CORRIERE DELLA SERA	IL PROFILO DEL NUOVO PRESIDENTE (S. Cassese)	48
SOLE 24 ORE	IL QUIRINALE TASSELLO CRUCIALE DEL PUZZLE RIFORMISTA (S. Fabbrini)	50
STAMPA	LE VERE TRATTATIVE E QUELLE FINTE (F. Martini)	51
TEMPO	QUEL COLLE DOVE IL FAVORITO PERDE SEMPRE (G. Sanzotta)	52
REPUBBLICA	Int. a P. Romani: "POSSIBILE L'ELEZIONE AL PRIMO COLPO MA BRUNETTA CI STA INDEBOLENDO" (C. Lopapa)	54
SECOLO XIX	CORSA AL QUIRINALE, COME CI SI CANDIDA? (L. Cuocolo)	55
REPUBBLICA	NOVE ANNI DI PRESIDENZA (I. Diamanti)	56
STAMPA	LA CASA BIANCA PREFERISCE UN INDIPENDENTE (F. Martini)	57
MANIFESTO	DELEGATI REGIONALI, DISARMO VOCE A SINDACI E CITTADINI (L. Uras)	58
CORRIERE DELLA SERA	LA NEBBIA SULL'IRTO COLLE (E. Galli Della Loggia)	59
REPUBBLICA	I TRE FORNI DEL PREMIER PER IL COLLE E LA TENTAZIONE DEL COLPO A SORPRESA (C. Tito)	60

Testata	Titolo	Pag.
LIBERO QUOTIDIANO	MA NON POSSIAMO MANDARE AL COLLE L'UOMO DEL GIOGO UE (G. Paragone)	61
PANORAMA	IL LUNGO ADDIO - LEZIONE DI REALPOLITIK (G. Ferrara)	62
ITALIA OGGI	Int. a C. Velardi: FINOCCHIARO, L'UNICA PER IL COLLE (G. Pistelli)	63
ESPRESSO	CHI LO SCEGLIE DAVVERO (M. Damilano)	65
FOGLIO	FOLLOW THE PONTIERI (Cc)	68
IL FATTO QUOTIDIANO	DEMOCRAT E LUNGHI COLTELLI E'INIZIATA LA GARA AL COLLE (W. Marra)	69
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a A. Bazoli: "SONO CON MATTEO MA NON PER UBBIDIRE" (Wa.Ma.)	70
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a F. Boccia: "FACCIANO LE LISTE NON SIAMO CAMERIERI" (Wa.Ma.)	71
FOGLIO	NON SOLO QUIRINALE. COSA CI GUADAGNA IL CAV. CON IL NUOVO PATTO SULL'ITALICUM (C. Cerasa)	72
SOLE 24 ORE	CORSA AL COLLE: SCELTA EUROPEA (L. Palmerini)	73
CORRIERE DELLA SERA	"CANDIDIAMO UN NN, NON NAZARENO" VENDOLA E CIVATI CHIAMANO I 5 STELLE (D. Martirano)	74
SECOLO XIX	ECCO LA "CARTA" ISTITUZIONALE EX ANCHE GRASSO PUNTA IL COLLE (G. Palombo)	75
FOGLIO	INDIZI, BLUFF, TRACCE. STORIA DEL DEPISTAGGIO RENZIANO SUL CANDIDATO AL QUIRINALE (Cc)	76
REPUBBLICA	M5S CHIUDE ALLA SINISTRA "ASPETTIAMO IL PREMIER DICA I NOMI PER IL COLLE" (A. Cuzzocrea)	77
STAMPA	SUL COLLE SERVE UN POLITICO (U. De Siervo)	78
LIBERO QUOTIDIANO	PRIMO CANDIDATO DEL NAZARENO: LA SCHEDA BIANCA (F. Carioti)	79
FOGLIO	LUNGA VITA AL PATTO ALITI NAZARENO	81
GIORNALE D'ITALIA	COLLE BASSO (F. Storace)	82
IL FATTO QUOTIDIANO	IL VOTO E' SEGRETO (O FORSE NO) (F. D'Esposito)	83
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a L. Di Maio: "RENZI CI DIA I NOMI: FACCIAMO SUL SERIO" (L. De Carolis)	84
CORRIERE DELLA SERA	UNA SCELTA SENZA VETI E INTERESSI (A. Cazzullo)	86
CORRIERE DELLA SERA	UN UOMO POLITICO (E INTERVENTISTA) L'IDENTIKIT DEL PRESIDENTE PER GLI ITALIANI (N. Pagnoncelli)	87
REPUBBLICA	RENZI: "NO AL PANINO PER AMATO AL COLLE IO FARO' UN NOME SOLO" VELTRONI IN ASCESA (F. Bei)	90
CORRIERE DELLA SERA	FOGLIETTI STRATEGICI E CONTROLLO MILITARE I DUE TOSCANI DIETRO IL NEGOZIATO (F. Roncone)	93
REPUBBLICA	Int. a R. Bindi: "SERVE UN CANDIDATO CHE SIA AUTOREVOLE ANCHE NON DEL PD" (G. Casadio)	95
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a G. Quagliariello: "QUEST'ELEZIONE NON PUO' DIVENTARE UNA DEPENDANCE DELLE PRIMARIE DEL PD" (B. Romano)	96
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Toti: "TUTTE LE CARICHE SONO DELLA SINISTRA NO A VETI, MA SERVE UN CONFRONTO SERIO" (P. Di Caro)	97
REPUBBLICA	SI APRE IL BALLO E BERLUSCONI MONTA A CAVALLO (E. Scalfari)	98
SOLE 24 ORE	UN PRESIDENTE CHE PARLI ALL'EUROPA DEI DEBOLI (B. Forte)	100
STAMPA	LE DUE STRADE DEL PREMIER (G. Orsina)	101
STAMPA	LE PRIMARIE CHE NEL PD NESSUNO VUOLE (F. Martini)	102
SECOLO XIX	RESPONSABILITA' DEL PRESIDENTE? GIURIDICHE E SOLO PER CASI ESTREMI (L. Cuocolo)	103
FAMIGLIA CRISTIANA	AL COLLE UN UOMO CHE METTA AL CENTRO LA FAMIGLIA	104
MESSAGGERO	PADOAN CARTA SEGRETA DEL PREMIER CON L'IPOTESI RIMPASTO DI GOVERNO (A. Gentili)	105
HUFFINGTONPOST.IT (WE B)	LE MANDORLE DI MATTEO	106
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Speranza: SPERANZA: LA COESIONE? CI SARA', QUI NESSUNO E' GIA' FRANCO TIRATORE (D. Gorodisky)	108
STAMPA	LE SCELTE OBBLIGATE DEL QUIRINALE (R. Toscano)	109
SECOLO XIX	OLTRE IL PRESIDENTE STRUTTURE E COSTI DEL QUIRINALE (L. Cuocolo)	110
CORRIERE DELLA SERA	IL PREMIER: AL VIA CON LA SCHEDA BIANCA SABATO ELEGGIAMO IL NUOVO PRESIDENTE (M. Galluzzo)	111
HUFFINGTONPOST.IT (WE B)	TENTAZIONE ANNA	112
SOLE 24 ORE	SI AL QUORUM IL CAPO DELLO STATO FORZA ITALIA SI DIVIDE (. R.Fe.)	114
CORRIERE DELLA SERA	I 38 GRANDI ELETTORI LEGHISTI CONTRO UN TECNICO (T. Labate)	115
CORRIERE DELLA SERA	I TANTI VETI DI BERLUSCONI E LA TATTICA DI RENZI SUI TEMPI CRESCE IL PRESSING PER AMATO (F. Verderami)	116
STAMPA	E IL LEADER DI FI RAGIONA SULL'IPOTESI CHIAMPARINO (A. La Mattina)	117
LIBERO QUOTIDIANO	OGGI SI DECIDE CHI VA SUL COLLE (M. Belpietro)	118

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a L. Guerini: GUERINI: MI ASPETTO COERENZA DOPO LA LEZIONE DEL 2013 (D. Gorodisky)</i>	119
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a D. Bergamini: BERGAMINI: PER IL QUIRINALE UNA FIGURA TERZA LA MAGGIORANZA? NON CE N'E' PIU' UNA STABILE (P. Di Caro)</i>	120
REPUBBLICA	<i>I RISCHI DI RENZI NELLA PARTITA DEL QUIRINALE (P. Ignazi)</i>	121
STAMPA	<i>IL GIOCO DEL "LANCIO CIFRATO" (F. Martini)</i>	122
GIORNALE	<i>MEGLIO NON PERBENE CHE DI SINISTRA (S. Tramontano)</i>	123
STAMPA	<i>L'IDENTIKIT DEL PRESIDENTE "CITTADINO" (M. Sorgi)</i>	124
FOGLIO	<i>CASINI E IL CAV. IN LOVE (S. Merlo)</i>	125
FOGLIO	<i>UN SIGNORE AL COLLE (L. Manconi)</i>	126
SECOLO XIX	<i>CON LA RIFORMA IL PRESIDENTE SARA' PIU' INCISIVO (L. Cuocolo)</i>	127
STAMPA	<i>RENZI GIOCA LA CARTA MATTARELLA PER USCIRE DAL FORCING SU AMATO (C. Bertini/U. Magri)</i>	128
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA TRATTATIVA ATTORNO A TRE NOMI E LE TENSIONI CON BERLUSCONI (M. Meli/F. Verderami)</i>	129
CORRIERE DELLA SERA	<i>"NO A IMPOSIZIONI, A TUTTO C'E' UN LIMITE" (P. Di Caro)</i>	130
FOGLIO	<i>IL PATTO C'E', I VOTI PURE, IL NOME QUASI</i>	131
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>GRILLO FA LE QUIRINARIE PRODI TRA I QUATTRO CANDIDATI (L. De Carolis)</i>	132
CORRIERE DELLA SERA	<i>DISSIDENTI, EX 5 STELLE, FORZISTI IL SUDOKU DELLE MAGGIORANZE (M. Guerzoni)</i>	133
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA ROSA INFINITA DEI "QUIRINABILI" TUTTI BRUCIATI PER NON BRUCIARE NESSUNO (P. Battista)</i>	135
REPUBBLICA	<i>Int. a D. Serracchiani: "MACCHE' CAOS, CONSULTAZIONI VERE TUTTI VOGLIONO LEGITTIMARE IL QUIRINALE" (G. Casadio)</i>	137
MATTINO	<i>Int. a E. Macaluso: MACALUSO: "UN NOME CONDIVISO DA TUTTO IL PD SBAGLIATO RIPROPORRE IL PATTO DEL NAZARENO" (F. Romanetti)</i>	138
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a S. Settis: SETTIS: ASCOLTINO ANCHE NOI CITTADINI, IO DICO AMATO (P. Conti)</i>	139
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a C. De Mita: "CARO RENZI, NON SI FA COSI' UN PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA" (F. D'Esposito)</i>	140
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL PRESIDENTE CON UN DOPPIO PROFILO (A. Panebianco)</i>	142
LIBERO QUOTIDIANO	<i>IDENTIKIT DEL NUOVO PRESIDENTE (M. Belpietro)</i>	143
FOGLIO	<i>ORA SI DECIDE QUEL CHE E' GIA' DECISO</i>	144
MATTINO	<i>PERCHE' SERVE CONTINUITA' CON NAPOLITANO (M. Calise)</i>	145
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA RESURREZIONE DI LAZZARO (M. Travaglio)</i>	146
OGGI	<i>QUIRINALE TROPPE 1.200 STANZE PER UNA SOLA PERSONA (M. Suttora)</i>	147

Il presidente contento di «tornare a casa», senza voler abbandonare la vita pubblica
Il colloquio con una bambina: al Quirinale è molto bello, ma si esce poco come in una prigione

Napolitano si dimette E lavora per le riforme

di **Marzio Breda**

ROMA Ascoltando l'ingenua domanda di una bambina che lo affronta davanti alla reggia laica della Repubblica, lo sguardo gli diventa velato, con qualche brillio di commozione. È contento di tornare a casa, presidente? «Certo che sono contento. Il momento è arrivato», dice con un sospiro liberatorio. «Qui è tutto molto bello, ma insomma si sta un po' troppo chiusi, si esce poco, quasi come in una prigione... A casa starò bene e potrò passeggiare».

Sono le ultime ore di Giorgio Napolitano al Quirinale e i rituali del congedo non sono ancora scattati. Tanto che un gruppo di ragazzini può tranquillamente avvicinarlo e, senza badare a protocolli e cerimoniali, porgli l'interrogativo che molti vorrebbero girargli per cogliere un umore, uno scatto di malinconia, un programma per il futuro, una recriminazione magari. Per capire come si sente e che cosa farà d'ora in poi l'unico capo dello Stato che abbia «regnato» per nove anni, quasi tutti travagliati, e che oggi si dimette. Ma non è il momento delle confessioni pubbliche, per lui, se mai ne ha fatte data la riservatezza con cui protegge (assai pignolo e british pure in questo) la propria sfera più intima. Non ancora, almeno.

È il momento dei saluti, piuttosto, e degli «auguri all'Italia», nella speranza «che sia unita e serena». Un auspicio che lega alla tragedia dell'assalto terroristico a Parigi, «anche perché viviamo in un mondo molto difficile». E si spiega, avendo al fianco le forze di po-

lizia: «Abbiamo visto nei giorni scorsi cos'è successo in un Paese vicino e amico come la Francia. Siamo molto incoraggiati dalla straordinaria manifestazione di Place de la République. Però dobbiamo sempre stare in guardia senza fare allarmismo. Dobbiamo esser consapevoli della necessità, pur nella libertà di discussione politica e di dialettica parlamentare, di un Paese che sappia ritrovare di fronte alle questioni decisive e nei momenti più critici la sua fondamentale unità».

Anche se il punto di partenza del ragionamento è la questione jihadista, in queste parole c'è la sintesi di quella che è stata la «dottrina» istituzionale, chiamiamola così, cui Napolitano si è ispirato. Favorire la coesione in un Paese avvinto nel vizio di dividersi, aiutare il dialogo nelle emergenze, modernizzare la macchina dello Stato. Ecco perché il suo assillo costante si è concentrato su come garantire la stabilità e preservare le scadenze naturali delle legislature, a costo di sentirsi accusare d'aver inventato «abusivamente» due, anzi, tre governi (da Monti a Renzi, passando per Letta) senza aver fatto aprire le urne. Un assillo e un impegno che, promette, non s'interromperà: «Darò ancora il mio contributo, resterò vicino agli sforzi degli italiani». Il che significa ripudiare qualsiasi ipotesi di «pensionamento» dalla vita pubblica, per quanto sia oggi stanco e provato. Lavorerà al Senato, invece, per accompagnare le riforme sulle quali ha tanto insistito e il cui cantiere è finalmente aperto. E contribuirà con il suo voto a eleggere il proprio successore (la prima votazione sarà il 29 gennaio alle 15), nella speranza che abbia il profilo adeguato alla sfida.

E questo il mood un po' minimalista, il clima sdrammatizzante di una vigilia che al Quirinale era cominciata da almeno un mese. Da quando cioè Napolitano aveva preannunciato allo staff dei consiglieri di volersene andare alla fine del semestre italiano di guida europea. Spiegando poi a ogni interlocutore (specie membri del governo e Renzi in particolare) che tentava di pressarlo per un ripensamento come la sua «personalissima» decisione dovesse comunque restare slegata dalle logiche parlamentari.

Aggiungendo che le assemblee di Palazzo Madama e Montecitorio sarebbero comunque rimaste attive e nella pienezza delle loro funzioni anche sotto la supplenza di Piero Grasso. Come dire: nessuno giochi con le mie dimissioni imputandomi eventuali inconcludenze rispetto agli appuntamenti legislativi che avete in calendario... andate avanti perché avete tutta la legittimità per farlo.

Esattamente quello che il premier punta a fare, come ha assicurato al capo dello Stato nel lungo faccia a faccia dell'altro ieri, cercando di darsi coraggio e accogliendo l'invito a non raccogliere provocazioni politiche che potrebbero compromettere l'intera partita. Del resto neppure Napolitano ha voluto raccogliere provocazioni, in questi giorni, e non lo farà neppure domani, lasciando il Colle.

L'atteggiamento che si è ripromesso di tenere anche nelle ultime ore è lo stesso che ha voluto dimostrare nel messaggio riservato alla gente comune la notte di San Silvestro: con l'invito ad avere fiducia nonostante tutto e a stringere i denti senza alcun cenno recriminatorio a chi — dal giorno in cui è stato

rieletto — lo ha messo sulla graticola politicamente e mediaticamente, con accuse molto pesanti pure sul piano personale. La più «leggera», ma ricorrente da un centrodestra sempre ondivago nei suoi confronti, quella di esser rimasto in fondo «un comunista», come ai tempi della conventio ad excludendum concepita per tenere il Pci fuori dalla stanza dei bottoni. Senza distinguo storici e culturali e senza tenere conto del complesso percorso dentro le istituzioni, anche europee, da lui compiuto in più di mezzo secolo.

Evocare la «serenità» era l'ipocrita scorciatoia lessicale cui spesso ricorrevano i politici della Prima Repubblica per nascondere i loro sentimenti, che erano magari acri e incendiari oppure dolorosi e depressi. Eppure ieri al Quirinale tristi o irritati erano semmai certe figure dello staff, che com'era inevitabile si sono identificati nel «capo» in questi nove anni. Ma tutti giuravano che era proprio questo l'atteggiamento del presidente, senza infingimenti: «Sereni come chi sa di aver fatto del suo meglio nell'interesse dell'Italia. Altro che anomalie e invadenze al di fuori della Costituzione».

La supplenza di Grasso nel «piccolo Colle»

Palazzo Giustiniani sede dell'interim per le funzioni del capo dello Stato. E Fedeli guiderà il Senato

ROMA Con animo «tranquillo e sereno», come è nel suo carattere, Pietro Grasso è pronto a esercitare le funzioni di capo dello Stato supplente. Incarico con pieni poteri, che durerà fino al giuramento del nuovo presidente della Repubblica. Oggi stesso, dopo che il segretario generale del Quirinale, Donato Marra, gli avrà consegnato la lettera di dimissioni firmata da Giorgio Napolitano, l'inquilino di Palazzo Madama traslocherà a Palazzo Giustiniani, sede della supplenza.

Il breve percorso che scandisce il passaggio dalla seconda alla prima carica dello Stato avverrà a piedi, alla luce del sole e non attraverso il celebre tunnel che collega le due sedi istituzionali. La guardia del «mini-Quirinale» sarà affidata ai Corazzieri e lo staff di Grasso verrà coadiuvato dagli uffici del Colle. Sullo scranno più alto di Palazzo Madama siederà pro tempore la senatrice democratica Valeria Fedeli, che, in quanto vicepresidente, eserciterà le funzioni di presidente.

Grasso lavorerà al secondo piano di palazzo Giustiniani, in quella Sala della Costituzione che prende il nome dalla storica firma del 27 dicembre 1947 da parte di De Nicola, De Gasperi e Terracini, immortalata dalla foto che campeggia sotto al planisfero. All'inizio del suo mandato, nella primavera del 2013, il presidente del Senato fu così colpito dal significato del luogo per la storia della Repubblica da decidere di aprirla tutto l'anno alle scolaresche.

Dal balcone, assieme al Tricolore e alla bandiera della Ue, sventolerà lo speciale stendardo con sfondo bianco e cornice azzurra che fu disegnato da Francesco Cossiga, notoriamente appassionato di vessilli. Sulle prerogative del supplente l'ex presidente scrisse nel 1962 un disegno di legge che non fu mai discusso e lasciò in eredità a Palazzo Giustiniani un armadio pieno di carta intestata realizzata ad hoc per la reggenza.

Per Grasso si tratta di un bis, avendo già esercitato una supplenza-lampo di poche ore nel 2013, in occasione della sca-

denza del primo mandato di Napolitano. Nel suo nuovo ufficio, per almeno due settimane, l'ex magistrato che lavorò con Giovanni Falcone svolgerà le funzioni che l'articolo 86 della Costituzione assegna al capo dello Stato, dalla firma di leggi e decreti alla ratifica dei trattati. In teoria il presidente supplente potrebbe persino sciogliere le Camere. Ma precedenti non ne esistono e i costituzionalisti si dividono.

Nato a Licata e cresciuto a Palermo, Grasso è sposato con Maria, è padre di Maurilio e nonno di Riccardo. La vigilia l'ha trascorsa come un giorno qualunque. Partecipando con il ministro Stefania Giannini all'iniziativa «Scuole per la storia» il presidente ha parlato del valore della memoria.

Ha sottolineato «la forza e l'attualità» del messaggio di Don Milani e spronato a dare «quotidiana testimonianza dei valori al centro della rivoluzione francese» dopo gli attentati di Parigi, «giorni in cui il terrore e l'odio hanno dato atroce prova di sé nel cuore dell'Europa». Il pomeriggio lo ha passato presiedendo l'Aula, fra strette di mano e «in bocca al lupo» bipartisan.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sede

● Con l'addio di Napolitano e nell'attesa della nuova elezione al Colle, Pietro Grasso, che presiede il Senato, sarà il capo di Stato supplente. Risiederà a Palazzo Giustiniani, dove sarà montata la guardia dei Corazzieri e dal cui balcone sventoleranno Tricolore, bandiera Ue e stendardo del Supplente



Grandi elettori regionali: 34 al centrosinistra, 24 al centrodestra

IL RETROSCENA

ROMA Appena ufficializzate le dimissioni di Giorgio Napolitano, tutti i 20 consigli regionali devono essere convocati per eleggere entro i successivi 15 giorni i rappresentanti delle regioni per la partecipazione al voto del prossimo Presidente della Repubblica. Si tratta di 58 grandi elettori regionali, tre per ogni regione ad esclusione della Valle d'Aosta che ne elegge solo uno; questi si aggiungono a deputati, senatori e senatori a vita e possono modificare gli equilibri. Dei tre grandi elettori regionali, di solito ne vengono attribuiti due alla maggioranza, quasi sempre presidente del consiglio regionale e governatore, e uno all'opposizione. Per la seconda elezione di Napolitano, nel 2013 i grandi elettori regionali erano

divisi esattamente a metà, 29 per il centrosinistra e per il centrodestra.

CAMBIO DI FRONTE

In questi 21 mesi trascorsi dalla rielezione dell'aprile 2013, sono stati rinnovati ben sei consigli regionali, cinque dei quali con un capovolgimento della maggioranza passata dal centrodestra al centrosinistra. Fatta eccezione dell'Emilia Romagna già nelle mani del centrosinistra, sono cambiate le maggioranze di Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Calabria, Sardegna e Abruzzo, che modificheranno la composizione dei grandi elettori in 34 per il centrosinistra contro 24 per il centrodestra. Un risultato che sulla carta do-

vrebbe portare un differenziale di 10 elettori per il Pd e per il candidato presidente di Matteo Renzi. Ma non è detto che sia esattamente così e ci potrebbe essere addirittura un deficit rispetto alla scorsa tornata. Già, perché fatta eccezione per il Friuli Venezia Giulia dove è stata eletta alla presidenza della regione la franceschiniana ed ora renziana di ferro Debora Serracchiani, sulle altre regioni c'è un grande punto interrogativo e lo stesso vicesegretario dei democratici Lorenzo Guerini non mette la mano sul fuoco per il voto dei governatori, men che meno per i secondi eletti.

In Sardegna c'è il professor Francesco Pigliaru che da professore più che da politico, conserva la sua indipendenza intellettuale. Non risponde a Renzi sicuramente il nuovo governatore della Calabria Mario Oliverio, che si è candidato alle primarie sostenuto da bersaniani e dalemiani e ha sconfitto proprio il candidato del premier Gianluca Callipo, prima di battere la berlusconiana Wanda Ferro alle regionali. In Piemonte a guidare la regione e la truppa della delegazione quirinalizia c'è Sergio Chiamparino che è sì un renziano, seppur della seconda ora, ma anche lui negli ultimi anni ci ha abituati a scatti d'indipendenza rispetto alle decisioni del partito democratico, da chiunque questo fosse guidato. In Abruzzo poi come governatore c'è quel Luciano D'Alfonso che l'anno scorso si è imposto vincendo le primarie con il 76% sia al partito che soprattutto a Renzi che non era convinto della sua candidatura a causa dell'im-

putazione in appello che aveva in corso, seppur dopo essere stato assolto in primo grado per una vicenda legata alla sua esperienza di sindaco di Pescara.

VECCHIA GUARDIA PD

Senza dimenticare la stessa Emilia Romagna dove è vero che non è cambiata la maggioranza ma il nuovo governatore Stefano Bonaccini nasce come bersaniano, è diventato renziano durante le primarie per l'elezione del segretario del Pd ma durante la campagna per le regionali ha riallacciato i rapporti con gran parte della vecchia guardia del partito, da Pier Luigi Bersani a Vasco Errani e scendendo, a tutti i funzionari ex Pci, Pds, Ds del territorio.

INCOGNITA FITTIANI

A tutto questo poi, nelle regioni che hanno cambiato la maggioranza, il rappresentante del centrodestra potrebbe non rispondere a Silvio Berlusconi ma a Raffaele Fitto che sta lavorando alacremente per rimpinguare la squadra dei frondisti. E sempre l'ex ministro sta lavorando per conquistare altri elettori che non rispondano al patto del Nazareno in diverse regioni, a partire dalla Campania dove il secondo nome del centrodestra dopo il governatore Stefano Caldoro dovrebbe essere suo. Infine c'è la Puglia dove non è cambiato il governo ma Renzi e il Pd potrebbero perdere un voto. Nel 2013 infatti, nell'indecisione di optare per il parlamento o la regione, Nichi Vendola restò fuori dai grandi elettori, cosa che questa volta non ha nessuna intenzione di ripetere.

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL VIA LE PROCEDURE PER LA DESIGNAZIONE DEI CONSIGLI TRA I DEM PERÒ RISCHIANO DI ARRIVARE MOLTI ANTIRENZIANI

Come si elegge il presidente della Repubblica

MAGGIORANZA NECESSARIA

PRIME TRE VOTAZIONI
Due terzi dei componenti dell'Assemblea

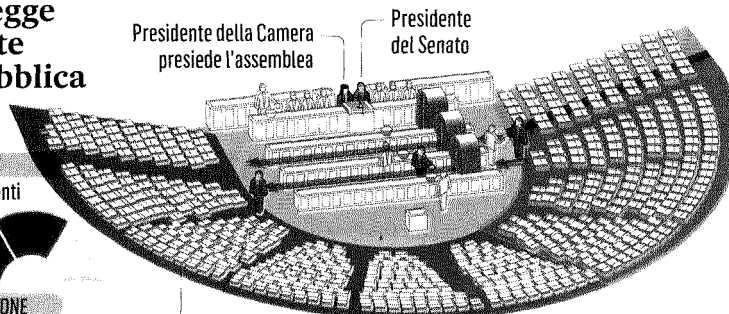
672 voti

DALLA QUARTA VOTAZIONE
Maggioranza assoluta

505 voti

Presidente della Camera
presiede l'assemblea

Presidente
del Senato



1.009 grandi elettori

630 deputati

315 senatori elettivi

6 senatori a vita

58 rappresentanti delle Regioni

ANSA centimetri

L'IDENTIKIT DEL NUOVO PRESIDENTE

LUIGI LA SPINA

L'elezione del Presidente della Repubblica, come quella del Papa, è del tutto imprevedibile e, al contrario di un conclave, non è neanche assistita dallo Spirito Santo. È vero che, come una partita di calcio, ci sono i favoriti, ma se, come si diceva una volta, «la palla è rotonda», anche la sfera di cristallo della politica si diverte spesso a smentire i pronostici. Così, è meglio diffidare di chi, alla vigilia, azzarda due o tre nomi «sicuri», come di chi, ai nastri di partenza, suggerisce di puntare su cavalli «sicuramente» vincenti. E neanche una scrupolosa analisi del passato serve a molto, perché non esistono regole per fare un Presidente, nonostante qualcuno si affanni a cercarle e pretenda di averle trovate.

Nonostante l'assenza di ispirazioni divine, in verità, c'è forse una regola che sembra individuabile nella caotica partita che oggi scatta ufficialmente e, se vogliamo continuare nel paragone un po' blasfemo, potremmo parlare di una provvidenza laica. Quella che, dall'urna presidenziale, fa spuntare un nome corrispondente alle esigenze della storia. Il profilo del Presidente prossimo venturo, perciò, cambia continuamente, di elezione in elezione, approfittando della benemerita vaghezza che la Costituzione disegna per il suo ruolo.

Notai, politici di professione, padri della Patria, economisti con la laurea in lettere classiche e persino costituzionalisti col piccone in mano si sono alternati al Quirinale secondo quello «spirito dei tempi» di hegeliana memoria.

Ecco perché, invece di tuffarsi nella riffa dei nomi, candidati, pseudocandidati, autocandidati, forse sarebbe meglio trovare la bussola presidenziale partendo dalle caratteristiche necessarie, oggi, per poter far fronte ai compiti che, nei prossimi sette anni, dovrà assolvere il nuovo Capo dello Stato.

In una fase di profonda riforma costituzionale come quella che si annuncia, non si può pensare, innanzi tutto, a un Presidente che non abbia una competenza e una esperienza delle regole e delle procedure che stabiliscono i rapporti tra le istituzioni della Repubblica. Un garante, insomma, che i previsti mutamenti di alcuni tra i più importanti organi dello Stato non intacchino i principi sui quali è fondata la nostra Carta fondamentale.

A questa prima necessità se ne collega naturalmente un'altra, quella di una conoscenza del nostro mondo della politica, così peculiare in Italia e tale che un estraneo ai suoi costumi e malcostumi, alle sue abitudini, ai suoi meccanismi, palesi e occulti, farebbe davvero fatica a capire la nostra vita pubblica e a farsi capire dalla nostra politica, cioè a poter incidere con efficacia in una realtà molto complessa.

Le altre qualità che il prossimo Presidente dovrebbe possedere sono più legate, invece, ai cambiamenti che sono avvenuti in questi anni in due sfere più distanti dai palazzi nostrani del potere. Quella dei rapporti internazionali e quella della comunicazione con i cittadini italiani.

È ormai necessario che il capo di una nazione come l'Italia abbia una certa esperienza delle relazioni che avvengono tra i leader del mondo, che sia una personalità conosciuta e apprezzata. Non per una mera questione di prestigio, ma per poter esercitare quella funzione di una rappresentanza istituzionale che, al vertice dello Stato per un lungo periodo, possa costituire garanzia di stabilità, assicurazione di rispetto degli impegni, punto di riferimento per tutti, capi di governo, entità sovranazionali, politiche ed economiche, ma anche leader religiosi. Infine, che possa pure impersonare quella figura dotata di autorevolezza morale e politica che sostenga l'immagine dell'Italia nel mondo. Un ruolo che Napolitano ha praticato così bene e in tempi così difficili per il nostro Paese in questi anni.

Ultima dote che il prossimo inquilino del Quirinale dovrebbe avere è proprio quella resa necessaria dalla modernità del rapporto tra Capo di Stato e cittadini. Cioè la capacità di istituire con gli italiani un legame di simpatia, spontanea e immediata, la capacità di comunicare con loro in maniera talmente diretta da supplire a quella distanza tra il mondo della politica, delle istituzioni e la sensibilità comune che, come le ultime elezioni dimostrano, si va approfondendo in modo molto preoccupante. Ormai, tocca al Presidente della Repubblica una funzione particolare, che non era affatto richiesta ai Capi di Stato del secolo scorso, quella di rappresentare la nazione soprattutto raccogliendo i sentimen-

ti dei suoi cittadini, le loro speranze, le loro paure, i loro disagi, i loro bisogni di rassicurazione sul futuro. Essere, insomma, il primo difensore civico dei nostri concittadini. Ecco perché non basterà che ispiri fiducia agli oltre mille elettori delle Camere riunite, occorre che sappia ispirare fiducia agli italiani. Di questi tempi, non sarà facile.



LA GIOSTRA DEI CANDIDATI IMPROBABILI

Come sempre, anche stavolta, si aggirano attorno al Colle due personaggi

classici della «commedia» quirinalizia, due idealtipi fissi in ogni campagna presidenziale. Anzitutto, il candidato improbabile, quello che non arriverà mai in cima, ma intanto si fa un «giro» da presidenziabile. In queste ore ne circolano parecchi. E poi c'è l'outsider, che invece è un personaggio più consistente, da tener d'occhio. Per un motivo eloquente: tante volte nella scalata al Colle, alla fine l'ha spuntata proprio il candidato che nessuno si aspettava. Da 50 anni a questa parte è finita quasi sempre così, con l'elezione di un Presidente diverso da quello più quotato alla vigilia.

Nel 1964 il socialdemocratico Giuseppe Saragat; nel 1971 l'ex avvocato napoletano Giovanni Leone; nel 1978 l'ex partigiano, il socialista Sandro Pertini; nel 1992 un notevole democristiano che sembrava uscito di scena, Oscar Luigi Scalfaro;

nel 1999, dopo un tentativo D'Alema, i principali partiti convergono sull'ex governatore della Banca d'Italia (e brevemente premier) Carlo Azeglio Ciampi. E ancora, nel 2006, dopo uno stallo iniziale spunta un'altra riserva della Repubblica, alla quale inizialmente non pensava nessuno: Giorgio Napolitano. Tutti outsider diventati Presidenti.

Ma in ogni campagna presidenziale spuntano anche i candidati improbabili, spesso per effetto di carambole imprevedibili, alle quali sono estranei persino gli interessati. Ieri, a Strasburgo, il presidente del Consiglio ha usato al riguardo parole inequivocabili: «Il presidente dovrà avere una grande personalità». Basteranno queste parole per chiudere la simpatica giostra degli inverosimili? Negli ultimi giorni, incoraggiati dalla imprevedibilità di Matteo Renzi, erano avanzati come

possibili candidati al Quirinale personaggi rispettati nei rispettivi campi, ma altamente improbabili come futuri presidenti. Come il direttore dell'Istituto Gramsci Giuseppe Vacca, il più ortodosso storico di tradizione comunista. O come Giuseppe Legnini, già parlamentare dei Ds e del Pd, ora vicepresidente del Csm, una fama di galantuomo, con spiccate doti di relazione e di mediazione. Due candidati che hanno preso corpo per effetto di uno dei possibili schemi di gioco di Renzi (l'accordo con la minoranza Pd), ma anche perché al presidente del Consiglio finora non è mancata la capacità di stupire con scelte spiazzanti: Federica Mogherini, prima di diventare ministro degli Esteri, non aveva mai avuto nessun incarico, né come sottosegretario né in Commissioni parlamentari. Da 74 giorni guida la politica estera del vecchio Continente.



Presidente emerito “attivo”: il suo voto in Senato peserà

► Napolitano intende esercitare il mandato da senatore a vita tutt'altro che da pensionato ► I numeri del centrosinistra rafforzati dal suo arrivo. Il primo atto: eleggere il successore

L'ANALISI

Presidente emerito sì, pensionato no. Sbaglia chi pensa che da domani mattina quando Giorgio Napolitano si insedierà nel suo ufficio di palazzo Giustiniani, dopo aver rassegnato le dimissioni dalla carica presidenziale, si limiterà ad un ruolo di osservatore distratto delle vicende politico-istituzionali. Anzi, forse il nuovo ruolo - privo dei condizionamenti protocollari - gli consentirà una maggiore libertà di azione e di sprone verso quelle forze politiche fin qui sorde ai suoi appelli per le riforme, a cominciare dall'Italicum. Certamente Napolitano parteciperà all'elezione del suo successore dal suo scranno di senatore a vita (a quanto pare nel gruppo misto) e probabilmente non mancherà di far valere il suo voto a palazzo Madama dove l'attuale maggioranza ha numeri piuttosto risicati.

Il governo Renzi, il giorno dell'insediamento (25 febbraio 2014) ha ottenuto la fiducia al Se-

nato con 169 voti favorevoli e 139 contrari. Il 20 dicembre del 2014 si è votata nella stessa aula la fiducia sulla legge di Stabilità e l'esecutivo ha centrato l'obiettivo con soli 162 sì. I numeri di Palazzo Madama, dunque, non fanno dormire sonni tranquilli a Matteo Renzi e alla sua maggioranza. I senatori oggi sono 320 (5 quelli a vita) e da domani, con Napolitano, saranno 321. Il quorum della maggioranza resterà comunque a 161. E' chiaro che, in questa situazione ballerina (e con provvedimenti decisivi nell'agenda del governo), un possibile voto in più per l'esecutivo guidato dal segretario del Pd non è da sottovalutare.

RUOLO ATTIVO

Dunque: un ruolo attivo con un'influenza di cui tutti dovranno tener conto soprattutto in considerazione del prestigio di cui Napolitano gode presso i partner europei. Un dato ben presente anche nel pensiero di Matteo Renzi che a Strasburgo ha sottolineato come Napolitano «sarà un grande servitore del Paese anche come senatore a vita». D'altra parte

nel discorso di Capodanno il capo dello Stato lo disse chiaramente: «Resterò vicino al cemento e agli sforzi degli italiani». Concetti che sono evocati implicitamente anche negli incontri di commiato di ieri mattina con i corazzieri, nella caserma vicino al Quirinale, e nell'incontro con i rappresentanti dei dipendenti del Colle nel Salone delle Feste. A questi ultimi - oltre un centinaio - Napolitano ha sottolineato la «serenità» con cui ha preso la decisione di dimettersi non mancando di commuoversi quando ha ricordato la sua lunga esperienza politico-istituzionale non priva di momenti di amarezza. Ai corazzieri ha detto tra l'altro: «Mi sono sentito orgoglioso quando i capi di Stato stranieri hanno espresso ammirazione per la vostra eleganza e capacità». Ma il messaggio principale che Napolitano ha voluto affidare alla vigilia delle dimissioni è un estremo appello alla unità e alla serenità dell'intero Paese.

POCHE RIGHE

Parlando con i cronisti davanti al Quirinale ha detto scandendo be-

ne le parole: «Dobbiamo essere molto consapevoli, pur nella libertà di discussione politica e di dialettica parlamentare, della necessità di un Paese che sappia ritrovare di fronte alle questioni decisive e nei momenti più critici la sua fondamentale unità». Il copione dell'addio rispetterà un percorso preciso. Stamane, il segretario generale del Quirinale, Donato Marra, lascerà il palazzo per consegnare «brevi manu» ai presidenti delle Camere Boldrini

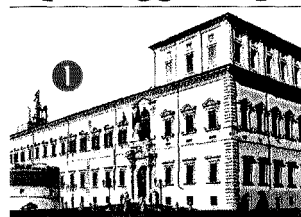
e Grasso e al presidente del Consiglio Renzi, le lettere di dimissioni del Presidente firmate in precedenza da Giorgio Napolitano nello studio alla Vetrata. Poche righe secche, senza motivazioni di sorta. Quindi, ad ora di pranzo, il Presidente e la moglie Clio potranno già trasferirsi nel loro appartamento al rione Monti, non prima di aver ricevuto per l'ultima volta gli onori militari nel cortile d'onore del Quirinale. Scatterà la supplenza di Pietro Grasso (ai sensi dell'art. 86 della Costitu-

zione) ed entro quindici giorni saranno convocati i grandi elettori per scegliere il dodicesimo presidente della Repubblica. Si è molto discusso su un possibile incontro tra Napolitano e il suo successore. E' probabile che questo avvenga a Palazzo Giustiniani come gesto di cortesia del Presidente neo-eletto. E' certo, comunque, che sarà Grasso come presidente supplente a ricevere al Quirinale il nuovo capo dello Stato.

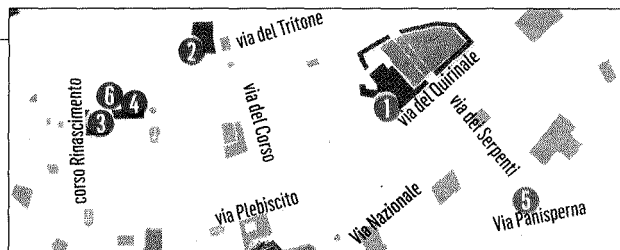
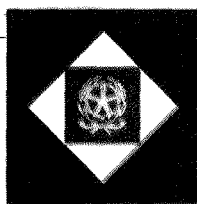
Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA

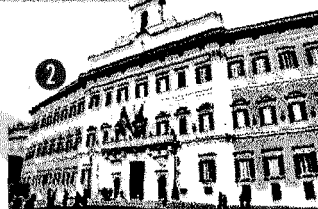
Il passaggio di poteri



Quirinale
Giorgio Napolitano firma la lettera di dimissioni



Un motociclista porta la lettera alla presidente della Camera



Montecitorio
Laura Boldrini avvia l'iter per convocare i grandi elettori in seduta comune 15 giorni dopo



Palazzo Madama
La lettera è recapitata anche al presidente del Senato, che diventa Capo dello Stato supplente



Palazzo Giustiniani
Pietro Grasso va nella sede di rappresentanza del Senato, da dove esercita in via provvisoria la presidenza della Repubblica

5 Quartiere Monti
Napolitano torna con la moglie Clio nella sua casa privata

6 Via Dogana Vecchia
Alcuni corazzieri, scesi dal Colle Quirinale, montano la guardia

ANSA centimetri



**DOBBIAMO ESSERE
CONSAPEVOLI, PUR
NELLA DIALETTICA,
DELLA NECESSITÀ DI
UN PAESE CHE SAPPIA
RITROVARSI UNITO**



**ANCHE DA FUORI
RESTERÒ SEMPRE
VICINO
AL CIMENTO
E AGLI SFORZI
DEGLI ITALIANI**

NON LO RIMPIANGEREMO

SE NE VA IL DESPOTA GENTILE
UN BUON SEGNO PER L'ITALIA

di Vittorio Feltri

Oggi Giorgio Napolitano lascia il Quirinale dopo nove anni (7 più 2). Non è una notizia inedita, i giornali ne parlano da mesi. Diciamo che l'opinione pubblica è preparata e immaginiamo non sia sconvolta. Ma quando giunge il momento ufficiale degli addii, gli animi si predispongono a dire bene di chi trasloca. I buoni sentimenti prevalgono su quelli cattivi, si attenua lo spirito polemico e si pensa piuttosto a ciò che accadrà dopo i saluti e i ringraziamenti formali (non sempre sinceri) a colui che parte.

Noi abbiamo un timore: che il suo successore provveda a rivalutarlo. Presentemente non piangiamo l'uscita del capo dello Stato, ma non vorremmo essere costretti a rimpiangerlo. Sarebbe una sciagura. Cerchiamo, per favore, di eleggere (...)

(...) un presidente schivo, poco amante delle telecamere e del protagonismo; un uomo che svolga la sua funzione senza dare nell'occhio e, soprattutto, che non irrompa nelle nostre case attraverso il teleschermo.

Attualmente ogni volta che accendiamo il televisore compare Napolitano nell'atto di lanciare moniti, intento a puntualizzare, a raccomandare. Poi compare Papa Francesco, anche lui impegnato - come è ovvio che sia - a predicare la virtù e a condannare il male (sarebbe curioso il contrario). Chiuso il servizio sul Pontefice, ne comincia uno su Matteo Renzi instancabile nel prometterci un futuro prossimo radioso. Dopo di che, siccome le disgrazie non arrivano mai sole, è la volta dei cuochi. Da quando gli italiani sono in bolletta e hanno ridotto i consumi, compensano le loro rinunce a tavola guardando i cibi cucinati da famosi chef.

La circostanza che almeno uno dei divi della tivù, Napolitano, si ritiri dal Colle, ci restituisce un pizzico di buonumore, speriamo durevole. L'ormai ex presidente ha una lunga storia personale, e il rileggerla costituisce un esercizio interessante. Quando era molto giovane, ebbe simpatia come tutti all'epoca, per il fascismo, che poi rinne-

gò attratto dall'esatto contrario; dal nero passò al rosso, e non lo abbandonò finché una pietra del Muro di Berlino in disfacimento non gli cascò su un piede, facendogli capire, con circa mezzo secolo di ritardo, che il comunismo provocava dolore.

Spesso i traumi favoriscono il cambiamento delle idee anche nelle testimonianze portate a elaborarle alla luce dei fatti. Nel 1956 i carri armati sovietici invasero l'Ungheria (Paese satellite dell'Urss) allo scopo di ripristinare l'ordine a Budapest in balia dei rivoltosi, gente moderata che non mirava alla rivoluzione, bensì a un regime più civile. Dal Pci se ne andarono parecchi iscritti, compresi alcuni leader dispiaciuti, disgustati dalla violenza di Mosca. Napolitano, invece, non solo non fece una piega, ma si espresse in termini elogiativi nel commentare la repressione dei movimenti magiari. Egli spiegò che impedire la contro-rivoluzione era cosa buona e giusta.

Capita di sbagliare. Ma il garante sino a ieri della nostra Costituzione sbagliò anche nel 1969 in una situazione analoga. La Cecoslovacchia subì le maniere forti dei sovietici, i quali placarono con la forza le ansie di libertà del popolo, e Napolitano per non smentirsi si limitò a borbottare, senza prendere posizione contro il Cremlino.

Il lettore avrà in mente Aleksandr Solženicyn, autore di *Archipelago Gulag*, aspramente critico dell'Unione Sovietica e dei suoi metodi, assai simili a quelli del nazismo. Ebbene costui, scrittore lucido e lodatissimo in tutto il mondo, fu espulso dall'Urss e il compagno Giorgio, anziché rammaricarsene, baciò in un articolo (su *Rinascita* e sull'*Unità*) il saggista e narratore, accusandolo di essere incompatibile con lo Stato sovietico e le sue leggi. Correva l'anno 1972. Trentaquattro anni più tardi, il censore di Solženicyn è eletto dal nostro Parlamento, in nome degli smentorati cittadini italiani, presidente della Repubblica.

Siamo edotti. Non bisogna guardare indietro, ma in avanti, ma è pur vero che dimenticare

la storia e chi l'ha fatta, cospargendo il proprio cammino di errori, non è il modo migliore per scegliere i leader cui affidare le istituzioni, compresa la più alta.

Quando Napolitano entrò inopinatamente al Quirinale (evento che nessuno si aspettava) pareva un uomo affaticato, logorato dalla lunga militanza in un partito legato a Mosca e finanziato a suon di rubli. Camminava lentamente e dava l'impressione di essere un po' curvo. Trascorsa una settimana, egli era già dritto come un fuso, completamente ringiovanito a dimostrazione che l'ingresso e la permanenza nel Palazzo giovano alla salute. Giovano al punto tale che l'ex comunista recuperò l'energia per trasformare di fatto il suo ruolo di garante in quello di comandante supremo. La tanto combattuta (dalla sinistra) Repubblica presidenziale, che prevede l'elezione diretta del capo dello Stato da parte del popolo, è stata surrettiziamente realizzata da lui, senza colpo ferire e senza suscitare scandalo. In pratica il Paese è stato per nove anni in due sole mani: cosicché qualcuno ha promosso Napolitano, scherzando ma non troppo, a monarca in piena regola. Da compagno a Re Giorgio: bel salto di qualità.

In effetti quest'uomo educato e non privo di finezze si è comportato secondo estro, facendo e disfacendo a proprio piacimento, infischiosene delle contraddizioni. Era contrario alla moneta unica e adesso ne è un insuperabile difensore. Guai a toccargli l'Unione europea. Era comunista e, pur essendo ancora, probabilmente, è riuscito nell'impresa di farsi stimare dall'intero arco costituzionale, tant'è che è stato votato, due anni or sono, dalla sinistra e dalla destra.

Per fortuna uno come lui non c'è più e ci auguriamo che non se ne possa inventare un altro uguale. Sentiamo l'urgenza di voltare pagina, ma abbiamo il terrore che la nuova sia ancora più brutta della vecchia.

Vittorio Feltri

Oggi le dimissioni di Napolitano

Finalmente se ne va

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Oggi è il gran giorno, finalmente se ne va. Sì, Giorgio Napolitano dovrebbe firmare questa mattina la lettera di dimissioni. I saluti li ha già fatti, agli italiani il 31 dicembre, ai dipendenti del Quirinale ieri. Addio presidente, lei non ci mancherà per una serie di motivi, il principale dei quali consiste nel fatto che lei lascia un'Italia più povera e debole di quella che ha trovato. Certo, il declino del Paese non è tutta colpa sua, ma diciamo che è anche colpa sua, perché, soprattutto negli ultimi tre anni, lei ci ha messo del suo, contribuendo a nominare governi che ai guai che l'Italia già aveva ne hanno aggiunti altri, alcuni dei quali non facilmente risolvibili. Se siamo in recessione, lo dobbiamo in gran parte alla sfiducia e alle tasse che gli esecutivi da lei tenuti a battesimo hanno imposto agli italiani e questo fardello non solo ce lo porteremo sulle spalle a lungo, ma sarà difficile dimenticarlo anche quando le cose - come ci auguriamo - andranno meglio.

Comunque, presidente, non vogliamo infierire facendo l'elenco degli errori commessi e delle forzature istituzionali compiute, anche perché lei è il passato e noi dobbiamo guardare al futuro. Dunque, voltiamo pagina e cerchiamo di capire quale sarà la prossima, nella speranza che sia più rosea di quella precedente. Purtroppo, le premesse non sono le migliori. Il suo successore come sappiamo sarà indicato da Matteo Renzi, il quale rivendica per il suo partito, cioè per sé visto che egli nel Pd fa e disfa ogni cosa, il diritto a designare la persona da spedire sul Colle. Gli alleati, quelli di governo come Scelta Civica e Nuovo Centrodestra, ma anche quelli (...)

(...) delle riforme come Forza Italia, hanno poca voce in capitolo. Probabilmente proveranno a indirizzare la scelta, ma alla fine, se si arrivasse a uno strappo, Renzi potrebbe decidere il presidente della Repubblica anche senza di loro, utilizzando i resti del Movimento Cinque Stelle o, addirittura, facendo gioco di sponda con le fronde che ci sono

nei vari partiti. Chi sarà dunque il prescelto del presidente del Consiglio? L'ex Rottamatore è scaltro e anche un po' spregiudicato e fino all'ultimo terrà coperta la sua carta per evitare di bruciarla, dunque c'è da giurare che tutti i nomi girati finora non sono quelli giusti. Prodi, Veltroni e perfino Fassino servono un po' a fare scena e forse anche a spaventare gli alleati, i quali quando sarà il momento tratteranno la medicina amara convinti di aver scampato quella amarissima.

Cosa ci spinge a credere che il professor Mortadella sia solo uno specchietto per le allodole? Innanzitutto il fatto che non sia un fantoccio. Si può dire tutto dell'ex presidente del Consiglio, ad esempio che nel corso della sua carriera politica abbia sbagliato parecchie cose a cominciare dalle modalità con cui decise di farci entrare nell'euro, ma di sicuro non si può sostenere che sia un tipo facilmente manovrabile. Prodi è uno che sa il fatto suo (lo dimostra come è riuscito a stare a galla tra la Prima e la Seconda repubblica, ricoprendo una quantità di incarichi di primo piano, senza finire mai nei guai) e che una volta al Quirinale lo saprebbe ancora di più. Per Renzi sarebbe un osso duro, soprattutto nei rapporti internazionali, tanto duro che rischierebbe di far ombra all'attuale inquilino di Palazzo Chigi. Risultato, siamo convinti che Renzi usi Prodi solo come spauracchio, ma senza nessuna vera intenzione di sostenerlo. Ragionamenti più o meno analoghi anche per Veltroni e Fassino, i quali hanno entrambi l'aggravante di essere tutti e due ex segretari, l'uno del Pd, l'altro addirittura dei Ds. Troppo targati, ma soprattutto troppo legati a un passato che Renzi vuole che passi in fretta.

Il premier vuole qualcuno che non sia né forte né che dia l'idea del vecchio che avanza: visto che la sua forza sta nell'immagine di rottamatore anche al Quirinale gli serve una persona che rappresenti un segnale di cambiamento e di rottura con la tradizione degli antichi arnesi della politica. In pratica, quello di cui ha bisogno è un tipo incolore, che non dia troppo disturbo e che faccia il suo mestiere di tagliare i nastri e stringere le mani delle delegazioni in visita in Italia. Se così stanno le cose, ovviamente non c'è molto da essere allegri, perché invece sul Colle avremmo bisogno di un corazziere che tenga a bada il presidente del Consiglio, riportandolo un po' con i piedi per terra.

Detto ciò, ci rimane una segreta speranza, che non è riposta nei colpi di mano o negli agguati parlamentari, ma nell'esperienza. Chiunque sia stato spedito al Quirinale, anche il più incolore degli ex presidenti, una volta seduto sul trono, da figura di terzo piano che era si è trasformato. La corona infatti dà alla testa. Prendete ad esempio Oscar Luigi Scalfaro: chi avrebbe detto che sarebbe diventato un capo dello Stato tronfio e decisionista? E lo stesso si può dire di Napolitano: era uno sconfitto, uno che nel Pci non aveva mai contato nulla e che il suo stesso partito aveva ormai mandato in pensione. Se fu ripescato lo si deve ai giochi parlamentari: D'Alema lo considerava un nome da buttare nel calderone in attesa che le fiamme si spegnessero e si decidesse chi votare. Come è finita si sa: nove anni di re Giorgio. Dunque, incolore o meno, confidiamo che alla fine un po' di orgoglio spinga il prescelto a fare il presidente degli italiani e non solo il presidente di Renzi.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

L'analisi\1

**Nove anni
in difesa
della politica**

Pietro Perone

Da Prodi a Renzi, passando per Berlusconi, Monti ed Enrico Letta. Nella nomina di cinque premier, e nel rapporto con essi, i nove anni di Giorgio Napolitano al Quirinale segnati dalla strenua difesa delle regole del gioco democratico ma anche dalla

stringente necessità di riformare quella parte della Costituzione che tradisce tutti i segni del tempo. È il febbraio 2007 quando Napolitano si trova a gestire la prima crisi di governo del suo primo mandato: Prodi si è dimesso, dopo il voto contrario del Senato alla relazione sulla politica estera del suo governo. Dopo

tre giorni, il capo dello Stato rinvia il governo alle Camere per una insperata fiducia che invece arriva. In questa scelta il primo tratto dei due mandati, la ricerca, a volte ossessiva, della stabilità per evitare al Paese elezioni politiche anticipate sinonimo spesso di ulteriori tensioni politiche e incertezza sociale.

> Segue a pag. 3

Riforme e primato della politica i 9 anni del presidente pacificatore

Pietro Perone

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un ruolo di «puntellatura» del sistema istituzionale che Napolitano non mancherà di esercitare lungo l'intero percorso, ponendo quasi sempre il Parlamento di fronte alle proprie responsabilità. Quelle che dovrà assumersi l'anno successivo quando il governo del Professore, che si regge su pochi voti di scarto per effetto del Porcellum, cade sotto i colpi delle inchieste della magistratura che hanno colpito anche l'allora Guardasigilli, Clemente Mastella. Strada obbligata, lo scioglimento delle Camere e il voto.

La svolta-giustizia.

Ed ecco l'altro tratto di questa presidenza che oggi arriva al capolinea: l'uomo che viene dal Pci non ha mai mancato di segnare una netta linea di confine tra la politica e la giustizia. Prodi, almeno per quanto riguarda la dinamica istituzionale, alle dimissioni non arriva a causa dell'avviso di garanzia recapitato a un suo ministro dalla Procura Repubblica di Santa Maria Capua Vetere ma perché in Senato vengono a mancare i voti necessari per la maggioranza. Così è avvenuto successivamente anche per Berlusconi, colpito da raffeche di inchieste e finito al centro del Ruby-gate. Dal fronte-Colle, Napolitano ha dunque faticosamente

Le toghe
Chiamato
a guidare
il Colle
ha cercato
di arginare
le ondate

cercato di tenere separati piani che negli ultimi vent'anni di storia repubblicana troppo spesso si sono confusi, toghe contro eletti, una micidiale miscela che ha messo ko intere classi dirigenti. «La politica è

giustizialiste

la giustizia non possono e non debbono percepirsi come mondi ostili guidati dal reciproco sospetto», ha ribadito Napolitano lo scorso 22 dicembre nel saluto al Csm.

Impresa riuscita? Saranno gli storici a stabilirlo, ma sicuramente gli ultimi nove anni sono stati segnati da una linea di confine che fra mille difficoltà il Quirinale ha tentato di alzare, uno sforzo purtroppo non premiato da una riforma complessiva della giustizia che la politica non è stata in grado di varare.

L'incubo-crisi.

Appelli, toni forti e azioni concrete non sono dunque serviti a chiudere il capitolo di un'anomalia tutta italiana cominciata nel '93 con tangentopoli, così come non sono stati risolutivi tre cambi di governo per avviare il paese sulla strada della ripresa economica. Il presidente «pacificatore» a partire dalla fine del 2010 ha infatti dovuto dedicarsi a un'altra, impreveduta e stringente emergenza che si chiama recessione. Berlusconi, uscito con una solida maggioranza dalle elezioni, perde via via pezzi e appare sfiancato dall'azione di più Procure quando esplode la grande crisi economica. Nell'estate del 2011 la Bce chiede al governo italiano una cura da cavallo per arginare il crollo quotidiano della Borsa, tanto che in autunno si profila il rischio di un declassamento. A fine ottobre, Francia e Germania lanciano l'ultimatum a Berlusconi sulle misure per debito e crescita e fa il giro del mondo il video in cui Angela Merkel e Nicolas Sarkozy da Bruxelles rispondono alle domande dei giornalisti al termine di una riunione del Consiglio Ue. Ai due leader viene chiesto se hanno fiducia nel premier italiano: Merkel, in evidente imbarazzo, fa timidamente cenno di sì, ma poi incrocia lo sguardo elo-

quente del collega francese e sul volto di entrambi appare un sorriso ironico.

Quanto hanno pesato in quel frangente i giudizi maturati oltre confine sulle vicende interne dell'Italia? Fatto sta che il 9 novembre del 2011 Napolitano nomina senatore a vita Mario Monti e pochi giorni dopo lo chiama sul Colle per formare un governo tecnico. È questo, forse, il momento più difficile per il capo dello Stato, chiamato in qualche modo a essere garante non solo della Costituzione ma anche del potere esecutivo che in quel momento si regge grazie al consenso parlamentare ma non è frutto di un risultato elettorale. Un «interventismo» da parte del Quirinale giustificato dall'incalzare della crisi su cui molto si è discusso e che continuerà a essere elemento di analisi storiche.

Le larghe intese.

Giorni complicati che verranno però archiviati dalla nascita di una maggioranza di unità nazionale come non si era mai vista nella storia repubblicana, neanche all'epoca del terrorismo: Pd, Pdl e centristi insieme per salvare il Paese tra i tagli imposti da Monti e le lacrime della Fornero dopo l'ennesima stretta sulle pensioni. Mesi bui, con il presidente della Repubblica chiamato a esercitare il ruolo di «genitore» anziano, prodigo di consigli e indicazioni per molti ministri neofiti della politica. Un fronte anti-crisi che si dissolve il 6 dicembre del 2012 con la scelta di Berlusconi di lasciare la grande coalizione. Sedici giorni dopo Napolitano scioglierà le Camere, seconda e ultima volta nel corso dei questi nove anni.

Il pareggio del 2013.

In base a un po' tutti i son-

daggi avrebbe dovuto vincere l'allora leader del Pd, Pier Luigi Bersani, candidato premier del centrosinistra, e invece finisce con una «non vittoria». E così quando il primo mandato volge al termine, il capo dello Stato si ritrova a gestire un'altra emergenza, «figlia» di una legge elettorale che il presidente aveva chiesto di modificare senza essere ascoltato. A rendere inedito il quadro istituzionale, l'avvento del movimento di Beppe Grillo, lontano anni luce dall'anziano riformista, primo comunista con il visto di ingresso negli Usa. «Di boom ricordo quello degli anni '60, altri non ne vedo», commenta tranchant Napolitano quando gli chiedono prima delle elezioni delle previsioni favorevoli al comico genovese. Ma nonostante le sue parole, alle urne del 24-25 febbraio 2013 i grillini volano oltre il 25%, il Pd di Bersani è primo ma non brinda; il Pdl perde pezzi ma resiste. Streaming, consultazioni e incontri. Avanti così per 56 giorni mentre le forze politiche si impantanano anche sull'elezione del nuovo inquilino del Colle. La candidatura di Prodi cade sotto il fuoco amico di 101 franchi tiratori, tra le vittime, anche Bersani che lascia la guida del Pd. Il pressing sul capo dello Stato uscente si fa intenso e alla fine

Napolitano accetta «per senso di responsabilità» il secondo mandato, unico e forse irripetibile nella storia della Repubblica. Un inedito come lo stesso capo dello Stato ha sottolineato nel suo ultimo discorso di fine anno perché la Costituzione non nega ma non prevede una così lunga permanenza al Quirinale. Sette anni, a fronte degli altri incarichi istituzionali che non superano i cinque, per molti costituzionalisti è l'indicazione implicita della non rielezione. Sul Colle, però, si recano tutti, Berlusconi compreso. Arriveranno poi l'incarico ad Enrico Letta e la staffetta con Matteo Renzi.

Il processo di Palermo

Nove anni all'insegna della ricerca di una stabilità che l'Italia non ha mai avuto nella propria storia, nonostante l'incalzare di mille emergenze e momenti di grande sconcerto e dolore. Come nel luglio del 2012 quando muore improvvisamente Loris D'Ambrosio, stretto consigliere del presidente.

D'Ambrosio era finito al centro delle polemiche per le intercettazioni delle sue conversazioni con l'ex ministro Nicola Mancino con riferimento all'inchiesta Stato-mafia condotta dai pm palermitani. Napolitano reagisce denunciando «una campagna violenta e irresponsabile di insinuazioni e di escogitazioni ingiuriose», ma non si sottrae a deporre, lo scorso ottobre, davanti alla Corte in trasferta al Quirinale. Porte chiuse, ma verbali diffusi, appena pronti, attraverso il sito del Colle nel segno di quella trasparenza che è stato un altro tratto saliente di questi nove anni.

Pignolo, attento non solo alla sostanza ma anche la forma, Napolitano tornerà a frequentare nei prossimi giorni le aule del Parlamento da senatore a vita bis, carica che gli fu già conferita da Ciampi il 23 settembre 2005. E c'è da giurarci che non mancherà di intervenire sulle grandi questioni del paese, lui che il 26 maggio del 2006 fu eletto dal solo centrosinistra e sette anni dopo tornò al Colle acclamato anche dal centrodestra. Parabola di un ex comunista che forse ha sempre sognato di riuscire a parlare a tutti, nel segno di un primato della politica che ha difeso con tenacia proprio negli anni dell'anti-politica.

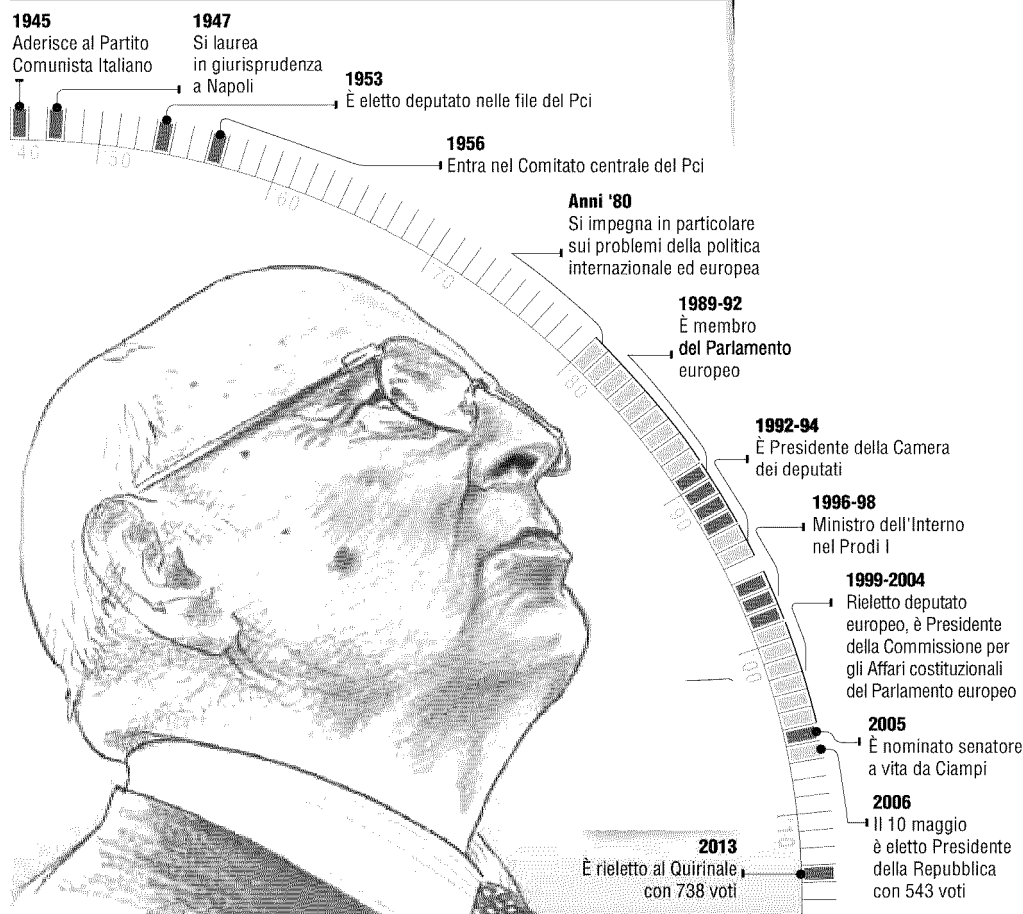
I «tecnici»

La nomina di Monti il passaggio più difficile della lunga traversata istituzionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La biografia

Giorgio Napolitano nasce a Napoli il 29 giugno 1925



ANSA centimetri

Grillo

L'exploit una delle novità politiche con cui ha dovuto fare i conti

I precedenti

Sono quattro gli addii in anticipo ma solo Segni lasciò per malattia

Giorgio Napolitano è il quinto Presidente della Repubblica a lasciare prima della scadenza del mandato, anche se - unico nella storia - al secondo mandato. Il primo fu Antonio Segni, colpito da una grave emorragia cerebrale il 7 agosto 1964. A sostituirlo per oltre quattro mesi fu l'allora numero uno del Senato, Cesare Merzagora. La supplenza (la più lunga della storia) durò fino al 28 dicembre, quando fu eletto Presidente Giovanni Leone. Anche quest'ultimo fu costretto a dimettersi il 15 giugno 1978 dal Quirinale con 7 mesi di anticipo per lo scandalo Lockheed: fu sostituito dal presidente del Senato,

Amintore Fanfani, fino all'8 luglio 1978, giorno dell'elezione di Sandro Pertini. Furono dimissioni polemiche, invece, quelle di Francesco Cossiga, che lasciò il Colle circa un mese prima della fine del mandato per rispondere alle crescenti critiche di alcuni partiti sul suo attivismo: il suo posto fu occupato da Giovanni Spadolini dal 25 aprile al 25 maggio 1992, fino all'elezione di Oscar Luigi Scalfaro il quale, a sua volta, lasciò l'incarico con qualche giorno d'anticipo, quando il suo successore Carlo Azeglio Ciampi era già stato eletto (Nicola Mancino fu supplente per 3 giorni, dal 15 al 18 maggio 1999).

+

L'assemblea

Anche lui voterà per il successore saranno 1.009 i «grandi elettori»

È la Costituzione a stabilire le regole per l'elezione del Presidente della Repubblica, che viene votato in seduta comune dal Parlamento, a scrutinio segreto. L'assemblea dei «grandi elettori» non è formata solo da parlamentari ma viene integrata dai delegati dei singoli Consigli regionali (ogni assemblea regionale ne sceglie tre, seguendo un metodo che tuteli anche l'opposizione, ad eccezione della Valle d'Aosta, che ha diritto ad un solo delegato). A scegliere il prossimo inquilino del Quirinale saranno, quindi, 1.009 votanti (in realtà, gli effettivi scendono a 1.007

perché, per prassi, i presidenti delle Camere non votano): 630 deputati, 315 senatori, 6 senatori a vita (Carlo Azeglio Ciampi, Mario Monti, Elena Cattaneo, Renzo Piano, Carlo Rubbia e lo stesso Giorgio Napolitano) ai quali si aggiungeranno i 58 delegati regionali. Per eleggere il Presidente, nei primi tre scrutini servirà una maggioranza dei due terzi dell'assemblea dei grandi elettori (cioè 672 voti), dal quarto scrutinio in poi, invece, sarà sufficiente la maggioranza assoluta (505 voti). Non c'è limite al numero di votazioni possibili: si va avanti finché non si elegge il nuovo capo dello Stato.

Il secondo bis

Ancora una volta senatore a vita Ciampi lo nominò già nel 2005

Tra i record di Giorgio Napolitano c'è il doppio bis: oltre ad essere stato l'unico Presidente della Repubblica della storia ad essere eletto per due mandati, infatti, Napolitano sarà - una volta che avrà rassegnato le dimissioni - senatore a vita per la seconda volta. Se ora il titolo gli spetta di diritto, come previsto dalla Costituzione, in qualità di Presidente emerito della Repubblica, nel passato gli fu attribuito per nomina presidenziale. Era il 23 settembre 2005 quando Napolitano fu nominato,

assieme a Sergio Pininfarina, senatore a vita dall'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi: il riconoscimento poteva essere il capitolo finale per una già lunga carriera politica e istituzionale, sempre condotta ai massimi livelli. Invece, Napolitano fu "costretto" ad abbandonare quel seggio «a vita» (di cui ora riprende possesso) il 10 maggio del 2006, quando, alla quarta votazione, fu eletto undicesimo Presidente della Repubblica Italiana, con 543 voti su 990 votanti dei 1.009 aventi diritto.

Il primo mandato

Nel 2006 l'avvio in sordina poi le mille emergenze e la scelta di 5 premier

POLLICE GIÙ**Un re
repubblicano
un po' golpista****di Paolo Becchi**
segue a pagina 3

Sembra che oggi, come annunciato, Giorgio Napolitano rassegnerà le proprie dimissioni.

Per noi, è tempo di bilanci. E' tempo, cioè, di non dimenticare, di ripercorrere ancora una volta, di ricordare come la lunga presidenza di Napolitano abbia rappresentato una delle più radicali cesure all'interno della nostra storia repubblicana.

Napolitano come si può fare un golpe senza mai violare la legge

HA CANCELLATO LA DEMOCRAZIA PARLAMENTARE ITALIANA E ORA HA CONSEGNATO IL LAVORO A RENZI

di Paolo Becchi
segue dalla prima

Napolitano è stato l'autore principale di quel colpo di Stato permanente che, a partire dal 2010, ha determinato la fine, di fatto, della repubblica parlamentare, in favore di un sistema presidenziale fondato sull'esautorazione del Parlamento in favore del Governo e sulla determinazione dell'indirizzo politico di quest'ultimo da parte del Capo dello Stato. Con Napolitano, la legalità costituzionale è stata "forzata" - sempre nel rispetto della "lettera" - in modo tale da assicurare al Capo dello Stato l'esercizio della direzione del Paese, l'intervento negli equilibri politici, la difesa a tutti i costi delle «larghe intese» tra PD e PDL, l'imposizione delle scelte di fondo del "nuovo corso" della politica italiana: stabilità parlamentare di Governi non eletti (da Monti a Renzi) e "via delle riforme", da quella costituzionale a quella elettorale.

Il Re ha fatto e disfatto i propri governi. Con un colpo di mano, ha sostituito Berlusconi con Monti, per poi far finire il governo di quest'ultimo con un atto di dimissioni anticipate, con un Governo dimissionario che, senza essere stato sfiduciato e senza neppure ricorrere alla «parlamentarizzazione della crisi», ha forzato, di fatto, i tempi per le nuove elezioni politiche, che sono state d'improvviso anticipate. Con la conseguenza che, contrariamente a quanto sarebbe avvenuto nel caso in cui la legislatura fosse stata portata a termine "naturalmente" (con elezioni in aprile), la formazione del nuovo Governo, dopo il voto di

febbraio, è stata ancora affidata a Re Giorgio.

Poi c'è stata la sua rielezione, del tutto atipica: una vera e propria consegna del potere di determinare l'indirizzo politico del Paese nelle sue mani ("accetteremo ogni tua condizione, a patto che tu rimanga"). Forse che il Governo Letta è stato un governo parlamentare, quando il voto di fiducia delle Camere ha funzionato come mera ratifica a posteriori di una decisione presa direttamente e sostanzialmente dal Presidente della Repubblica?

Il Governo Letta è stato il Governo diretto dal Presidente, ossia il Governo a capo del quale è sempre rimasto, seppur per interposta persona, Napolitano. E che dire, poi, della continua minaccia di dimissioni in caso di crisi del Governo, della nomina dei quattro senatori a vita, della esplicita difesa dell'operato politico di ministri (come Alfano, nel "caso kazako"), dei richiami contro la cosiddetta «magistratura politicizzata», della nomina di Amato a giudice della Corte Costituzionale? E ancora: che dire della difesa ad oltranza del Governo Renzi, dell'euro, del Jobs Act, dell'attacco contro i sindacati, contro le "eversioni" dell' "antipolitica" e dell'euro-sceetticismo? Che dire delle continue spinte per la riforma costituzionale, di una stagione delle riforme che ormai per Napolitano non ammette più opposizioni, non ammette minoranze che recalcitrano, che si oppongono, che tentano di impedire e scongiurare la modifica a piene mani della Costitu-

zione?

E poi, dietro tutto questo, la pagina nera della trattativa Stato-Mafia, il rifiuto di Napolitano di testimoniare, le sue resistenze, i suoi tentativi di sottrarsi all'inchiesta della magistratura, il suo silenzio.

Infine, il suo capolavoro: il Governo Renzi, la realizzazione finale del suo mandato. Napolitano era stato rieletto al solo scopo di bloccare quell'aria di rinnovamento che, dopo anni, si è respirata a pieni polmoni con l'elezione politica del febbraio 2013, portando prepotentemente sulla scena un nuovo soggetto politico: il M5S.

Per molti Re Giorgio passerà alla storia come il Presidente che ha cercato di salvare la patria due volte da una crisi che rischiava di finire sotto controllo. La prima, nel 2011, quando fu il regista dell'operazione che portò alle forzate dimissioni del governo Berlusconi. La seconda, quella che lo portò a riabilitare Berlusconi per sconfiggere un pericolo ancora più grande, quello del M5S.

Per noi, invece, Napolitano passerà alla storia per aver architettato un 'colpo di Stato' contro un governo democraticamente eletto nel 2011 e per essere riuscito, con la sua rielezione, a fermare il sogno di un cambiamento. Certo, la vera 'svolta autoritaria' non è ancora compiuta. Ma il Re può, ormai, lasciare che le cose si facciano anche senza di lui: ormai il più è stato fatto, non resta che ultimarli. E, per questo, basterà Renzi. Sarà lui a dare le carte per l'elezione del successore.

Il primo giorno di Grasso: grande responsabilità

Il supplente raggiunge a piedi palazzo Giustiniani. Il saluto al Senato: «A qualcuno non mancherò»

ROMA La giornata comincia alle 9.30, ancora da presidente del Senato. Come da mesi a questa parte, il clima è incandescente: la decisione di concedere subemendamenti alla maggioranza non va giù all'opposizione e ad alcuni senatori democratici e allora Pietro Grasso ci mette la faccia per l'ultima volta da presidente di Palazzo Madama. Alle undici, ecco la comunicazione attesa, con l'arrivo del segretario generale del Quirinale Donato Marra. E con l'ultimo saluto ai senatori: «L'Aula mi mancherà e metto in conto anche il fatto che a qualcuno non mancherò. Spero di tornare presto». Auspicio che indica la

speranza che l'elezione del nuovo capo dello Stato sia rapida. Ma nel frattempo Grasso diventa presidente della Repubblica ad interim. Supplente come lo furono Cesare Merzago, Giovanni Spadolini, Amintore Fanfani e Nicola Mancino. Dopo le comunicazioni di Marra, Grasso lascia palazzo Madama e percorre a piedi i pochi metri che lo dividono da palazzo Giustiniani, già presidiato dai corazzieri. Non utilizza il tunnel sotterraneo che collega i due palazzi, per sottolineare l'importanza di un passaggio istituzionale che deve essere fatto alla luce del sole. A palazzo Giustiniani

viene esposto «lo stendardo del supplente», mentre comincia l'allestimento delle stanze adiacenti alla Sala della Costituzione, dove lavorerà Grasso. E dove, nel pomeriggio, dopo un rapido pranzo con la moglie, incontra alcuni funzionari del Quirinale e il capo del cerimoniale, Luigi Cremonesi. Ma il pomeriggio è segnato anche da una telefonata «affettuosa» con Giorgio Napolitano.

Grasso, che manterrà la stessa scorta che ha sin da quando era procuratore, pubblica un tweet, prima assoluta da un profilo personale per un presidente della Repubblica, sia pure supplente: «Una grande re-

sponsabilità e una forte emozione. Affronterò questi giorni con spirito di servizio e animo sereno».

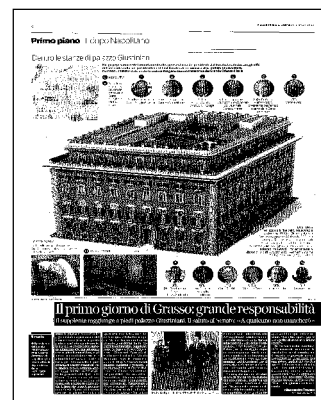
Da questa mattina, comincerà il lavoro da supplente. In mattinata ci sarà l'incontro con il segretario generale e con i consiglieri del presidente, per una prima analisi dei dossier aperti, delle urgenze e di tutto quello che è indifferibile e indilazionabile, come è prassi in questi casi. Tra gli appuntamenti dei prossimi giorni, l'inaugurazione dell'anno giudiziario e la giornata della memoria.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ruolo

● Il presidente del Senato Pietro Grasso da ieri, con le dimissioni di Napolitano, ha assunto il ruolo di presidente della Repubblica supplente



Il supplente

Grasso presidente per 2 settimane Ma sogna già di rimanere per 7 anni

■ ■ ■ ROMA

■ ■ ■ Pietro Grasso ha fatto a piedi, poco dopo mezzogiorno di ieri, il tragitto da Palazzo Madama a Palazzo Giustiniani. Ovvero la sede dove, secondo il cerimoniale, esercita le proprie funzioni il supplente del presidente della Repubblica. Il presidente del Senato si è trasferito al secondo piano, nella Sala della Costituzione. Da ieri sul balcone sventola, oltre alle bandiere di Italia e Unione europea, anche lo stendardo della presidenza della Repubblica. Di conseguenza un drappello di Corazzieri, addetti alla sicurezza del capo dello Stato, si è trasferito lì, nella residenza istituzionale dove hanno i loro studi anche i senatori a vita e gli ex presidenti del Senato: un corazziere monta di guardia all'ingresso del Palazzo; l'altro staziona al piano dove lavorerà il supplente del presidente della Repubblica, che sarà supportato anche dagli uffici del Quirinale.

È la Costituzione, all'articolo 86, che assegna al presidente del Senato il compito di esercitare le funzioni di presidente della Repubblica in caso di dimissioni, impe-

dimento permanente o morte del Capo dello Stato. La Carta non pone alcun limite al supplente. Grasso potrà promulgare le leggi, emanare i decreti e autorizzare la presentazione alle Camere dei disegni di legge di iniziativa governativa. Potrebbe, in teoria, anche sciogliere le Camere, visto che la Costituzione si limita ad assegnare al supplente tutte le «funzioni» del presidente della Repubblica. In materia, però, non esistono precedenti.

Visto che la prima seduta del Parlamento in seduta comune per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica è stata fissata per il 29 gennaio alle ore 15, Grasso resterà a Palazzo Giustiniani quantomeno fino a quella data, lasciando la guida del Senato alla vicepresidente Valeria Fedeli (Pd). Nelle prime tre votazioni, tuttavia, la Costituzione richiede la maggioranza dei due terzi dell'assemblea per l'elezione del nuovo inquilino del Quirinale. Serviranno, dunque, almeno 673 voti, un quorum che potrebbe risultare irraggiungibile. Ecco, così, che la supplenza di Grasso potrebbe allungarsi almeno fino al quarto scrutinio, quando per la fumata bianca sarà sufficiente la maggioranza as-

soluta dell'assemblea, ovvero 505 voti.

Ma qualcuno ipotizza che il senatore eletto con il Pd, ex magistrato, possa addirittura trasferirsi direttamente al Quirinale senza fare ritorno a Palazzo Madama. Grasso, infatti, sarebbe la soluzione istituzionale cui potrebbe ricorrere Matteo Renzi, presidente del Consiglio e leader del Pd, in caso di stallo a partire dalla quinta votazione. A favore della candidatura dell'ex magistrato, poi, giocherebbe il precedente della sua elezione alla presidenza del Senato, nel 2013. Allora Grasso, proposto a sorpresa da Pier Luigi Bersani nella speranza di avvicinare il Movimento 5 Stelle al Pd, incassò il sostegno di una parte consistente dei grillini senza spaccare i democratici. Uno schema che Renzi potrebbe essere tentato di riproporre in caso di bisogno.

Nel frattempo il diretto interessato, che come primo atto dopo l'insediamento ha avuto una telefonata affettuosa con Giorgio Napolitano, glissa affidando a Twitter le proprie parole da supplente: «Una grande responsabilità e una forte emozione. Affronterò questi giorni con spirito di servizio e animo sereno».

T.M.

Maggioranza più FI: quei 741 voti per disinnescare i franchi tiratori

► Dalla quarta votazione bastano 505 preferenze dei 1.009 grandi elettori. La fronda democrat ne conta 150, quella azzurra almeno 40. Ma stavolta ci sono i grillini pentiti

E partita la caccia da parte di Matteo Renzi a 505 grandi elettori sicuri per l'elezione del prossimo presidente della Repubblica. Con le dimissioni ufficializzate ieri da Giorgio Napolitano e con la convocazione dei 1.009 grandi elettori per giovedì 29 gennaio, i giochi adesso si fanno seri. E di colpo anche nel Pd dove fino a poche settimane fa si professavano quasi tutti renziani, iniziano i riposizionamenti e i ripensamenti che preoccupano seriamente il premier.

Quel clima favorevole a Renzi sorretto anche dal patto del Nazareno e appena scalfito dai 40 dissidenti ufficiali del Pd, è stato rotto da due fatti che rappresentano in filigrana l'apertura delle ostilità e che possono arrivare a mettere in gioco non solo l'elezione di un personaggio gradito al premier, ma anche la permanenza dello stesso alla guida del governo. Nella settimana che ha preceduto le dimissioni di Napolitano prima è venuta fuori la norma sulla non punibilità della frode fiscale sotto il 3%, quel Salva-Berlusconi che ha scatenato i democrat e ha costretto il premier a ritirarla. Poi è arrivato l'attacco di Pier Luigi Bersani che ha accusato il premier di essere stato il regista dei 101 che affossarono Romano Prodi. E ora possono partire i giochi.

16 SENATORI A VITA

L'elezione del presidente della Repubblica è regolata dall'articolo 83 della Costituzione che prevede un'assemblea di grandi elettori formata dai deputati (630), senatori (315), senatori a vita (6) e delegati delle regioni (58). Per un totale, a questa tor-

nata, di 1009 votanti a scrutinio segreto, due in più rispetto all'assemblea che ha eletto Napolitano nell'aprile 2013. Per eleggere il capo dello Stato, nei primi tre scrutini è necessaria una maggioranza dei due terzi degli elettori ovvero 672 voti se tutti gli aventi diritto partecipano. Dal quarto scrutinio basta la maggioranza assoluta che è di 505 voti. Con un Pd che tra deputati, senatori e rappresentanti delle regioni vanta quasi 450 elettori, sulla carta basterebbero soltanto altri 55 elettori. E se si pensa che la maggioranza di governo da sola ne vanta 589, il gioco dovrebbe essere una passeggiata. Di fatto le cose sono diverse e grazie al voto segreto, molti schemi che sulla carta funzionano, alla prova del voto cadono. Proprio come accadde per l'elezione di Romano Prodi, affossata da 101 franchi tiratori del Pd dopo che solo poche ore prima, i grandi elettori riuniti al cinema Capranica avevano garantito a Bersani di votarlo.

In questi mesi il Pd e l'area favorevole a Renzi si è allargata mentre l'opposizione si è ristretta. Il Pd ha conquistato 16 parlamentari in più, provenienti da Scelta civica e da Sel. Il Movimento 5 stelle, il più ostile ad accordi, ne ha persi 26. Sel ne ha persi 10. Il Pdl che aveva 211 grandi elettori non esiste più, al suo posto c'è Forza Italia con 143 e Ncd che si è alleato con l'Udc in Area Popolare dove se ne contano 77. Fin qui i numeri ufficiali.

Poi ci sono i franchi tiratori pronti a far saltare il banco e a rimettere tutto in gioco. Renzi sulla carta ha due opzioni, in teoria tutte e due vincenti. Dal quarto scrutinio infatti, la semplice somma della maggioranza di governo avrebbe 598 voti e potrebbe eleggere il presidente con

una soglia di sicurezza di 93 voti. Anche se il Pd si accordasse solo con Forza Italia, i voti sarebbero 589 con 84 voti di sicurezza. Nel pratico queste soglie non sono affatto sufficienti.

I FUORIUSCITI M5S

Nel solo Pd, tra opposizione ufficiale, dalemiani e bersaniani passati con Renzi, il braccio destro del premier Luca Lotti ha contati massimo 130 franchi tiratori, troppi per reggere uno dei due schemi, maggioranza di governo o patto del Nazareno. Con l'aiuto di qualche gruppo minore e dei fuoriusciti grillini però, questi potrebbero essere sterilizzarli. I numeri che circolano, considerando anche una parte di Area Dem e i delegati delle regioni non renziani o renziani della seconda ora, parlano di una forbice di almeno 150 ma che può arrivare a 190. Una fronda che metterebbe a rischio qualsiasi patto. Anche perché, nel solito pallottoliere che tengono Lotti e Lorenzo Guerini, i renziani fedelissimi sono solo 250. A tutto questo poi, va aggiunta la fronda di Forza Italia che sta organizzando Raffaele Fitto. Anche qui i numeri ufficiali parlano di 40 voti, ma considerando il lavoro che sta facendo l'ex ministro nelle regioni e i tanti scontenti che sanno che non saranno ricandidati, a maggior ragione se passa l'Italicum, sembra si possano superare i 50. E con quasi 240 franchi tiratori, non reggerebbe nessun accordo. O meglio, soltanto quello di trovare un nome di garanzia per far confluire l'intera maggioranza e Forza Italia, che raggiungerebbero insieme i 741 voti con una soglia di sicurezza di 236 "traditori".

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due mandati di Napolitano

Il difficile rapporto con Berlusconi e la durezza della crisi, poi le scelte contestate dei governi Monti, Letta e Renzi, la sofferta rielezione e l'inchiesta di Palermo. Una parabola tutta in salita, percorsa con l'austera dignità di altri tempi

In nove anni di Re Giorgio nel segno della sobrietà tra attacchi, commozone e appelli caduti nel vuoto

FILIPPO CECCARELLI

ADAR retta a certe teorie, a certi calcoli, a certe suggestioni del pensiero laterale. Nove è il numero sacro della soddisfazione spirituale, il compimento dell'obiettivo, principio e fine, intelletto puro, verità che si riproduce nel multiplo di se stessa.

Nove volte i cinesi si inchinavano dinanzi all'imperatore, nove volte dovevano toccare il suolo con la fronte i dignitari ammessi al cospetto di antichi re africani; e se il Buddha è la nona reincarnazione di Vishnu, beh, la faccenda numerologica sta certo andando un po' in là, ma nove anni, mese in più mese in meno, è durato il prolungatissimo settennato di Giorgio Napolitano.

Non si dirà qui il regno per non contraddire l'ormai ex sovrano, che nell'udienza con i giudici di Palermo, due mesi orsono, tenne a dire con risolutezza: «Qui al Quirinale non c'è una monarchia. E nemmeno - aggiunse - una Repubblica presidenziale», argomento già più discutibile.

La corona gliela aveva apposta sul capo il *New York Times* battezzandolo «Re Giorgio» nell'autunno del 2011, dopo lo scambio Berlusconi-Monti a Palazzo Chigi.

In realtà più che un «capolavoro», fu quella una disperata via d'uscita, per giunta tutt'altro che risolutiva, sebbene rapida e assai «presidenziale». Oltretutto proprio da quel momento Napolitano divenne bersaglio dei peggiori dardi. E insomma davvero in cuor suo Napolitano riteneva di aver chiuso con gli onori e gli oneri del comando. Sognava Capri, magari Stromboli, il dolce tran tran del rione Monti dove tutti gli volevano tutti bene e lo festeggiavano - perfino la neve artificiale! - anche quando non abitava più lì - e la famiglia, gli studi, forse le poesie in dialetto napoletano, invero tutt'altro che disprezzabili, che comunque appena eletto smentì di aver mai composto.

Questo per guardare al roseo futuro. Ma sul finire del primo mandato, nel pieno dell'ingorgo istituzionale, appariva triste, lento, la voce non più tonante. Mai assente e anzi ben sveglio nei pensieri, nell'eloquio e nella scrit-

tura, aveva preso a commuoversi con preoccupante frequenza. Per anni impassibile, molto «inglese» come si scriveva per definirlo freddo, a volte perfino un po' altezzoso, gli anni al Quirinale l'avevano ammorbidito, in qualche modo anche addolcito, comunque «popolarizzato», come usa oggi giorno per far sentire i politici più vicini alla gente.

Pettorine sgargianti, quindi, curiosi berretti, torte di svariate fogge affettate in pubblico, cerimonie con sportivi, divi e dive, personaggi della moda; e colpiva in questo nobile e contegnoso esponente di un ceto politico ormai quasi estinto lo sforzo di assecondare la vogue pop pur vietandosi, per quanto possibile, lo slittamento nel trash. Solo a Napoli si lasciava un po' andare, ma lì il calore è congenito e quindi con gioiosa naturalezza il presidente espone la t-shirt con la scritta «Mi chiamo Giorgio e sono nato a Napoli», si lasciò intitolare un cocktail del Gambrinus. Solo una volta, quando al termine del musical «Scugnizzi» alcuni Pulcinelli scesero in platea per abbracciarlo e si divertirono a impiastricciare di nero fumo il volto dell'illustre spettatore, Napolitano parve un po' seccato.

Per il resto sono stati nove anni di inter-

venti assai seri che brillanti, impeccabili note costituzionali, rare interviste, precisazioni assidue nella loro pignoleria, messaggi tv tendenzialmente soporiferi. Anche le parodie e le imitazioni, d'altra parte, al massimo della professionalità del ramo (Fiorello e Crozza), si può dire che cogliessero lo spirito di questa sua antiquata e ormai così insolita rispettabilità.

I sondaggi, mai compulsati con la smaniosa libidine degli altri potenti, confermavano che in una remota zona dell'immaginario gli italiani seguitavano a coltivare un qualche rispetto per chi rappresentava le istituzioni con indiscutibile dignità. O forse era proprio lo stile austero di Napolitano che spiccava tra le battute, le smorfie, le barzellette, le variazioni calcistiche e le scemenze che andavano per la maggiore in un'Italia sempre più ignorante, sempre più corrotta e cialtrona.

È possibile che il pubblico giovanile l'abbia apprezzato più di quanto s'immagini per questa sua autentica «diversità». L'altro giorno, a "Gazebo", un valente disegnatore di ultima generazione, Makkox, ha voluto salutare le imminenti dimissioni con le lacrime di un cozziere. Certo con Napolitano la satira è stata più leggera degli attacchi politici. Oh quanti! Le minacce di Berlusconi, le corna di Bossi (che non gli risparmiò anche «terùn»), gli spilloni di Di Pietro, le fiaccolate dei giustizialisti; per non dire Grillo che già da anni l'aveva preso di mira: vecchio furbo, Morfeo, fai vedere la cartella clinica...

Ma il suo vero dramma stava nell'essere percepito come voce che gridava nel deserto: abbassate i toni, fate le riforme, e quelli gli dicevano sì come a un nonno rimbambito continuando i loro giochi e le loro risse mentre tutto davvero seguitava a crollare.

Sette anni sono già tanti. Per cui nove, in vecchiaia, ne valgono il doppio. Quando gli prese un mezzo coccolone, a Bolzano, un caldopazzesco, una toga pesantissima nella quale l'avevano involtolato per una laurea honoris causa, donna Clio, che pure aveva avuto i suoi guai (investita fuori dal palazzo da un'auto guidata da un ex senatore del Pci!), disse che il Quirinale non era «una passeggiata di salute».

Ma oltre alla fatica e ai malanni, erano l'umore e l'animo, se è consentito, ad essere neri: «Dopo 7 anni sto finendo in modo surreale il mio mandato trovandomi oggetto di assurde reazioni di sospetto e dietrologie incomprensibili...». Dietro la formulas'indovinava il più inconfessabile scoramento: l'impossibilità pratica e teorica di governare questo paese nel momento peggiore.

Non solo per questo la rielezione fu «evento abnorme» (il giurista Franco Cordero), un «riflesso pavloviano» (lo scrittore Vincenzo Cerami). «Massimo leader morale rimasto in piedi tra le rovine fumanti» (lo storico Salvatore Lupo) accettò per senso di responsabilità. «Ma questo - ha scritto Adriano Sofri - è il farmaco fatale del potere: medicina e veleno, guai a mancarne, guai a restarne prigionieri».

Comunque si tolse il gusto di flagellare chi l'aveva richiamato al suo posto. Vero è che appena rieletto parve arrestare il declino e nei tg lo si vide perfino ringalluzzito. Ma sugli spalti, nemmeno troppo per scherzo, quel giorno Berlusconi esortò le sue deputate a in-

tonare «Meno male che Giorgi c'è». Era un altro segno della miseria, della spudoratezza e dell'imbuffonamento della politica.

Il Berlusconi trionfante del 2008 desiderava così evidentemente il Quirinale che quando si trovava in quel Palazzo aveva l'aria di prendere le misure con l'aria di pensa: «Un giorno tutto questo sarà mio». Ma nel frattempo molto altro gli stava a cuore. Così il maggior sforzo di Napolitano fu contenere il Cavaliere concedendogli quel poco che gli consentiva di negargli quanto valutava più importante: giustizia, informazione, federalismo fiscale, provvedimenti a favore di Mediaset, leggi ad personam.

Fu un gioco duro, sottile, non sempre visibile e anche rischioso. Il punto più alto dello scontro il decreto legge su Eluana. Napolitano non l'avrebbe mai firmato, il Cavaliere disse che questo l'avrebbe portata alla morte. Intanto scoppiava la crisi economica. A volte il presidente dette l'impressione di voler prendere tempo, altre di salvare il salvabile.

È brutto da dirsi così, ma gli scandali sessuali berlusconiani (Noemi, D'Addario, Ruby) consentirono al Quirinale di guadagnare un po' d'ossigeno imponendo il rispetto della Costituzione e anche della ragionevolezza a un premier indebolito. Tra un colpo di sonno e una minaccia, andò avanti così per tutto il 2010 e quasi tutto l'interminabile 2011. Un giorno Berlusconi alzò la voce. Gelfo Napolitano gli rispose: «Si calmi».

Quando, prima sulla Libia e poi sulla tempesta monetaria, leader mondiali presero a rivolgersi direttamente al presidente della Repubblica, il berlusconismo era ormai finito. Ma per Napolitano cominciò il peggio. Monti, Letta, le grandi intese, l'inchiesta di Palermo, il governo Renzi, tutto sempre più difficile, insomma nove anni davvero possono bastare.

Ci può essere un po' di poesia anche in questo: «Ora, solo ora ho infranto i miei incantesimi - dice Prospero ne "La Tempesta" - Ora gioca la mia sola forza, e poca. Rompete voi il vostro incantamento con le vostre mani magiche e spingete le mie vele con i vostri fiati, amici. Non ho più adarmi manforte i miei spettri alleati e alla fine ubbidienti. Né artifici, né incantamenti! E se a voi, cari signori, piace d'essere perdonati dei peccati, date adesso a me licenza di partire e di accomiatarmi libero». L'archetipo del Nove, guarda guarda, è «il Liberatore».

Con il leader di Forza Italia lo scontro fu duro, sottile, rischioso, culminò nel caso Englaro

Anche le imitazioni, da Fiorello a Crozza, hanno colto lo spirito di una antiquata rispettabilità

Il grande abbraccio: così questi anni mi hanno cambiato

di Marzio Breda

«**S**cusatemi se vi sono sembrato, o se proprio non sono stato, abbastanza sorridente con voi. Sappiate però che vi sono davvero grato, e che vi avrò sempre cari per l'aiuto che mi avete dato in questi anni straordinari e che mi hanno cambiato molto, in profondità». Si è veramente liberato da un certo modo di essere, sia nel privato come sulla scena pubblica, soltanto nelle ultime ore al Quirinale, Giorgio Napolitano. E questo saluto ai collaboratori più stretti lo dimostra, perché scioglie un autocontrollo così assiduo e severo da farlo a volte apparire non solo poco partenopeo, ma quasi disumano perfino. Mentre stavolta l'empatia con chi lo circonda scatta sul serio e ciò che pensa glielo si legge nel volto. «Ne abbiamo passate, eh, presidente? Del resto, si sa: nessuna istituzione è un'isola del sublime», dice un suo consigliere, uscendo dallo studio dove sono appena state firmate le dimissioni e citando un'efficace battuta del costituzionalista Mario Fiorillo.

È davvero così: sono stati due mandati straordinari, e anche duri e difficili, quelli di Napolitano al vertice della Repubblica. Una stagione sulla quale ha lasciato il segno, specie nell'ultimo biennio, una logorante catena di attacchi e polemiche. Tensioni continue, che si sovrapponevano al già delicato e complicato lavoro «d'ufficio», e che adesso è dissolta. Il capo dello Stato è nello studio alla Vetrata e lì aspetta che il segretario generale Donato Marra completi il giro fra Palazzo Madama, Montecitorio e Palazzo Chigi per formalizzare il congedo. Questione di mezz'ora.

Beve un caffè con lo staff. Gli mostrano qualche titolo dei giornali, ma soprattutto gli fanno scorrere le ultime lette-

re giunte al Quirinale dall'Italia e dal mondo. Parecchie hanno sul mittente i nomi di capi di Stato e di governo. Una è del Papa, «bellissima, un grande onore». Una porta il cartiglio dell'Eliseo ed è di François Hollande, affettuosa e piena di riconoscimenti, con un'aggiunta a mano: «Caro Giorgio, la Francia è orgogliosa di averti avuto come amico». La conferma che la cura con cui ha coltivato i rapporti internazionali produce sempre buoni dividendi. Gratificanti per lui, certo, ma soprattutto per il Paese, commenta.

Il presidente legge e passa oltre, siglando qualche missiva personale dettata alle segretarie la sera prima e aggiungendo alcune risposte da far spedire con urgenza, quando arriva Clio. È un po' scocciata per aver «preso freddo nei saloni giù sotto», dov'era rimasta ad aspettare, convinta che le procedure fossero più brevi. Anche lei ha un'espressione fra il sollievo e un vago smarrimento. In fondo termina per entrambi una lunga parentesi e negli sguardi che dedica al marito si coglie l'attenzione apprensiva di chi vuol capire come stia prendendo quest'ultimo passaggio. Lo vede piuttosto provato. Un po' in affanno, se non spossato. E questo forse la preoccupa.

A chi l'affianca, la first lady (espressione che peraltro non le è mai piaciuta, perché troppo pomposa) non domanda il classico «abbiamo preso tutto?» di quando si sta per completare un trasloco. Sa che ogni documento e oggetto è stato controllato e chiuso negli scatoloni da settimane. «Questo va agli archivi del Quirinale... questo negli uffici di Palazzo Giustiniani... questo a casa».

Una selezione alla quale, per quanto riguarda le carte e i libri, ha voluto sovrintendere lo stesso presidente. Dal suo

studio privato, cosiddetto «alla palazzina», si è voluto portare dietro alcuni volumi acquistati in tempi remoti, dai quali non si è mai separato e che a volte sfogliava come per prendere ossigeno. Per esempio, una raccolta di versi di Eugenio Montale, una di Giuseppe Ungaretti: passioni della giovinezza, assieme al teatro e alla musica, cui è ritornato sempre, quasi all'insegna del principio psicoanalitico del «regredire per progredire», cioè ricordare il passato per immaginare il futuro. E ciò che gli staffieri che lo accompagnavano l'altro ieri nell'ultima ricognizione hanno notato è che Napolitano, prima di spegnere la luce e chiudere la porta, si è girato intorno e ha «salutato» la stanza con la mano. Proprio un ciao ciao al piccolo dipinto di Giovanni Fattori che sta accanto alla scrivania, al tavolo intorno al quale convocava le riunioni del mattino, alla copia della Costituzione sempre in vista su un leggio.

A quel «libro sacro» della Repubblica ha rivendicato di essersi tenuto fedele in ogni momento. Insomma, nella logica descritta da Vincenzo Cuoco durante la rivoluzione di Napoli del 1799, secondo cui «alla felicità dei popoli sono più necessari gli ordini che gli uomini»: e gli ordini — come ripeteva spesso pure Ciampi — sono naturalmente le istituzioni, che gli uomini devono tutelare con passione, virtù morali e impegno. L'impegno che aveva messo lui quando nel 2011 ha tenuto a battesimo il governo di Mario Monti e poi, una volta riletto, quelli guidati da Enrico Letta e Matteo Renzi. Una «invenzione» del tutto sua il primo, mentre sugli altri due ha esercitato una sorta di alto patronato affidando loro la missione delle riforme.

Lo hanno criticato molto, anche per questo oltre che in certe battaglie sulla giustizia, ma ora il presidente non ci pensa. Scende nel cortile d'onore senza più pronunciare parole, concentrato sull'addio. Ed è qui che il suo sorvegliatissimo carattere e la sua autodi-

sciplina a non mostrare le emozioni hanno un secondo cedimento. Sarà per gli onori del cerimoniale, che stavolta sono dedicati proprio a lui, sarà per l'inno di Mameli che echeggia da un'ala all'altra del palazzo, fatto sta che si commuove visibilmente. Tanto da abbandonarsi ad affettuosità che neppure i suoi più intimi collaboratori gli hanno mai visto fare. Li abbraccia e li bacia tutti, uno a uno. Distribuendo qualche pacca sulla spalla a chi di loro ha gli occhi lucidi e addirittura abbandonandosi a qualche carezza. E nella piazza del Quirinale, mentre la macchina scende verso il quartiere dove l'ormai ex capo dello Stato torna ad abitare, ha il risarcimento della gente comune, che lo applaude e grida il suo nome.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHE COSA LASCIA IL RIFORMISMO DELLA VOLONTÀ

Con l'inconcludenza dei partiti l'interventismo si è trasformato da strappo in dovere

di **Paolo Franchi**

Al contrario di quello che si scrive, in politica non esistono eredità. Dunque, nemmeno la presidenza di Giorgio Napolitano, pure tanto significativa, ne lascia una così chiara da vincolare il suo successore.

continua a pagina 5

SEGUE DALLA PRIMA

Fatto salvo (e non è davvero poco) l'impegno paziente e indefesso per sostenere in tempi calamitosi l'unità nazionale e la stabilità politica e per tenere aperta nonostante tutto la via delle riforme che il vecchio presidente ha esercitato giorno dopo giorno, e che è forse la cifra più vera di questi nove, difficilissimi anni.

È appena il caso di ricordare che in primo luogo per questo Napolitano, uno degli ultimi grandi esponenti della storia migliore della cosiddetta Prima Repubblica, è stato ferocemente contestato prima da destra, poi da sinistra, infine da destra e sinistra insieme, e a queste contestazioni ha sempre tenuto botta, amareggiato certo, ma senza indietreggiare. Anche per questo, caro presidente emerito, *chapeau*.

L'eredità è però un'altra cosa. Lasciamo pure da parte la storia, ormai remota, del primo *former communist*, seppur riformista e socialdemocratico, al Quirinale. Restiamo alla presidenza. «È venuto il tempo della maturità della democrazia dell'alternanza anche in Italia», aveva scandito Napolitano il 15 maggio del 2006 nel discorso di insediamento, assicurando che avrebbe fatto di tutto, ma sempre nei limiti delle sue prerogative, perché si ponesse mano alle riforme necessarie a transitare dal bipolarismo selvatico a un bipolarismo di stampo, si diceva allora, europeo. Ma sul finire del settennato prese pubblicamente atto che le sue si erano rivelate «aspettative troppo fiduciose o avanzate»: nemmeno dopo la nascita del governo Monti, una creatura sua, le forze politiche che pure lo soste-

nevano in Parlamento avevano avuto un soprassalto riformatore, quella che si stava concludendo era, per le riforme (a cominciare da quella elettorale), un'altra «degislatura perduta», gli elettori avrebbero di certo presentato il conto. Quanto salato fosse lo si seppe subito.

L'Italia che andava ancora a votare, non si lasciava più leggere con gli occhiali del bipolarismo: era divisa in partes tres, e la terza parte (presidiata da Beppe Grillo) non aveva alcuna intenzione di allearsi con la prima, il Pd di Pier Luigi Bersani, per dare un governo al Paese. Per Napolitano, che a una democrazia dell'alternanza finalmente matura aveva creduto davvero, magari per un ottimismo della volontà una volta tanto più forte del pessimismo della ragione, era una sconfitta. Ma fu in questo inedito contesto che le faide interne al Pd resero impossibile l'elezione del nuovo capo dello Stato; e i leader delle principali forze politiche, Bersani in testa, si recarono con il cappello in mano al Quirinale per chiedergli di restare al suo posto, sapendo che non avrebbe potuto dire di no.

In un Paese che sembrava ingovernabile vennero due governi, prima uno di unità nazionale in versione ridotta, guidato da Enrico Letta, poi, dopo la defezione di Silvio Berlusconi, uno di unità nazionale in versione bonsai, guidato da Matteo Renzi. Il quale però, se vive anche grazie all'apporto della pattuglia di Angelino Alfano, si fa forte di un'intesa con l'ex Cavaliere in disarmo, il patto del Nazareno, apertamente contestata, oltre che dai Cinque Stelle, da settori importanti del Pd e di Forza Italia. Di questa anomala intesa non si conoscono gli esatti contorni. Ma si sa che regge, e che la sua prova del fuoco sarà l'elezione del nuovo capo dello Stato.

In poche parole. Prima e dopo la rielezione Napolitano ha esercitato le prerogative presi-

denziali in una sorta di terra di nessuno: non più la Seconda Repubblica rivelatasi (brutto aggettivo per un riformista) irrimediabile, non ancora, o solo virtualmente, la Terza, sempre che una Terza ci sia. Se non si parte da qui, le stesse dispute sui pretesi straripamenti di Napolitano sono vacue. Presidenti «notai» negli ultimi cinquant'anni non se ne sono visti. Da Giovanni Gronchi (1955) in giù i predecessori di Napolitano (con la parziale eccezione, forse, di Giovanni Leone e di Carlo Azeglio Ciampi) sono stati tutti interventisti, eccome, spesso dietro le quinte, talvolta in forme clamorose, in un caso almeno avventuroso a dir poco (quello di Antonio Segni, che nell'estate 1964 ricevette al Quirinale il comandante dell'Arma dei Carabinieri De Lorenzo, artefice del progetto golpista passato alla storia come «Piano Solo»).

Intervenivano però (per condizionarlo e magari per stravolgerlo) dentro un quadro di riferimento relativamente certo: i partiti con le loro strategie, le classi dirigenti, gli apparati nevralgici dello Stato. Tutto questo a Napolitano non è toccato in sorte: nella sua stagione, il baricentro di una politica sempre più inconcludente si è spostato sul Quirinale, creando così le condizioni per trasformare l'«interventismo» presidenziale, da strappo alla regola qual era, in una sorta di dovere di garanzia democratica e nazionale nei confronti degli italiani e dei partner internazionali dell'Italia.

Si può dissentire da questo o quell'atto di Napolitano, si capisce, ma non prescindere da questo dato di fatto né sottacere che a questa necessità Napolitano ha fatto fronte, oltre che con una sapienza politica e istituzionale ignota ai più, con un fortissimo senso di responsabilità verso il Paese. A proposito di eredità, però, è difficile credere che il vecchio presidente pensi di trasmettere un simile «dovere», come un la-

scito, a chi verrà al suo posto. Non lo hanno sottolineato in molti. Ma, nel suo ultimo messaggio di Capodanno, ha voluto spiegare agli italiani perché anche le sue dimissioni rientrino nel quadro di un «ritorno alla normalità costituzionale» di una Repubblica parlamentare. Il che, di questi tempi, non è purtroppo una certezza.

La terra di nessuno

Le prerogative esercitate nella terra di nessuno tra la Seconda e la Terza Repubblica

L'ECONOMIA

L'europaista che ha difeso i conti

di **Dino Pesole**

Le riforme, in primo luogo, per sostenere crescita e occupazione che per il nostro paese restano una «necessità assoluta». Il dramma dei giovani senza lavoro, un vero «assillo quotidiano». L'equilibrio dei conti pubblici, fondamentale per un paese che

deve far fronte a un enorme debito pubblico.

L'equità nella direzione di marcia della politica economica, a partire da una redistribuzione del carico fiscale che passi attraverso la lotta senza quartiere all'evasione.

La necessità di affrontare a viso aperto, con azioni mirate, lo storico squilibrio tra Nord e Sud, «perché se non si sviluppa il Mezzogiorno non si sviluppa l'Italia». Il tutto all'interno di un'azione costante di stimolo da condurre in Europa, la nostra «casa comune» al di fuori di inutili e dannosi scontri su alcuni decimali in più o in meno di deficit.

Nei suoi quasi nove anni al Colle, Giorgio Napolitano ha focalizzato interventi pubblici sull'economia, missioni in Italia e all'estero, azioni dirette o di «moral suasion» nei confronti dei

cinque governi che si sono succeduti a palazzo Chigi dal 2006 a oggi, avendo come stella polare prima di tutto il ripristino di quel bene prezioso che si chiama fiducia. Valore che si declina con quello della stabilità e del recupero della perduta competitività. Da europeista di lungo corso, Napolitano non ha esitato, soprattutto negli ultimi due anni di permanenza al Quirinale, a spronare Bruxelles al pari delle capitali che contano nel vecchio continente a dirigere con forza i propri sforzi in direzione del sostegno alla crescita e all'occupazione e al rilancio degli investimenti su scala europea. S'impone una svolta, perché l'Europa è nata con ben altre ambizioni rispetto all'eccesso di rigore che frena la ripresa. E la cultura è un fundamenta-

le asset di sviluppo.

Nel pieno della crisi frontale che ha investito l'eurozona, quando si trattava di spegnere l'incendio e di azionare l'estintore, non ha esitato a guidare e condividere passo dopo passo le necessarie politiche di contenimento del deficit. Non vi erano alternative, con lo spread che nel novembre del 2011 aveva raggiunto i 575 punti base. L'emergenza si è materializzata nei numeri che con impressionante progressione si riversavano sulla sua scrivania. L'allarme è

scattato quando la disoccupazione giovanile ha superato il 44%. Con questo esercito di senza lavoro non c'è futuro per il paese. Occorre reagire. L'intera costruzione europea rischia di franare. Lo ha detto chiaramente nel suo intervento del 4 febbraio dello scorso anno al Parlamento europeo di Strasburgo, quando ha definito «drammatica» l'impennata della disoccupazione giovanile. Così come non ha mancato di far sentire la sua voce, in molteplici occasioni, per denunciare l'assurda piaga nazionale delle morti bianche sul lavoro.

Alla crisi si reagisce con uno sforzo collettivo, con riforme coraggiose in grado di imprimere finalmente una svolta rispetto a oltre un decennio di stagnazione. Da qui il costante pressing nei confronti del governo (l'attuale come i precedenti) e del Parlamento. Non a caso, uno degli ultimissimi colloqui che ha avuto al Colle prima di chiudere in anticipo il suo secondo mandato è stato con il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi, che gli ha

illustrato lo stato di avanzamento sia delle riforme istituzionali che di quelle in campo economico e fiscale. In primissimo piano la riforma del lavoro, che Napolitano ha sollecitato e condiviso, ma anche il fondamentale riordino della macchina burocratica e amministrativa.

Napolitano lascia il Colle con questo messaggio, contenuto nel suo recente discorso di fine anno agli italiani: «Credo sia diffuso e dominante l'assillo per le condizioni della nostra economia, per l'arretramento dell'attività produttiva e dei consumi, per il calo del reddito nazionale e del reddito delle famiglie, per l'emergere di gravi fenomeni di degrado ambientale, e soprattutto - questione chiave - per il dilagare della disoccupazione giovanile e per la perdita

di posti di lavoro». Non siamo ancora fuori dalla crisi mondiale in cui il paese è precipitato dal 2009. Nemmeno nel 2014 «siamo riusciti a risollevarci». E tuttavia non mancano motivi di ottimismo nel futuro, tra cui la «vitalità e la grande tenacia» del tessuto delle piccole e medie imprese, vera struttura portante del nostro sistema produttivo.

Riforme fondamentali - ha avvertito Napolitano in più occasioni - per ridare dinamismo e competitività alla nostra economia. Fondamentale il ruolo «di tutte le forze sociali». Reiterato l'appello a convergere «verso la realizzazione di obiettivi comuni, di cui è un esempio significativo l'accordo sulla rappresentanza del maggio 2013, sottoscritto per la prima volta da tutte le parti sociali ed al quale ancora si stenta a dare conseguente attuazione».

UN METODO CHE VA CAMBIATO

MARCELLO SORGI

Le dimissioni di Giorgio Napolitano dalla Presidenza della Repubblica, e la lunga vigilia che precederà le votazioni per scegliere il suo successore, potrebbero essere l'occasione per riflettere, oltre che sul ruolo del Capo dello Stato, sul metodo davvero arcaico con cui lo si elegge in Italia.

In nessun Paese del mondo la più alta carica istituzionale viene assegnata così. Perfino in Vaticano, dove la scelta del Papa è affidata allo Spirito Santo, i cardinali, prima di riunirsi in Conclave e lasciarsi illuminare, affrontano nelle Congregazioni giorni e giorni di discussioni sul presente e sul futuro della Chiesa, ricavandone il programma e le candidature più adatte a proseguire l'opera di Pietro.

E per fare un altro esempio, anche in Germania, dove il Presidente della Repubblica ha funzioni assai più simboliche e di rappresentanza del nostro, l'elezione viene preceduta da un dibattito parlamentare. Da noi invece, niente di tutto questo.

La corsa al Colle è rimasta quel rodeo che in quasi settant'anni di Repubblica ha visto gli avvicendamenti consumarsi in un clima di agguato e di tradimenti, con candidati designati attirati in trappole sanguinarie e Presidenti eletti usciti dal cilindro come conigli, senza alcuna preparazione, confronto, programmi e sul filo di emergenze e incertezze destinate a riflettersi sui settennati.

Con le sole eccezioni di Cossiga (1985) e Ciampi (1999), eletti al primo scrutinio grazie

a un solido e trasparente accordo politico, è sempre andata così. Dai giorni eroici dell'elezione dell'Assemblea Costituente (1946) e della democrazia fragile, uscita dalla guerra e dal fascismo, fino a oggi. Nel frattempo, tutto è cambiato: le classi dirigenti che vivevano nel chiuso dei palazzi, e parlavano al popolo raramente e con linguaggio incomprensibile, sono state sostituite dalle nuove generazioni che vivono di propaganda e soggiornano negli studi televisivi quotidianamente ore e ore, sottoponendosi senza timore ai numeri spietati delle percentuali di gradimento Auditel e ai "mi piace" e "non mi piace" che la gente gli assegna su Internet e sui social forum.

Domanda inevitabile e legittima: a questo punto, in una cornice così radicalmente mutata, è mai possibile continuare a eleggere il Presidente della

Repubblica come dieci, venti o cinquanta anni fa? Il metodo della convocazione delle Camere riunite e dell'elezione da parte dei Grandi Elettori, nelle prime tre votazioni con la maggioranza qualificata dei due terzi (672 voti), e nelle successive con quella semplice (505), era stato pensato per impedire che il Capo dello Stato potesse essere eletto da un solo partito, benché maggioritario, e favorire al contrario l'accordo tra maggioranza e opposizione, in modo che il Presidente rispondesse a un più largo arco di forze politiche e perdesse, dal momento dell'elezione, la sua natura di parte. Non a caso i primi a ricoprire la più alta responsabilità sollevano rinunciare platealmente, prima di insediarsi, alla loro tessera di appartenenza.

Ma un metodo siffatto, salvo le due citate eccezioni, non ha mai funzionato. E non perché fossero carenti i canali di comunicazione tra i partiti; tutt'altro. Le designazioni, a cui si è puntualmente arrivati dopo consultazioni nascoste e accordi segreti, sono state sistematicamente capovolte dal gioco delle correnti e dei franchi tiratori: al posto di Sforza usciva Einaudi (1948); a quello

di Fanfani, Gronchi (1955); invece di Leone, Saragat (1964); e poi lo stesso Leone in luogo di Moro (1971). Così continuando fino a La Malfa e Pertini (1978), a Forlani e Andreotti battuti da Scalfaro (1992), e D'Alema da Napolitano (2006), e alla doppia trombatura di Marini e Prodi che due anni fa ha paralizzato le Camere riunite e portato al bis di Re Giorgio.

Se per ipotesi si facesse un sondaggio, anche solo riservato a professori e studenti di storia contemporanea, per capire quanti sono in grado di illustrare le ragioni che di volta in volta hanno portato all'elezione di un Presidente, c'è da scommettere che la maggioranza degli intervistati non sarebbe in grado di rispondere, e gran parte degli altri darebbe risposte sbagliate. Per la ragione semplice che vere risposte non ne esistono, l'elezione di uno o dell'altro è avvenuta molto spesso per caso, per emergenza o per disperazione, nessuno dei prescelti se l'aspettava o aveva un programma da esporre, come quella volta, il 24 dicembre 1971, che Leone fu incoronato al ventitreesimo scrutinio, alla vigilia di Natale, perché i Grandi Elettori erano stanchi e volevano andarsene a casa e passarsi le Feste tranquilli.

Poi, certo, ogni Presidente ha legittimato se stesso e s'è guadagnato il giudizio della storia nel corso del proprio settennato. Ma per ogni eletto, ci sono grappoli di Grandi Trombati, candidati degnissimi finiti fuori strada anche solo perché era stato fatto il loro nome prima del tempo, persone per bene di cui è stata scoppiata la carriera, la privacy, la vita familiare, inutilmente e implacabilmente, senza cioè che potesse servire in un senso o nell'altro, per includerli o escluderli dalla gara, da cui alla fine sono usciti comunque senza ragioni. Anche ades-

so, si dice che Giuliano Amato, il grande costituzionalista, due volte premier, pluriministro, già presidente dell'Antitrust, vicepresidente della Convenzione per la Costituzione europea e adesso giudice costituzionale, vale a dire uno degli uomini più qualificati per la successione a Napolitano, sarebbe bruciato solo perché Berlusconi ne ha fatto il nome e perché percepisce da anni una super pensione, legata ai numerosi e delicati incarichi ricoperti nella sua lunga vita professionale e politica, ma da anni destinata ad atti di beneficenza. Allo stesso modo, ieri Napolitano aveva appena firmato la lettera di dimissioni e i capigruppo del Movimento 5 stelle già gli chiedevano di rinunciare alla nomina a senatore a vita di diritto, ancorché prevista espressamente dalla Costituzione.

Agguati, complotti, pugnalate, promesse mancate, trappoloni nascosti sotto cumuli di frasche, avversari giurati che si scoprono amici al solo scopo di far saltare ogni possibile intesa, in due parole repertorio di un'altra epoca, oggi completamente fuori dal tempo e fuori dal mondo, da qualsiasi parte si guardi: e tuttavia, la strada per l'elezione del Presidente della Repubblica, in Italia, è fatta ancora di questi mattoni. Non è detto che come in Francia o in America il Capo dello Stato debba essere per forza eletto direttamente dal popolo. Ma almeno, questa sia l'ultima volta che viene votato in un Parlamento ridotto al rango di un mercato delle vacche, di una sala da gioco, o di un suk.

ARMONIA RITROVATA DI GIORGIO N.

Il giorno del trasloco tra ricordi che non ti aspetteresti e nel giudizio amicale di quelli di sempre

di Stefano Di Michele

Cala, con leggerezza di sospiro, lassù sul Torrino, il vessillo presidenziale. Suona marziale la fanfara, giù nel cortile. Lacrimano persino alcuni funzionari – tutto un appannarsi di lenti, di occhiali che scivolano dal naso. Ogni onore adesso è reso. Ora la storia è davvero conclusa – si conclude, la storia, quando ci si eleva ad emeriti. Nove anni – e nove, ognuno giura, non saranno mai più, per nessuno mai più. I giorni “dei tanti con i quali ho combattuto buone battaglie e sostenuto cause sbagliate, e cercato via via di correggere errori, di esplorare strade nuove” – scrisse il presidente, che ancora presidente non era, dieci anni fa. E narrava di nipoti, di figli, di bambini, di affetti privati, “nella mia pervicace monogamia”. Erano ottanta esatti, allora, gli anni di Giorgio Napolitano, quando dava alle stampe la sua autobiografia che pensava definitiva, con un titolo senza volo, senza enfasi, qualcosa che più sottraeva anziché invogliare (“Dal Pci al so-

*Autobiografia degli ottanta,
con il Bel Marinaio di Melville
alla mano e l'incubo del capitano
Vere nel vascello del Quirinale*

cialismo europeo”). “E non ho cessato di sentirmi legato alla politica. Per l'anziano, tuttavia, è bene non prendere alla lettera il pur sapiente precetto di Plutarco: ‘L'importante è fare attività politica, non averla fatta’...”. Dieci anni dopo, e dopo nove tumultuosi di presidenza, quell'autobiografia è da riscrivere: ciò che era essenziale ora è mutato in poco più che postilla – e sul desiderio educiano di pace e riposo del già anziano ex dirigente comunista, prevalse (prevale tuttora, annotano già le vispe cronache dei giornali) il precetto di Plutarco.

Come sono stati, questi anni di Napolitano al Quirinale? Di gloria, e di tormento. Di inabissamenti, e di inaspettati innalzamenti. Di applausi, e di ripetute comparse in scena dei “martelli di ferro sodo” dati sul grugno, di brechtiana evocazione. Chi è stato, infine, Giorgio Napolitano – tra quelli che come re lo elogiavano, e quelli che come monarca lo dileggiavano? Non tra le stellari cafonate, non tra le schizofreniche titolazioni (l'esemplare servitore delle istituzioni ieri, il golpista oggi), non sulla rugosa corda insaponata e ostentata della società (incivile, va forse cercata la metafora più calzante. Forse in qualcosa di molto precedente, qualcosa di quasi settant'anni fa – una lettura che il presidente ha a volte rievocato. Come dice il suo amico Duddù La Capria – che al-

lora, settant'anni fa, già c'era, e del poco più che ventenne Giorgio Napolitano era amico,

*La Capria sui ricordi di
gioventù, villa Rosebery da
dentro, la spigola, dialoghi
rispettosi con il “suo” presidente*

e oggi ancora c'è, e amico continua a essere: “Quando uno invecchia i ricordi della prima giovinezza sono i più vivi nella mente. Tutto quello che viene dopo appare meno vivo e ammantato di luce romantica”. In quella Napoli magica e miserabile del Dopoguerra (costeggiava quasi ancora “La pelle” del suo amico Curzio Malaparte), leggeva e rileggeva, il giovane Napolitano, un racconto (tra i tanti, ma questo in seguito espressamente citò) di Herman Melville: “Billy Budd”. Racconto postumo, racconto in parte incompiuto – perciò racconto perfetto, che tutto può comprendere: forse pure l'epilogo e durezza e orgoglio di questa lunghissima presidenza. E' questo Billy Budd un marinaio, “gabbiero di parrochetto”, imbarcato sulla nave “Indomitable”, oppure “Bellipotent”. Bello – “Bel Marinaio”, viene ripetuto sempre, con gioco ambiguo, da Melville – ottimo, saggio, ragionava con calma, e tutti lo presero a benvolere, “lo presero in simpatia come i calabroni la melassa”, tranne il maestro d'armi John Claggart, un ganzo irritante e superficiale – che ossessivamente lo perseguita, che costantemente lo molesta, che ingiustamente lo accusa (di ammutinamento) – così che un giorno, senza volerlo, Billy Budd lo uccide con un pugno. Lui, la vittima, si ritrova colpevole – anche se ognuno pensa che sia, nella sostanza, innocente. E il capitano, “lo stellato Vere”, che sa e non vorrebbe, costretto dalla disciplina deve far impiccare il “Bel Marinaio”. Ecco allora: il presidente Napolitano degli anni burrascosi che ha dovuto attraversare è stato più Billy Budd, o a volte, nell'esercizio dei suoi poteri, è stato costretto a scegliere come il capitano Vere ciò che forse liberamente non avrebbe scelto? “E' un libro sulla giustizia e sull'innocenza”, spiega Duddù, che in quella Napoli di macerie e sogni, faceva conoscere ai suoi amici la buona narrativa d'Oltreoceano, fino ad allora congelata dalla stupidità fascista, “nel nostro gruppo napoletano il grande esploratore della letteratura americana contemporanea era La Capria, che si esercitava nel tradurre William Saroyan” (così rievocò Napolitano).

Forse, in questi anni al Quirinale, pressato dai giorni e dagli eventi e dalle persone, il presidente è stato entrambe le cose: equilibrato e saggio Billy Budd, e insieme capitano Vere col suo senso (doloroso, a volte incomprensibile, spesso inevitabile) del dovere: il governo delle istituzioni simile a quel-

lo della nave inglese di fine Settecento. E ovviamente, per i suoi nemici – i tentativi innumerevoli, spesso volgari, di “mascariare” la presidenza, di trascinarla nel gorgo, tra il limo e l'indicibile, tra assassini e felfoni – non poteva essere altro che il prepotente maestro d'armi. E' stato faticoso, per Napolitano, insistere, resistere, persistere. Si sarà sentito Billy Budd, più volte? O più volte il capitano stellato Vere?

Il contesto. Come al solito, conta il contesto. “Lui ha fatto il presidente in un periodo di crisi della politica, in un momento in cui le forze politiche erano tutte sfasciate”, analizza il suo amico Emanuele Macaluso. La crisi del centrosinistra prodiano, la crisi del partito berlusconiano, la scissione di Fini, i Ds che diventano Pd, le dimissioni del Cav. “Forze politiche che cambiavano penne, che cercavano altre strade, unificazioni che significavano anche rotture. Un sistema politico fragile, quasi frantumato, piccoli partiti personali a destra e a sinistra: situazioni molto difficili dentro cui garantire la governabilità. Napolitano è sempre stato teso a dare al paese i governi possibili, quelli che il Parlamento poteva esprimere. Quelli possibili, non quelli che lui voleva”. Sospira, Macaluso, ricordando una delle più pagine più oscure e dolorose di questi anni passati: “Con accuse folli di chi pensava che, essendo lui un uomo di sinistra, avrebbe dovuto supplire all'impotenza della stessa sinistra e cacciare via Berlusconi, e poi Berlusconi che lo accusava di golpe, di averlo cacciato via... Un periodo di eccezionalità costituzionale, aperti conflitti con la magistratura, col gruppetto della procura di Palermo che ci ha messo del suo... E il presidente indotto a fare quel passo verso la Corte Costituzionale, per garantire i poteri del Quirinale, non i suoi. Che disastro, se si affermava il principio, poi smentito dalla Consulta, che i magistrati possono fare tutto quello che vogliono, che non sono sindacabili, anche cose contro il presidente della Repubblica! Quelle tre ore e mezzo di testimonianza davanti ai magistrati, poi... Tutte le tensioni tra politica e giustizia in questi ultimi anni, la questione Berlusconi, la guerra dentro la magistratura, pensiamo solo a Milano, le manovre delle correnti per imporre le nomine dei capi... Napolitano ha dovuto affrontare situazioni drammatiche, ha dovuto riaffermare in continuazione i poteri costituzionali, il richiamo a comportamenti compatibili con la Costituzione”. Ha avuto non pochi dolenti stupori, in questi anni, Napolitano. Non che l'antico e saggio comunista, l'uomo che era stato nelle istituzioni a lungo anche prima del Quirinale (ministro, capogruppo, eurodeputato, presidente di Montecitorio), non sapesse quale grumo di ispirazione e di rischio fosse il Colle – e gli era già successo, a sigillo delle sue antiche memorie, di riportare il discorso che dall'America Thomas Mann rivolse ai tedeschi sotto il tallone di Hitler, di co-

me "la politica racchiuda in sé molta durezza, necessità, amoralità, molta expediency" (altissima traduzione letteraria del "sangue e merda" del suo amico Rino Formica), ma pure "non potrà mai spogliarsi del tutto della sua componente ideale e spirituale, mai rinnegare completamente la parte etica e umanamente rispettabile della sua natura".

Ogni cosa, nella politica italiana, in questi anni si è frantumata, per finire spiaggiata, come avanzi di un naufragio, davanti al portone del Quirinale. Anni in cui il buzzurro urlante sempre tendeva a prevalere, "una sorta di orrore per ogni ipotesi di intese, alleanza, mediazioni, convergenze tra forze politiche diverse" – pretesa bambinesca della politica di non comportarsi da politica. "Abbassare i toni", invocò – quasi solo a timbro, purtroppo, dell'inimitabile parodia crozziana. Allora inventare, saldare, preservare, tentare e ancora tentare: anno per anno, giorno per giorno, governo per governo. Come in certi racconti di fantascienza, dove le cose cominciano a correre più veloci persino dello sguardo – fino alla collaborazione (al posto del sempre caro Letta nipote) a volte tumultuosa col sovrastante, in voce e video, Matteo Renzi, come con un filo d'ironia sottolinea alla Stampa un altro amico del presidente, Gianni Cervetti, ché appunto "la saggezza dell'anziano ed esperto uomo politico" possa essere stata "di conforto all'entusiasmo del giovane politico". I molti anni. Una stanchezza delle cose. Il turbinio di parole date, atti non compiuti, quasi "il lento scorrere senza uno scopo", a parafrasare, di questa cosa che chiamate seconda presidenza – sigillo di supremo soffocare, la rielezione di due anni fa, quando supplicanti gli chiesero di restare: la maionese impazzita della politica china davanti a un vecchio e stanco presidente di 88 anni. "Giorgio ha vissuto tutto con partecipazione, non con sofferenza", dice Macaluso. "Tranne questo ultimo periodo, visto come si sono comportati quelli che in ginocchio gli chiedevano di restare". E forse come Giobbe, a volte, vagando sempre più faticosamente tra quegli immensi saloni, gli sarà successo di pensare che "così a me son toccati mesi d'illusione".

Il Quirinale ha di questi effetti. "Qui si sta bene, è tutto molto bello, ma è un po' una prigione", ha detto Napolitano l'altro giorno. E Scalfaro uscì da quello stesso palazzo evocando di aver vissuto una "spaventosa traversata", e Ciampi lo definì "un posto pericoloso, basta un niente per sbagliare e perdere la faccia e la dignità", e Cossiga che sulla tomba di Moro meditava l'abbandono, e Leone sparì silente e offeso – e silente e offeso rimase per sempre. Novant'anni, e con

Secondo Macaluso negli ultimi due anni di stabilizzazione c'è stata anche la pena per le promesse tradite di chi lo rilesse

questi ultimi così speciali, significano molte cose. Fatica. Delusioni. Ricostruzione dei ricordi. Con la memoria che, come dice

Duddù, più insegue ormai ombre lontane piuttosto che quelle vicine. Racconta La Capria: "Avevo sempre visto, per tutta la vita, Villa Rosebery, la villa presidenziale, da sotto, da dentro l'acqua, anche dopo aver scritto 'Ferito a morte'. Mai da dentro. Così un giorno, un paio di anni fa, ho chiamato il presidente: 'Giorgio, vorrei vedere Villa Rosebery'. 'Vieni a colazione da me', disse. 'Sono con un amico'. 'Porta anche lui'. E così andammo – in questa villa dall'aria austera, che era stata di un nobile inglese che si spostava con lo yacht per visitare il suo amico Norman Douglas. Con Napolitano andammo verso il mare. 'Vedi, quella è la Pietra Salata', dove all'inizio di 'Ferito a morte' compare la famosa spigola. Fu divertente. Parliamo di politica, delle ingiuste situazioni economiche che ci sono nel paese, e poi a pranzo, c'era pure Clio, a lungo rievocammo i nostri amici di quando eravamo giovani: Ghirelli, Compagna, Rosi, la rivista 'Sud', ognuno di noi cominciò a citare versi di Gianni Scognamiglio e Tommaso Giglio e Luigi Compagnone, altri amici di allora, 'le folaghe che volano sull'acqua rossa al tramonto...', oppure 'questa è la mia città senza grazia...', a rievocare i romanzi americani che all'epoca ci faceva conoscere William Fense Weaver. Pure versi di Montale che leggeva-

*Nove anni lunghi e importanti:
non sempre il peggio è passato,
non sempre il meglio è arrivato.
Ma c'è un lascito senza ossessioni*

mo avidamente a Napoli – 'codesto solo oggi possiamo dirti / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo', e noi esagerando e sbagliando gli davano una valenza antifascista". Un'amicizia che si era rarefatta nei lunghi decenni d'impegno politico di Napolitano, e che si è rianimata dopo la sua elezione al Quirinale – appunto, come a cercare meglio e di nuovo ciò che si fu, ciò che si voleva essere. E sere e incontri – una volta, a casa di Duddù, causa avvicinamento a una candela, a momenti prendeva fuoco la giacca presidenziale, e certe altre occasioni: la politica, inevitabilmente, ma soprattutto quel ritornare a quel gruppo di giovani di belle (e validissime, si è visto in seguito) speranze. "Un parlare da amici e basta, ma sempre con grande rispetto, lui è per me il presidente, da parte mia persino un eccesso di convenevoli. Mai di confidenza".

Il lungo "novennato" è finito. Anni dove, sotto lo sguardo paziente, e a volte d'impazienza, sempre con garbo espressa, cose si sono dissolte e altre hanno preso vita: non sempre il peggio è passato, e non sempre il meglio è arrivato. Ha tenuto lo stesso il timone, Napolitano. Non è salito sulla mezzana con la corda, come il suo scrutato, nei vent'anni, "Billy Budd". E il fantasma del capitano Vere non deve ossessionarlo troppo – ma chissà il Cav., chissà Letta Jr... Ora che è emerito e senatore a vita (l'ultima cafonata nei suoi confronti: lo vogliono dimissionario),

con calma potrà riprendere il mano Melville. E godere così di una ciurma sulla pagina – senza avvertirne, come finora è stato, il fiato pesante sul collo.

LA LUNGA REGIA

Andrea Fabozzi

Prodi, D'Alema, Bertinotti, Diliberto, Bosselli, Di Pietro, Pecoraro, Mastella. Non uno dei capi partito della coalizione che nove anni fa decise l'elezione di Giorgio Napolitano è oggi in servizio attivo alla politica. Il solo Prodi può in queste ore moderatamente sperare di essere richiamato. Nove anni fa centrosinistra e centrodestra coprivano l'intero quadro politico, rappresentando il 99,5% dei voti; nel parlamento attuale - «nominato» con la stessa legge elettorale - non arrivano al 60%. Nove anni fa Grillo, da comico, invitava a votare «destra o sinistra, non il centro» e aggiungeva: «Ho paura del voto elettronico».

Molto è cambiato, ed è cambiato anche il modo di interpretare il mandato presidenziale, tanto che adesso si discute se dopo Napolitano il nuovo presidente della Repubblica potrà effettivamente recuperare un ruolo meno da primo attore politico; il capo del governo se lo augura.

Ma anche la vicenda di Napolitano al Quirinale non è stata univoca e può essere divisa in due parti più o meno uguali. Fino all'autunno del 2010 - la metà del suo novennato - il presidente ha ratificato i risultati elettorali, preso atto della crisi del centrosinistra, tentato un breve e più che istituzionale incarico esplorativo al presidente del senato, firmato silenziosamente anche le leggi ad personam più controverse. Poi, dalla crisi del centrodestra (la rottura di Fini) in avanti si è seduto alla regia della Repubblica, concedendo a Berlusconi tutto il

C'è il suo esempio degli ultimi anni nel mettere avanti gli obiettivi alle procedure, c'è il suo benevolente sguardo disteso davanti agli eccessi dell'esecutivo dietro la valanga di decreti legge e le illimitate questioni di fiducia, nonché ovviamente dietro la revisione costituzionale e la riforma della legge elettorale diventate affari di governo da imporre a furia di strappi ai regolamenti.

Ma un mandato presidenziale non si esaurisce nel rapporto con palazzo Chigi, anche se è quella la cornice che meglio inquadra Napolitano al Quirinale. Guardando all'indietro si scorgono alti e bassi. Il punto più basso è pro-

tempo necessario per organizzarsi contro una sfiducia certa (con quali mezzi il cavaliere lo abbia fatto si è sospettato subito e indagato dopo). Poi Napolitano ha inventato la soluzione Monti, immaginando di affidare al professore anche la sua eredità ma finendo deluso. E con dosi crescenti di interventismo ha teorizzato la stabilità, praticato il continuismo e alla fine contribuito a quel «boom» di Grillo che si è rifiutato di riconoscere. Ha negato a Bersani quello che ha concesso ad altri aspiranti presidenti del Consiglio prima e dopo di lui, ha coltivato Letta e ha mollato Letta per Renzi. Le riforme costituzionali sono state il suo assillo costante, ma nel corso degli anni ha rovesciato impostazione e priorità. Dalla difesa del parlamento e della separazione dei poteri è passato alla necessità urgente di rafforzare il governo e solo recentemente ha scoperto nel bicameralismo «un errore dei costituenti».

tabilmente la concessione della grazia al colonnello americano Joseph Romano, faticosamente riconosciuto colpevole dalla Corte d'appello di Milano per il rapimento e sequestro dell'imam di Milano Abu Omar da parte della Cia. Una grazia del tutto fuori dai limiti fissati dalla Corte costituzionale al potere presidenziale, concessa in assenza di esigenze umanitarie e contro il parere della procura milanese, motivata con ragioni politiche e diplomatiche. Se Napolitano non fosse stato rieletto nell'aprile 2013 sarebbe stato il suo ultimo atto al Quirinale, firmato al ritorno dalla visita di stato a Washington.

Il punto più alto è stato invece il messaggio alle camere sulle carceri dell'ottobre 2013. Perfetto per il metodo, l'uso corretto di un trascurato strumento costituzionale, e per il merito, visto che il presidente sollecitava l'amnistia e l'indulto al parlamento non solo per «l'imperativo morale» ma per la precisa «violazione giuridica e costituzionale» rappresentata dalle carceri indegnamente sovraffollate. Messaggio eccellente, quello, messaggio ignorato.



Quale eredità lascia il novennato di Giorgio Napolitano. Anni difficili, dal crollo delle coalizioni alla fine del bipolarismo, dalle leggi ad personam di Berlusconi allo statista di Rignano. Dopo di lui il parlamentarismo è più debole. E le larghe intese non hanno aiutato il paese

Il presidente che sussurrava alla crisi

Michele Prospero

Per un bilancio storico-critico dei nove anni di presidenza Napolitano occorre appurare quanto, nel suo modo di interpretare il ruolo, ci sia di occasionale e quanto invece segni un mutamento permanente nella collocazione del Quirinale negli equilibri dinamici del sistema costituzionale. La categoria del presidenzialismo di fatto, utilizzata di solito per descrivere una avvenuta sovraesposizione del Colle nelle vicende istituzionali più delicate, non è adeguata per cogliere la reale portata, e dunque le conseguenze di più lungo periodo, dell'interventismo quirinalizio, che è parso sicuramente accentuato in taluni momenti.

Malgrado una crescita visibile dell'influenza, e talora anche della responsabilità presidenziale diretta in opzioni di più stretta marca politica, la repubblica non si è trasformata in una variante incompleta di regime presidenziale. Cioè, dopo Napolitano, il problema sul tappeto non è certo quello di portare finalmente a compimento formale quel mutamento qualitativo delle attribuzioni del capo dello stato avvenuto già sul piano della consuetudine, con l'espropriazione definitiva di competenze un tempo parlamentari.

L'eccezionale cumulo di poteri di condizionamento avutosi nella persona di Napolitano (di cui la rielezione, sia pure a tem-

po e non sollecitata, è una conferma) resta all'interno di un parlamentarismo che, nelle giunture critiche del meccanismo politico inceppato, trova proprio nell'attivismo di altri poteri costituzionali (la Consulta o il Quirinale) una valvola di sfogo, non priva di elementi di frizione e di elastica indeterminazione.

Il regime parlamentare al bivio

La questione cruciale è quindi di accertare se, dopo il surriscaldamento elevato delle funzioni e delle prerogative del Colle, questi poteri d'eccezione, riattivati in risposta alla conclamata situazione di emergenza e gestiti secondo modalità suscettibili di discorde valutazione, torneranno ad essere dormienti (come è già accaduto con Scalfaro, dopo il varo della "trinità istituzionale" impegnata nel governo dell'eccezione e la gestazione di governi del presidente) o invece determineranno una slavina che condurrà alla fuoriuscita dagli ingranaggi peculiari della forma di un regime parlamentare.

Ogni presidente, gettato in condizioni critiche, come sono quelle della seconda lunga crisi dei vent'anni, che ha determinato due crolli del sistema dei partiti in tempi ravvicinati e subito l'irruzione di un potente vincolo esterno europeo che ha limato l'autonomia politica di una democrazia sovrana, conduce una sua politica istituzionale. Ed è proprio questa politica delle istituzioni, calibrata

per governare una fase di forte follia sistemica, che occorre analizzare, alla luce di un criterio principe che caratterizza la politica: l'efficacia. La domanda quindi è: Napolitano, con la sua politica delle istituzioni, ha arrestato le dinamiche degenerative che investivano la repubblica o ha contribuito anch'egli con la sua condotta, che aveva delle possibili opzioni alternative, ad approfondire la crisi?

L'efficacia nella crisi

È dentro i tempi storico-politici che ha dovuto gestire che va inquadrato il comportamento del capo dello stato. E quelli toccati a Napolitano non sono stati anni banali. Come ogni presidente della seconda repubblica, è stato eletto da una maggioranza di sinistra. Per fortuna, almeno per il Quirinale, l'alternanza non si è verificata. E al Colle sono saliti personalità nel complesso fedeli all'impianto parlamentare della repubblica. Ad ognuno di loro è toccato di convivere con la scomoda presenza di Berlusconi a Palazzo Chigi. Come è capitato per ogni inquilino del Quirinale, anche a Napolitano sono piovute addosso le critiche per non aver rifiutato la firma a leggi discutibili varate dalla destra. Ma qui, a parte Scalfaro che ha interpretato sino in fondo il ruolo di un esplicito contropotere, il Colle non può in maniera strutturale surrogare le funzioni dell'opposizione. Per i decreti che possono essere corretti o non convertiti nel normale iter istituzionale o invalidati in un'opera di controllo di legalità che si estende sino alle supreme magistrature dello Stato, la vigilanza preventiva del Quirinale può essere a maglie più larghe. Quando però un atto normativo ha effetti distortivi immediati, e la sua costituzionalità è assai dubbia (è il caso della legge elettorale Calderoli non censurata da Ciampi e poi irritualmente demolita dalla Consulta), il capo dello Stato deve rifiutare la firma perché l'abuso di maggioranza non è facilmente rimediabile con normali procedure.

Il crollo del bipolarismo

La prima fase della lunga esperienza di Napolitano ha dovuto vedersela con la fragilità del maggioritario di coalizione. Dapprima il centro sinistra che, con la esplosiva diarchia Prodi-Veltroni creata a colpi di primarie, non ha tenuto in aula e poi la disintegrazione della coalizione di centro destra hanno svelato l'inconsistenza degli assi portanti del nuovo sistema politico. Il teorema

della coalizione massima vincente consentiva di aggiudicarsi il premio in seggi ma non di sorreggere un coerente indirizzo politico di maggioranza. La necessaria opera di mediazione, entro alleanze multiformi, urtava contro i simboli della personalizzazione del comando (nome del premier stampato sulla scheda elettorale) e ogni blocco di potere saltava in aria dinanzi all'affiorare di inevitabili spinte centrifughe.

Al crollo del bipolarismo meccanico ha forse contribuito una certa sintonia istituzionale stabilitasi tra il Quirinale e Montecitorio che ha indotto Fini ad assumere i tratti di una destra in cerca di un corredo liberale e quindi costretta alla rottura netta con il populismo berlusconiano. Ma il ritardo con cui la mozione di sfiducia è stata votata in aula nel 2010, ha favorito delle operazioni di trasformismo che hanno prolungato artificialmente la vita di un governo politicamente morto. Quello che non ha prodotto per via politica, la esplicita censura parlamentare del governo Berlusconi, il sistema lo ha dovuto compiere per il sopraggiungere di un complesso di interventi esterni e per adempiere a degli inviti internazionali divenuti pressanti a ridosso dell'emergenza della crisi finanziaria. Abile nella deposizione del Cavaliere che ha accettato la defenestrazione senza andare in escandescenza, la strategia del Quirinale ha mostrato una dubbia efficacia nel governo della transizione apertasi nel novembre del 2011.

Stabilità, la regia delle larghe intese

Due erano gli imperativi-cardine delle politiche istituzionali confezionate dal Colle: la stabilità di governo, come valore assoluto in tempi di crisi, e l'emergenza economica e istituzionale da affrontare con lo spirito delle larghe intese e secondo gli imperativi del risanamento e delle connesse riforme strutturali. È indubbio che nelle fasi più gravi dell'emergenza finanziaria, proprio Napolitano sia diventato un interlocutore fondamentale che, con credibilità e prestigio, ha parlato con le più influenti cancellerie (non solo) europee. Però la soluzione di una guida tecnica dell'esecutivo prospettata dal Colle (e accettata dagli attori politici, che quindi ne assumono la responsabilità piena) dopo la caduta del berlusconismo non si è rivelata un fattore efficace nel contenimento della catastrofe in atto.

L'operazione Monti non era una riedizione del governo Dini, perché mentre quest'ultimo era pur sempre un prodotto dell'attivismo dei partiti che avevano progettato "il ribaltone", e rimanevano pronti a sancire con il voto una alternativa di governo, il dicastero Monti nasceva come un esplicito allontanamento della politica dalle

fase dell'emergenza. Per questo l'esperimento Monti, protrattosi così a lungo anche per la miopia del Pd che non percepiva l'usura celere della formula e la rabbia sociale che montava, ha compresso le spinte al rinnovamento, soffocato domande di innovazione e operato come l'agente patogeno che ha determinato un ulteriore aggravamento del malessere sfociato nella ribellione dal basso contro il sistema al motto di "tutti a casa". La parentesi tecnica ha piazzato i bot e i titoli di stato ma ha spiazzato il sistema politico inducendolo al collasso. Bloccate le vie di una alternativa dentro il sistema, le energie compresse non potevano che assumere i contorni della ribellione esterna contro il sistema.

Monti apre la strada a Grillo

Grillo non ci sarebbe mai stato senza Monti, con la sua strana maggioranza e la sua inopinata discesa in campo. Dalla crisi del berlusconismo, non si è usciti con lo strumentario dell'alternanza ma con la crisi di regime, la seconda nel giro di un ventennio. Non solo l'interprete (Monti e le sue meschine ambizioni di potere) ma proprio il rimedio, quello tecnico appunto, era sbagliato come illusorio neutralizzazione.

Non incostituzionale ma inefficace, alla luce del sopraggiunto crollo del sistema, è risultata la politica istituzionale del Colle. Anche dopo il voto del 2013, e a caduta di sistema politico ormai consumata, la riluttanza a conferire un mandato pieno al "non vincitore" Bersani ha accentuato i momenti di incertezza e di crisi. Ciò ha favorito l'ascesa dell'altro elemento di destrutturazione cieca, che è il renzismo (il Quirinale protegge lo statista di Rignano, arrivando persino a stigmatizzare ogni ipotesi scissionistica nel Pd). In fondo, quel governo di minoranza, che solo in aula avrebbe dovuto trovare i consensi, e che è stato negato a Bersani come una formula insulsa, costituisce il pilastro su cui poggia il decisionismo simulato di Renzi. Il suo è proprio un monocolore di fatto, che racimola spezzoni parlamentari eterogenei dopo che il governissimo era durato solo per le poche settimane che dividevano il Cavaliere dalla condanna definitiva in cassazione. Il problema è che una maggioranza Bersani-Vendola era percepita come la resurrezione di una sinistra tradizionale, tendenzialmente ostile agli imperativi dominanti nella vecchia Europa, mentre Renzi, malgrado le prove di populismo e antipolitica, è pur sempre una fedele sentinella del rigore, dei condoni fiscali e della precarietà del lavoro. Proprio sui temi del lavoro, dopo una iniziale insistenza sui nuovi diritti civili e sul fine vita, sul regime carcerario e sugli infortuni nelle fabbriche, il capo dello Stato ha condiviso la retorica contro il conservatorismo della Cgil, con l'invito rivolto al movimento sindacale a non disturbare le prerogative della maggioranza intesa nel varo delle cosiddette riforme strutturali.

Se la repubblica avrà, a breve o a medio raggio, una svolta in senso presidenzialista, non sarà però perché Napolitano si è tramutato in "re Giorgio", e quindi dopo di lui occor-

re soltanto ratificare gli spostamenti avvenuti nella prassi. La carrozza del commissario avanzerà perché le grandi culture costituzionali della repubblica sono state travolte dal virus della semplificazione che suggerisce l'illusoria soluzione della elezione diretta della carica monocratica imposta attraverso una anomala legge elettorale. Le riforme istituzionali ad ogni costo, e l'Italicum imposto con i suoi ritocchi solo cosmetici alla vecchia legge Calderoli, sono dei fasulli rimedi dati in pasto (con le norme sul o meglio contro il lavoro) ai censori europei. Su questo riformismo improvvisato dell'asse Boschi-Verdini, contro cui si sono accesi momenti di ostruzionismo in aula, un minore coinvolgimento del Quirinale, a difesa della velocità delle mosse del governo, forse sarebbe stato più opportuno, quale che sia il livello di preoccupazione sulla tenuta del sistema e sulla presenza o meno di valide alternative al condottiero di Rignano.

I nove anni al Quirinale di Giorgio Napolitano

Presidente di tutti gli italiani

di MARCO BELLIZI

Giorgio Napolitano ha lasciato il Quirinale dopo nove anni di presidenza della Repubblica italiana. La lettera con le sue dimissioni è stata fatta recapitare questa mattina al presidente del Senato, Pietro Grasso, che ora assume in supplenza le funzioni di capo dello Stato, al presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini – alla quale spetta il compito di convocare il Parlamento in seduta comune entro quindici giorni per eleggere il nuovo capo dello Stato – e al presidente del Consiglio dei ministri, Matteo Renzi.

Nei suoi nove anni di presidenza, Napolitano ha dovuto affrontare non pochi momenti critici della vita politica, economica e sociale del Paese. Lo testimonia, anzitutto, la circostanza stessa della sua rielezione, arrivata come unica soluzione praticabile dopo un confronto parlamentare aspro e apparentemente irrisolvibile. Era stato lui stesso, accettando il secondo mandato, a preannunciare le dimissioni nel momento in cui, a suo giudizio, le forze non gli avessero consentito di adempiervi con la necessaria energia. Tenendo fede a quanto a suo tempo assicurato, Napolitano ora chiude con il consueto stile anche la polemica su quella rielezione, secondo alcuni voluta e favorita attivamente da lui stesso.

Insinuazioni probabilmente alimentate dall'esigenza di mascherare l'incapacità delle forze politiche di arrivare, in quel momento, a un accordo sulla prima carica dello Stato, e dall'insofferenza nei confronti dello stile seguito dal Quirinale in questi nove anni, frutto dell'adesione imparziale e rigorosa allo spirito della Costituzione, di cui il presidente della Repubblica italiana è, nei fatti, il primo interprete.

Uomo di sinistra, laico ma non insensibile alle istanze religiose – è notevole il rapporto anche di affetto personale che lo lega a Benedetto XVI così come la naturale e immediata affinità su alcuni temi con Papa Francesco – Napolitano ha saputo esprimere il senso unitario

dello Stato e delle sue istituzioni, crede dello spirito che nel dopoguerra aveva condotto i costituenti alla stesura di una Carta fondamentale capace di essere baluardo di democrazia e pluralismo.

Allo stesso tempo, Napolitano si è sempre dimostrato molto attento nell'interpretare i mutamenti in atto nella vita politica e sociale del Paese, indicando senza timore anche le inadeguatezze di una Costituzione concepita ormai quasi settant'anni fa, all'indomani della tragica esperienza fascista e indicando più volte la strada, per esempio, del superamento del bicameralismo perfetto, ora nell'agenda delle riforme avviate dal Governo Renzi.

Non si può comprendere a pieno, forse, la figura politica di Napolitano e la ragione di alcune sue scelte, senza partire proprio da quella principale fonte di ispirazione che è stata l'adesione al principio costituzionale di garanzia dell'unità del Paese, alla quale, non a caso, ha fatto riferimento anche nelle sue ultime dichiarazioni rilasciate da capo dello Stato.

Dagli interventi sul tema della riforma della giustizia, che più volte ha rischiato di spaccare in due il Paese, a quelli sul rispetto della dignità di quanti sono detenuti nelle carceri, al ruolo fondamentale e decisivo svolto durante la tempesta finanziaria che nel 2011 minacciava di travolgere l'Italia – e che condusse all'incarico di formare un nuovo Governo affidato a Mario Monti – fino alla spinta esercitata anche in queste ultime ore al fine di assicurarsi che le riforme istituzionali facciano la loro strada speditamente e senza essere condizionate proprio dall'elezione del nuovo capo dello Stato, Napolitano ha faticato non poco nel voler essere presidente di tutti in un momento in cui da qualche parte si preferiva invece un Paese diviso dallo scontro. È questa, probabilmente, l'eredità politica che, nel momento in cui lascia il Quirinale, egli consegna agli italiani e che costituisce un'indicazione di cui si dovrà tenere conto al momento della scelta del suo successore.



Tra Quirinale e riforme sale la tensione nei partiti

La trattativa sul Quirinale fra le riforme, mentre cresce la tensione tra i partiti e soprattutto nei partiti. L'esame dell'Italicum al

Senato e del ddl costituzionale alla Camera procede ma i tentativi per arrestarne la corsa si moltiplicano.

Barbara Fiammeri » pagina 8

Riforme-Colle, rischio impasse

Italicum, minoranza Pd in trincea contro i capilista bloccati, spunta un «lodo»

Barbara Fiammeri

ROMA

La trattativa sul Quirinale fra le riforme. L'esame dell'Italicum al Senato e del ddl costituzionale alla Camera procede, ma i tentativi per arrestarne la corsa si moltiplicano così come le riunioni più o meno segrete. Non c'è solo la guerra tra i partiti, ma soprattutto la guerra nei partiti a far salire la tensione alle stelle. L'obiettivo è non solo e non tanto il merito delle due riforme quanto e in primis il Patto del Nazareno, che ha al centro l'elezione del Capo dello Stato. E la condizione per farlo saltare è impedire che le riforme, a partire dall'Italicum, riescano a superare il vaglio delle rispettive Camere prima del 29 gennaio, quando il Parlamento sarà chiamato a riunirsi in seduta comune per l'elezione del Capo dello Stato.

La minoranza del Pd minaccia di non votare la legge elettorale se verranno confermati i capilista bloccati mentre dentro il Filoscontro è ormai apertissimo nonostante il faccia a faccia di tre ore ieri tra Silvio Ber-

lusconi e Raffaele Fitto. Il partito del Cavaliere è nel caos totale. Nella riunione convocata l'altra sera a Palazzo Grazioli da Berlusconi con i senatori per l'Italicum non solo i fittiani hanno ribadito di non voler votare le riforme ma è andato in scena anche un duro botta e risposta tra Denis Verdini e Renato Brunetta, il capogruppo dei deputati che aveva comunque voluto partecipare per ribadire la sua contrarietà a licenziare l'Italicum con il premio di maggioranza alla lista e il Ddl costituzionale prima del voto per il successore di Giorgio Napolitano. Uno scontro che è proseguito anche ieri, con Brunetta che in aula ha appoggiato la richiesta di sospensione dei lavori presentata da Ignazio La Russa (Fdi) ma contro la quale si sono schierati anche deputati di Fi tra i quali oltre ad Abrignani e D'Alessandro, vicinissimi a Verdini, anche la berlusconiana Maria Stella Gelmini. Brunetta però è andato avanti, anzi ha rilanciato nel corso della capigruppo, chiedendo di rivedere il calendario dei lavori per

concedere ai gruppi il tempo di riunirsi per confrontarsi sul Quirinale. Una richiesta analoga in realtà era già stata fatta ventiquatt'ore prima da Sel, Lega e Cinque stelle ma in quel caso Fi aveva appoggiato la posizione della maggioranza.

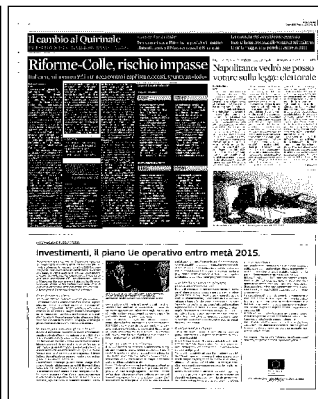
«Se Fi pensa di rinviare le riforme per alzare la posta sul Quirinale sbaglia di grosso, sono due terreni ben distinti», attacca il capogruppo dem Roberto Speranza. Ma è un incrocio in re ipsa per l'accavallarsi dei tempi. Un appuntamento al quale occorre presentarsi senza perdere pezzi se si vuole aver voce nella trattativa sulla scelta del futuro inquilino del Quirinale. È per questo che Berlusconi ha incontrato Fitto. Tre ore di colloquio che però non sono servite a riavvicinare le posizioni visto che i fittiani continuano a ripetere di voler votare contro tanto alla Camera che al Senato. In tutto sono una quarantina, ma come dimostra anche la presa di posizione di Brunetta, Fitto può allargare il consenso tra quegli azzurri che vivono assai male la stagione del Nazareno.

Anche Renzi però ha bisogno di non disperdere troppi voti. E in questa chiave va letto l'incontro con Vannino Chiti sull'Italicum. I senatori del Pd ritengono «inaccettabile» la norma sui capilista bloccati e minacciano di non votare la nuova legge elettorale. Un tentativo di mediazione è in corso ma le chance che riesca sono minime. La proposta, messa a punto dall'Ncd Gaetano Quagliariello, prevede di aumentare il numero delle multicandidature (ora fermo a 10) affidando la scelta del collegio per il quale optare non al deputato eletto bensì agli elettori: l'elezione avverrebbe nel collegio in cui ha ricevuto più voti. «Questa è la miglior sintesi possibile...», avverte la presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro. Il tempo sta per scadere e Renzi oggi alla direzione tratterà la linea definitiva. Il premier vuole mantenere il Patto del Nazareno. Lo vuole anche Berlusconi ed entrambi sono disposti anche a perdere qualche pezzo strada facendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBIETTIVO

Le opposizioni puntano a far saltare il patto del Nazareno tentando di far slittare le riforme dopo l'elezione del presidente della Repubblica



Il cambio al Quirinale

L'IMPATTO SULLA REVISIONE DELLE REGOLE

Caos in Forza Italia

Berlusconi vede Fitto ma le posizioni restano
distanti, contro il Nazareno anche Brunetta

La cautela del presidente emerito

Incerta la sua presenza alle votazioni sull'Italicum
in cui la maggioranza potrebbe essere in bilico

La partita delle riforme

LEGGE ELETTORALE

I NODI

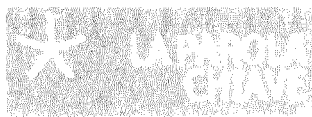
Scontro sui capilista bloccati

La minoranza Pd chiede l'eliminazione dei 100 capilista bloccati (voluti invece da Berlusconi) e ha presentato una proposta che fa scendere al 30% la quota dei deputati "nominati", contro il 60% attuale. Gaetano Quagliariello (Ncd) ha proposto una mediazione che consiste nell'aumentare il numero delle multicandidature possibili, ora fissato a 10, portandolo per esempio a 12 o 15. Il candidato verrebbe eletto nel collegio dove gli altri candidati del suo partito hanno ottenuto meno preferenze. Negli altri collegi dove c'è stata la multicandidatura scatterebbe allora l'elezione di soli candidati che hanno raccolto preferenze

I TEMPI

Martedì voto su emendamenti

Nella seduta di ieri si è chiusa al Senato la discussione generale sulla riforma della legge elettorale, da martedì poi si comincerà a votare sugli emendamenti. Se non ci saranno sconvolgimenti, l'Aula sarà tutta impegnata nella votazione, calendarizzata fino a giovedì 22 gennaio. Dopo quel giorno, in concomitanza con il Ddl sulle riforme costituzionali alla Camera, ogni data sarà buona per il voto finale. L'obiettivo del Governo è avere l'ok del Senato all'Italicum prima della votazione per il Colle. La seconda lettura definitiva della Camera è prevista infine entro febbraio



Capilista bloccati

● Sono previsti dall'accordo tra Renzi e Berlusconi sull'Italicum e la norma dovrebbe entrare nel testo attualmente all'esame del Senato. La nuova legge elettorale disegna una geografia di 100 collegi plurinominali: i capilista bloccati (e scelti dai partiti) e le preferenze per gli altri candidati (ne dovranno essere indicati due per assicurare la rappresentanza di genere). Ammesse le candidature plurime: i capilista potranno essere candidati in più collegi fino a un massimo di dieci

NUOVO SENATO E TITOLO V

I NODI

Scontro sulla sospensione

Alla Camera il Patto del Nazareno al momento regge. E sulla riforma costituzionale Fi sta votando assieme alla maggioranza, benché singoli deputati si dissocino dal Gruppo, che ha messo una fedelissima di Berlusconi, come Elena Centemero, nel Comitato dei nove, cioè il gruppo ristretto che istruisce i lavori d'Aula. Ma a far traballare tutto è arrivata la richiesta inaspettata di Renato Brunetta di sospendere i lavori per consentire una riunione dei parlamentari azzurri con Berlusconi in vista dell'elezione del Capo dello Stato

I TEMPI

Via libera dopo il 23 gennaio

Di fronte alle richieste del capogruppo Fi Renato Brunetta di sospendere i lavori alla Camera, il capogruppo Pd Roberto Speranza ha posto un secco no. Dato che il rinvio rischia di far saltare il calendario previsto dal Governo. La discussione dovrà procedere fino a venerdì 23. Dopo quella data ogni giorno è buono per il voto finale (poi, nei piani di Renzi, toccherà al Senato entro marzo, ma servirà anche una seconda lettura, almeno a distanza di 3 mesi, sia alla Camera che al Senato, e a marzo-giugno 2016 potrebbe essere tenuto il referendum confermativo)

Il retroscena

di Maria Teresa Meli

Ipotesi Grasso al primo scrutinio Bersani o Veltroni per il quarto

Potrebbe anche sfumare il no di Berlusconi a un ex magistrato

ROMA Matteo Renzi non svelerà le sue vere intenzioni nemmeno oggi davanti alla direzione del Pd. «Faremo un punto della navigazione» si limita a far sapere. E, quindi, anche di quanto sta avvenendo sulle riforme alla Camera e al Senato: «Ci vuole senso di responsabilità» è il ritornello che rivolge ai compagni di partito. «Senso di responsabilità» per tutto: riforme ed elezione del presidente.

Il premier è attento a quel che succede. Scambia sms con Roberto Speranza, per monitorare l'alzata di scudi di Forza Italia. Riceve a Palazzo Chigi il «ribelle» Vannino Chiti e poi il capogruppo a palazzo Madama Luigi Zanda. Non sembra però voler drammatizzare la situazione: «È il loro modo di aprire la trattativa», dice ai suoi riferendosi a Forza Italia. Da come si comporta sembra che in realtà abbia già un accordo di massima con Berlusconi. E ora sta cercando un'intesa dentro il suo partito. Direttamente con Bersani, visto che il premier non ritiene che l'ex segretario voglia giocare sporco. A Palazzo Chigi sono convinti che Bersani punti a essere coinvolto nelle decisioni e che alla fine lui «abbia a cuore innanzitutto l'unità del Pd». Unità di cui ha

bisogno anche Renzi per mandare in porto l'operazione Quirinale: «Non possiamo offrire un brutto spettacolo come quello del 2013, dobbiamo fare in modo che gli italiani tornino ad avere fiducia nelle istituzioni». E per riuscire nell'intento c'è chi nel Partito democratico alimenta la cortina fumogena: non a caso, ieri è stato lanciato il nome di Luciano Violante. Ma parrebbe proprio un nome dello schermo.

La «confusione» giova al premier. O, quanto meno, il premier ne è convinto, perché «per arrivare alla stretta finale, meglio stressare la situazione». Perciò, se diverse ipotesi si accavallano tanto meglio. A questo proposito sempre ieri, è uscito nuovamente il nome della vice presidente della Corte costituzionale Marta Cartabia: è una donna ed è stata nominata alla Consulta da Giorgio Napolitano. In questo caos — un po' apparente e un po' no — Renzi prosegue con i suoi sondaggi. Con gli alleati del Nuovo centrodestra e di Scelta civica ha adombrato l'ipotesi Veltroni. Perché, come ha avuto modo di dire, «un arbitro e un garante delle riforme non deve essere necessariamente un non politico». Del resto, Napolitano docet. Quello dell'ex segretario

del Pd o di un altro «esponente della ditta» (lo stesso Bersani, per esempio) è un nome buono nella prospettiva di giungere alla quarta votazione. Ma Renzi si lascia aperta anche un'altra strada, ossia quella di riuscire a farcela alla prima. Allora si che riuscirebbe a realizzare appieno «il metodo Ciampi» da lui invocato, sottolineando la necessità della «massima condizione tra le forze politiche». Sarebbe un colpaccio per il premier e per la sua immagine.

Ma quale potrebbe essere il nome giusto in questo caso? Dal Pd, e anche dagli altri gruppi della maggioranza, filtra un'ipotesi: quella di una candidatura di Piero Grasso. Una prospettiva di questo tipo non vedrebbe contrario Bersani, visto che fu proprio lui a indicarlo come presidente del Senato e attrarrebbe i voti degli ex grillini e forse anche qualcuno di chi siede ancora nei banchi dei «5 stelle». È vero che Berlusconi va dicendo che non vuole un magistrato. Ma i «no», quando si aprono le trattative non sono sempre così granitici. E poi, chi meglio di un ex magistrato potrebbe garantire al leader di FI agibilità politica senza destare scandalo?

Ma i giochi per il Quirinale

rappresentano per una fetta dei renziani e per la minoranza interna più dialogante un modo per tentare di compiere un altro passo sulla strada della rottamazione. Perciò tra i gruppetti sparsi nel Transatlantico di Montecitorio si sussurra il nome di un altro Pd: il vicepresidente del Csm Gianni Legnini, 56 anni. Renzi lascia fare, perché la confusione distoglie l'attenzione dalle sue mosse, scruta i movimenti dei big del Pd, da Franceschini a D'Alema, non esclude in futuro un incontro a tre con Alfano e Berlusconi e cerca di capire se quella «buona» sarà la prima o la quarta votazione.

Non vuole andare oltre. Di questo è «certo». E non vuole nemmeno dedicarsi solo a questo tema: «L'attività del governo non può fermarsi». Perciò ieri ha affrontato la «pratica» della Pubblica amministrazione con Marianna Madia, quella delle crisi industriali con la ministra Guidi e ha ripreso in mano il «dossier fisco». E, pur tenendosi lontano dalle luci dei riflettori di questo evento, ha telefonato ai familiari delle due italiane rapite per dare loro la buona notizia della liberazione e dell'imminente rientro in patria delle ragazze.

Il toto nomi

In Transatlantico si fa anche il nome del vicepresidente del Csm Gianni Legnini

741

grandi elettori

È il numero dei votanti espressione dei partiti che si riconoscono nei contenuti del patto del Nazareno (la coalizione che sostiene il governo Renzi con l'aggiunta di Forza Italia)

598

grandi elettori

È il totale dei rappresentanti dei partiti che fanno parte della coalizione che sostiene il governo guidato da Matteo Renzi (Pd, Area popolare, Per l'Italia, Scelta civica, Psi-Pli)



Il ruolo del «reggente». Non è meramente simbolico: ha le competenze del capo dello Stato, incluso il potere di scioglimento, sebbene con il limite della brevità del mandato

Quando il supplente Merzagora rimase in carica 4 mesi

di **Francesco Clementi**

C'è una luce che il diritto prevede sempre accesa, quella delle istituzioni. Perché il diritto, che vive spesso di rotture e di discontinuità, non ammette invece interruzioni, vuoti e assenze di continuità nell'ordinamento costituzionale, tanto rispetto agli organi quanto rispetto a coloro che, in quanto soggetti titolari pro-tempore di essi, sono chiamati a svolgerne le funzioni. Così, in via generale, di fronte alla scadenza anticipata di un mandato pubblico, tutti gli ordinamenti prevedono che sia necessario assicurare la presenza costante e senza interruzioni degli organi costituzionali.

Normalmente a dar risposta a questo problema vi è l'istituto della prorogatio; ben nota, ad esempio è quella delle Camere, prevista dall'art. 61 c. 2 della Costituzione, che consente automaticamente alle Camere, durante il periodo necessario al rinnovo, di continuare ad esercitare i loro poteri nonostante la cessazione della legislatura, quanto, del pari, è nota quella del Presidente del Consi-

glio dimissionario che rimane in carica fino alla nomina del nuovo Governo (o alla reiezione delle dimissioni) «per il disbrigo degli affari correnti».

Tuttavia, mentre è possibile - ad esempio nel caso italiano, ex art. 85 Cost. - che siano prorogati i poteri del Presidente della Repubblica in carica, se le Camere sono sciolte o manca meno di tre mesi alla loro cessazione (essendo necessario costituire le Camere nuove, prima di dar luogo all'elezione del nuovo Presidente), lo strumento della prorogatio non si applica di fronte alle dimissioni di un Capo dello Stato.

La maggior parte degli ordinamenti vede corrispondere, infatti, una diversa disciplina sul punto. Alcuni, come il nostro, hanno previsto che sia la Costituzione a identificare un soggetto «supplente» che debba esercitare le funzioni del Presidente della Repubblica «in ogni caso che egli non possa adempierle» (art. 86, Cost.). Altri, come ad esempio gli Stati Uniti, risolvono il problema «alla radice», eleggendo il sostituto del Capo dello Stato - il Vice-Presidente - in «ticket» con lui, in

modo da garantire una continuità tanto istituzionale quanto politica, entrando da subito in carica il già eletto Vice-Presidente, con il solo giuramento.


D'altronde, la figura del Capo dello Stato, sia di tipo garante sia di tipo governante, ha tradizionalmente delle attribuzioni tali che gli ordinamenti - onde evitare rischi - mirano a definirne naturalmente l'ambito e l'esercizio delle funzioni; al punto tale che, nella storia, alcuni testi costituzionali addirittura hanno previsto una supplenza di tipo collegiale.

Oggi, invece, altrove come in Italia, la scadenza anticipata del mandato presidenziale, in primis attraverso formali dimissioni, determina con effetto immediato l'assunzione dell'esercizio delle funzioni presidenziali da parte di un supplente - nel nostro ordinamento è il Presidente del Senato - che si tramuta in Capo dello Stato pro-tempore.

Ne discende quindi che l'effettività dell'esercizio delle competenze presidenziali da parte del supplente non è meramente simbolica. Tuttavia egli esercita tutti i poteri e le funzioni del Capo dello

Stato con un doppio limite: quello di regola previsto per il Presidente eletto, indicato dall'art. 90 della Costituzione; e quello, per lui ulteriore, del fatto di essere Presidente con un mandato davvero a breve termine, posto che le votazioni per il nuovo Presidente devono essere indette entro 15 giorni dall'atto delle dimissioni (sebbene Merzagora, per l'impedimento fisico del Presidente Segni, formalizzato tardi, rimase in carica per oltre quattro mesi).

Rientra tra i poteri del supplente, naturalmente, anche lo scioglimento anticipato delle Camere in caso di impasse; ma è un caso di scuola, perché prima o poi si riuscirebbe comunque ad eleggere un suo successore. Il problema si porrebbe, piuttosto, per quest'ultimo, appena eletto dopo un evidente sfinitimento del Parlamento e una lacerazione della maggioranza di governo: cosa gli impedirebbe di sciogliere? A differenza dell'inizio dell'attuale legislatura, oggi sappiamo di sicuro che i parlamentari sono consapevoli che questo rischio esiste.

 @ClementiF

© RIPRODUZIONE RISERVATA

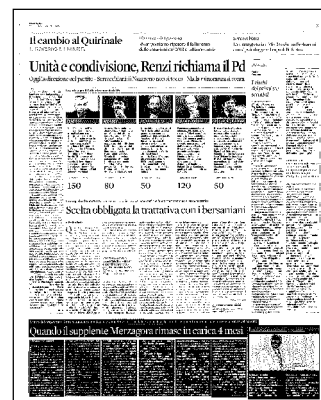
CAPO DELLO STATO PRO-TEMPORE

Le funzioni e i poteri

- Con le dimissioni firmate mercoledì da Giorgio Napolitano, il presidente del Senato Pietro Grasso (nella foto) è divenuto Capo dello Stato pro tempore
- L'articolo 86 della Costituzione prevede che a esercitare le funzioni del presidente della

Repubblica «in ogni caso che egli non possa adempierle» sia il presidente del Senato

- L'esercizio delle competenze ha un doppio limite: quello dell'articolo 90 previsto di regola per il presidente della Repubblica; quello ulteriore dovuto al fatto che il suo mandato è a breve termine



Manovre al via nelle Regioni per i 58 grandi elettori

► Nel Lazio pressing di Storace per entrare Pd divisi in Lombardia

I NUMERI

ROMA Matteo Renzi si mostra tranquillo sull'elezione del prossimo presidente della Repubblica ma l'attenzione degli uomini del premier è ormai tutta concentrata sul pallo di liere. Che ha dovuto subito registrare la perdita di Pietro Grasso che con le dimissioni di Giorgio Napolitano è diventato Presidente della Repubblica reggente. Per questa ragione, anche se la questione non è regolamentata dalla Costituzione, Grasso non prenderà parte al voto. Scende così il numero dei grandi elettori a 1008 che non sposta le soglie di 672 voti per i primi tre scrutini e di 505 dal quarto, ma toglie ai democratici un voto. In tv Renzi ha ostentato ancora una volta sicurezza dicendo che «nessuno ha diritto di veto, Berlusconi, Salvini, minoranza Pd... lo eleg-

giamo con tutti quelli che ci stanno. E nel caso ce lo eleggiamo da soli». Di fatto, sa che non può permettersi di perdere neppure un elettore fidato e ha dato ai suoi il compito di andare a caccia di tutto, a partire dalla regioni che nella prossima settimana eleggeranno 58 grandi elettori.

LA RIPARTIZIONE

Per prassi passano governatore, presidente del consiglio regionale e un rappresentante dell'opposizione. E da questo schema arrivano i primi dolori. In Puglia nel 2013 a causa della tardiva scelta di Nichi Vendola di optare per la regione, il governatore restò fuori dal voto e a Roma andarono il presidente del consiglio regionale Onofrio Introna (vendoliano), un Pd e un Pdl. Questa volta però Vendola non rinuncerà, il rappresentante di Forza Italia che dovrebbe passare è Nino Marmo, vicino a Fitto e Intona ha spiegato al Messaggero che «cercheremo di rispettare la prassi che vede governatore, presidente del consiglio e un rappresentante dell'opposizione». Quindi non molla. E Renzi oltre a perdere un eletto-

re Pd non potrà contare su un forzista sicuro anche in caso di accordo con Silvio Berlusconi.

PRIME DESIGNAZIONI

Dalla Basilicata partirà il governatore Marcello Pittella, renziano ma soprattutto seguace del fratello europarlamentare Gianni che sfidò Renzi alle primarie, il presidente del consiglio Piero Lacorazza, della sinistra Pd e come rappresentante dell'opposizione ancora un forzista fittiano come Michele Napoli. Da due regioni e sei elettori, il supporto sicuro per Renzi è pari a uno e non cambia neppure anche con il patto del Nazareno. Stessa difficoltà nel Lazio dove il voto certo arriva dal presidente del consiglio Daniele Leodori. C'è poi il governatore Nicola Zingaretti. Mentre per l'opposizione Francesco Storace vuole sostituire Mario Abbruzzese, che partecipò nel 2013. Così Lorenzo Guerini sta guardando alla sua Lombardia dove vuole sostituire Umberto Ambrosoli, troppo indipendente con il renziano segretario regionale Pd Alessandro Alfieri.

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quando saranno eletti i 58 grandi elettori

3 (2 di maggioranza e 1 di opposizione) per 19 regioni e uno per la Valle d'Aosta. Probabili nomi secondo indiscrezioni

Valle d'Aosta - 14 gennaio Augusto Rollandin (UV)	Trentino A.A. - 21 gennaio Chiara Avanzo (Patt)
Lombardia - 20 gennaio	Friuli V.G. - 19 gennaio Debora Serracchiani (Pd) Franco Iacop (Pd)
Piemonte - 20 gennaio Sergio Chiamparino (Pd) Mauro Laus (Pd)	Veneto - 20-22 gennaio Luca Zaia (Lg) Clodovaldo Ruffato (Ncd)
Liguria - 20 gennaio Michele Boffa (Pd) Claudio Burlando (Pd)	Emilia R. - 26 gennaio Stefano Bonaccini (Pd) Simonetta Saliera (Pd) Alan Fabbri (Lg)
Toscana - 20-21 gennaio Enrico Rossi (Pd) Alberto Monaci (Pd) Roberto Benedetti (Ncd)	Marche - 20 gennaio
Umbria - 20 gennaio	Abruzzo - 27 gennaio
Sardegna - 20-21 gennaio Francesco Pigliaru (Pd) Gianfranco Ganau (Pd)	Molise - 20 gennaio
Lazio - 20 gennaio	Puglia - 20 gennaio Nichi Vendola (Sel) Onofrio Introna (Sel) Nino Marmo (Fi)
Campania - Data non fissata Stefano Caldoro (Fl) Pietro Foglia (Ncd)	Basilicata - Data non fissata
Sicilia - 21 gennaio Giovanni Ardicione (Udc) Rosario Crocetta (Pd)	Calabria - 20 gennaio Mario Oliverio (Pd) Antonio Scalzo (Pd)

ANSA centimetri



Chi dopo Napolitano?

UNA CORSA
TROPPO
AFFOLLATA

di Massimo Franco

Il cosiddetto «toto Quirinale» è sempre esistito. È un rito quasi inevitabile quando si cambia capo dello Stato. Ed ha contorni ambigui: un po' promozione, o autopromozione, e un po' tritacarne. Ma stavolta l'ultimo aspetto rischia di diventare preponderante. Più che ad una gara di previsioni divertente e un po' spregiudicata, stiamo assistendo ad uno stillicidio di candidature. E non sempre risulta chiaro se nascono da aspirazioni personali a succedere a Giorgio Napolitano, o da indiscrezioni pilotate dall'alto: magari solo per misurare le reazioni, «consumare» alcuni nomi in anticipo, e insieme confondere le acque sulle vere intenzioni di chi ha il potere di decidere.

Se esiste una regia, il dubbio è che sia partita molto presto, perché all'inizio del voto a Camere riunite mancano ancora due settimane. Lanciando un candidato al giorno, uomo o donna, aumenta il rischio di bruciare nel mucchio figuranti e potenziali protagonisti. Ma aumentano anche le probabilità che la situazione sfugga di mano a chi promuove questo

sondaggio logorante. Il Pd è la stessa Forza Italia, architavi del patto che dovrebbe portare all'elezione al quarto scrutinio, quando basterà la maggioranza assoluta dei voti, sono tutt'altro che granitici. Lo scarto deciso ieri dai berlusconiani sulla riforma elettorale, soprattutto, è un avvertimento. Dice al premier e allo stesso leader di Fi quanto siano profondi i malumori in quel partito, e dunque in bilico i voti dei suoi parlamentari in assenza di una candidatura «di garanzia».

I nomi che continuano a uscire moltiplicano aspettative destinate tutte ad essere frustrate, tranne una. L'impressione è quella di un Matteo Renzi che intensifica i contatti senza però chiudere un vero accordo con nessuno. La tattica testimonia la sua abilità, ma potrebbe anche acuire le diffidenze: come se avesse lasciato balenare la sagoma del Colle davanti agli occhi di troppi pretendenti.

Il problema è chi sopravviverà ad una esposizione continua a veti e interdizioni che accentuano l'immagine di un Parlamento ingovernabile e di un presidente della Repubblica «ineleggibile». Probabilmente è una preoccupazione esagerata, che sarà smentita dalla capacità di offrire una prova di unità su una scelta di prestigio. Esprimerla può servire tuttavia ad esorcizzare la prospettiva di uno spettacolo simile a quello a cui l'Italia ha dovuto assistere meno di due anni fa; e conclusosi con la rielezione di Napolitano, quasi per disperazione. Benché le tribù interne si agiti-

no, il Pd sa di non potersi permettere di sbagliare di nuovo. Ma viene da chiedersi se sull'altare della compattezza del maggior partito si inginocchieranno docilmente sia gli avversari, sia quanti si sono illusi, a torto o a ragione, di essere i predestinati al Quirinale. Più ce ne saranno, più il loro voto di delusi potrà incidere sull'esito finale. Per questo ci si aspetterebbe una rotta di avvicinamento al 29 gennaio più prudente e meno tesa ad accendere vanità che possono bruciare indiscriminatamente vere e false candidature. La storia insegna che le elezioni del capo dello Stato seguono quasi sempre dinamiche imprevedibili. Anticipano gli equilibri del sistema, più che fotografarli staticamente. E tendono a sottrarsi a qualunque regia: tanto più a quelle che puntano a maneggiare il caos per arrivare al capo dello Stato voluto. In un Parlamento come l'attuale, il pericolo e l'esito paradossale potrebbe essere un presidente eletto quasi per caso, se non «a dispetto».

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

di Daria Gorodisky

Violante: vedo cortine fumogene, potrebbero esserci intese segrete

«La condivisione sul Colle è auspicabile, ma non è significativa di per sé»

ROMA Luciano Violante è stato in Parlamento dal 1979 al 2008: deputato del Pci, poi del Pds, dei Ds e dell'Ulivo, è stato anche presidente della Camera. E ha partecipato alle votazioni per eleggere quattro presidenti della Repubblica. L'anno scorso ha vissuto l'esperienza di essere candidato alla Corte Costituzionale: nonostante tutti i pronostici positivi e le diffuse dichiarazioni di sostegno, non raccolse i 570 consensi necessari e, dopo molte fumate nere, rinunciò a correre. Ottenne però un numero di voti superiore ai 505 che serviranno per entrare al Quirinale dalla quarta votazione in poi.

Come giudica le grandi manovre in vista dell'elezione del nuovo capo dello Stato?

«Non sappiamo ancora se c'è un accordo politico e tra chi. Renzi dice che al Quirinale salirà un esponente del Partito democratico, mentre Berlusconi dichiara di non volere un pd che venga dal Pds... Certo, è difficile accettare che terzi scelgano in casa propria. Probabilmente siamo alle inevitabili schermaglie iniziali».

Crede che non si stia tentando di trovare un'intesa?

«Non sappiamo se l'intesa già esiste e le dichiarazioni pubbliche siano soltanto cortine fumogene; oppure se ci sono lavori in corso».

E il famoso patto del Naza-

reno?

«I "nazarenologi" si stanno scatenando, con dosi massicce di creatività. Le riforme vanno concluse al più presto: sia quella costituzionale che la legge elettorale. Anche se la cosiddetta clausola di salvaguardia, quella che farebbe entrare in vigore il nuovo sistema di voto soltanto a partire dal 2016, ci porterebbe a essere l'unico paese privo di legge elettorale. Continueremmo a trovarci in una sorta di inedito limbo costituzionale: una democrazia priva di legge elettorale».

Proprio la legge elettorale sembra essere, tra Renzi e Berlusconi, la "moneta di scambio" per il Quirinale.

«Chi farebbe un accordo del genere? Gli impegni politici spesso valgono *ad horas*, e possono liquefarsi con il mutare delle circostanze. Solo un ingenuo accetterebbe di concedere una cosa prima di ricevere l'altra. E né Renzi né Berlusconi possono passare per sprovveduti».

Eppure le giornate politiche scorrono proprio su questo tema, con il leader di Forza Italia che una volta assicura appoggio alle riforme e l'altra lo nega.

«Penso che la preoccupazione principale di Berlusconi, assolutamente ragionevole, sia quella di tenere unito il suo partito».

Per il Quirinale, auspica comunque che si individui un nome condiviso?

«Oggi, fra deputati e rappresentanti regionali, la maggioranza ha una forza numerica che non ebbe neppure De Gasperi nel '48. La condivisione è sempre auspicabile. Però non è significativa di per sé: Francesco Cossiga fu votato con ampio consenso e poi, a metà mandato, il sostegno non fu più unanime. Giorgio Napolitano, al contrario, è stato eletto al primo mandato soltanto dal centrosinistra, ma al secondo è stato acclamato da tutti».

Quindi Renzi potrebbe procedere da solo?

«Il presidente del Consiglio ha detto che non considera un impedimento l'eventuale non raggiungimento di un accordo con Forza Italia. Però non mi sembra che intenda procedere da solo. Come dicevo, penso che in questo momento parte delle dichiarazioni fungano da schermo».

Vuol dire che ci possono essere intese segrete?

«In tutte le condizioni politicamente delicate si manifesta una divaricazione fra mezzi di comunicazione e verità. Potrebbero essere in corso procedure d'intesa non note».

Un nome femminile potrebbe fare la differenza?

«Credo che il Paese abbia bisogno di una personalità capa-

ce di reggere il timone in ogni circostanza. Qualcuno che sappia svolgere tanto la funzione di accompagnamento dell'azione politica in condizioni normali, quanto quella di motore di riserva in caso di crisi. Questa capacità dipende dalla persona, non dal genere. Se fosse una donna capace, sarebbe molto positivo».

Il Parlamento ha più volte "impallinato" dei candidati a diverse cariche, come è capitato recentemente anche a lei. Si ripeterà lo stesso scenario?

«Il voto segreto serve proprio a evitare che il comando politico condizioni il giudizio dei singoli parlamentari in casi nei quali è necessaria la massima libertà. Naturalmente, l'etica pubblica vorrebbe che chi disente dall'indicazione dei dirigenti del proprio partito lo dichiarasse apertamente».

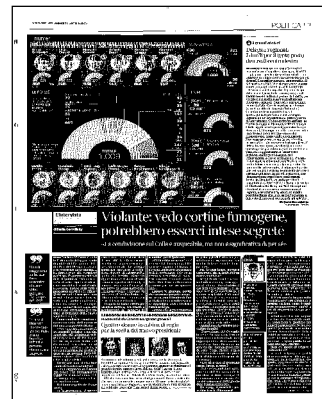
Non c'è modo di evitare i trabocchetti?

«Chi dirige i gruppi e i partiti deve coinvolgere tutti i propri elettori: deve consultare, costruire consenso e meritarlo. I dirigenti devono parlare con tutti, responsabilizzare ciascun parlamentare personalmente. E' una banalità infantile pensare che il consenso si imponga. Chi crede che basta affidarsi a un ordine gerarchico, corre gravi rischi nel voto segreto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi la maggioranza ha una forza numerica che non ebbe neppure De Gasperi nel 1948

I franchi tiratori? Il consenso va meritato. È una banalità infantile pensare che si possa imporre



LE TRATTATIVE PER IL QUIRINALE

IL NUOVO PRESIDENTE UN ESAME PER RENZI

FEDERICO GEREMICCA

Come un Campionato del mondo per un calciatore o un Ct: cioè, l'appuntamento più importante, quello in cui si capirà se sei un vincente, un campione, oppure uno come ce n'è tanti altri.

Se vogliamo render più semplice la faccenda, ecco cos'è per un segretario di partito, in fondo, la cosiddetta «battaglia del Quirinale»: l'ora della verità, un esame di laurea. La prova che non puoi fallire. Matteo Renzi avrebbe preferito tempi più lunghi, per prepararsi meglio, valutare gli avversari, rileggere un po' di storia e blindare una strategia. Ma il momento invece è arrivato, e sotto esame stavolta c'è lui.

Se guarda indietro e studia i precedenti, Renzi ha la conferma che può succedere di tutto. Ci sono stati segretari - del suo o di altri partiti - che hanno superato la prova brillantemente, meritando addirittura la lode: per stare ai tempi più recenti, è il caso di Ciriaco De Mita e di Walter Veltroni, registi delle plebiscitarie e oggi ricordatissime elezioni di Cossiga e Ciampi al Quirinale. Qualcun altro - in fondo la maggioranza

- ne è uscito senza infamia e senza lode, ha passato la prova, se l'è cavata ma sa che il suo nome non verrà ricordato - appunto - per quella prova.

E c'è, naturalmente, anche chi ci ha rimesso - politicamente parlando - l'osso del collo. Il caso, tanto recente da sanguinare ancora, è quello di Pier Luigi Bersani, uno dei predecessori di Matteo Renzi, decapitato (politicamente, s'intende) dalla mancata elezione al Quirinale di Romano Prodi: era il 19 aprile del 2013, manco a dire un venerdì, tra tre mesi fanno due anni.

Proprio non ci voleva: con le due Grandi Riforme (Senato ed elettorale) osteggiate ma avviate verso la meta, l'aprirsi della «battaglia del Quirinale» è uno di quegli appuntamenti - di quegli esami, dicevamo - dei quali Renzi avrebbe fatto volentieri a meno. Per altro - i primi segni già si intravedono - sarà costretto a cimentarsi in un'arte (una materia) che non ha mai frequentato volentieri: quella della trattativa politica tradizionalmente intesa.

L'arte della pazienza, del bluff, dello scambio, del capire il punto oltre il quale non si andrà. La capacità di mediazione, insomma.

Trattare e magari mediare, naturalmente, non è cosa intrinsecamente - e di per sé - opaca e velenosa: ma è tempo che è presentata così. Puntando l'indice contro «trattative» e «mediazioni» - contro la vecchia politica, insomma - Matteo Renzi ha salito un gradino dietro l'altro, incrociando e indirizzando l'esasperazione e lo spirito pubblico prevalente. Mai trattando e quasi mai mediando, ovviamente: farlo, stavolta, sarà invece inevitabile.

E dunque è forse proprio questo - quello della trattativa, della mediazione - il terreno più scivoloso per il giovane segretario-premier (chissà se ancora oggi ritiene un buon affare aver voluto cumulare le due cariche...) che s'incammina verso la sua prima «battaglia del Quirinale». Dopo tanto spingere sul piano dell'innovazione dello stile e del linguaggio, il rischio del logorio e dell'omologazione - sul piano dell'immagine - è grande. Ma sarà impossibile non correrlo: e tra le tante prove dell'esame a cui Renzi è atteso, quella in materia di capacità di trattare e mediare non è certamente tra le meno importanti.

Se vuole che il punto di partenza sia l'unità del Pd - così per fare un esempio - è difficile che lo stru-

mento giusto per arrivarci possa non essere assemblee e direzioni già scontate: Matteo Renzi avrà bisogno di «faccia a faccia» (magari segreti), incontri su incontri e di riunioni di correnti. E magari perfino del mai troppo rottamato «caminetto», tradizionale riunione (anche qui: se possibile segreta) dei capicorrente di maggior peso. La «battaglia del Quirinale», insomma, non si può combattere a colpi di primarie, suggestioni futuriste e di slogan che ti restano nella testa: e sarà interessante vedere come l'ex sindaco di Firenze reinterpreterà - se lo farà - i riti della politica definita vecchia.

Ammesso, naturalmente, che vada così: che Renzi, cioè, decida di affrontare il suo esame alla maniera di un segretario tradizionale. Avvenisse il contrario, potrebbero esserci sorprese. Il «renzismo» - come idea del che fare e del come farlo, piuttosto che della corrente politica - si è sovente affidato ai colpi di scena. Anzi: ha abituato ai colpi di scena (dagli 80 euro fino alla «manina»...). Nessuno può sapere se ne ha in serbo un altro. Ma di fronte a veti e intoppi, tradimenti e dietrofront, la tentazione di andare su un terreno più sicuro e spargliare - come si dice - potrebbe farsi irresistibilmente grande...

SCEGLIERE GUARDANDO AL FUTURO, NON AL PASSATO

GIANNI RIOTTA

Il presidente Carlo Azeglio Ciampi toccò quota 86% nel gradimento dei cittadini, record impressionante che Giorgio Napolitano ha migliorato al 90%.

Il secondo mandato di Napolitano, pur nato in circostanze di feroce polarizzazione nel 2013, non ha impedito al presidente di lasciare due giorni fa con il conforto del 60% degli italiani: Barack Obama ha solo il 46% (in autunno il 39), François Hollande boccheggia al 15% (prima dell'attentato di Parigi), 13 a settembre.

I numeri parlano di due personalità che si son battute per unire il paese ma parlano anche di noi. Gli italiani vogliono rispettare il Quirinale perché, nel loro innato buonsenso, virtù che tanti difetti nazionali attenua, intuiscono come tra le faide della politica, l'egoismo della società civile, le carenze delle istituzioni e lo snobismo della cultura sia necessario un punto di equilibrio indifferente a cacofonia dei talk show, prime pagine ribalde, siti iracundi.

È possibile, questo gli elettori chiedono al premier Renzi, all'ex premier Berlusconi, al ministro Alfano, al segretario Salvini, al M5S di Grillo - i veri Grandi Eletto-

ri -, individuare una figura che rassicuri il paese, una bandiera resistente ai venti della discordia sul torrino del Quirinale?

Chi segue la corsa per mestiere dispera. I candidati con un passato «politico», l'ex presidente UE Prodi, l'ex premier Amato, l'ex presidente della Camera Casini, l'ex vicepresidente Veltroni, il sindaco Fassino, l'onorevole Mattarella, son denigrati dalle opposte fazioni, incapaci per rancore di valutarne in serenità successi e sconfitte. I «tecnici», il governatore Visco, il ministro Padoan, la giudice costituzionale Cartabia, vengono snobbati invece - senza che nessuno rilevi la pur palese contraddizione - perché freddi, distaccati, insensibili agli umori del momento.

Si invoca con nostalgia Sandro Pertini, «Presidente Partigiano» che animò perfino canzoni di successo, dimenticando come i «bene informati» lo disprezzassero, nel 1978, da pittoresco Re Travicello, che mai avrebbe dato fastidio ai potenti. La Storia è invece fantasiosa, Papa Giovanni XXIII e Pertini, oscuri traghettatori, inne-

scano speranza, mutamento, crescita.

L'Italia è oggi, come pressoché tutte le democrazie mature, spaccata in Parlamento, scettica in economia, stressata da risentimenti populistici, sfiduciata sulla classe dirigente, paralizzata dall'astensionismo cronico. Non si vede, sulla carta, un Presidente con il carisma per unirli, confortarli, indirizzarli nelle sfide del XXI secolo. Neppure Pertini, Ciampi e Napolitano, al debutto al Quirinale, erano però accreditati dagli «esperti», diffidenti dell'inesperienza politica dell'ex governatore e della lunga carriera politica degli ex presidenti della Camera.

Pertini, Ciampi e Napolitano hanno invece sviluppato la migliore qualità possibile per un uomo di Stato, sempre apprezzata dagli storici, mai intuita dai queruli contemporanei: la capacità di maturare nell'incarico, abbandonando elementi della propria cultura e personalità che mal si adattano alla nuova funzione, acquisendo conoscenze e linguaggi che permettano di parlare a comunità prima ostili. Pertini e Napolitano erano parlamentari del Parti-

to Socialista e Comunista, Ciampi banchiere centrale. Ma i primi due seppero dare identità anche a chi mai aveva votato a sinistra, il terzo parlare di Patria a chi nulla sa di tasso di sconto e inflazione.

Se tra i 1009 elettori del prossimo Presidente della Repubblica italiana prevarrà questo spirito, sforzarsi di individuare una personalità non giudicandola dal passato ma dal possibile futuro, suo e del Paese, forse l'esito sarà positivo. Se infilziamo ogni candidato Presidente agli aghi del passato, come entomologi con le farfalle, prepariamo un mediocre esito a una lacerante elezione. Si tratta di intuire dove può andare il Presidente, come può evolvere, maturare, non solo da dove viene.

I lettori e le lettrici, a questo punto, sospireranno amari «Impossibile!», e le nostre recenti vicissitudini danno al pessimismo amarissimi riscontri. Ma, predica il teologo Bonhoeffer, «L'essenza dell'ottimismo è non curarsi del presente, esser fonte di ispirazione, vitalità, speranza dove gli altri si rassegnano: l'ottimismo ci fa tener alta la testa, rivendicando per noi stessi il futuro, senza abbandonarlo ai nostri nemici». In questo spirito, milioni di italiani perbene aspettano il loro nuovo grande, o la loro nuova grande, Presidente.

www.riotta.it

Napolitano il presidente dell'emergenza

Primo e unico Capo dello Stato a essere riconfermato in un momento drammatico per la vita politico-istituzionale del Paese

N

el ripercorrere le tappe più significative della lunga presidenza di Giorgio Napolitano incastonate, ovviamente, nel più ampio spettro di una lunga vita contrassegnata da una forte, inestinguibile, passione per la politica non si può evitare di concentrare subito l'attenzione sull'ultimo tratto di questa straordinaria avventura: quello del «bis» al Quirinale. Un tratto - va ricordato - destinato a far entrare di diritto Napolitano negli annali della storia repubblicana come primo (e chissà? forse unico) presidente ad ottenere l'investitura di un secondo mandato. E' stato detto in varie occasioni che lo stesso Napolitano non voleva assolutamente questo impegno supplementare e aveva fatto di tutto per evitarlo. Lo aveva accettato soltanto perché si era reso conto che non vi erano alternative praticabili di fronte ad un'impasse dei principali partiti in conseguenza di un voto popolare che aveva in pratica spaccato le Camere in tre.

LE CONDIZIONI

Aveva posto condizioni precise per il suo «sì» spingendo i partiti a realizzare quelle riforme ormai inderogabili, forse consapevole - in cuor suo - che ben presto qualcuno avrebbe dimenticato o meglio avrebbe fatto finto di dimenticare quella richiesta corale di ricandidatura. Avrebbero prevalso le

ragioni più mediocri della polemica politica. Così è accaduto che proprio questa seconda (e non richiesta) parte di mandato si è trasformata per Napolitano nella fase più difficile e forse più amara della sua lunga attività al servizio delle istituzioni in cui gli attacchi, i veleni sovente gratuiti, hanno preso come bersaglio il Quirinale fino al punto che qualche forza politica - non si sa bene neanche con quale fondamento giuridico-costituzionale - ha avviato una procedura d'«impeachment» nei confronti del Capo dello Stato, destinata peraltro ad essere rapidamente archiviata. Beninteso, questa campagna di calunnie, di attacchi, alimentata dai grillini e sostenuta anche dalle pattuglie berlusconiane (forse come risposta per una presunta, mancata, disponibilità del Colle a bloccare la decadenza del Cavaliere da senatore ovvero a concedergli la grazia «motu proprio» dopo la condanna al processo Mediaset) non ha turbato più di tanto Napolitano. Egli non ha mancato di replicare con fermezza alle accuse, sottolineando il carattere temporaneo della sua rielezione, condizionata alla volontà delle forze politiche di procedere rapidamente sulla

strada delle riforme istituzionali (fine del bicameralismo paritario, riduzione del numero dei parlamentari) e di una nuova legge elettorale sostitutiva del Porcellum. E in qualche modo la scossa impressa da Renzi alle riforme, dopo il «patto» con Berlusconi per l'Italicum e il nuovo Senato, ha allievato le pene di Napolitano, dimo-

strandolo l'esattezza della sua diagnosi. Anche se poi sono state le ragioni dell'età avanzata ad indurlo a lasciare anzitempo l'incarico, dopo il semestre di presidenza italiana nell'Ue.

Certo, le ultime battaglie hanno lasciato il segno, anche perché si sono accompagnate ad una lunga stagione di crisi economico-sociale e di recessione in cui gran parte delle famiglie italiane ha dovuto tirare la cinghia e la disoccupazione, soprattutto quella giovanile, ha toccato livelli record. Ebbene, per tutto questo periodo il Quirinale ha rappresentato uno dei pochi punti di riferimento autorevoli, in Italia e all'estero.

Napolitano è stato costretto a svolgere un ruolo di supplenza soprattutto per mettere al riparo il Paese dagli attacchi della speculazione internazionale. La debolezza delle altre istituzioni (governo, partiti, Parlamento) ha rafforzato oltremisura il ruolo del Colle, spingendo qualche costituzionalista a parlare di un presidenzialismo di fatto.

Ma non era questo lo scopo che Giorgio Napolitano si era prefisso il 15 maggio 2006 quando venne eletto capo dello Stato. Ci arrivava a quasi ottantuno anni dopo che Carlo Azeglio Ciampi pochi mesi prima lo aveva nominato senatore a vita. Era il coronamento di una «lunga marcia» attraverso le istituzioni di un comunista non ortodosso che aveva vissuto in trincea tutte le fasi della Prima Repubblica.

LA FORMAZIONE ANTIFASCISTA

Si era formato politicamente nella Napoli antifascista dell'immediato secondo dopoguerra (dopo essersi laureato in giurisprudenza) con una cerchia di amici intellet-

tuali (da Barendson a Ghirelli, da Francesco Rosi a Raffaele La Capria) che sembravano più attratti dalle sirene dell'arte e dello spettacolo che non da quelle della politica. Entrò nel Pci nel 1948 e ne divenne solerte funzionario pur avendo poca dimestichezza con Marx e con il suo Capitale. «Entrai nel partito senza sapere molto di marxismo e dei suoi sacri testi», confesserà molti anni dopo in un'intervista.

I primi segnali di inquietudine verso il centralismo democratico togliattiano e la cieca obbedienza all'Urss, risalgono ai primi anni Sessanta quando entra nel gotha del partito, dopo aver sposato un'avvocata marchigiana Clio Bittoni (che sarà la sua compagna di una vita). I fatti di Praga del '68 segnano uno spartiacque nell'esperienza critica di Napolitano che successivamente appoggia la linea del «compromesso storico» di Berlinguer almeno fino a quando non ne stigmatizza i limiti tattici, rivendicando a nome della corrente «migliorista» una svolta del partito in senso socialdemocratico. Nel 1978, come responsabile della politica economica del Pci, Napolitano è il primo dirigente comunista ad ottenere il visto per entrare negli Stati Uniti. E' un altro momento di svolta nella sua esperienza politica sempre più insofferente per l'arroccamento ideologico del Pci.

LE ISTITUZIONI

Le distanze si faranno sempre più profonde fino alla svolta di Occhetto con la nascita del Pds, sulle macerie del muro di Berlino e del crollo dell'impero comunista. La fase della milizia politica era conclusa. Si apriva quella di uomo al servizio delle istituzioni: come presidente della Camera negli anni roventi di Tangentopoli, come ministro dell'Interno nel governo Prodi nel 1996 e quindi come presidente della commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo fino alla chiamata come undicesimo presidente della Repubblica, successore di Carlo Azeglio Ciampi.

La sua elezione - avvenuta all'indomani di una prova elettorale che aveva spaccato il Parlamento in due con la vittoria di misura del centro-sinistra - era la prova della definitiva archiviazione della «guerra fredda». Ma Napolitano disse subito che sarebbe stato «il Presidente di tutti». Avrebbe fatto dell'imparzialità un dogma assoluto. Così è stato, almeno fino ad un certo punto.

L'aveva voluto sottolineare anche nella prefazione alla nuova edizione la terza della sua autobiografia politica (pubblicata nel febbraio del 2008): «Resi subito evidente che avrei avuto come sola bussola il rispetto dei principi e degli equilibri costituzionali».

Beninteso: ciò non significa che Napolitano anche nell'esercizio del mandato presidenziale abbia rinunciato a quella «identità politica» che l'ha accompagnato per tutta la vita. Ha subito mostrato di non voler essere uno «spettatore inerte» delle vicende politiche, ma di modulare la sua azione per superare quel muro di «pura contrapposizione», di rissosità e di incomunicabilità tra i due poli, premessa per l'avvio di una stagione riformista e per gettare le basi di quella «democrazia dell'alternanza» che avrebbe fatto dell'Italia un «Paese normale». E' riuscito nello scopo? I dubbi sono legittimi e lo stesso Napolitano nella fase finale del mandato ha dovuto riconoscere che gli appelli al dialogo (parola presto cassata dallo stesso Presidente) sono stati vanificati dalla conflittualità tra i due schieramenti cui si è aggiunto per molti anni lo scontro sulla giustizia tra Berlusconi e le toghe. Rapporto con i giudici - va detto - difficile anche per Napolitano che sarà costretto a sollevare un conflitto di attribuzione sulla legittimità delle intercettazioni telefoniche disposte dai pm di Palermo nella trattativa Stato-mafia. Le armi della «moral suasion» si sono rivelate presto spuntate e i rapporti tra il Colle e il Cavaliere - quando questi torna al governo dopo la vittoria elettorale nei confronti del centro-sinistra - diventano subito critici.

LE TENSIONI

In vano, Napolitano cerca di smorzare i toni, utilizza le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia per mettere fine a quella che definisce «la guerra civile strisciante» tra i poli.

Lodo Alfano, caso Englaro, eccesso di voti di fiducia sono soltanto alcuni momenti di una tensione che raggiunge l'acme quando la crisi economico-finanziaria nel 2011 mette a nudo la paralisi del governo Berlusconi e la sua inaffidabilità di fronte ai partner dell'Unione europea. Lo spread vola verso tetti incontrollabili e dal cilindro di Napolitano esce il «governo del Presidente» nella figura di Mario Monti appena nominato

senatore a vita. Indubbiamente con quella nomina (appoggiata dai due principali schieramenti) che consente al Paese di resistere alla pressione della speculazione internazionale e di recuperare credibilità, il ruolo di Napolitano cambia. L'arbitro è costretto a entrare, suo malgrado, nel vivo della partita. E' lui più di ogni altro il garante della stabilità. Nel dicembre del 2012, quando Berlusconi stringe i tempi per la caduta del governo Monti e Napolitano deve sciogliere le Camere con qualche anticipo sembra che il suo mandato sia vicino all'epilogo. I suoi appelli per le riforme restano inascoltati così come i moniti contro la corruzione dilagante che alimenta le schiere grilline dell'antipolitica. Anche la fede incrollabile per gli ideali dell'Unione europea subisce qualche colpo di fronte alla miopia dei partner europei incapaci di coniugare il rigore con la crescita. Insomma: è un bilancio non privo di amarezze quello che traccia Napolitano, nella primavera del 2013, in vista della conclusione del settennato. Con un solo, non trascurabile, conforto: i dati sull'ampio consenso di cui gode tra gli italiani.

Paolo Cacace

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA RENATO BRUNETTA

«Se il premier forza sarà guerra
E basta ex comunisti al Quirinale»

di Aldo Cazzullo

Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera, chi votereste per il Quirinale?

«Certo non un fantoccio. Un uomo che abbia un vastissimo consenso, una levatura personale e una pratica istituzionale tali da non farsi ingabbiare dalla struttura del Quirinale, e un'attitudine antica all'amore per la libertà. Quindi, non un ex comunista».

Ancora con la solfa dei comunisti?

«Ciascuno appartiene alla sua storia. Scalfaro rivelò la sua natura di magistrato bacchettone, per cui il peccato equivale al reato, e trasformò l'idiosincrasia verso lo stile di vita di Berlusconi in odio antropologico. Ciampi è stato alla fine un azionista nazionalista di sinistra. Napolitano, vecchio bolscevico, cui rendo onore per la coerenza, ha obbedito al fondamento ideologico appreso da Togliatti: l'abitudine a intendere la moralità in funzione del potere dei "suoi"».

Guardi che l'avete rieletto pure voi.

«In condizioni di emergenza. E abbiamo sbagliato. Come sbagliò Berlusconi a dimettersi, sempre in condizioni di emergenza. All'estero i capi di Stato eletti possono essere azoppati; da noi il capo dello Stato può solo azzoppare. Con la scuola comunista abbiamo dato. Occorre cambiare diocesi».

Quindi niente Bersani, Fassino, Veltroni?

«In passato abbiamo avuto presidenti eccellenti come Cossiga e Leone, ottimi come Pertini e Saragat, grandi come Einaudi. Tutti venivano da posizioni istituzionali altissime.

Nessuno, tranne Saragat, è stato leader o segretario di partito».

Questo esclude anche Prodi?

«Appunto».

Mattarella?

«Il presidente della Repubblica dev'essere una personalità di grande spessore, di alta esperienza internazionale, di provata capacità di governo. Oggettivamente, con tutto il rispetto che si merita, Mattarella non ha queste caratteristiche».

Padoan?

«Non vogliamo un tecnico passato da poco alla politica. Stimo Padoan, è mio amico. Un anno fa lo sostenni come presidente dell'Istat. Il Quirinale è un'altra cosa».

Perché non una donna?

«Sarebbe volgare farne una questione di genere».

Per la Finocchiaro e la Pinotti vale la pregiudiziale anticomunista?

«Veda lei».

E per la Severino?

«Vale il discorso sui tecnici».

Grasso?

«Non votiamo un avvocato, vuole che votiamo un magistrato?».

Amato?

«Non voglio fare nomi, non ne abbiamo ancora discusso. Dico la mia personalissima opinione: Giuliano Amato è il più competente, il più esperto, il più conosciuto all'estero. Ed è di cultura liberal socialista».

Non teme di bruciarlo?

«Basta! Basta con questo luogo comune insopportabile, usato e abusato, da furbetti, per cui se si parla di qualcuno lo si brucia. Discutiamone apertamente, alla luce del sole, fuori dalle segrete stanze».

Amato è considerato uomo dell'establishment. E molti italiani non gli perdonano la Finanziaria del '92. Lei crede

che Renzi, così attento al consenso, sia disposto a puntare su di lui?

«È deviatore pensare che questa partita sia solo in mano a Renzi. È come al poker: nessun punto ti dà la garanzia di vincere. Renzi si sbaglia di grosso, se pensa di essere l'unico intelligente circondato da sciocchi. Ci sono ragioni politiche e anche giuridiche per cui occorre un consenso vastissimo».

Cosa intende per ragioni giuridiche?

«Tra i grandi elettori ce ne sono 148 mai convalidati, eletti con un premio di maggioranza che la Consulta ha dichiarato incostituzionale. Di questi, 130 sono del Pd. Legati a una clausola della legge elettorale scattata per lo 0,37% dei voti: un margine esiguo e dubbio. Inoltre, la riforma costituzionale voluta dal governo tende a innalzare il quorum: nella versione arrivata alla Camera, la maggioranza necessaria è di due terzi fino al nono scrutinio, non al quarto come oggi. Un presidente eletto per pochi voti, o per un caso, per un impulso emotivo dell'ultimo momento, sarebbe fragilissimo. Un'anatra zoppa "ab ovo". Non è nell'interesse di nessuno».

Perché lei vuole bloccare le riforme di Renzi?

«Mi meraviglio della domanda. Io collaboro alle riforme. E basta con le sue battute. Chiamarmi re dei fannulloni invece di discutere nel merito dei miei argomenti è segno di una pigrizia mentale e di un'indolenza morale indegne di un leader democratico. Renzi non ha la minima idea di cosa voglia dire avere contro Brunetta».

Lo dice per scherzo, vero?

«Un po' scherzo, ma non

tanto. Io sto usando solo il 5% del mio potenziale combattivo, politico e intellettuale per oppormi a Renzi. Ma la mia pazienza non è infinita. Eviti forzature infantili. Il gruppo di Forza Italia, con qualche legittima eccezione, è compatto sulla mia linea: non c'è tempo, e non è neanche giusto approvare alla Camera la riforma costituzionale prima dell'elezione del presidente. Non possiamo scegliere il capo dello Stato ingaglioffiti da un calendario assurdo, per far passare norme destinate a entrare in vigore nel 2018. E perché? Per una bambinesca prova di forza di Renzi? Suvvia, siamo seri».

Prima il Quirinale, poi le riforme?

«Sì. Propongo al presidente Berlusconi di costituire un comitato di lavoro per le consultazioni con le altre forze parlamentari, a cominciare dall'Ncd di Alfano, per discutere del successore di Napolitano. Se invece Renzi forzerà la mano sul calendario, la scelta avverrebbe in un clima di tensione drammatica. Si andrebbe "ai materassi", come si dice nel *Padrino*. Sa cosa significa?».

No.

«Guerra totale. Nessuno dorme a casa sua, ma si cerca una sistemazione provvisoria.

Su un materasso appunto».

È vero che con Verdini siete quasi venuti alle mani?

«No. Il dialogo con Verdini è intenso e caldo, com'è nella nostra natura. Il patto del Nazareno, come qualsiasi altro, ha senso se è un patto tra uguali, non leonino. Altrimenti è una sottomissione. E io non mi sottometterò mai a nessuno. Tanto meno a Renzi».

Ma se salta il patto del Nazareno si va a votare.

«Meglio così. Si voterebbe con il Consultellum, quindi con il proporzionale. Allora sì che avremmo un Parlamento costituente. Con buona pace di Renzi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le elezioni
Il gruppo di
Forza Italia,
con qualche
eccezione,
è sulla mia
linea
Se salta tutto
si va a
votare?
Meglio,
avremmo il
proporzionale
e un
Parlamento
costituente

Su Verdini
Non siamo
mai venuti
alle mani
Il dialogo con
lui è intenso e
caldo, com'è
nella nostra
natura
Il patto del
Nazareno, ha
senso se è un
patto tra
uguali, non
leonino

Chi è

● Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera, è in Parlamento dal 2008. Entra nello schieramento azzurro da eurodeputato nel 1999

● Dal 2008 al 2011 è stato ministro della Funzione pubblica, nel governo guidato da Berlusconi



Sto usando solo il 5% del mio potenziale contro Renzi. Se insiste sul calendario con le riforme prima del Colle si andrà ai materassi. Sarà guerra totale

I no
Con la scuola comunista abbiamo dato
No a tecnici ora in politica come Padoan
Mattarella?
Non ha grande spessore
Per me è Amato il più esperto e competente

Il dubbio

di Piero Ostellino

Un nuovo presidente nello stile Einaudi

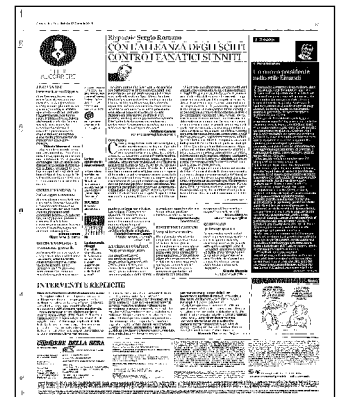
I partiti che dovranno eleggere il prossimo presidente della Repubblica sono alla ricerca di un identikit che li soddisfi tutti. Parlano di un presidente «di garanzia», che è un modo generico per cercare di fare i propri interessi senza dirlo. A nessuno è venuto in mente di citare l'esempio di Luigi Einaudi. Lo faccio, allora, io, ricordando quanto le procedure di voto potrebbero facilitare una tale scelta.

Dunque. Se il presidente lo si elegge a maggioranza qualificata, cioè in una delle tre votazioni iniziali, le probabilità che si tratti di un uomo non di parte sono elevate perché un compromesso sulla sua elezione con i due terzi è probabile in quanto conveniente per tutti. Le cose si complicherebbero con la quarta votazione e oltre. La maggioranza assoluta, prevista dopo le prime tre votazioni, non potrebbe non coincidere con la maggioranza parlamentare di governo, o comunque di parte, e non eleggere, quindi, un presidente di parte.

Non sarebbe una buona soluzione. C'è bisogno di un uomo che non sia palesemente di partito e che, soprattutto, come uomo di partito, non pretenda, come ha fatto Napolitano, di essere il garante del governo da lui stesso sponsorizzato secondo una logica che è più quella di una monarchia costituzionale che di una democrazia parlamentare. Forse questa è anche la soluzione cui pensa Renzi; che sogna l'occupazione, da parte del Pd, e cioè da parte di se stesso, di ogni carica istituzionale sulla quale fondare il proprio potere. Sarebbe, perciò, la soluzione che meglio soddisferebbe la smisurata ambizione della quale Renzi ha dato prova finora, con la rottamazione della vecchia dirigenza del Pd, per prenderne il posto, e per pugnalarlo alle spalle il suo predecessore, Enrico Letta. Dicevo di Einaudi. Era un liberale sensibile ai problemi sociali, ma, al tempo stesso, il notaio di una Costituzione che era, sì, frutto di un compromesso pasticciato, ma che garantiva che il presidente non si trasformasse in un monarca costituzionale che faceva e smontava i governi secondo una prassi poco parlamentare. Il presidente alla Einaudi non parla troppo e su tutto, ma si imita a indirizzare alle Camere un messaggio se constata che qualcosa non va.

C'è nell'aria una gran voglia di autoritarismo, cui lo stesso Renzi ambisce a per soddisfare la propria ambizione. Non sarebbe una buona cosa che l'elezione del prossimo presidente ubbidisse all'aria che tira. Le vie dell'autoritarismo sono infinite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





LE PROFEZIE DI FORMICA

Forse nessuno, come lui, conosce la vera storia e l'essenza politica di tante scalate al Quirinale e alla vigilia del nuovo appuntamento il socialista Rino Formica fa una profezia: «Renzi si sta aggrappando al patto del Nazareno perché la frattura è dentro il partito di maggioranza, ma in casi come questi il ciclo politico entra in crisi. Il Nazareno è finito, l'illusione della doppia maggioranza cede davanti all'indivisibilità del potere, il Presidente è uno e il prossimo Capo dello Stato tragherà il Paese da un ciclo all'altro».

Ottantasei anni, con la freschezza e la vis intellettuale di un ventenne, l'ex ministro socialista degli Anni Ottanta, propone un consuntivo non rituale della presidenza appena conclusa: «Il tratto più grande della presidenza Napolitano? In un frangente complicatissimo, è stato capace di impedire che il Paese entrasse in una crisi di panico. Ha dominato eventi complessi con ricette non convenzionali grazie ad una qualità che gli è venuta dal meglio della sua cultura di dirigente comunista, quel saper dire davanti a eventi complessi o drammatici: andiamo all'essenziale. Quella tradizione ha saputo attraversare eventi sconcertanti e terribili, sempre con quella idea: andiamo all'essenziale. E l'Italia non ha sbandato».

Rino Formica ha un'idea pre-

cisa di quel che accadrà nei prossimi giorni: «Nella storia della Repubblica sarà la terza elezione nella quale si determinerà una frattura: nel 1955 con Gronchi finisce il centrismo, nel 1971 con Leone finisce il centro-sinistra, stavolta si concluderà il ciclo in atto da qualche anno». Renzi? «Col suo dinamismo è diverso dalla sua scuola di provenienza democristiana: il moroteismo o l'andreottismo non procedevano per rotture, ma per nuances, smorzavano. Tutti i personaggi che hanno avuto la tecnica della rottura, Fanfani o Craxi, inizialmente avevano successo ma poi venivano penalizzati: la rottura all'italiano non piace e quindi, finché rompi in casa tua, va bene, ma quando cominci a rompere in casa d'altri, arrivano i rottamatori minori e il capostipite soccombe».

Chi vincerà la corsa al Quirinale? Candidati veri? «Lo scienziato, il pittore, l'architetto sono tutti fumogeni». Prodi? «Ha qualità, ha grinta ma Renzi conosce quel tipo di leadership: sa che un personaggio come Prodi finirebbe per liquidarlo, secondo l'antica tradizione dei democristiani che eliminavano i capi assoluti e il compito del capo bastone vincente era quello di distruggere l'altro capo bastone. Renzi, che ha lampi di intelligenza, lo sa».

Il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco? «Due anni fa sarebbe stato possibile, oggi l'ipotesi non esiste. Anche la Bce è fuori controllo, presto sarà una piccola banca». Ma Prodi e Visco non sono tra i pochi che hanno visione internazionale? «Prodi ce l'ha, ma un po' condizionata dalla quantità quotidiana: è russo, è americano, è cinese, è africano...». E allora? Secondo Formica chi sono i candidati veri? «Sono due: Sergio Mattarella e Giuliano Amato. Il primo è un Prodi dei poveri, un personaggio che ha sempre frequentato il cortile di casa; l'altro - e non lo dico per vecchi sodalizi o per impossibili rinascite - ha un respiro che può stare al passo con la crisi globale. Se sarà eletto Amato, sarà lui il traghettatore».



Alfano avverte il premier
"Adesso il Quirinale
spetta al centrodestra"

CARMELO LOPAPA

APAGINA 5

Angelino Alfano

Negli ultimi 20 anni l'area moderata non è mai stata rappresentata sul Colle. Anche lì serve un giovane
L'allerta antiterrorismo in Italia è a un livello altissimo

"Matteo può fare le riforme anche grazie a noi e Silvio al Quirinale starebbe bene un uomo del centrodestra"

L'INTERVISTA

CARMELO LOPAPA

ROMA. Napolitano si è dimesso, non è più tempo di identikit generici. Quale profilo pensa di proporre per il Quirinale, ministro Angelino Alfano?

«Non abbiamo da imporre nomi, sarebbe velleitario e presuntuoso da parte nostra. Chiediamo piuttosto al Partito democratico di non sottoporre agli alleati delle scelte nate da un congresso interno».

Sta dicendo che Renzi e il suo partito del 40 per cento non dovrebbero indicare un candidato ma concordarlo con voi e altri?

«Sto facendo un ragionamento diverso. Invitiamo a guardare agli ultimi decenni di storia repubblicana, in cui una forza del 40 per cento come la Dc ha avuto la lungimiranza di far eleggere coi propri voti figure di altissimo spessore quali un liberale come Einaudi, un grande socialista come Pertini, un fondatore della socialdemocrazia come Saragat».

Insomma, vi attendete almeno un

rosa di nomi?

«La prima mossa spetta a Renzi quale leader del Pd, le nostre eventuali proposte sarebbero bruciate. Ma sottoponiamo al premier due considerazioni. La prima: lui sta rappresentando anche grazie a noi e Fi il motore di una trasformazione straordinaria della forma di governo e di quella di Stato. A quest'area di centrodestra è bene che Renzi offra la possibilità di contribuire realmente alla scelta del garante delle istituzioni. Fermo restando che a un presidente del Consiglio quarantenne dovrebbe affiancarsi un certo rinnovamento generazionale anche al Quirinale».

La seconda considerazione?

«Quest'area che lo sta sostenendo ha vinto tre delle ultime sei campagne elettorali negli ultimi 20 anni della Seconda Repubblica. Purtroppo quelle tre volte non hanno mai coinciso con l'elezione presidenziale e quell'area moderata non ha mai avuto la possibilità di esprimere la più alta carica dello Stato».

E dovrebbe farlo proprio adesso che è minoranza?

«Questa è la legislatura del pareggio, in cui il Pd esprime gran parte del go-

verno e i presidenti delle Camere, ma c'è tutta un'area del Paese che sostiene governo e riforme che non può essere ignorata. Sono convinto che il leader democratico avrà la lungimiranza necessaria a non farla sentire estranea».

Ecco, tra le candidature cresce quella di un moderato come Sergio Mattarella. La prende in considerazione?

«Non poniamo veti ma non diamo neanche endorsement a candidature addirittura prima che vengano ufficializzate dal Pd. Siamo ancora sullo zero a zero, a inizio partita, non è il momento di partecipare al toto nomi».

Tra martedì e mercoledì vedrà Berlusconi. Lavorerete a una candidatura comune?

«Mi sembra normale un incontro con Forza Italia. E sarebbe auspicabile che le forze che stanno dando una mano d'aiuto a cambiare il volto dello Stato, estranee alla famiglia del Pse, arrivassero unite all'appuntamento del Quirinale».

Fronte sicurezza e terrorismo. Cosa vuol dire la cattura dei due jihadisti al confine con l'Italia?

«L'allerta è già altissima. Siamo vigili e attenti sui controlli alle frontiere e

DESTRA

Il premier riconosca il ruolo del centrodestra nella trasformazione straordinaria del governo e dello Stato

TERRORISMO

Sul fronte terrorismo l'allerta è altissima, bisogna lavorare sulle frontiere Il segreto è la prevenzione

anche sulle espulsioni e i rimpatri. I nostri migliori esperti di antiterrorismo delle forze dell'ordine e dell'intelligence sono al lavoro per individuare ogni elemento degno di attenzioni anche quello in apparenza meno rilevante».

Il ministro Gentiloni parla di un livello di allerta 7 su 10. Concorde? Che rischi corriamo dopo i fatti di Parigi?

«Non do un numero ma esprimo un giudizio. Nessun Paese, nemmeno il nostro, può dirsi a rischio zero. Noi abbiamo un livello di allerta altissimo».

Come vi state muovendo con gli altri ministri dell'interno europei?

«Il contatto è continuo e costante. Ma bisogna lavorare anche sulle frontiere. Torno da delicate missioni a Tirana ed Ankara per potenziare lo scambio di informazioni e affrontare il problema delle navi cariche di migranti in balia dei trafficanti».

Esistono rischi di infiltrazioni terroristiche nei flussi migratori?

«Non ne abbiamo traccia, lavoriamo sulla prevenzione. Anche alcune procure se ne stanno occupando, ma non mi sembra stiano emergendo riscontri».

Il rilascio delle due ragazze italiane in Siria ha innescato polemiche sul riscatto. Come risponde?

«Il dato di fatto indiscutibile è che il governo ha portato a casa due ragazze sane e salve. Un successo della nostra diplomazia e della nostra intelligence. Cosa avrebbero detto i leghisti e tanti altri se le due ragazze avessero perso la vita?»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«ORA SI DECIDA TRA ESTREMISTI E CHI FA LE RIFORME»

Lupi: «Il patto è a tre E ora Silvio scelga tra noi e Salvini»

Il ministro: una linea di responsabilità

L'INTERVISTA

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. Maurizio Lupi, ministro delle Infrastrutture, invita Pd, Fi, Area popolare e Scelta civica a portare avanti un gioco di squadra per arrivare «entro fine mese» all'individuazione di un nome condiviso per la sostituzione di Giorgio Napolitano. Per la scelta del nuovo Capo dello Stato - dice - «serve un patto di responsabilità» tra queste forze politiche, quella responsabilità che ha portato Ncd «ad appoggiare questo governo» e Fi a dire sì al percorso delle riforme.

«Voglio partire - dice Lupi - proprio da Napolitano: dobbiamo fare in modo che questi due anni non siano passati invano. Non c'è più lo scontro tra centrosinistra e centrodestra. Ora lo scontro è tra i populismi, gli estremismi da una parte e dall'altra le forze che credono nel cambiamento e nelle riforme».

E d'accordo con il metodo adottato dal premier Renzi?

«Il percorso individuato dal premier è da condividere. Non si tratta di vedere se il patto del Nazareno regge o no ma di intraprendere una strada comune».

Qual è l'identikit?

«Bisogna individuare una figura di alto livello. Un politico, non un tecnico. Che rappresenti le istituzioni come ha

fatto il presidente Napolitano».

Avete già in mente un nome?

«L'importante è che non ci siano preclusioni. Nè nei confronti dei candidati del Pd, nè rispetto a quelli esterni al Partito democratico».

Cosa intende?

«Che l'elezione del presidente della Repubblica non si deve trasformare in una battaglia per la rinvincita di qualcuno oppure in una nuova riedizione delle primarie del Pd».

Dunque nessun veto, neanche nei confronti di ex segretari di partito?

«No, siamo aperti ad ogni candidatura che sia autorevole. Nel 2006 non votai Napolitano perché non dividevo il metodo che avevano scelto ma poi siamo stati i primi a chiederne la rielezione due anni fa».

Meglio un cattolico?

«Ripeto, l'importante è che non ci siano preclusioni. La scelta del Capo dello Stato è una grande opportunità per il Paese. Ricordo che nel Dopoguerra la Dc ebbe il coraggio di eleggere un liberale come Einaudi o un socialista come Pertini. Su questi precedenti anche il Pd e Renzi possono riflettere. La caratteristica di un cattolico, di un liberale o di un altro tipo di profilo dipenderà dalla personalità che verrà individuata e dalle capacità che avrà questa soluzione di avere consensi, considerando anche candidature che non siano per forza interne al Pd».

Renzi dice che sarà lui a fare la proposta.

«E giusto. Ed è naturale anche che ci sia un confronto tra Pd e Fi, tra noi e il Pd e tra noi e FI. Poi queste forze si ritroveranno per trovare una soluzione da sottoporre al Parlamento».

Ma il voto sul Quirinale è soprattutto l'occasione per ricompattare il centrodestra.

«Il progetto non è una riunificazione ma di parlare a quel pezzo di Paese che non si riconosce nè nella sinistra nè negli estremismi della Lega e del Movimento 5 stelle».

Ma la Lega è un problema...

«Per noi non c'è alcun problema. Le posizioni di Matteo Salvini ci lasciano spazio per costruire una proposta politica liberale che rappresenti chi vuole appunto prendersi le responsabilità di cambiare l'Italia. Con le posizioni di Salvini non si va da nessuna parte, la Lega non si candida a governare».

Nessun ritorno al passato?

«La Lega ha scelto una strada diversa, magari saranno Maroni e Zaia a porsi il problema. La prospettiva non è una riedizione sbiadita del Pdl. Per noi le responsabilità vengono prima delle alleanze. L'obiettivo è ritornare a costruire consenso su un progetto comune».

Ma Berlusconi ancora guarda al Carroccio per una futura alleanza alle prossime Politiche.

«Fi è sempre stato un partito dialogante, capace di riportare all'interno delle istituzioni anche forze diverse tra di loro, penso alla Lega di Bossi o al Movimento sociale. Ora però deve decidere se investire in Salvini oppure costruire un'alternanza al Pd di Renzi e agli estremismi».

Quando si aprirà il confronto tra Forza Italia e Area popolare?

«La prossima settimana».

Ritorniamo all'attualità. Come si risolve il problema sfratti?

«L'incontro con l'Anci e con Fassino è andato molto bene. Affronteremo con ancora più forza l'emergenza abitativa, ma la proroga degli sfratti non è una soluzione, anzi può avere un effetto contrario. Noi abbiamo portato avanti politiche come la tassazione agevolata, con il piano casa. Abbiamo chiesto ai Comuni un monitoraggio della situazione e ci sarà un lavoro per far fronte a questo disagio».

A che punto è il progetto per l'Andora-Ventimiglia?

«Sono stati stanziati nella legge di stabilità 220 milioni che sono già operativi. Abbiamo avuto l'incontro con Ferrovie per mettere in appalto il primo lotto che permetterà di proseguire nel raddoppio di Ponente».

FIGURA DI ALTO LIVELLO

L'identikit per il successore di Napolitano: un politico e non un tecnico



IL RADDOPPIO DELLA FERROVIA

Abbiamo avuto un incontro con Ferrovie per l'appalto del primo lotto e proseguire così nel raddoppio

MAURIZIO LUPI
ministro Ncd



La scelta e la storia

IL PROFILO
DEL NUOVO
PRESIDENTE

di Sabino Cassese

A chi è interessato alla scelta del prossimo capo dello Stato,

consiglio, invece di partecipare alla lotteria dei nomi, di guardarsi indietro e vedere come sono stati scelti i presidenti italiani. Forse la storia può insegnare qualcosa.

Se si esclude De Nicola, che è stato capo provvisorio dello Stato e solo in quella veste ha acquisito e conservato per qualche mese il titolo e le attribuzioni di presidente, e non si conta Einaudi, il primo vero presidente, eletto poco dopo l'entrata in vigore della Costituzione,

nel 1948, gli altri nove presidenti sono stati scelti tra persone che o avevano guidato una assemblea parlamentare o avevano presieduto il governo. Per l'esattezza, cinque dei nove erano stati presidenti della Camera dei deputati (Gronchi, Leone, Pertini, Scalfaro e Napolitano), uno dell'Assemblea costituente (Saragat), uno del Senato (Cossiga), due del Consiglio dei ministri (Segni e Ciampi).

Perché il Parlamento ha compiuto queste scelte,

omogenee quanto ai criteri, pur nella grandissima diversità degli uomini (basti pensare alle differenti provenienze di presidenti come Pertini e Ciampi)? Non ritengo che esse siano state fatte per rispettare una sorta di *cursus honorum*, che abbia portato su un gradino superiore chi era stato su quello inferiore. E questo perché solo in tre casi (Gronchi, Cossiga e Scalfaro) i presidenti sono passati direttamente dalla carica «inferiore» a quella «superiore».

continua a pagina 32

L'elezione In passato la scelta del nuovo capo dello Stato è molto spesso caduta su chi era già stato messo alla prova del circuito costituzionale di vertice, su chi aveva guidato un'assemblea parlamentare o il governo. La storia si ripeterà?

IL PROFILO
DEL PRESIDENTE

di Sabino Cassese

SEGUE DALLA PRIMA

N

egli altri casi, sono state elette persone che avevano occupato il precedente ruolo in anni anche lontani (da due a diciassette). Dunque, la scelta ha premiato una esperienza e ha confermato il rapporto Parlamento-presidente-governo. Infatti, i presidenti di assemblea sono eletti dall'assemblea stessa tra i suoi componenti e il presidente del consiglio dei ministri — e con lui il governo — deve avere la fiducia del Parlamento. Dunque,

l'elezione presidenziale ha sottolineato costantemente lo stretto rapporto che la Costituzione ha disegnato, al vertice, tra Parlamento, governo e presidente, dando la precedenza alla Camera più numerosa, quella dei deputati, tra i cui presidenti sono stati scelti ben cinque capi dello Stato.

Insomma, nel passato, la scelta è caduta su chi era già stato messo alla prova nel circuito costituzionale di vertice nel quale è inserito il presidente della Repubblica. Quest'ultimo è «figlio» del Parlamento (l'articolo 83 della Costituzione dispone che egli «è eletto dal Parlamento in seduta comune dei suoi membri», con la partecipazione dei delegati regionali) e «padre» del governo (l'articolo 92 della Costituzione dispone che «il presidente della Repubblica nomina il presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri»).

Si ripeterà la storia? Potrebbe ripetersi in forme diverse, ma ispirate agli stessi principi? O si sceglierà una strada diversa? Basta attendere pochi giorni per avere una risposta a queste domande.

Avverto, però, che l'attenzione dell'opinione pubblica dovrebbe essere rivolta non tan-

to a chi salirà al Quirinale, quanto alle modifiche costituzionali e alla legge elettorale, perché le istituzioni contano più degli uomini. Sono esse che conformano e condizionano la condotta delle forze politiche e delle persone, correggendone anche le inclinazioni negative. E quindi a ragione è stata data la

priorità alle due scelte di valore costituzionale che ho indicato. Questo vuol dire avere quel «senso dello Stato» sul quale il presi-

dente Napolitano ha dato, nei giorni scorsi, un'altra bella lezione. Rispettando la Costituzione, per la quale le dimissioni sono una decisione «solitaria», presa sotto la sola responsabilità del presidente. Ma preparando il passaggio, in modo che il Parlamento non fosse preso alla sprovvista. E conducendo la cerimonia degli addii con quel garbo e quell'eleganza che hanno contraddistinto tutta la sua vita politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

**Le istituzioni contano
più degli uomini:
è stato giusto
dare precedenza
alle riforme**



L'ANALISI**Sergio
Fabbrini****Il Quirinale
tassello cruciale
del puzzle
riformista**

Non si tratta solamente di eleggere una persona rispettabile al Quirinale. La posta in gioco nell'elezione del prossimo presidente della Repubblica è molto più alta. Quell'elezione potrebbe contribuire alla nascita di un nuovo regime politico in Italia. Che definisco, per comodità, la Terza Repubblica. Tale posta in gioco sembra sfuggire ai molti politici e osservatori che continuano a guardare a quell'elezione con una logica curiale. Per loro, tutto cambia per rimanere come prima. Ma non è così. E c'è da credere che non lo sia per il capo del governo e per i leader più responsabili delle forze politiche.

L'elezione del presidente della Repubblica è un tassello cruciale del puzzle riformista. Tant'è che essa dovrebbe avvenire dopo l'approvazione al Senato della riforma elettorale nota come Italicum e della riforma del sistema bicamerale alla Camera dei deputati. È sbagliato tenere separati questi tasselli della riforma istituzionale. L'elezione presidenziale, la riforma elettorale e il superamento del bicameralismo si devono sostenere a vicenda, sia per le modalità con cui vengono realizzate che per l'obiettivo che insieme vogliono raggiungere. Per quanto riguarda le modalità, tutti e tre i passaggi debbono essere realizzati attraverso un basilare consenso tra il centro-sinistra e il centro-destra. L'assenza di quel consenso è stata alla base della debolezza sistemica, oltre che morale, della Seconda Repubblica, quella nata sulle ceneri di

Tangentopoli del 1992-93 e sepolta dall'esito drammatico delle elezioni del febbraio 2013. Drammatico perché produsse maggioranze politiche diverse nelle due camere del Parlamento, così divise al loro interno e così polarizzate tra di loro da essere incapaci di eleggere il nuovo presidente della Repubblica. In nuovi regimi politici non nascono colpi di maggioranze. Se vogliamo creare istituzioni legittimate, la loro riforma deve avvenire attraverso il consenso delle principali forze responsabili. Se vogliamo un presidente della Repubblica che sia da tutti riconosciuto come uno dei pilastri del nuovo regime politico, allora la sua elezione dovrà avvenire con una larga maggioranza. Certamente, fa bene il capo del governo a ricordare a tutti che, dal quarto scrutinio, il presidente della Repubblica potrà essere eletto a maggioranza assoluta, e non già qualificata, dei grandi elettori. In questo modo neutralizza i poteri di veto, i ricatti di fazione, i trasformismi che sono sempre dietro l'angolo. Tuttavia, se vogliamo davvero chiudere il ventennio del cupo risentimento, il nuovo presidente della Repubblica dovrà emergere da una convergenza tra i principali schieramenti, così come tale convergenza dovrebbe portare all'accelerata e positiva conclusione della riforma elettorale e parlamentare. Quando le riforme sono fatte insieme, nessuno avrà interesse a cambiarle successivamente (se non per quegli aggiustamenti marginali suggeriti dall'esperienza).

Ma quei passaggi vanno tenuti insieme anche per l'obiettivo che debbono raggiungere, la nascita della Terza Repubblica. Quest'ultima costituisce una necessità sistemica per il nostro Paese. Ne abbiamo bisogno per migliorare la qualità della politica interna. Occorre chiudere un lungo periodo di contrapposizioni personalizzate, di coalizioni internamente litigiose, di politicizzazione diffusa di ogni ambito della vita collettiva, di incapacità generalizzata a dare continuità al governo del Paese. La Seconda

Repubblica ci ha dato finalmente l'alternanza, ma quest'ultima è avvenuta in un clima di sfiducia reciproca tra le principali coalizioni e i loro leader. L'esito è stato un'instabilità degli indirizzi di policy e una confusione dei poteri istituzionali. Occorre ricostruire una democrazia moderna, dove i politici risolvano i problemi collettivi e non quelli personali, i corpi dello stato ritornino alle loro funzioni istituzionali, i gruppi di interesse recuperino la loro vocazione funzionale, le pratiche di corruzione ed evasione vengano contrastate con efficacia e il governo sia messo nelle condizioni di operare con coerenza. Ma ne abbiamo bisogno anche per qualificare il nostro rapporto con l'Unione europea. Dopo lo sforzo formidabile fatto per entrare nel gruppo di paesi autorizzati ad adottare l'euro (con il governo Prodi del 1996-98), l'Europa è sparita dalla politica italiana. La Seconda Repubblica è stato un regime politico introverso come non mai. Abbiamo sprecato il primo decennio del Duemila in litigi, mentre altri paesi (come la Germania) avviavano possenti riforme strutturali, internalizzando i vincoli provenienti dalla gestione decentralizzata della moneta comune. L'incredibile debito pubblico che ha oggi il nostro Paese è l'esito eclatante di quel ventennio, ossessionato dalla "politics" e completamente ignaro delle "policies". Per questo motivo, il puzzle riformista non potrà considerarsi concluso fino a quando non saranno inseriti anche i tasselli delle riforme strutturali che abbiamo rinviato da fare per vent'anni.

Se questa è la posta in gioco dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica, allora varrebbe la pena di alzare e allungare lo sguardo. Non sono molte le persone che, come presidente della Repubblica, potrebbero contribuire alla nascita della Terza Repubblica. Per assolvere un tale compito, né l'età né il genere sono dirimenti. Ciò che è dirimente è, invece, l'intelligenza politica, l'autorevolezza personale e la reputazione europea.

sfabbrini@luiss.it© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE VERE TRATTATIVE E QUELLE FINTE

Anche stavolta, come nella controversa Prima Repubblica, fino al momento dell'elezione del nuovo Capo dello Stato, i principali leader resteranno nell'ombra e continueranno a dipanare le trattative in luoghi appartati. Fisiologico che sia così, accade anche in Paesi con democrazie più consolidate, se non fosse che stavolta a infiorare il tutto, è stata immaginata anche una foglia di fico.

Due giorni fa, nel corso della Direzione del Pd, il segretario-premier Matteo Renzi ha annunciato che le trattative per il nuovo Capo dello Stato saranno affidate ad una delegazione formata dal presidente del partito, Matteo Orfini, al vicesegretario Lorenzo Guerini, ai capigruppo di Camera e Senato, Roberto Speranza e Luigi Zanda. In altre parole Renzi non parteciperà agli incontri con gli altri partiti. Facile immaginare che anche Forza Italia, Ncd, Cinque Stelle mettano in campo analoghe formazioni, prive dei rispettivi leader.

Ma si può immaginare che personalità «bulimiche» come Renzi, Berlusconi e Grillo si isolino nelle loro stanze, affidando la trattativa ai propri vice? Certo, gli incontri tra i partiti non saranno privi di frammenti importanti e infatti sia il premier che il Cavaliere si affideranno a personaggi politicamente attrezzati, ma il grosso lo gestiranno in prima

persona. Per una ragione in più: Renzi, Berlusconi e Grillo non essendo parlamentari, non potranno avere il «polso», il contatto «fisico» con i grandi elettori e quindi, ancor di più saranno indotti a seguire le votazioni in prima persona, minuto per minuto.

La centralizzazione delle trattative non è l'unica continuità con la tradizione. Due giorni fa Renzi ha ufficializzato l'iter di consultazione che sarà seguito in questa vicenda presidenziale e dunque è ormai ufficiale che ha deciso di scartare la procedura più democratica, le primarie interne, votazioni segrete tra candidati contrapposti. Un sistema che fu adottato per la prima volta dalla Dc negli Anni Sessanta, dal leader di allora, Aldo Moro. E poi la procedura si ripeté altre due volte. In questa occasione le minoranze interne - bersaniani, dalemiani, civatiani - non le hanno proposte, Renzi non ha avuto difficoltà a glissare. Entrambi gli schieramenti interni al Pd hanno preferito vedersela in una trattativa fra capi, piuttosto che affidare la scelta del candidato del partito al voto segreto. E così l'unica vera novità di questa fase preliminare rispetto al passato è l'attenzione spasmodica da parte dei mass-media.



LA SUCCESSIONE DI RE GIORGIO

Il racconto C'è chi è stato eletto al primo scrutinio, come Cossiga e Ciampi. E l'eterno candidato, come Fanfani

Quel Colle dove il favorito perde sempre

Una storia di intrighi e accordi stracciati, franchi tiratori, trappole e false promesse

di **Giuseppe Sanzotta**

Fino all'elezione di Cossiga nel 1985 per il Quirinale valeva il detto del conclave: si entra Papa e si esce cardinali. Questo perché, per decenni, non c'era stata fatica più inutile che avviare trattative per la scelta del Capo dello Stato. Accordi faticosamente raggiunti saltavano sotto i colpi dei franchi tiratori. Lo sa bene Amintore Fanfani, uomo di prestigio della Dc, dato più volte per favorito nella corsa al Quirinale senza mai centrare l'obiettivo. L'eccezione fu Cossiga, eletto al primo scrutinio grazie al paziente lavoro del leader Dc Ciriaco De Mita. Ma tutti erano convinti che dopo il vulcanico Pertini avrebbe ricoperto l'incarico con freddezza notarile. Era stimato nella Dc e apprezzato dal Pci. Così pur tra l'incredulità degli scettici, quello che diverrà il picconatore, fu eletto al primo scrutinio con 752 voti su 977 presenti. Un successo anche per De Mita che, viste le polemiche degli anni seguenti, si sarà sicuramente pentito per quella scelta.

L'ADDIO DI COSSIGA

Quando Cossiga lasciò la Presidenza, l'Italia e il mondo erano cambiati profondamente rispetto a sette anni prima. Caduto il muro di Berlino era crollata la paura del comunismo e, così come aveva previsto il picconatore della prima Repubblica, la crisi avrebbe trascinato anche la Dc, che dal dopoguerra era stata la diga per fermare il Pci. Inoltre nel 1992 soffiava forte il vento di Tangentopoli. Cominciavano a cadere le prime teste anche se i vertici dei partiti tradizionali non erano stati ancora colpiti. Inoltre la Lega si affacciava prepotente sulla scena politica. Anche nel '92 i partiti avviarono la loro bella trattativa. Anzi a dire il vero l'accordo era stato siglato alcuni mesi prima. Sembrava un patto di ferro, di quelli che sistemano con reciproco soddisfacimento tutte le caselle. I protagonisti in assoluto erano i leader di Dc e Psi. Cioè Craxi, Andreotti e Forlani. Non a

caso si parlava del patto del CAF, proprio con le iniziali dei protagonisti. Il Pds, nato dal Pci, era all'opposizione e fuori dall'intesa. Per

gli alleati del pentapartito erano riservate non delle poltrone, ma degli strapuntini adeguati al loro peso politico. Cioè quasi zero. Il patto prevedeva, dopo le elezioni del 1992, Palazzo Chigi a Bettino Craxi e il Quirinale alla Dc che avrebbe scelto tra i suoi due uomini più rappresentativi. Nello scudocrociato ebbe la meglio Forlani. Ma alla prova dei fatti saltò tutto. A impallinare Forlani furono soprattutto gli andreottiani. Il Psi non voleva entrare nella bagarre interna dello scudocrociato, così non ascoltò le sirene andreottiane, che, qualche tempo dopo, rimproverarono il Psi, assicurando che, con Andreotti al Quirinale, la storia italiana e Tangentopoli avrebbero avuto un esito diverso. Ipotesi.

LA STRAGE DI CAPACI

Comunque Forlani, impallinato dai suoi, si ritirò dalla contesa. Si determinò una situazione di caos che divenne drammatica domenica 23 maggio. Proprio mentre a Montecitorio andava in scena l'ennesima e inutile votazione arrivò la notizia dell'attentato a Falcone e della strage di Capaci. Furono ore drammatiche, le elezioni si erano svolte da poche settimane, non c'era un governo nel pieno delle sue funzioni, non c'era un Capo dello Stato. Così fu il leader radicale, Marco Pannella, a lanciare la proposta giusta. Indicò il presidente della Camera, Oscar Luigi Scalfaro. Il 25 maggio, al 16° scrutinio, avvenne l'elezione. Scalfaro ottenne 672 voti, compresi quelli del Pds, ma non i 75 della Lega che indicò Miglio.

IL SETTEENNATO DI SCALFARO

Scalfaro non fu un presidente notaio, anzi fu protagonista. Prima sbarrò la strada a Craxi verso Palazzo Chigi indicando Amato. Poi negli anni successivi, dopo la caduta del primo governo Berlu-

sconi, favorì quello che fu chiamato il ribaltone. Ma con Scalfaro finì un'epoca. Così la scelta del decimo Capo dello Stato si svolse senza particolari problemi.

CIAMPI SUBITO ELETTO

L'allora presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, propose Carlo Azeglio Ciampi. Una vita alla banca d'Italia fino a diventare governatore. Poi capo di un governo tecnico dopo le dimissioni di Amato. Ministro del Tesoro nei governi Prodi e D'Alema, benché associabile al centrosinistra aveva anche il gradimento di Berlusconi; così il 13 maggio del 1999 fu eletto alla prima votazione con 707 voti su 1010 aventi diritto. Ciampi è rimasto al Quirinale fino al 2006.

NAPOLITANO AL COLLE

Per la sua successione gli ex comunisti pensarono fosse arrivata l'ora di mandare uno di loro sul Colle. Certo non potevano contare sul consenso dello schieramento avversario, ma almeno cercarono di indicare una personalità che fosse più gradita a Berlusconi. Così la candidatura D'Alema rimase sul tappeto per qualche settimana, come nell'ombra rimase quella di Amato, che qualcuno, qualche anno più tardi paragonò a Fanfani, sempre presente ai nastri di partenza mai all'arrivo. Comunque la sinistra puntò su Giorgio Napolitano, una vita nel Pci, ma non del tutto sgradito a Berlusconi che, in occasione di un dibattito parlamentare, si alzò per andare stringere la mano al vecchio leader comunista. Napolitano fu eletto al 4° scrutinio con 543 consensi su 990 votanti il 10 maggio del 2006. Tra le sue prime importanti decisioni ci fu quella di chiudere la legislatura segnata dal secondo governo Prodi e indire le elezioni che, nel 2008, portarono alla vittoria del Pdl di Silvio Berlusconi. Senza entrare nel merito dei giudizi, contrastati, si può affermare che non si è trattato di un settennato di ordina-

ria amministrazione. La crisi economica e la crisi politica italiana hanno reso Napolitano un protagonista di una stagione particolarmente confusa, come confuso è rimasto il quadro politico dopo le elezioni del 2013. Il primo atto del nuovo Parlamento doveva essere proprio la scelta del successore di Napolitano. Anche il quel caso partirono le trattative condotte dal segretario del Pd, Bersani, uscito indebolito dal deludente risultato della sinistra. Il Pd voleva indicare un suo uomo, ma che non fosse

sgradito al Pdl. Ma il rischio era proprio quello di ripetere la situazione del '92. Il nome di Marini, su cui fu trovata l'intesa, fu contestato all'interno del suo stesso partito. Tanti franchi tiratori e l'ostilità dell'astro nascente della sinistra, Matteo Renzi. Così Marini fu mandato allo sbaraglio. Nel clima di confusione favorito da un Pd lacerato, ma pur sempre intenzionato a portare un proprio uomo, fu fatto il nome di Prodi. Fu una caporetto per la sinistra. Oltre cento franchi tiratori, polemiche e lacerazioni. Fu così che, sulla spinta di Ber-

lusconi, prese corpo l'idea di una riconferma di Napolitano. La soluzione che permise di far partire la legislatura. Napolitano fu eletto il 20 aprile del 2013 alla 6ª votazione con 736 voti su 997 votanti. Ma nel Pd fu il terremoto. Letta fu chiamato a guidare un governo con il Pdl. Bersani lasciò la segreteria aprendo la strada a Renzi che qualche mese più tardi assunse la guida del partito e dopo del governo. E adesso spetta proprio a Renzi guidare l'ennesima trattativa per il Colle. Ma anche lui dovrà fare i conti con le insidie dei franchi tiratori.

L'incubo di Capaci

Nel '92 doveva «salire» Forlani

Ma fu silurato proprio dai suoi

Scalfaro e Craxi

Bloccò Bettino a palazzo Chigi

e ci mandò Amato

Napolitano

Venne scelto al quarto scrutinio

E Berlusconi non si oppose



L'INTERVISTA/PAOLO ROMANI (FORZA ITALIA)

“Possibile l'elezione al primo colpo ma Brunetta ci sta indebolendo”

CARMELO LOPAPA

ROMA. Un accordo col Pd di Renzi sul Quirinale è alla portata, potrebbe maturare alla vigilia del 29 e portare all'elezione già al primo scrutinio. Il capogruppo Paolo Romani si sbilancia, segno che qualcosa si muove sotto traccia.

Intanto Forza Italia sembra un vulcano in procinto di esplodere. Cosa sta succedendo, senatore Romani?

«Il chiarimento avvenuto dovrebbe aver chiuso una polemica interna tra il capogruppo Brunetta e il presidente Berlusconi sulla linea da tenere. Oggi, a un anno esatto del Nazareno, possiamo dire che la coerenza e il rispetto di quell'accordo ci è costato sacrifici. Ma al momento in cui siamo e alla vigilia della scelta del Colle, la discussione deve avere termine. Il presidente Berlusconi deve essere messo nelle condizioni di sedere al tavolo delle trattative senza ulteriori fibrillazioni».

Nessuna guerra sulle riforme, dice ora Berlusconi. Sarà così?

«Martedì in aula al Senato, con l'Italicum, daremo battaglia sul premio alla coalizione anziché alla lista, ma la nostra sarà una battaglia aperta, chi avrà la maggioranza la spunterà, ma i tempi e le procedure saranno rispettati».

Insomma, nel braccio di ferro interno sul Nazareno l'avete spuntata lei e Verdini.

«Il documento che abbiamo condiviso con i colleghi, a favore del percorso delle riforme, era utile per rappresentare per iscritto la linea del partito. Ho riscontrato una sostanziale intesa da parte della maggioranza dei due gruppi e ho già portato al presidente questo sentimento diffuso».

Eppure, Brunetta dice che ha sempre concordato con Berlusconi le sue uscite, anche le più aspre contro Renzi.

«Io penso che tutti dobbiamo avere il senso di responsabilità per facilitare anziché complicare il compito di Berlusconi. I dissidi e la confusione di queste ore hanno contribuito a indebolire il nostro fronte».

L'impressione è che Berlusconi abbia sfiduciato il capogruppo alla Camera. Lei si sarebbe dimesso?

«Non voglio entrare nel merito delle decisioni che competono solo a Brunetta. Oggi direi che dobbiamo entrare nel riserbo che appartiene a persone responsabili nei momenti più delicati».

Berlusconi incontra Alfano, dopo 15 mesi. Lavorate a un blocco di centrodestra per il Colle?

«Se devo leggere le nostre dichiarazioni e quelle di Alfano mi sembra che ci siano tutte le condizioni per centrare quell'obiettivo e presentarsi con un blocco importante di 250 gran-

di elettori. Renzi da solo non ha la maggioranza necessaria da solo. È con noi che dovrà dialogare».

Userete quel blocco per porre veti a candidati di sinistra?

«Siamo veramente all'inizio. Quel che si può dire fin da ora è che se il metodo sarà quello del confronto tra Renzi e noi allora si produrranno ottimi risultati».

Ci sono i margini per un accordo?

«Nessun nome, è una questione di metodo, ripeto. E se tutto andrà come speriamo, potremmo centrare il risultato anche dalla prima votazione utile, quella dal quorum quasi impossibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAPOGRUPPO

Alla vigilia della scelta del Colle, Berlusconi va messo in condizione di trattare senza ulteriori fibrillazioni

QUORUM

Potremmo centrare il risultato anche alla prima votazione utile, quella dal quorum quasi impossibile

il **Ri**COSTITUENTE CORSA AL QUIRINALE, COME CI SI CANDIDA?

LORENZO CUOCOLO

Ma come ci si candida per il Quirinale? La risposta è che, per il Quirinale, non ci si candida. La Costituzione, all'art. 84, dice che può essere eletto ogni cittadino che abbia compiuto 50 anni e goda dei diritti civili e politici. Nulla più. Non è prevista alcuna procedura di candidatura. I nomi vengono sussurrati tra corridoi parlamentari e sedi dei partiti. E, come in ogni conclave che si rispetti, chi entra Papa esce cardinale. Per questo i nomi più forti sono tenuti nascosti fino all'ultimo, per non "bruciarli".

Da questa prassi si è distaccato, nel 2013, il Movimento 5 Stelle, che ha organizzato le sue "quirinarie", consultazioni online per la scelta del candidato. Vinse Milena Gabanelli, che rifiutò l'onore. Idem Gino Strada. Fu scelto allora Stefano Rodotà, e ciò creò non pochi problemi al Pd. Le quirinarie sono in linea con i principi del Movimento: coinvolgere i cittadini, mediante consultazioni online, in tutte le scelte più importanti, anche quelle che sono di competenza degli eletti. Un modo per minimizzare gli effetti rappresentativi della democrazia. Non distante l'impostazione di un costituzionalista, che in questi giorni si è chiesto se l'Italia è pronta per gestire la partita del Quirinale in modo più trasparente, con una piena "disclosure" dei candidati.

A prima vista non fa una piega: se le candidature fossero in

qualche modo ufficializzate, ci sarebbe spazio per un dibattito, forse per chiedere agli aspiranti Presidenti un programma. Tutto si svolgerebbe alla luce del sole. Qualcuno organizzerebbe sondaggi, i candidati si contenderebbero i salotti televisivi e sicuramente assisteremmo ad un faccia a faccia finale su Sky.

Eppure non accadrà. E il riserbo con il quale si gestisce la partita è in linea con il disegno della Costituzione. Il Presidente, infatti, non è scelto dal popolo, ma dal Parlamento in seduta comune, integrato dai delegati regionali. Si tratta di un collegio imperfetto, cioè di un organo che si riunisce solo per votare, senza poter fare alcuna discussione. I Presidenti, inoltre, sono sempre scelti fra personalità di altissimo profilo, che non hanno bisogno di presentare curriculum. Tutti i Capì dello Stato hanno avuto importanti ruoli istituzionali precedenti. Non c'è dunque motivo di trasformare l'elezione del Presidente in uno spettacolo pubblico. Il sistema politico-istituzionale trasformerebbe la pubblicazione delle "candidature" in un gioco al massacro di nessuna utilità per il Paese. Molto meglio, allora, un po' di mistero, se questo serve a compattare le forze politiche.

*Professore di Diritto
Comparato Università
Bocconi*



MAPPE

NOVE ANNI DI PRESIDENZA

ILVO DIAMANTI

QUESTA volta Giorgio Napolitano ha davvero concluso il suo mandato presidenziale. Dopo circa nove anni. Quasi due, da quando, nell'aprile 2013, accettò la ri-elezione.

PER soccorrere un Parlamento dove ogni soluzione proposta era, puntualmente, naufragata. Fino alla candidatura di Romano Prodi, affondata dagli stessi parlamentari del Pd. Napolitano, allora, accettò per spirito di servizio. Per agevolare il corso delle riforme necessarie a rendere governabile lo Stato. Quasi due anni dopo, le riforme attese sono ancora in corso d'opera. Ma Napolitano si ferma. D'altronde, ormai, è giunto alla soglia dei novant'anni. E gli ultimi due l'hanno invecchiato assai più dei precedenti. Egli, d'altronde, era succeduto a Carlo Azeglio Ciampi. Il quale aveva rafforzato la credibilità dell'istituto presidenziale, dopo la crisi degli anni Novanta. Napolitano era riuscito ad affermare in fretta la propria immagine. In particolare, dopo il ritorno di Silvio Berlusconi al governo, nel maggio 2008, in seguito al successo elettorale del centrodestra.

Da allora, fino al passaggio fra il 2011 e il 2012, ha mantenuto un elevato grado di consenso. Già alla fine del 2008, d'altronde, oltre il 70 per cento dei cittadini esprime (molta o moltissima) fiducia nei confronti del Presidente (dati e tabelle: <http://www.demos.it/a01082.php>). Un consenso trasversale anche sotto il profilo politico. Infatti, supera l'80 per cento fra gli elettori del Pd, ma è vicino al 70 per cento anche fra quelli del Pdl. Perfino nella base elettorale della Lega la fiducia nei suoi riguardi è prossima al 60 per cento. Ciò avviene, soprattutto, per due ragioni: A) la capacità di Napolitano

di "bilanciare" la leadership politica di Berlusconi e B) al tempo stesso di garantire rappresentanza a un governo debole e poco credibile, sul piano europeo ma anche interno. Sempre sull'orlo della crisi.

Più che un "arbitro", come si tende spesso a sostenere, Napolitano appare, dunque, un "garante". E un "contrappeso democratico".

Così, diventa il principale riferimento unitario di un Paese diviso. E rafforza definitivamente questo ruolo in occasione delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità nazionale, nel corso del 2011. Non per caso, durante l'anno, raggiunge e talora supera l'80 per cento dei consensi.

Tuttavia, verso la fine del 2011, il clima d'opinione nei confronti del Presidente comincia a cambiare. Soprattutto, a partire da novembre, quando Berlusconi si dimette e gli subentra Monti, alla guida di un governo tecnico di larghe intese. Definito "governo del Presidente". Sottinteso: della Repubblica. Da qui il successivo andamento ondivago del consenso nei suoi confronti. Fino alla conclusione del primo mandato, dopo le elezioni del febbraio 2013. Perché Napolitano è percepito, sempre più, come un attore politico "protagonista". A maggior ragione dopo la ri-elezione, avvenuta nell'aprile 2013. Perché, da allora, si aprono antiche e nuove divisioni, che ne indeboliscono il consenso.

In primo luogo, egli perde il sostegno del centrodestra, dopo l'inibizione di Berlusconi dai pubblici uffici e dunque dal Parlamento. E dopo l'uscita di Forza Italia dalla maggioranza. Così, dopo la fine (forzata) del governo Letta, anch'esso ispirato dal Presidente, il con-

sensu per Napolitano scende. Si attesta intorno al 50 per cento. Quindi scende ulteriormente. Nonostante l'arrivo al governo di Matteo Renzi. Che restituisce il primato "politico", al presidente "del Consiglio".

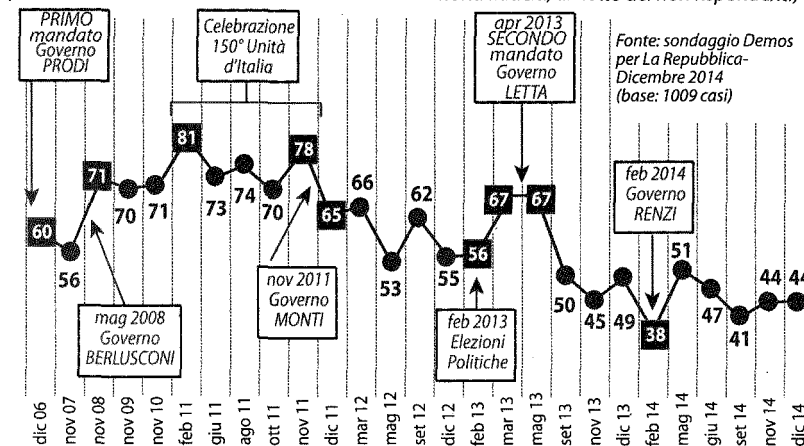
Il Presidente della Repubblica, però, è "stressato" dall'altra, grande, divisione, che attraversa il Paese, in questa fase. La "frattura antipolitica", interpretata da Grillo e dal Movimento 5 stelle. Che alimenta il distacco fra cittadini e istituzioni (sottolineato dalla recente indagine di Demos su "Gli italiani e lo Stato"). Così, alla fine del 2014, la fiducia nei confronti del Presidente si è ridotta al 44 per cento. Che costituisce, comunque, il livello più elevato fra le istituzioni. Circa dieci punti più dei magistrati, ma trenta più dello Stato e 37 più del Parlamento. Mentre la fiducia nei partiti è prossima allo zero. A sua volta, però, il consenso verso Napolitano è sceso di oltre trenta punti rispetto al 2011. È maggioritario solo fra gli elettori di centrosinistra e (seppure di poco) di centro. Mentre è molto basso fra gli elettori di centrodestra e, ancor più, del M5S. Il Presidente interpretato da Napolitano, dunque, non appare più un riferimento unitario. Ma un soggetto politico e istituzionale. Un testimone della "democrazia rappresentativa". In tempi nei quali si respira un'aria di antipolitica, ostile alle istituzioni, ma anche alla democrazia rappresentativa. Per questo, la stanchezza di Napolitano è comprensibile. Ma non penso che andrà in pensione. Per molti anni ha recitato la parte dell'attore politico, più che del garante. Continuerà a farlo. Finché avrà energie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA FIDUCIA NEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO

Quanta fiducia prova nei confronti del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano?

(valori in % di coloro che dichiarano moltissima o molta fiducia, al netto dei non rispondenti)



SA LEN DO al COLLE

FABIO MARTINI

LA CASA BIANCA PREFERISCE UN INDIPENDENTE

Nessuno dei dieci Presidenti della Repubblica italiana, dal 1948 ad oggi, è stato eletto grazie al decisivo appoggio degli alleati americani, il Quirinale è sempre restato fuori dalla sfera delle ingerenze, e anche per questo motivo l'ambasciatore a Roma John Phillips si è sentito libero di poter esprimere la propria opinione sulla imminente elezione del Capo dello Stato. In una intervista al «Messaggero», l'ambasciatore americano ha sciorinato una conoscenza approfondita della politica italiana proponendo un auspicio non rituale: «Sia un Presidente indipendente, a volte capace di opporsi ai desideri del premier».

Un identikit, quello di Phillips, che pur restando sul piano degli auspici, sembra privilegiare pochi, selezionati candidati e accantonarne altri. Primo messaggio: l'elezione del nuovo presidente della Repubblica sarà «un test importante» per Matteo Renzi. Secondo: Phillips traccia un identikit molto preciso del Presidente «ideale»: «Per gli italiani è importante non ritrovarsi qualcuno che non è mai stato sulla scena politica nazionale», «credo che molta gente osserverà con attenzione le mosse di Renzi nella convinzione che abbia la confidenza per sostenere qualcuno davvero indipendente, provvisto di una forte personalità e autorevolezza».

Un identikit che culmina con due pennellate a tinte forti. La

prima: «Non qualcuno che sia percepito come sottomesso, o troppo giovane e con una limitata capacità di autonomia». La seconda: «Sarà un test per dimostrare la capacità di portare al Quirinale qualcuno di riconosciuta statura, con la capacità e lo standing di un Presidente della Repubblica». In altre parole l'ambasciatore fa capire che alla Casa Bianca si aspettano un Capo dello Stato sul modello di Giorgio Napolitano, elogiato da Phillips, per le doti apprezzate da Obama: «equilibrio», «saggezza», «capacità di giudizio», «acume» politico. Doti che a Washington non riconoscono ancora a Matteo Renzi? Questo l'ambasciatore non lo dice e neanche vi allude, ma sicuramente la Casa Bianca vorrebbe rivedere quelle virtù nel nuovo Capo dello Stato. Ovviamente John Phillips si guarda bene dal far nomi. D'altra parte, anche negli anni della Guerra Fredda non risulta che gli americani si siano mai spinti oltre all'espressione di un «non gradimento» nei confronti di determinati candidati. Stavolta per chi fa il tifo la Casa Bianca? Impossibile dirlo. Di certo pochissimi candidati corrispondono all'identikit di Phillips. Sicuramente Giuliano Amato. Probabilmente Ignazio Visco e Romano Prodi, in parte Pier Carlo Padoan.



QUIRINALE

Delegati regionali, diamo voce a sindaci e cittadini

Luciano Uras*

Nei prossimi giorni verrà definita la platea per l'elezione del capo dello Stato. L'art. 83 della Carta recita: «All'elezione partecipano tre delegati per ogni Regione eletti dal Consiglio regionale in modo che sia assicurata la rappresentanza delle minoranze. La Valle d'Aosta ha un solo delegato». La nostra Costituzione consente così la partecipazione delle comunità regionali all'elezione del Presidente della Repubblica che, com'è noto, rappresenta l'unità nazionale. La ragione profonda della norma sta nella sua lettera. Tutti i cittadini, tutte le popolazioni della nostra composita realtà sono chiamati - attraverso i propri delegati - a dare legittimazione al ruolo di garanzia del Capo dello Stato. Un compito che, per prassi e per rendere più semplice la procedura, è stato attribuito ai Presidenti della Regione, del Consiglio Regionale e del Gruppo consiliare più numeroso della opposizione.

La Costituzione, però, non parla di delegati eletti esclusivamente all'interno del Consiglio Regionale, riservando a questo la possibilità di scegliere anche tra coloro che svolgono funzioni di governo locale o che non esercitano alcun ruolo politico istituzionale. In più la prassi istituzionale rischia in molte situazioni di escludere la partecipazione femminile. Così succederà in Sardegna se si procederà secondo tradizione.

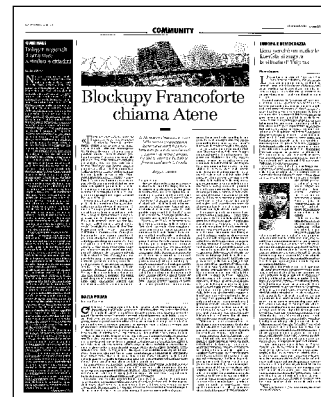
In questi giorni il dibattito politico, l'informazione e la rete ospitano ampie discussioni sull'imminente elezione. Tutto si concentra sui requisiti del prossimo inquilino del Quirinale e sui nomi dei papabili. Si parla di trattative, gradimenti, veti, patti. Resta sullo sfondo la sofferenza della società italiana, il milione e 200 mila disoccupati, i milioni di precari, i tanti, laureati e non, costretti all'emigrazione, l'impoverimento drammatico delle famiglie, accompagnato da giganteschi fenomeni di lavoro nero e indicibili forme di sfruttamento.

Proprio per questo vorremo che il popolo - a cui spetta la piena sovranità - non fosse, anche solo simbolicamente, escluso da uno degli atti più rilevanti della nostra democrazia. Per questo Sel Sardegna e altre forze politiche di cultura democratica e di sinistra, che costituiscono il 50% della maggioranza al governo della Regione, hanno posto il tema del superamento della «prassi istituzionale». Si è sentito il dovere di assi-

curare - tra i delegati sardi - il rispetto dell'equilibrio di genere e la possibile partecipazione di più dirette espressioni delle istituzioni locali. Perché la Sardegna non può essere rappresentata da un giovane sindaco di uno dei piccoli comuni sardi? Perché non dare voce, tramite un loro amministratore, ai territori colpiti in profondità dalla crisi economica? Ci si è chiesti perché non possa essere delegata una lavoratrice tra le tante espulse dal sistema produttivo, devastato dalle politiche di austerità recessiva. Perché non dare al nuovo Presidente il valore aggiunto della espressione del voto di una/uno dei tanti cittadini che contrastano con coraggio il progressivo declino del nostro Paese. A tutto ciò il Pd sardo risponde con l'esaltazione dei valori della prassi.

Abbiamo fiducia che il Presidente della Repubblica venga eletto da un ampio schieramento di forze democratiche, che sia figura di alto valore morale e grande esperienza politico-istituzionale, apprezzato sul piano umano e sostenuto nel suo difficile compito. Per questo, più che alle prassi, dovremmo guardare alla sostanza dei comportamenti politici necessari, dovremmo interpretare la Costituzione per i forti principi di partecipazione democratica e centralità della volontà popolare che esprime con chiarezza. La prassi - sistematicamente travolta in Parlamento - rispunta invece, in modo così ingiustificato, tra i Consigli regionali di tutta Italia. Tanto da apparire luogo comune e resistenza conservatrice di ceto politico.

**Senatore di Sel*



Il Quirinale

LA NEBBIA
SULL'IRTO
COLLE

di Ernesto Galli della Loggia

In nessun capitolo come in quello riguardante il capo dello Stato, la Costituzione materiale della Repubblica, cioè

quella che vige di fatto, lungi dal forzarla o tradirla ha viceversa portato alle estreme conseguenze la Costituzione scritta.

Come si sa, la versione ufficiale è invece opposta. Si dice abitualmente, infatti, che proprio per ciò che riguarda il presidente della Repubblica vi è stato, sì, tra la lettera e la realtà uno scostamento significativo, per cui quello che avrebbe dovuto essere un disincarnato custode-garante della Legge si è trasformato sempre più spesso in

padrone virtuale dell'intero meccanismo politico. Ma ciò sarebbe avvenuto — si sostiene — per effetto di contingenze particolari: prima fra tutte il vuoto politico che ha dovuto necessariamente essere riempito da chi in qualche modo poteva farlo. E con l'aiuto dei poteri provvidenzialmente «a fisarmonica» (la definizione come si sa è di Giuliano Amato) attribuitigli dalla Carta: cioè di poteri estensibili o restringibili in modo da adattarsi alle

circostanze. Peccato — aggiungo io — che la misura dell'adattamento, non potendo ovviamente essere decisa dalle circostanze stesse, venga rimessa in pratica alla libera (e inoppugnabile) interpretazione che di esse dà il presidente: vale a dire a una sua decisione arbitraria. Quale fu ad esempio quella del presidente Napolitano nell'autunno 2011 di non sciogliere le Camere dopo la caduta del governo Berlusconi, bensì di affidare il governo a Mario Monti.

In realtà, disporre legittimamente di un potere d'intervento politico esercitabile a piacere come quello ora accennato, significa disporre di un potere con ogni evidenza rilevantissimo. Tali sono, peraltro, tutti i poteri del presidente, anche quelli diciamo così di routine: tutti con una forte valenza politica e rimessi alla sua esclusiva volontà. Da quelli più formali a quelli più informali: dalla nomina dei giudici della Corte costituzionale alla decisione di approvare, respingere o «consigliare», come è capitato spesso, la nomina di un ministro o la presentazione di un disegno di legge.

Ne segue che il carattere oggettivamente e spiccatamente

politico del ruolo del presidente della Repubblica più che essere frutto di circostanze «particolari», è in realtà iscritto a chiare lettere nel testo stesso della Costituzione. I cui autori pensavano di scrivere la Costituzione di una democrazia parlamentare, ma in corso d'opera hanno disegnato nei fatti un capo dello Stato che per molti aspetti assomiglia più che altro al Sovrano dello Statuto Albertino. Certo, questa o quella circostanza ha potuto contribuire in modo particolare a enfatizzare e «politicizzare» il ruolo in questione (come del resto accadeva anche sotto la monarchia). Ma soprattutto, io direi, hanno contato il temperamento e la biografia di chi è stato chiamato a interpretarlo: dal modo notaril-notabile, distaccato, di un Einaudi, un Leone, un Ciampi, siamo passati a quello intimamente politico e interventista di un Gronchi, un Pertini, un Napolitano.

Quanto detto finora sottolinea il carattere assolutamente incongruo del modo della nomina del Presidente: cioè il voto segreto. Il quale infatti, e come è del resto la regola nel parlamentarismo, lungi dal garantire la vittoria del «migliore» in quanto frutto della libertà di coscienza dei parlamentari, favorisce viceversa solo il carattere quasi sempre opaco, «contrattato» e talora volutamente «inquinante», del meccanismo di formazione della maggioranza. Non a caso l'elezione del capo dello Stato è da sempre il grande appuntamento della stagione per i «franchi tiratori». Da questo punto di vista è alquanto singolare che nella nostra Costituzione il voto palese, prescritto per il voto sulla fiducia al governo per ragioni di chiarezza e di moralità politica, non lo sia per la designazione del presidente della Repubblica.

Il risultato è in questi giorni sotto gli occhi di tutti: la persona destinata a ricoprire la cari-

ca politica divenuta la più importante del nostro sistema viene scelta nell'ombra, al di fuori di qualunque orientamento non dico dei cittadini elettori ma dell'opinione pubblica largamente intesa. Intorno alla sua elezione si annodano così trattative segrete, conversazioni riservate, giochi, inganni, depistaggi: insomma tutto il repertorio del machiavellismo da poveracci della peggiore tradizione nazionale. Che almeno, però, serve a mostrare come stanno effettivamente le cose al di là della solfa edificante sul «garante», l'«arbitro», il «super partes», e altrettali definizioni. E cioè che partiti ed esponenti politici sono così consapevoli della realtà della posta in gioco — e cioè mettere il proprio cappello sul vertice del potere, ovvero impedire che lo metta l'avversario — che brigano in ogni modo per essere nel novero degli elettori, per non restarne esclusi, cercando possibilmente di escludere i rivali.

Trattative

La scelta del suffragio segreto spalanca le porte a machiavellismi da poveracci

L'obiettivo

I leader sanno che in gioco c'è la possibilità di mettere il cappello sul vertice del potere

LA CORSA AL QUIRINALE

I tre fomi del premier per il Colle e la tentazione del colpo a sorpresa

CLAUDIO TITO

MA ALLORA, al Quirinale chi vorresti? Si potrebbe fare Amato o Casini...». L'incontro tra Renzi e Berlusconi stava per finire. I due si stavano dando la mano proprio sulla soglia dell'ufficio del presidente del consiglio. Il commesso aveva già aperto le porte dell'ascensore di servizio che porta gli ospiti davanti allo scalone d'onore di Palazzo Chigi. E, proprio in quel momento, il leader di Forza Italia si è fermato un momento. Ha lanciato uno sguardo verso Gianni Letta, poi si è rivolto sorridendo al premier: «Chi vorresti al Quirinale? Amato o Casini?». Renzi non ha risposto. Ha continuato a camminare verso l'ascensore e ha tagliato corto: «Ne parliamo martedì».

LA "partita" è dunque ufficialmente aperta. Fino a ieri la corsa al Colle era solo uno spettro, anche se aleggiava su ogni incontro e discussione. Soprattutto incombeva su tutte le votazioni per l'Italicum e per la riforma costituzionale. Ma da ieri quel sottile diaframma dietro il quale il capo del governo si era difeso per rinviare il più possibile il negoziato sulla successione di Napolitano, si è improvvisamente infranto. Le candidature si sono moltiplicate la scorsa settimana e ora si riducono come in un imbuto che seleziona e screma. Se il Cavaliere avanza i nomi di Amato e Casini, nel centrosinistra si rincorrono quelli di Sergio Mattarella, Anna Finocchiaro e praticamente tutti gli ex segretari di partito da Veltroni a Bersani. Più qualche ministro come Padoan. E infine quello che i renziani definiscono il «colpo a sorpresa».

Nei prossimi quindici giorni, il leader Pd si gioca buona parte del suo futuro. Di certo buona

parte delle chance di concludere la legislatura. La legge elettorale, l'abolizione del Senato e l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Se uno solo di questi tasselli si rompe nel delicato mosaico di Palazzo Chigi, tutto salta. Renzi lo sa bene. E prepara la sua strategia: quella del «triplo forno». Con un obiettivo: «Portare alla presidenza una persona civile».

La partita del Quirinale, però, è tutt'altro che semplice. I gruppi parlamentari sono sempre più «balcanizzati». Il Pd è stratonato dalle correnti e da una gran parte di eletti che rispondono alla vecchia segreteria, quella di Bersani, e non a quella attuale. L'aria che si respira tra i banchi democratici è quella del tutto contro tutti. Con in più la malattia contagiosa della sinistra: fare fuori il capo della corrente avversa. Renziiani contro dalemiani, veltroniani contro ex popolari, bersaniani contro amatiani. Forza Italia poi è messa a soqquadro da un caos sistematico. E il M5S, paralizzato dalla diarchia Grillo-Casaleggio, deve fare i conti con un esodo continuo di dissidenti. Nel Transatlantico di Montecitorio e in quello di Palazzo Madama, il

clima è sempre più teso. Le previsioni dettate dall'incertezza

Il capo del governo sperava di arrivare a questo appuntamento avendo allentato la tensione con l'approvazione delle riforme. L'obiettivo è svanito nelle ultime ore. «Ma io non mollerò prima di partire per Davos. Io non sono uno che si tira indietro». Con i suoi fedelissimi allora sta mettendo a punto il suo piano. «Abbiamo tre fomi cui rivolgerci - osserva - il nostro partito con la minoranza in primo luogo. A Bersani l'ho detto: dobbiamo decidere insieme». Poi c'è il secondo fronte: quello dei «berlusconiani». E infine i «dissidenti grillini». Il candidato, da ufficializzare al quarto scrutinio, sarà il risultato dell'accordo stretto con «uno o due» di questi fomi. «Vedremo quale può essere la soluzione migliore in base a chi accetterà un'intesa».

Per l'inquilino di Palazzo Chigi, del resto, non c'è alternativa a questo schema. «Io resto comunque centrale». Il motivo è molto semplice: «Senza di me, non si elegge nessuno. Tutti gli altri dovrebbero coalizzarsi contro di me». Ma su chi? Appunto, su chi? Se in pubblico Renzi non fa nomi, con i suoi uomini in realtà le candidature sono state già vagliate e valutate. Amato? «È possibile - chiede ai suoi - che Bersani, Berlusconi e Vendola si mettano insieme per eleggere Amato contro di me? Sarebbe un'alleanza ben strana. E Grillo cosa fa? E la Lega cosa fa? Non mi pare siano sufficienti». Prodi? «La

Lega, Berlusconi e i democristiani del Pd dovrebbero unirsi per sostenere Romano contro di me? Anche questo mi pare difficile. E poi Forza Italia accetta questa ipotesi e non fa con me una persona civile? Non credo. Per un semplice motivo: Berlusconi vuole stare al tavolo. Vota l'Italicum perché sa che altrimenti il Quirinale ce lo facciamo da soli».

Il capo del governo, dunque, disegna una scacchiera con tre pedine e tre tappe. Eppure le variabili - in un Parlamento tanto anarchico e frammentato - sono infinite. Basti pensare, appunto, al partito democratico. Dove le faide sono profonde e quasi tutti puntano a far fuori l'avversario interno. Di certo, ai nastri di partenza, anche a Palazzo Chigi, più che Casini e Amato vedono Mattarella e Anna Finocchiaro. Sul primo Renzi da qualche giorno riferisce un episodio che gli è stato raccontato da De Mita: «Quando lo ha nominato commissario per la Dc in Sicilia, ha chiamato il questore e si è raccomandato: «Questo va preservato»».

Anche Bersani parla dell'attuale giudice costituzionale. L'ex segretario segue da giorni una linea abbastanza definita: «Al Quirinale non deve andarci per forza uno della "ditta", ossia un ex diessino. L'importante - spiega - è che ci vada una persona autonoma e autorevole». E con i suoi non nasconde che il suo «campione» è l'ex popolare. Un'opzione fondata sulla stima, ma anche determinata dallo scontro con i dalemiani. Bersani accusa l'ex premier di averlo tradito e si mette di traverso su tutto ciò che proviene da quell'area. A cominciare da Giuliano Amato. Il fronte favorevole all'ex socialista, infatti, è composto in primo luogo dai sostenitori del «lider massimo» e dagli espo-

nenti della Fondazione ItalianiEuropei. Basta sentir parlare il capogruppo democratico alla Camera Speranza (che ascolta spesso i consigli dell'ex presidente della Repubblica Napolitano): «Giuliano è il migliore per quel ruolo». Sono poi dalla sua parte molti degli ex Psi, quelli di Nencini e quelli presenti nelle altre formazioni (ad esempio gli Ncd Cicchitto e Sacconi). Nel frattempo gli ex popolari ridanno vita al metodo delle cene di corrente. Fioroni li riunisce e lancia Mattarella, ma si tiene una carta di riserva: quella di Dario Franceschini. Così come Rosy Bindi che nel bel mezzo del Transatlantico di Montecitorio dice a chiare lettere: «Per me c'è un solo candidato», ossia Romano Prodi. Mentre nel salone Garibaldi del Senato, un altro democratico come il lettiano Francesco Russo, dice a bassa voce: «Per me Matteo andrà su Pierluigi Castagnetti».

Ma la «guerriglia» intestina non risparmia nemmeno Forza Italia. Anzi, lì è ancor più cruenta. «Berlusconi - si lamentava ieri Renzi - a un certo punto mi dice: l'emendamento Espósito non lo posso votare perché ho un accordo con Boccia. Con Boccia? E che c'entra?». Boccia è il deputato pd, eletto in Puglia, vicino a Enrico Letta e Massimo D'Alema. Secondo il premier, in questa fase agisce di concerto con un altro pugliese: il forzista dissidente Raffaele Fitto. «Ed entrambi sono guidati - è l'avvertimento dato al Cavaliere - dal «Gran Pugliese»». Ossia, ancora Massimo D'Alema.

Di sicuro Fitto si muove in opposizione al governo e soprattutto al Patto del Nazareno. «Io non mi tiro indietro - avvisa camminando nella Corea, il corridoio più nascosto della Camera - né sull'Italicum né sul Quirinale. Non voto l'uomo di Renzi». Pure Berlusconi, quindi, deve fare i conti con la fronda interna. Lancia quindi i nomi di Casini e Amato per alzare la trattativa con palazzo Chigi. «Il mio obiettivo è tornare in pista a febbraio, quando la pena dei servizi sociali sarà finita - è il ragionamento del capo forzista - Devo recuperare almeno 5 punti nei sondaggi e non mi voglio caricare del peso di mandare al Quirinale uno odiato dall'opinione pubblica».

Tutti, insomma, fanno il loro gioco. Bastava ascoltare cosa diceva ieri pomeriggio proprio Casini al Senato conversando con Renato Schifani: «Ho parlato le scorse settimane con Alfano e con Berlusconi e ho avuto buoni segnali. Ma altro non faccio. Gli ex ds, che comunque mi stimano, votano Amato. Poi certo bisogna vedere se Renzi non si inventa un colpo di teatro. Ma non lo vedo e in ogni caso il centrodestra muore se vota qualsiasi nome gli proponga il capo del governo».

Ecco, la «sorpresa». A Palazzo Chigi è un'idea che sta maturando. Le quotazioni del ministro Padoan, ad esempio, sono tornate a salire, anche se di poco. Ma nella road map renziana il punto di partenza è un altro: «Il nome dipende da chi farà l'accordo con me: Bersani, Berlusconi o gli ex grillini?».

Ma non possiamo mandare al Colle l'uomo del giogo Ue

di **GIANLUIGI PARAGONE**

Il no della Consulta al referendum anti Fornero promosso dalla Lega non mi sorprende affatto. È un no che si presta a letture politiche nel senso che - questo è il tema politico in ballo - quella riforma fu scritta quasi sotto dettatura dell'Europa. Tutto si ricollega infatti alla famosa lettera firmata dall'allora capo della commissione Trichet (...)

(...) e spedita all'agonizzante governo Berlusconi quasi fosse un foglio di via a favore di Monti. Ebbene, in quella lettera programmatica, tra gli altri punti/richieste (punti che guarda caso divennero la mappa del gabinetto tecnico retto dal bocconiano), era messo nero su bianco quanto segue: «È possibile intervenire ulteriormente sul sistema pensionistico, rendendo più rigorosi i criteri di idoneità per le pensioni di anzianità e allineando rapidamente l'età pensionabile per le donne che lavorano nel settore privato, ottenendo in tal modo risparmi già nel 2012». Chi eseguì tale decisione? Elsa Fornero, docente universitaria già consulente di importanti società che operano anche nel settore previdenziale privato. La Fornero accompagnò quello sgambetto ai pensionati - votato anche dal Pd bersaniano (non capisco

infatti i rigurgiti socialisti di Fassina...) - con un pianto teatrale che tuttavia non commosse nessuno. Ad accompagnare lo spirito contabistico della riforma previdenziale ci fu anche la riforma del lavoro, anch'essa voluta da Trichet.

Solo tenendo a mente il doppio filo che lega quella riforma alla tecnocrazia europea si può ragionare sul no della Consulta al referendum promosso da Salvini. Quella riforma era ispirata da un'entità superiore e poi delegata a un governo privo di consenso popolare. Ecco perché deve resistere: quella ed altre riforme simili rientrano in un disegno politico che prescinde dagli italiani e a nulla sono servite le tante firme raccolte dalla Lega. Per questo è comprensibile lo sconforto manifestato dall'altro Matteo della politica italiana. Il suo vaffa è funzionale a un'altra domanda: quanto conta l'opinione pubblica? Nulla, infatti alla prova refe-

rendaria quel quesito sarebbe passato con buona pace della legge Fornero.

In questo senso ho giudicato "politica" la decisione della Corte costituzionale. Quella corte di cui fa parte anche Giuliano Amato, l'ex consulente di Deutsche Bank ed ex tante altre cose. Amato, il solito Giuliano Amato visto che non c'è discussione sulle nomine delicate senza che il suo nome sia tirato in ballo. Quirinale compreso. Amato è l'uomo spinto da Napolitano proprio per questa sua omogeneità totale all'Europa dell'austerità e del pareggio di bilancio. Amato è l'uomo che dovrebbe garantire gli equilibri esattamente come fece Re Giorgio, pronto a prendersi in carico il governo Monti e il governo Letta andando ben oltre lo stretto dettato costituzionale.

Spero di sbagliare ma temo che anche la decisione di ieri puntelli l'edificio eurista

e dio non voglia sia anche prodromico a una sciagurata elezione del Dottor Sottile alla presidenza della Repubblica. Perché dico "sciagurata"? Per alcune ragioni. Intanto perché vorrebbe dire che, in barba ad un nuovo sentimento critico verso Bruxelles diffuso tra la gente, quel profilo salvaguarderebbe più le logiche tecnocratiche che le logiche popolari. Con operazioni simili a quella che portò Monti a Palazzo Chigi. Poi perché Amato è l'eterna carta dei poteri forti, buona per tutte le caselle libere. Mi domando: ma che razza di Italia è quella che deve sempre ricorrere al solito Amato, fresco di nomina come giudice costituzionale? Dove finirebbe lo spirito della rottamazione che fece la fortuna dell'allora sindaco di Firenze? Finirebbe nell'eterna palude del compromesso all'italiana. Inserisco solo per ultimo la bassa popolarità del Dottor Sottile. È un nome ritenuto simbolo della Casta: sicuri, dunque, che serva? Adesso?

LEZIONE DI REALPOLITIK

È riuscito a tirar fuori il paese dai guai evitando ribaltoni e scelte avventuriste. Nel nome della convergenza.

L'uscita di scena di Giorgio Napolitano è una via aperta al rinnovamento e alla stabilizzazione, dopo l'inaudita necessità di rielegerlo nel 2013, lui riluttante, quasi novantenne, con gli scatoloni già pronti, in una situazione di blocco sia del governo sia dell'elezione del capo dello stato. Berlusconi fu fantasioso e prudente nel lanciare per primo l'idea del secondo mandato, insieme a quella di un esecutivo di larga coalizione, mentre i non-vincitori del Pd inseguivano come zombie Beppe Grillo. Ne venne una lezione di realpolitik in pieno Parlamento, con il discorso di insediamento del vecchio-neopresidente improntato al principio di realtà, e ne venne un anno e mezzo di onesti tentativi, da Enrico Letta a Matteo Renzi, per fare fronte ai problemi drammatici di governabilità e di riforme, con nel mezzo la grottesca condanna per frode fiscale (un per cento e qualcosa dell'imponibile) del più ingente contribuente italiano (Berlusconi, appunto). Il compimento della parabola personale di Napolitano è rispettabile, e qualcosa di più. Fu comunista e condivise le responsabilità del comunismo italiano, in molti campi assai pesanti, ma condivise anche la sua originalità; fu migliorista, e istruì per tempo con l'europeismo di matrice amendoliana e con il riformismo economico-sociale di tipo social-democratico, la strada, l'unica, per uscire dal dramma sovietico e classista del socialismo reale con una soluzione fondata sul rispetto dell'assetto istituzionale del

paese e della sua vita democratica; fu riserva della Repubblica e poi presidente per quasi nove anni. Della sua presidenza il momento culminante fu l'operazione politica, a singhiozzo giudicata a destra un capolavoro di cautela o un atto parapolitista, dipende dai giorni e dagli umori, con la quale tirò fuori dai pasticci il paese e anche chi aveva vinto le elezioni del 2008 ma perso la maggioranza parlamentare con la transumanza dei poveri finiani. La questione *cruciale per giudicare secondo me* è la seguente: Napolitano disse che la sua opinione era favorevole all'esperimento eurotecnocratico guidato da Mario Monti in un contesto di unità nazionale, ma offrì sempre, al contrario di quanto aveva fatto a suo tempo Oscar Luigi Scalfaro, *fanatico della crociata contro Berlusconi*, la possibilità di tenere elezioni sotto la neve, se richiesta di chi aveva vinto la sfida del 2008. Su Napolitano è aperto un giudizio che dovrà essere scritto con spirito critico e metodologia storiografica, ma per me sono certe fin da ora due cose: Berlusconi gli strinse la mano alla Camera per il suo discorso civile sul suo primo

governo e gli offrì senza successo in una situazione incandescente di fare il commissario europeo, una ouverture politica ante-litteram che avrebbe felicemente scombinate le carte, e Napolitano ha sempre giocato il suo ruolo, almeno finché ha potuto, sulla regola del «no» ai ribaltoni e sulla predicazione di una convergenza realista e istituzionalmente rispettosa al posto della dissociazione psico-penale dell'Italia antiberlusconiana. Non è poco per un uomo di Stato che da presidente della Camera si piegò invece, nell'anno del terrore 1993, alla fatale abrogazione dell'articolo 68 della Costituzione, che prevedeva l'autorizzazione a procedere contro gli eletti, argine mai ripristinato contro la deriva politica delle Procure della Repubblica.

CAMBIO AL COLLE











MISSIONE COMPIUTA LA METÀ




























































































Claudio Velardi: Amato, Bersani, Veltroni, Cassese non hanno nessuna chance per il Quirinale

La Finocchiaro ce la farebbe subito

Chi andrà al Quirinale? Non ha dubbi Claudio Velardi, già consigliere politico di Massimo D'Alema e oggi comunicatore politico: Anna Finocchiaro. «Autorevole, leale con chi

comanda, che è stata dalemiana ma che ha collaborato con Maria Elena Boschi. Stimata in tutte le aree politiche, inclusa Forza Italia». Nessuna chance invece per i vari Amato, Ber-

sani, Veltroni, Cassese: l'opinione pubblica non vuole vecchi politici e tecnici.

Pistelli a pag. 5

Claudio Velardi spiega perché non ce la faranno Amato, Bersani, Veltroni, Cassese, Mattarella

Finocchiaro, l'unica per il Colle Volendo, potrebbe essere eletta alla prima votazione

DI GOFFREDO PISTELLI

Il «compagno Lothar», al secolo **Claudio Velardi**, napoletano, classe 1954, dopo aver fatto molte cose, fra cui il consigliere politico di **Massimo D'Alema** a Palazzo Chigi, epoca a cui risale l'appellativo fumettistico, in quanto era rasato come Lothar il collaboratore fedele di Mandrake, Velardi, dicevamo, oggi si occupa di comunicazione politica. E l'analisi i ciò che sta succedendo in questo quadrante è il suo pane quotidiano.

Domanda. Velardi si segnalano dei bradisisimi nel palazzo di Largo Nazareno: è la minoranza piddina che vorrebbe scuotere l'edificio e anche il patto che li fu siglato. Si è preso al balzo la palla delle primarie liguri e si vuol dar battaglia su Italicum e Quirinale...

Risposta. Penso che tutte le fibrillazioni in casa Pd abbiano come obiettivo, e da tempo, la madre di tutte le battaglie ossia il Colle. **Stefano Fassina** l'ha confessato con un certo candore. Però mi pare che la vicenda si sgonfi: i senatori ribelli sull'Italicum, da ieri a oggi, sono scesi a 25 da 29 che erano...

D. Che succederà con questa elezione presidenziale?

R. La mia idea è che si tornerà alla stagione pre-cossighiana, ossia di un notabile della politica in cima al Colle. Una figura rispettabile ma di scarso rilievo.

D. Un profilo basso, lei dice. E perché non un big?

R. Perché dopo 20 anni,

c'è un protagonista unico della politica nazionale,

Matteo Renzi, e quindi non c'è spazio per un presidente troppo ingombrante. Se vuole, la ripercorriamo un po' la storia di questi due decenni.

D. Prego.

R. Dopo **Sandro Pertini**, presidente spettacolare ma di scarso impatto, Dc e Pci cercarono di rianimare la prima repubblica che volgeva al declino. Fecero un accordo di ferro su un rispettabile conservatore: **Francesco Cossiga**. Ma sbagliarono i calcoli.

D. Non di poco...

R. Eh sì, perché Cossiga aveva percepito che quel sistema, quella repubblica, stavano crollando e non accettò di farne il becchino. Anzi, felicemente impazzì, diventando un protagonista assoluto.

D. L'errore chi lo fece? Ciriaco De Mita che l'aveva scelto?

R. Sbagliò De Mita ma con l'appoggio di **Alessandro Natta**, segretario di un Pci morente: volevano tentare di salvare il sistema ma scelsero male e lo capirono presto. Cossiga, che era invece un cavallo di razza, fece deflagrare il tutto.

D. Che colpi, con quel piccone!

R. Poi, dopo l'omicidio di **Giovanni Falcone**, arrivò **Oscar Luigi Scalfaro**, un magistrato.

D. Beh, era in politica da anni.

R. Sì, ma portò con sé un sacco di magistrati che, da allora, non hanno mai perso il potere di vita e di morte sulla politica. Non solo, i magistrati conquistarono anche posizioni nei gangli vitali dell'apparato statale, nei ministeri. Basta scorrere

gli organigrammi dei dicasteri che ne troverà ancora parecchi, fra i consiglieri giuridici e non solo.

D. Dopo Scalfaro fu la volta di Carlo Azeglio Ciampi...

R. La situazione economica lancinante, sempre nella totale assenza della politica, richiese un supertecnico. E Ciampi fu l'alfiere della tecnocrazia. Con lui iniziò una stagione che finisce con **Giorgio Napolitano**, con un flebile tentativo della politica.

D. Flebile, insomma...

R. Un uomo di livello. Che ha gestito, di fatto, il Paese da quando **Romano Prodi** fu sconfitto nel 2008. È stato lui, prendendo per il bavero **Enrico Letta** e mandandolo a casa, che ha rimesso la politica al centro, facendo spazio a Renzi, ossia a un leader politico forte, invisso a magistrati e tecnici.

D. Qualcuno, leggendo, obietterà che è Renzi ad aver messo Raffaele Cantone all'Anticorruzione e a dare molto spazio a Nicola Gratteri per quel concerne la riforma della giustizia. Due magistrati.

R. Sì, ma Renzi li utilizza per le competenze che hanno, non se ne fa usare. Che la politica sia di nuovo al centro non è in questione. Siamo tornati a prima di Cossiga, come le dicevo.

D. L'analisi non fa una grinza ma ora bisogna metterci dentro un po' di nomi e di cognomi.

R. Getto il cuore oltre l'ostacolo: le dico come, secondo me,

andrà a finire.

D. Avanti, allora.

R. Andiamo per esclusione. Un nome da tirar via dall'elenco è quello di **Giuliano Amato**.

D. E perché?

R. Perché Amato sarebbe perfetto come *grand commis* ma ha l'opinione pubblica contro.

D. Per via della Casta, degli stipendi, delle pensioni e di quelle cose che circolano come moderne catene di S. Antonio su Facebook?

R. Certo.

Che poi sono sciocchezze, diciamo la verità. E diciamo anche che una certa opinione pubblica fa un po' schifo, su.

D. Altre esclusioni?

R. Mah, direi i tecnici di varia natura. A meno, che il giorno prima del voto, Renzi peschi un jolly, tipo **Sabino Cassese**. Ma io credo che il premier non si fidi troppo dei tecnici, e a ragione.

D. Spieghiamolo...

R. Sembrano docili ma poi, sa come succede? Cominciano a rimandare le leggi in Parlamento e a disquisire della rava e della fava.

D. Ci pigliano gusto, talvolta...

R. Esatto. Poi toglierei dall'elenco tutti quelli troppo protagonisti.

D. Del tipo?

R. Tipo **Walter Veltroni**, che sarebbe anche un doppiopione rispetto a Renzi sul piano dello spettacolo. E poi, figurarsi, quello si metterebbe a fare i

concerti al Quirinale, a fare questo, a fare quello. Gli darebbe ombra...

D. Via quindi anche Pier Luigi Bersani, che pure in queste ore, qualcuno vedrebbe bene...

R. No, Bersani no davvero. È il capo di tutti i tramatori, quello che ordisce i fili, è il più cattivo e il più politicamente ottuso, come tutti gli emiliani che, nella nebbiolina della Bassa padana, pensano di manovrare. E non sono neppure brillanti, alla fine, come tramatori. E via tutti gli altri, perché, torno a dire, occorre che la politica torni in un certo modo.

D. Chi resta?

R. Pochi profili. Due su tutti: **Sergio Mattarella** e **Anna Finocchiaro**.

D. Partiamo dal primo.

R. Il simbolo di un certo tipo di classe dirigente ma forse eccessivamente sbiadito e antico. Troppo, forse, anche per tornare a un'epoca pre-cossighiana. Con lui si rischierebbe di fare del Colle una sorta di non-luogo e questo non va bene.

D. Non resta che la Finocchiaro...

R. E sarebbe un gran colpo, per Renzi. Una donna, una bella donna mi permetta.

D. Così è, d'altra parte...

R. Il che non guasta. Autorevole, leale con chi comanda, che è stata dalemiana ma che ha collaborato con **Maria Elena Boschi**. Stimata in tutte le aree politiche, inclusa Forza Italia.

D. Già, però vorrei ricordare che fu la prima a reagire duramente al conio del termine stesso di rottamazione e, di nuovo, con Renzi, ci fu quella polemichetta per la scorta che spingeva il carrello all'Ikea...

R. Eehh, ma che ce ne frega, andiamo. E poi sull'Ikea aveva pure ragione lei...

D. Era un gesto di cavalleria quello dei poliziotti...

R. Ma certo, su.

D. Un ex-magistrato pure la Finocchiaro, però.

R. Diventato politico, attento bene.

D. Finocchiaro, lei dice, e la chiudiamo al primo colpo...

R. Certo. Ma il punto, ribadisco, è che la politica torni protagonista. Nelle democrazie mature, non esistono dualismi, c'è un solo leader. I sistemi politici sono congegnati così. E anche la nostra Costituzione, se vogliamo vederla bene, assegna il ruolo preminente al presidente del Consiglio mentre il capo dello Stato ha una funzione di garanzia, non di guida.

D. E il Nazareno, inteso come patto, terrebbe su quel nome?

R. Berlusconi, che è l'altro vero leader degli ultimi 20 anni ma che non è riuscito a tener insieme il Paese, ci starebbe. L'incontro di ieri con Renzi (l'altro ieri per chi legge, ndr) è la riprova che il Cavaliere si sta comportando da statista.

D. L'alternativa quale sarebbe?

R. Ma non ce ne sono, politicamente! Salvo mettere insieme tutti gli scontenti. Ma se lo immagina? **Beppe Grillo** con **Raffaele Fitto**, **Massimo D'Alema** con **Matteo Salvini**. E chi tirano fuori?

D. In effetti ci vorrebbe un anno solo per arrivare alla sintesi...

R. Anche se, di qui al 29 gennaio (data del primo scrutinio), per alimentare la chiacchiera politica, qualche esponente di questo o quello schieramento, non avendo da lavorare, si applicherà a qualche giochino. Ma saranno, appunto, battute.

D. Già, ma se si scollinasse il terzo scrutinio e si arrivasse alla famosa palude?

R. Facciamo pure lo scenario di un fallimento del «Renzusconi».

D. Avanti...

R. A quel punto il premier vorrà andare a votare, altroché. L'arma delle urne anticipate tornerebbe buona: non più fra tre anni ma fra tre mesi.

D. Un presidente antirenziano lo permetterebbe?

R. Nel caso che il capo dello Stato non fosse «battezzato» da Renzi, sarebbe meno facile, certo, ma inevitabile. In caso di dimissioni del premier che cosa farebbe il Colle?

Segue a pagina 6

SEGUE DA PAG. 5

D. Potrebbe resistere ed affidare a un tecnico l'incarico per un nuovo esecuti-

vo.

R. Già e chi metterebbe d'accordo una maggioranza che vada da Bersani, a Grillo, ad **Antonio Razzi**? E già me lo immagino, Renzi, che scorrazza per il Paese, che torna altroché rottamatore. E con mille argomenti per dire: «Guardate cosa sono disposti a fare per fermare il cambiamento». No, non converrebbe neppure agli avversari.

D. Vale a dire?

R. Perché, comunque, con Renzi si guadagna tempo, no?

D. Intende prima della fine della legislatura?

R. Certamente. Se no, il senatore **Miguel Gotor**, un ribelle oggi, dovrebbe tornare ai suoi ottimi libri, sapendo che, con le ricerche, si campa ma peggio. Le ripeto: dei 29 senatori che resistevano, quattro han già cambiato idea.

D. Sì e la senatrice Doris Lo Moro, che non voterà l'Italicum, ha detto a ItaliaOggi che si dimetterà ma da capogruppo dem nella Commissione Affari istituzionali...

R. Certo. Li conosco bene. Ce n'era stato uno che aveva annunciato pure l'abbandono del Senato subito dopo il Jobs Act. Se lo ricorda?

D. Aspetti...

R. Vabbé glielo dico io: **Walter Tocci**.

D. Eh già, s'era mosso pure Renzi a scongiurare quell'addio. Ma è il Senato ad aver respinto le dimissioni mi pare.

R. Appunto, sta ancora là.

twitter @pistelligoffr

— © Riproduzione riservata —

Il gran colpo, per Renzi, sarebbe la Finocchiaro. Autorevole e leale con chi comanda. È stata dalemiana ma ha collaborato con Maria Elena Boschi. Stimata da tutte le aree politiche, compresa Forza Italia

CHI LO SCEGLIE DAVVERO

Renzi e Berlusconi. E poi Draghi, Obama, Merkel. I kingmaker del Quirinale non sono in Parlamento

DI MARCO DAMILANO

Chi elegge il presidente della Repubblica italiana è chiaro. Il Parlamento in seduta comune dei suoi membri più tre delegati per ogni regione (la Valle d'Aosta ha un solo delegato), recita l'articolo 83 della Costituzione. I 1009 Grandi Elettori pronti a partecipare al conclave repubblicano dell'aula di Montecitorio, dopo che Giorgio Napolitano ha formalizzato le sue dimissioni il 14 gennaio. Un club esclusivo e molto ambito, è la prima volta nella storia che lo stesso Parlamento elegge due presidenti. Ma i veri kingmakers, a dispetto della Costituzione, vanno cercati fuori dalla platea di chi depositerà materialmente la scheda nell'urna (l'insalatiera) con il nome del candidato prescelto. Le cancellerie internazionali, le ambasciate che contano, il dirimpettaio del Colle più alto (il Vaticano), i gruppi di pressione finanziari, economici, sociali, di cui parlava il giornalista Vittorio Gorresio già nel 1971 nel suo classico "Il sesto Presidente", cui vanno aggiunti quelli editoriali. Ma mai come in questo caso la scelta del nuovo presidente sarà affidata interamente (o quasi) a soggetti extraparlamentari. A partire dal leader più importante.

MATTEO DECIDE MA NON VOTA

Il candidato, chiunque egli sia, sarà scelto dal segretario del partito di maggioranza, il Pd. È sempre stato così, anche se solo in un caso il capo del partito più forte è riuscito a far eleggere il suo nome: nel

1985 il segretario della Dc Ciriaco De Mita con Francesco Cossiga. Tutti gli altri hanno mancato l'obiettivo e sono stati obbligati a trattare con le minoranze interne, qualche volta ci hanno rimesso il posto: Arnaldo Forlani nel 1992, Pier Luigi Bersani nel 2013. Matteo Renzi è il leader del Pd, è il presidente del Consiglio, vuole scrivere tramite l'elezione del successore di Napolitano una indiretta riforma istituzionale, togliere all'inquilino del Quirinale quel ruolo di «uomo-organo con essenziali funzioni di guida e di custodia e di intervento» (Gorresio) che ha ricoperto in modo particolare negli ultimi settennati. E restituirlo a Palazzo Chigi, al premier, cioè a lui. Per questo nelle liste sfornate dagli uomini del premier ci sono molti nomi di secondo piano. Uno vale uno, come recitava lo slogan di Beppe Grillo, purché non oscuri il premier. Renzi è il primo dei Grandi Elettori, ma dovrà seguire il voto in televisione. Non è deputato e non potrà votare. Nel 2013, quando era sindaco di Firenze, il Pd locale rifiutò di eleggerlo come delegato regionale della Toscana. Adesso farebbero a gara per omaggiarlo, ma non si può. Renzi resterà fuori dal Conclave, è un king-maker extraparlamentare. E sarà il primo presidente del Consiglio in quasi settant'anni a non votare per il presidente della Repubblica. Come un allenatore costretto a restare in tribuna. Poco male, potrà contare su antenne robuste, il sottosegretario Luca Lotti che ha incaricato alcuni selezionatissimi giovani deputati di marcare stretto i colleghi, specie i più ribelli: l'aretino Marco Donati e il forlivese Marco Di Maio.

IL GARANTE DEL NAZARENO

Il secondo Grande Elettore è, come Renzi, un extra-parlamentare. Suo malgrado; nel 2013 votò la rielezione di Napolitano, sette mesi dopo fu espulso dal Senato dopo la condanna giudiziaria. Silvio Berlusconi è il contraente debole del Patto del Nazareno che compie un anno

giusto di questi tempi. Era il 18 gennaio quando l'ex premier accompagnato da Gianni Letta entrò nella sede del Pd di largo del Nazareno per stipulare il patto delle riforme con il neo-segretario. Le riforme sono ancora in corso, intanto Renzi si è trasferito a Palazzo Chigi. Per dodici mesi i due non hanno smesso di parlare della successione a Napolitano. Arrivando a un paio di punti fermi. «Silvio voterà il candidato che dico io», ha spiegato Renzi ai suoi interlocutori. «Chiunque gli dia la possibilità di ricandidarsi», aggiungono i berlusconiani, senza troppa convinzione. Due anni fa, nel 2013, il Cavaliere ancora leader del Pdl convocò alla vigilia del voto per il Quirinale una oceanica manifestazione a Bari. Pullman da ogni angolo della Puglia, torpedoni numerati, Mesagne, Maglie, Gallipoli, Lecce 25, Lecce 26, Lecce 27... L'escort Patrizia D'Addario nelle vie laterali. «Con Prodi presidente ci toccherebbe andare tutti all'estero», minacciò dal palco l'uomo di Arcore. A fare il resto ci pensarono sei giorni dopo i 101 franchi tiratori del Pd. A riempire di folla quella piazza era stata la macchina organizzativa del pugliese Raffaele Fitto che ora Berlusconi considera il suo principale nemico. E oggi l'ex Cavaliere ha un drammatico bisogno di restare nel gioco. A tenere i rapporti con i candidati del Pd per conto di Silvio ci pensa Gianni Letta che il Cavaliere vorrebbe come segretario generale del Quirinale accanto all'Eletto. Il presidente sarebbe il garante del Patto, Letta farebbe il garante del garante. Si troverebbe perfettamente a suo agio con l'amico Walter Veltroni. Ma anche con Anna Finocchiaro e con Sergio Mattarella. A sorpresa, negli ultimi mesi, c'è stata una ripresa di contatti anche con Romano ▶

Prodi. La commemorazione di Enrico Micheli a Terni, qualche telefonata cordiale. E per ora il veto di Berlusconi su Prodi non si è ripetuto. Anzi, alcuni forzisti, a

partire da Augusto Minzolini, sono convinti che l'unico presidente in grado di riabilitare il condannato di Arcore sia proprio il super-nemico Prodi. Come dimostra il processo di Napoli sulla compravendita dei senatori in cui è imputato Berlusconi. Prodi, presidente del Consiglio all'epoca e vittima dei passaggi di campo da sinistra a destra che fecero cadere il suo governo, ha depositato da testimone ma ha rinunciato a costituirsi parte civile, rifiutando di trasformare in contesa giudiziaria una questione politica. Mentre un altro papabile, il sindaco di Torino Piero Fassino, ha trascinato Berlusconi in tribunale per la pubblicazione sul "Giornale" della intercettazione non trascritta su Unipol in cui il segretario dei Ds esclamava: «Abbiamo una banca!». Ha chiesto in risarcimento un milione, ha ottenuto 80mila euro.

VISTA DALL'EUROTOWER

C'era una volta il quarto partito, così lo chiamava Alcide De Gasperi agli albori della Repubblica, «il partito di coloro che dispongono del denaro e della forza economica». Ieri era la Banca d'Italia, Mediocredito, la Confindustria, oggi il potere di influenzare le scelte politiche si è trasferito a Francoforte dove regna il presidente della Banca centrale europea, l'italiano Mario Draghi. Considerato un possibile candidato, temuto da Renzi che lo aveva incontrato in estate a Città della Pieve, in privato ha sempre ammesso di non sentirsi adatto a un ruolo che richiede capacità di rapporto con la gente. In pubblico, con un'intervista al quotidiano tedesco "Handelsblatt", si è ufficialmente tirato fuori dalla corsa, ma Draghi resta un Grande Elettore. Nel 2013 fu determinante per convincere Napolitano a non dimettersi prima del tempo e a favorire indirettamente la sua rielezione. Oggi guarda con simpatia i nomi che come lui provengono dalla filiera economica: il ministro Pier Carlo Padoan, il governatore di Banca d'Italia Ignazio Visco. Con Prodi c'è una consuetudine che risale ai tempi in cui il Professore era presidente dell'Iri e Draghi nel cda. Tutto si gioca tra il 22 e il 25 gennaio: la riunione della Bce in cui il presidente proverà a forzare le resistenze tedesche sull'acquisto dei titoli di Stato e poi le elezioni greche. Un'eventuale nuova tempesta monetaria farebbe salire le quotazioni del candidato di Draghi, un presidente economicamente strutturato.

IL PRESIDENTE DI ANGELA

La Germania ha sostituito le altre grandi potenze nel potere di influenzare le scelte della politica italiana. Se la Merkel potesse scegliere metterebbe al Quirinale Draghi perché rimuoverebbe un interlocutore fastidioso a Francoforte, spiegano gli osservatori tedeschi in Italia. Gli altri candidati conosciuti in Germania sono Mario Mon-

ti, il più tedesco dei politici italiani, Prodi, amico personale di Helmut Kohl e feroce critico della cancelliera. Ma le preferenze vanno a Fassino, considerato quasi come un socialdemocratico amburghese.

QUANTO CONTA OBAMA

Finiti i tempi in cui i presidenti della Repubblica si eleggevano nell'ambasciata americana di via Veneto o a Villa Taverna e l'ambasciatrice Claire Booth Luce litigava con Giovanni Gronchi. Gli Usa di Obama sono distanti dalla vecchia Europa, come dimostra l'assenza dalla manifestazione anti-terrorismo di Parigi. E il cambio della guardia è considerato un normale avvicendamento, se non fosse per il rapporto che lega Obama a Napolitano. «Il presidente Obama ha ringraziato Napolitano per la sua leadership di primissimo piano e ha sottolineato come abbia contribuito in maniera determinante alla politica e al benessere economico dell'Italia, a beneficio dell'Europa e della comunità transatlantica», si leggeva nel report della Casa Bianca dopo l'ultima telefonata tra i due presidenti. Agli americani, in questa stagione burrascosa, piacerebbe un politico di primo piano al Quirinale. Gli aspiranti sono di casa in via Veneto: il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, il ministro della Difesa Roberta Pinotti, Fassino («il più intelligente di tutti», per l'ambasciatore Usa di George Bush Thomas Foglietta) che vanta ottimi rapporti con Israele. Più amico di tutti, l'americano della politica italiana, Walter Veltroni, che ha celebrato il matrimonio dell'anno George Clooney-Amal Alamuddin e ha una figlia che vive e lavora a New York.

A MOSCA! A MOSCA!

Nel 1971 Gorresio paragonò alle tre sorelle di Anton Cechov e al loro desiderio di trasferirsi nella capitale russa Aminatore Fanfani e Aldo Moro, i candidati democristiani al Quirinale che volavano in Unione sovietica sperando di conquistare i voti del Pci. «Chi viaggia a Mosca per lusingarci non ha imparato nulla dall'esperienza», si sdegnò il capo della destra comunista Giorgio Amendola. Quarant'anni dopo, specularmente, è toccato a Vladimir Putin finire coinvolto tra i grandi elettori-ombra del Quirinale dopo il recente incontro di oltre un'ora al Cremlino con Prodi. I capi del Pcus mettevano una buona parola sui candidati italiani filo-sovietici con il partito fratello di Botteghe Oscure, l'ex agente del Kgb è stato chiamato in causa come sponsor del Professore presso Silvio Berlusconi. Già due anni fa l'uomo del Cremlino sondò Prodi: «Mi dicono che diventerai presidente della Repubblica». «No», rispose il Professore, «il tuo amico non vuole».

IL TEVERE PIÙ LARGO

Fino al 1846, il papa veniva eletto in conclave nel palazzo del Quirinale, resi-

denza dei pontefici. E anche in era repubblicana l'intreccio tra i due colli, il Vaticano e il Quirinale, è rimasto molto stretto. Il papa italiano dedicava particolare cura alla scelta del nuovo Capo dello Stato. Nel 1964 Paolo VI intervenne personalmente per costringere Fanfani a ritirarsi dalla corsa. Con il messo papale, monsignor Franco Costa, il candidato sbottò inviperito: «Riferisca a chi la manda che se Lui continua a pretendere di insegnare a me come mi debbo regolare, io verrò a prendere la parola in Concilio per insegnare come si deve dire la messa». Negli ultimi anni il presidente laico Napolitano ha trovato una straordinaria sintonia con i papi Ratzinger e Bergoglio. Oggi il Vaticano di papa Francesco appare totalmente disinteressato sulle cose italiane, ma continua a incidere e gli effetti si vedono. Fine del veto ecclesiastico contro Prodi, il "cattolico adulto" che aveva disubbidito al cardinale Camillo Ruini. Solo nell'ultimo anno il Professore è stato intervistato dal quotidiano della Cei "Avvenire" almeno quattro volte, più di tutto il ventennio precedente, ha ricevuto una laurea honoris causa in Vaticano e ha partecipato a diversi convegni dei gesuiti. In crescita nel sacro collegio ci sono gli allievi del cardinale Achille Silvestrini, come il neo-porporato vescovo di Ancona Edoardo Menichelli. E un cattolico potrebbe tornare sul Colle: Mattarella o l'emiliano Pierluigi Castagnetti, bergogliano per stile informale. E per accortezza politica.

POTERI DEBOLI

Qualcuno lo vorrebbe direttamente al Quirinale: l'amministratore delegato di Fca (l'ex Fiat) Sergio Marchionne. Ma l'uomo con il maglione conferma la lontananza dalla politica italiana. «Normalmente non leggo il "Corriere"», rispose a chi gli chiedeva di commentare

l'editoriale contro Renzi firmato dal direttore Ferruccio De Bortoli. Eppure quelle due colonne del 24 settembre sulla prima pagina del "Corriere" continuano a rappresentare il concentrato di tutte le diffidenze che suscita il premier nel salotto buono della borghesia del Nord: «Renzi non può pensare di fare tutto da solo», si leggeva. «Il patto del Nazareno finirà per eleggere anche il nuovo presidente della Repubblica? Sarebbe opportuno conoscerne i contenuti. Liberandolo da vari sospetti e dallo stantio odore di massoneria». De Bortoli citava l'unico ministro da salvare: «l'ottimo Padoan». Candidato al Quirinale, fino alla manina che ha inserito nel decreto fiscale la norma salva-Berlusconi. Del grande vecchio di Rcs e Intesa-San Paolo, Giovanni Bazoli, è nota l'amicizia con Prodi, ma anche con Castagnetti che nel 1999 provò a convincerlo a entrare in politica contro Berlu-

sconi. I magistrati? Tifano per una toga: Pietro Grasso o Raffaele Cantone. I militari e i carabinieri per una donna: il ministro Pinotti. I sindaci per il loro presidente (all'Anci), Fassino. Il vasto partito Rai e l'influente partito Sky per Veltroni (in arrivo il suo secondo film, recitato da bambini) così come il presidente del Coni Giovanni Malagò. Le banche per l'uomo della Cassa depositi e prestiti Franco Bassanini. E la massoneria? In sonno. All'apparenza.

PER CHI VOTA TWITTER

Nella Prima Repubblica i candidati si azzoppavano con una campagna stampa. Spettacolare quella del "Manifesto" nel 1971 contro Fanfani con la pubblicazione dei suoi scritti in epoca fascista, Antologia fanfaniana. Nel 2013 hanno fatto irruzione i social network. Le quirinarie del blog di Beppe Grillo, con in testa Milena Gabanelli e Stefano Rodotà. E il diluvio di tweet spinse i giovani deputati Pd a bocciare la candidatura di Franco Marini. Tra le più rapide a far rimbalzare i suoi 140 caratteri di dissenso Debora Seracchiani: «Marini sarebbe una scelta gravissima, la vittoria della conservazione». Chissà se da numero due del Pd la pensa ancora così. Anche nelle prossime settimane twitter sarà un grande elettore. Al punto che c'è già chi chiede ai parlamentari di spegnere i telefonini: «Dovrete resistere a twitter, il Capo dello Stato non si sceglie con i social network». Parola di uno che con i cinguettii, notoriamente, non ha nulla a che fare. Renzi.

IL RITORNO DI RE GIORGIO

Tra tanti poteri extra-parlamentari c'è chi torna tra i mille grandi elettori dopo nove anni. È il senatore a vita Napolitano. Potrà entrare in aula, accanto ai grillini che lo hanno contestato, e votare per il suo successore, come nella storia ha fatto solo Giovanni Leone con Sandro Pertini (Cossiga non votò per Oscar Luigi Scalfaro). Le preferenze vanno a un uomo di esperienza internazionale (Padoan? Visco?), con «il senso della Costituzione» (Sabino Cassese? Mattarella?). E in continuità con la sua presidenza (Giuliano Amato?). Di certo il parere di Re Giorgio l'Emerito conterà molto. Più di tutti gli altri. ■

**PUTIN HA DETTO A
PRODI: "MI DICONO
CHE SARAI TU".
RISPOSTA DEL
PROFESSORE:
"NO, IL TUO AMICO
SILVIO NON VUOLE"**

**PER LA PRIMA VOLTA
UN PREMIER NON
METTERÀ NELL'URNA
LA SCHEDA PER IL
PRESIDENTE DELLA
REPUBBLICA**

Follow the pontieri

Nomi, volti, incontri. Chi tratta per chi. Chi tratta con chi. Dove si nascondono i motori del Nazareno

Roma. E' tutto un gioco di sguardi, di parole lasciate cadere così, un po' per caso un po' no, di tentativi di accreditarsi, di espedienti utilizzati per controllare, contare, monitorare, pesare, e di chiacchiere – e perché non ci prendiamo un caffè? Eddai, ti prego, facciamoci due passi! – per capire se Tizio ha più possibilità di Caio, se Sempronio ha più possibilità di Tizio e per comprendere se un tale deputato o un tale senatore rappresenta solo se stesso o rappresenta anche qualcun altro. "Quanti ne hai?". Sono i giorni dei pontieri, questi: sono i giorni dei deputati e dei parlamentari delle varie correnti e sottocorrenti dei partiti (soprattutto del Pd, che da solo ha 307 voti in Parlamento) che si muovono a volte nell'ombra e a volte alla luce del sole e che provano a preparare il terreno per il Quirinale. Un candidato certo non esiste, e non fidatevi di chi vi dice: è lui, fidati, è senz'altro lui, lo so per certo. Ciò che esiste, ed esiste davvero, è un gruppo di parlamentari che si muove come uno sciame d'api e che passa il giorno a prendere appunti su chi ci sta o non ci sta. Non è il momento di Padoan, di Amato, di Casini, di Finocchiaro, di Delrio, di Mattarella. E' il momento degli altri. E' il momento del tridente renziano che cerca e conta voti in Parlamento: Lotti, Boschi, Bonifazi. E' il momento di chi raccoglie e di chi ricorda. E' il momento degli Ettore Rosato, area dem, gran confidente di Lotti, braccio operativo del renzismo in una delle correnti più forti del Pd: quella di Fassino e Franceschini. E' il momento di Guerini, ultra renziano, che da vicesegretario Pd è quello che prova a raccordarsi con le altre correnti e che ogni giorno chiede agli Stumpo (area riformista), ai Verducci (giovani turchi), ai Walter Verini (area Veltroni), ai Dal Moro (carta 22), ai Giacomelli (che sonda per Franceschini) di essere aggiornato sui conti alla Camera e al Senato: chi ci sta e chi non ci sta. La conta dei voti certi gira intorno alle 580 unità. Il nome del candidato perfetto ancora non c'è. Ma seguendo queste tracce, e seguendo questi nomi, sarà più facile capire nei prossimi giorni chi avrà un peso importante per portare la bandiera del Nazareno lassù sul Quirinale. Follow the pontieri. (cc)



DEMOCRAT E LUNGHI COLTELLI È INIZIATA LA GARA AL COLLE

SCHEDATI I POSSIBILI TRADITORI. MA SENZA LE MINORANZE PARTITA DIFFICILE

di Wanda Marra

Io sono in segreteria. E riformista poi...". Alessandra Rotta, responsabile Comunicazione del Pd, a pieno titolo renzianissima, nella "Lista del Nazareno", viene classificata come "area riformista, rischiosa". In Parlamento non si parla d'altro. Ma di cosa si tratta? Il *Foglio* ieri pubblica un elenco di tutti i parlamentari democratici, schedati per corrente, ma soprattutto etichettati con un "ok", un "no", un "a rischio". Rispetto a cosa? Al voto per il candidato al Quirinale che verrà. "Una lista che gira a Palazzo Chigi", la presenta il quotidiano, che a Matteo Renzi e ai suoi fedelissimi è molto vicino. Basti pensare che durante i mondiali Luca Lotti ci teneva una rubrica di calcio.

"È IL PALLOTTOLIERE di Lotti", "è un pizzino", "è piena di errori", i commenti che ieri andavano per la maggiore. Ma soprattutto: "Gliel'hanno data". Ecco, chi? E perché? Tutti gli indizi portano proprio al Sottosegretario, amico fraterno del presidente del Consiglio, che da settimane ormai conta e

controlla. E allora, sì: è una via di mezzo tra lista di proscrizione, "avvertimenti" e depistaggi. Ci sono alcuni "riconoscimenti": Anna Ascani, per dire, è definita "lettiana", ma "ok". Ormai in realtà è decisamente renziana. O Francesco Russo, "renzian-lettiano ok": in Senato ha lavorato per l'approvazione delle riforme. Poi c'è Pier Luigi Bersani "a rischio". Da notare "a rischio" pure la Finocchiaro: come dire, tutto è possibile se la sua candidatura decade. "Io indipendente? Ma se sono bersaniano", si scherzava un altro "a rischio", come Andrea Giorgis. "Antonio Misiani non è area riformista è un giovane turco", corregge qualcuno. E Lorenzo Guerini: "È tutto sbagliato. Mauro Guerra, area riformista, a rischio? Ma se vive con me. E Andrea Rigoni, area dem? È un gueriniiano...". Fatto sta che ieri i parlamentari hanno passato la giornata a leggere, commentare, mandare rettifiche e correzioni al *Foglio*. Chi si è trovato incasellato tra "i nemici" lavorando da "amico" si sente attenzionato, minacciato, messo sul chi va là. Un passo falso sul Colle o su altro, ed ecco che il malcapitato esce dai giochi. D'altra parte, Renzi non perdona.

La lista di proscrizione fa il paio con le accuse dirette di ieri. Ecco Stefano Fassina: "Non è un segreto" che Renzi abbia guidato i 101 che bocciarono Romano Prodi. "A differenza di quelli che oggi chiedono disciplina e due anni fa hanno capeggiato i 101, noi siamo persone serie". Lo riprende Guerini: "Una

sciocchezza incredibile". Pronto arriva il distinguo di Bersani, che pure nei mesi qualche accusa, seppur velata, magari per interposta persona l'ha lanciata: "È la sua opinione", così commenta l'affermazione di Fassina. "L'ho già detto, allora c'era chi non voleva Prodi, chi non voleva Bersani. Si sono saldati. Ora andiamo avanti, l'importante è che quella cosa non la facciamo più". "Bersani ha detto una cosa giustissima", commenta un renzianissimo. Corteggiamenti.

Tira una brutta aria tra i dem: anche ieri alla Camera e al Senato in 35 (da Bindi a Bersani e Cuperlo) non votano l'articolo 2 della riforma costituzionale, mentre continua la battaglia della minoranza contro l'Italicum al Senato, in particolare contro l'emendamento Finocchiaro. Ma la strategia che sta cercando di mettere in campo il segretario-premier è chiarissima: "Ma no che non è tutto deciso con Berlusconi. Matteo coinvolgerà Bersani. E tutto andrà per il meglio", dicono i suoi. Più che convinzioni, sembrano depistaggi. Anche se dal canto loro, Alfano e Berlusconi dubitano della parola di Matteo. È il giorno della fuffa, perché, con il riavvicinamento di Ncd e Forza Italia, le larghe intese sono già nei fatti, con tanto di ministri del centrodestra. E il partito della nazione è un processo inarrestabile, che Renzi ha già teorizzato. Però, c'è un però. Il premier non può far passare il fatto che Amato sia un candidato imposto da Berlusconi. Ecco "salire" la Finocchiaro: of-

ferta ai bersaniani, che non potrebbero non votarla, contro il volere dello stesso Bersani. Ed ecco far girare ad arte il nome di Delrio: un modo per coprire l'asse del Nazareno (o per chiarire a B. che Matteo si tiene le mani libere).

IERI Renzi ha riunito al Pd il coordinamento per l'elezione al Colle: i vicesegretari Guerini e Serracchiani, il Presidente Orfini, i capigruppo Zanda e Speranza. Carte coperte, da parte di tutti. Si è parlato di metodo, che prevede segreteria oggi, assemblea dei gruppi di Camera e Senato lunedì e incontri con gli altri partiti. Renzi sa che provare a far passare un candidato al primo colpo è molto pericoloso. Ma che lo è anche farlo al quarto: le fronde potrebbero coalizzarsi su un nome, che poi diventerebbe vero. Si ipotizza di andare per i primi scrutini su un candidato di bandiera. E poi? Le soluzioni che ha in mente il premier sono 5 o 6. Lui lavora sulle soluzioni "win-win". E dunque, si sta preparando a più schemi di gioco.

Il renziano

Alfredo Bazoli “Sono con Matteo ma non per ubbidire”

Si, lo sono”. Alfredo Bazoli nella lista del *Foglio* viene presentato come “renziano, ok”. Ovvero un voto certo nell’elezione del nuovo presidente della Repubblica. Lui, bresciano, avvocato, che fa parte del gruppo originario degli uomini del presidente del Consiglio alla Camera nella definizione di renziano si riconosce. Ma da deputato la sua la dice.

Onorevole Bazoli, dunque le andrà sicuramente bene il candidato al Colle proposto da Renzi?

Intanto vorrei chiarire che bisogna prima di tutto cercare l’unità del Pd. E quindi va bene il candidato scelto da Renzi, non in quanto Matteo, ma come segretario dei

Democratici. Uno sul quale il Pd cerca la maggiore intesa. Penso che il premier avrà la saggezza di fare questo tipo di percorso.

Ma davvero lei voterà tutto? Non ha un profilo di riferimento?

Ci vuole un candidato autorevole, con un *cur-sus honorum* adeguato e un grande senso delle istituzioni.

In questi giorni girano i nomi più vari. Lei ha qualche preferenza?

Penso che potrebbe essere utile ripartire dai

nomi poi non passati della rosa offerta nel 2013 da Pier Luigi Bersani a Berlusconi.

E quindi?

Sergio Mattarella e Giuliano Amato.

wa.ma.



Lettiano

Francesco Boccia “Facciano le liste non siamo camerieri”

Lettiano, no”. Francesco Boccia nella lista del *Foglio* è uno di quei voti dati per persi. La sua posizione di opposizione a Renzi, d'altra parte, è cresciuta nel corso dei mesi. E lui al “pizzino” risponde con un altro “pizzino”.

Onorevole Boccia, quindi lei dice no?

Sono sempre per il sì al Pd e all'interesse collettivo. Ero e sono contro i dogmi. Quindi se qualcuno pensa che ci debba essere un sì a prescindere, non sono io uno dal quale ci si può aspettare una cosa del genere. Quello lo dicono i maggiordomi ben retribuiti e i Fedayn che credono in un dogma.

E allora, cosa farà quando si voterà

per il nuovo Presidente?

Quando il mio segretario ci presenterà il nome o dirò di sì, o spiegherò le ragioni del mio no. Spero si tratti di un nome deciso nel Pd e non imposto da un altro contesto.

Come crede che finirà da questo punto di vista?

Vorrei dare atto a Renzi della trasparenza usata nei confronti dell'opinione pubblica dal 2013 a oggi.

È ironico?

Ma va?

Un commento su questa schedatura dei parlamentari dem?

Spero che chi ha fornito la lista al *Foglio*, utilizzi la stessa attenzione nel risolvere i problemi del Paese.

wa.ma.



Sei stato nominato

Non solo Quirinale. Cosa ci guadagna il Cav. con il nuovo patto sull'Italicum

Controllo del partito, anestesia di Alfano, bipartitismo e altre clausole importanti. Radiografia di un accordo (con scenario)

I calcoli del Centro studi

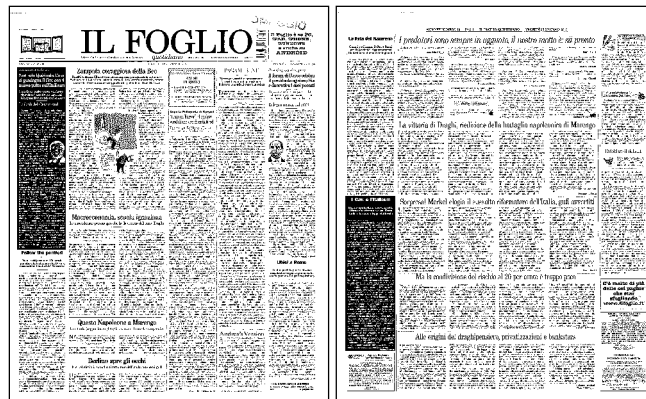
Roma. C'è l'aspetto tattico, naturalmente, e non c'è dubbio che tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi c'è anche quello: io Berlusconi prendo te Renzi come mio legittimo speso, ti offro la mia dote, ti porto i miei voti perché tu senza di me non avresti la forza di importi al Senato; e tu in cambio mi dai la possibilità di utilizzare il mio potere di veto per decidere il prossimo presidente della Repubblica. C'è l'aspetto sotterraneo, poi, è ovvio, e non c'è dubbio che tra Renzi e Berlusconi ci deve essere stata da qualche parte una qualche promessa per una qualche agibilità politica futura (anche se il Cav. sa che sul terreno degli accordi e delle promesse Renzi è persino più furbo di lui, e con i bluff non scherza). C'è l'aspetto culturale, ovvio, e non c'è dubbio, infine, che tra Renzi e Berlusconi, rispetto al tema della legge elettorale, ci sia anche questo: che palle i piccoli partiti che condizionano la vita dei grandi partiti, mettiamoci d'accordo noi e proviamo a dare al paese una forma non solo bipolarista ma persino bipartitica. Modello americano, oh yea. C'è tutto questo, ovviamente, nella scelta di Berlusconi di prestare fede al patto del Nazareno, di sostenere Renzi anche in questa fase complicata, in cui sarebbe bastato poco per veder ruzzolare la testa del Rottamatore dagli scranni di Palazzo Madama. Ma c'è anche un dato molto sottovalutato che riguarda un punto importante dell'Italicum: al contrario di quello che sostengono molti osservatori forse un po' pigri, questa legge elettorale conviene eccome a Berlusconi e al suo partito. La questione è tecnica e insieme è politica. Tutti sanno che l'Italicum modificato due giorni fa al Senato con l'emendamento Esposito prevede un premio di maggioranza che scatta per le liste che superano il 40 per cento al primo turno o che vincono il ballottaggio. Chi arriva per primo ha il 54 per cento dei seggi alla Camera, ovvero 340. Di questi, cento sono eletti in quanto capilista, gli altri 240 sono eletti a seconda di chi prende più preferenze all'interno della lista. Nonostante la buona volontà, lo

scenario della vittoria al momento appare remoto per il partito di Berlusconi, e dunque occorre capire che cosa succede a chi arriva secondo. Qui le cose si fanno interessanti.

Che cosa succede se la lista di Berlusconi arriva seconda? Nulla vieta, naturalmente, che la lista futura del centrodestra si apra a tutti i partiti che gravitano attorno a Forza Italia, Ncd in primis (che ovviamente in prospettiva tornerà da dove era partito). E nulla vieta che un partito, diciamo così, moderato, distante dalla Lega, possa avere la possibilità di giocarsela con la futura lista del Pd. Difficile ma può succedere. Non dovesse accadere, però, l'Italicum prevede per il secondo arrivato un sistema praticamente perfetto per Berlusconi. L'assegnazione dei seggi funzionerà così: fatto cento il numero di posti alla Camera, il primo arrivato avrà il 54 per cento di questi posti. Il secondo arrivato avrà invece una somma di seggi frutto di una sottrazione elementare: al rimanente 46 per cento dei seggi (100 meno 54) vanno tolti i seggi assegnati ai partiti che hanno superato il 3 per cento: tutto il resto va alla lista seconda arrivata. Il dettaglio importante è che la ripartizione dei seggi per i secondi prevede che i parlamentari che verranno eletti saranno solo i capilista, e quasi nessuno con le preferenze. I calcoli, volendo, sono anche più precisi, e li hanno commissionati ai tecnici di Palazzo Madama i senatori Pd Gotor e Fornaro, proprio la scorsa settimana. Primi arrivati al ballottaggio: 100 capilista bloccati più 240 preferenze. Secondi arrivati: 97 parlamentari, tutti bloccati. Terzi: 70 parlamentari, tutti bloccati. Quarti: 60 parlamentari, tutti bloccati. Rapporto completo: 377 bloccati (61,1 per

cento degli eletti) e 240 (38,9 per cento) eletti con preferenze. Al momento, lo scenario di un ballottaggio preoccupa Forza Italia, perché, dicono i sondaggi, il 5 stelle è ancora il secondo partito. La prospettiva della lista però incoraggerà i piccoli partiti che si sentono parte del centrodestra a convergere in un nuovo contenitore. E per questo nei ragionamenti di Berlusconi ce n'è uno che suona così: quando sarà, al ballottaggio ci arriviamo noi, non ci arriva la Lega, e quando saremo al ballottaggio, se la Lega non sarà nella nostra lista, ci prenderemo gratis i voti della Lega. Scenari e ragionamenti lontani, certo. Ma chi pensa che Berlusconi abbia fatto chissà quale sacrificio ad appoggiare le modifiche all'Italicum o non conosce la legge o non conosce Berlusconi...

Claudio Cerasa



POLITICA 2.0

Corsa al Colle, scelta europea

di **Lina Palmerini**

Mentre a Roma tornava sulla scena di Montecitorio un grande classico delle litinostrane: l'antiberlusconismo - a Francoforte un altro italiano, Mario Draghi, annunciava una decisione di svolta per l'euro.

Forse si poteva prevedere sin dall'inizio che sul Quirinale si cominciava con i discorsi alti sul profilo, l'identikit, il metodo e poi si finiva con la rissa e le accuse personali. E la più gettonata di tutte è la solita: accusare di berlusconismo o di tradimento l'avversario di turno. Per Rosy Bindi il premier è seduto sulle ginocchia dell'ex Cavaliere, per Stefano Fassina è Renzi la mente di quei 101 traditori che impallinarono Romano Prodi. Segue dichiarazione di giornata di Nichi Vendola sulla svolta a destra del Governo e corrispondenti reazioni di stesso tono e portata. La tattica è chiara: la minoranza bersaniana, dalemiana, cuperliana cerca di condizionare il leader Pd sul nome da fare per il Quirinale, alza i toni per essere tra i kingmakers.

Dall'altra parte del muro, la batteria di renziani risponde colpo su colpo e lo stesso premier dice a tutti che non si farà ricattare neppure sul Colle. Uno scontro che al momento non ha sbocco e che soprattutto ha sepolto quelle dichiarazioni sull'identikit più adatto per il nuovo capo dello Sta-

to. Non se ne parla più. Eppure quello che ha fatto ieri Mario Draghi suggerisce di ritornare a parlare del profilo di cui ci sarebbe bisogno. Il Governatore della Bce ha annunciato una decisione di svolta per l'eurozona, quel quantitative easing da oltre mille miliardi su cui in pochissimi scommettevano fino a qualche mese fa, e che apre una finestra di cambiamento importante anche per le istituzioni europee. Ecco, la scelta che spetta all'Italia è quale contributo voglia dare a questo spazio che si apre tra Francoforte e Bruxelles.

Il tema politico che Draghi, con la sua decisione, pone ai governi europei è di cominciare a muoversi e agire verso la scrittura di nuove pagine sull'integrazione europea. In questo senso quelle parole di ieri incrociano il dibattito italiano sul capo dello Stato che ha una carica di sette anni, superiore a quella di un premier, e dunque può essere un punto di riferimento certo nel nuovo - auspicabile - dialogo che si dovrà aprire tra istituzioni europee. Non solo la Bce con la politica monetaria. Anche le elezioni in Grecia daranno una spinta a rimettere in discussione le politiche e i criteri finora in uso dall'apparato di Bruxelles. Qual-

che spiraglio si è aperto anche sulla flessibilità, sugli investimenti del piano Juncker ma è chiaro che c'è un percorso ancora da fare e che spetta all'impulso dei singoli Paesi e delle forze politiche.

Del resto, oggi, è l'Europa il discriminante che separa più nettamente i partiti: non più la destra o la sinistra ma europeismo e antieuropeismo attraversano gli schieramenti opposti. Non è un caso che Beppe Grillo abbia messo il veto su candidati al Quirinale filo-euro, non è un caso che lo stesso dica Matteo Salvini mentre perfino dentro il Pd ci sono posizioni come quella di Stefano Fassina che ipotizza un'uscita cooperativa dall'euro. E allora è questa la risposta che l'Italia, attraverso la scelta del capo dello Stato, deve dare all'Europa e a Francoforte: da che parte sta. Se dentro il processo avviato ieri dall'italiano Draghi o con chi vuole tornare ai vecchi confini e alle vecchie monete. Questa volta tocca a Roma dire che l'euro è irreversibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Candidiamo un NN, Non Nazareno» Vendola e Civati chiamano i 5 Stelle

Molti sì tra i dissidenti. Italicum, slitta a lunedì il voto sull'emendamento Finocchiaro

ROMA Al Quirinale deve salire un candidato «NN», un Non Nazareno, che raccolga la sua spinta propulsiva verso il Colle fuori dal perimetro tracciato fin qui da Matteo Renzi e da Silvio Berlusconi. A 5 giorni dal primo scrutinio per l'elezione del presidente della Repubblica, prende coraggio il fronte radicale assai variegato, e potenzialmente litigioso, che comprende i disubbidienti del Pd sulle riforme, ciò che rimane di Sel, i fuoriusciti grillini e altri ancora che sognano di coinvolgere Beppe Grillo e i suoi 150 grandi elettori nelle manovre per il Quirinale: «Il M5S deve decidere se essere efficace o rimanere un complemento d'arredo», azzarda Nichi Vendola (Sel) che era stato accusato dal grillino Roberto Fico di essere il campione dei «giochi di palazzo». Sul nome del candidato

ideale «NN» ovviamente nessuno degli interessati intende bruciare un'altra volta il nome e la statura di Romano Prodi. Ma è chiaro che è quello l'«altissimo profilo» cui tutti pensano.

Il copyright «NN», Non Nazareno, è di Pippo Civati (Pd): «Tutti coloro che stanno dicendo peste e corna del patto del Nazareno e della sua estensione addirittura alla creazione di un nuovo soggetto politico, dovrebbero fare una proposta sull'elezione del presidente della Repubblica perché non sia espressione del Nazareno. Fino alla rottura sulle riforme tutti negavano che nella trattativa privata del patto ci fosse anche il Quirinale ma ormai tutti ammettono che non era vero». Ecco dunque che altri sostenitori di un candidato «NN» si sono fatti avanti sempre tenendo oc-

chio le reazioni dei 5 Stelle. «Rompere il patto del Nazareno non è un gioco di palazzo», insiste Vendola. «Il M5S non faccia regali al patto del Nazareno e apra il confronto su un candidato politico», aggiunge il bersaniano Alfredo D'Atorre. «Solo un presidente non Nazareno può curare le ferite tra istituzioni e cittadini», scrive su Twitter Corradino Mineo (Pd). Mentre l'ex ministro Cesare Damiano, sempre del Pd, parla ancora più chiaro: «Per il Quirinale, dopo le gravi turbolenze sull'Italicum, Renzi deve cambiare verso: il nome del futuro presidente della Repubblica va concordato in primo luogo nel Pd».

Sono giorni che circola tra i deputati del Pd il «test per il candidato Non Nazareno». Eccolo: «Firmerebbe, il candidato "NN", un decreto per cancellare

la sanzione penale a chi si macchia del reato di frode fiscale seppure sotto un tetto percentuale stabilito del suo reddito complessivo?».

Mentre la partita sul Quirinale si fa più dura, il governo evita di inasprire i toni con la minoranza del Pd sul terreno delle riforme. Al Senato, dopo la seduta notturna di giovedì saltata perché Forza Italia non assicurava la presenza in Aula, ieri si è persa una giornata di lavoro intera che pure era stata conteggiata come vitale nella corsa dell'Italicum verso l'approvazione prima del voto per il Colle. Si è preferito rinviare a lunedì il voto sull'emendamento Finocchiaro. Quello che riscrive la legge elettorale secondo l'accordo del Nazareno 2.0. Appunto.

Dino Martirano

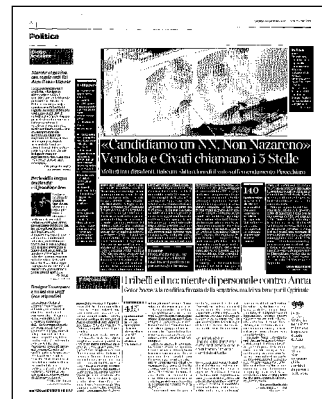
© RIPRODUZIONE RISERVATA

140

i parlamentari
appartenenti
alle diverse
anime del Pd
che non si
riconoscono
nella linea
del segretario
Matteo Renzi e
che si sono
riuniti giovedì
per elaborare
una strategia
d'azione
comune

Il nome

Nessuno fa nomi, ma resta quello di Prodi l'«altissimo profilo» cui pensano gli interessati



PERSINO BERLUSCONI POTREBBE DIRE SÌ PER RESTARE "NEL RING"

Ecco la "carta" istituzionale anche Grasso punta il Colle Così il premier uscirebbe dalla morsa Fi-ribelli Dem

IL RETROSCENA

GIOVANNI PALOMBO

ROMA. Nei palazzi della politica è tornato a circolare il nome di Pietro Grasso, presidente del Senato, quale possibile successore di Giorgio Napolitano. Il premier, stretto dalla minoranza bersaniana e dall'asse Alfano-Berlusconi, potrebbe giocare la "carta istituzionale". Un nome che non raccoglie l'entusiasmo del Pd e soprattutto del campo azzurro ma che toglierebbe le castagne dal fuoco al Capo dell'esecutivo. D'altronde, come mostrano i dati della tabella, nel passato ben 9 degli 11 presidenti, avevano occupato una poltrona istituzionale prima di salire al Colle. Nello specifico, hanno presieduto un'importante assemblea istituzionale (in ben 9 casi), oppure hanno ricoperto la carica di presidente del Consiglio.

Innanzitutto si tratterebbe di una linea di continuità per quanto riguarda le riforme, in quanto l'ex procuratore antimafia, pur critico in un primo momento sull'abolizione del Senato, ha saputo dirigere il traffico e ottenere il plauso del premier. Un "garante" delle riforme, al pari di Anna Finocchiaro, la senatrice dem che è comunque ben vista dall'inquilino di palazzo Chigi e dalla sua squadra, nonché dall'opposizione (Lega compresa). Al momento sembra un derby a due quello che

si giocherà la settimana prossima. Il terzo incomodo è il cosiddetto "candidato X": ovvero la carta a sorpresa che Renzi potrebbe giocare spiazzando tutti. Perché è vero quel che diceva ieri mattina nel Transatlantico del Senato un uomo navigato nella politica come Lamberto Dini: «Renzi è imprevedibile. Potrebbe anche virare su un tecnico che conosce alla perfezione la Costituzione, come Sabino Cassese.

Stimato in Europa e soprattutto incontrerebbe poche resistenze in Parlamento...».

La partita è appena agli inizi: chiaramente sarà Renzi a giocarla in prima persona - guiderà lui la delegazione del Pd -, un segnale che l'ex sindaco di Firenze non vuole condizionamenti né pressioni.

I papabili si stanno muovendo tutti: due giorni fa Valter Veltroni, per esempio, è andato a trovare in gran segreto Giorgio Napolitano. Giuliano Amato, invece, gode del consenso delle Cancellerie di mezzo mondo, mentre Pier Ferdinando Casini si sta spendendo affinché la legge elettorale non abbia intoppi.

E' stato lui a parlare con Silvio Berlusconi per puntellare il "Patto

del Nazareno", ed è lui che nell'Aula di palazzo Madama incontra Alfano, Romani, Lotti e Boschi a più riprese. «Casini - è l'osservazione sempre di Dini - ha il *physique du role* per diventare presidente della Repubblica». «Ecco perché non lo sarò mai», gli ha risposto ironicamente il leader centrista.

Ma qualora Renzi optasse per

Grasso libererebbe la poltrona della presidenza del Senato e in quel caso potrebbe essere proprio l'ex inquilino di Montecitorio ad occuparla. Anche la minoranza Pd è convinta che nella rosa il nome di Grasso c'è e sarebbe congeniale per il disegno renziano. Scettici, invece, i fedelissimi del premier, che ritengono come una tale operazione possa essere portata avanti solo in presenza di uno stallone in Parlamento.

Renzi nel frattempo gioca di tattica, non scopre le carte, assicura ogni interlocutore che il prescelto saprà tenere unito il Pd e anche il Parlamento. Operazione difficile: soprattutto se la decisione del presidente del Consiglio dovesse ricadere su Grasso. I due si conoscono bene: da procuratore antimafia Grasso ha partecipato a Firenze ad ogni anniversario della strage dei Georgofili. Ma chi lo conosce meglio è proprio Silvio Berlusconi: gli azzurri lo ritengono come l'artefice del defenestramento del Cavaliere da palazzo Madama e ricordano ancora la sua testimonianza nel processo di Napoli.

Detto questo il desiderio del Cavaliere di restare sul ring è talmente forte che - questo il timore, anzi la paura dei fedelissimi dell'uomo di Arcore - potrebbe arrivare anche un via libera da Fi ad un'ipotesi del genere. «Magari potrebbe essere proprio Grasso ad avere quell'autonomia necessaria per tenere a distanza Renzi e a risolvere il "caso Berlusconi"», dicono da Forza Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FINOCCHIARO RESISTE

La candidatura del Presidente di Palazzo Madama è forte, la senatrice però resta in corsa

AMATO NON MOLLA

L'ex presidente del Consiglio e giurista, ha estimatori nelle Cancellerie di mezzo mondo

*Indovina chi***Indizi, bluff, tracce. Storia del depistaggio renziano sul candidato al Quirinale**

Il test sui nomi, la ricerca del profilo, le voci su Padoan, tutte le allusioni e quella possibile arma nel cassetto

“Andrà bene, sennò elezioni”

Roma. Il “grande bluff” è un titolo perfetto per incorniciare le dichiarazioni offerte nell'ultima settimana da Renzi sul profilo del successore di Giorgio Napolitano. Il grande bluff, o se volete il grande depistaggio, è una gustosa manovra caratterizzata da un insieme di indizi che vengono accidentalmente – uh, che sbadato – lasciati in giro dal presidente del Consiglio per alludere a un certo nome piuttosto che a un altro e per provare a capire che effetto fa proporre un profilo che somiglia a Tizio piuttosto che un profilo che somiglia a Caio. E' uno spasso.

Uno spasso preso da qualcuno sul serio ma che alla fine dei conti resta quello: più un depistaggio che una traccia. Il depistaggio di Renzi (che lunedì riunisce i gruppi Pd, martedì vede gli alleati, giovedì i grandi elettori e tra il 28 e il 29 farà il nome) comincia da lontano e a voler mettere insieme gli indizi lasciati per strada dall'ex sindaco di Firenze verrebbe fuori un presidente della Repubblica formato Frankenstein. Aprile 2013: “Il candidato per il Quirinale non può essere un uomo del secolo scorso” (e dunque niente da fare per Amato, per Finocchiaro, per Veltroni, e così via). Aprile 2013: “Lasciatevelo dire da rottamatore, per il Quirinale non si trova il candidato nuovo” (e dunque niente da fare per Delrio). Aprile 2013: “Il presidente deve avere caratura internazionale” (e dunque niente da fare per Magalli). Gennaio 2015: “Il presidente non sarà il giocatore di una delle due squadre” (e dunque niente Mattarella, niente Bersani, niente politici Pd). Gennaio 2015: “Il presidente deve essere un arbitro in grado di aiutare gli italiani ad amare il nostro paese” (e dunque, a occhio, niente da fare per Amato). Gennaio 2015: “Il prossimo presidente sarà come Napolitano” (e dunque, chi lo sa, potrebbe essere un politico, e allora bisogna escludere i tecnici, no però Napolitano ha detto che vuole un presidente in continuità con lui, e aiuto, niente, non si capisce niente). E infine, due giorni fa, da Davos, riportato ieri dal Corriere: “Vedrete che verrà proposto un candidato a cui la minoranza non potrà dire di no” (e dunque, aiuto, panico: si parla di minoranza, allora significa che Renzi metterà uno del Pd, uno della famiglia dei Ds, uno dei rossi, ma non doveva essere un arbi-

tro? Cacchio, non si capisce nulla). Il depistaggio renziano è un metodo studiato scientificamente da Palazzo Chigi con un intento elementare: gettare nella mischia possibili candidati a una certa carica, far girare il nome di qualcuno, testarlo, far capire che quel nome is unfit to lead e poi alla fine, opla, tirar fuori dal cilindro il proprio copertissimo candidato. A volte il depistaggio riesce in modo perfetto (esemplare il caso Gentiloni), a volte invece no (e chissà se il nome di Padoan filtrato ieri dal fortino renziano è un altro depistaggio o è un indizio vero). Nel gioco dei bluff e dei contro bluff anche gli avversari di Renzi, per pesare qualcosa, per provare a organizzarsi, hanno cominciato a unire le forze sperando di poter giocare una partita di contenimento importante in vista della scelta del nuovo capo dello stato. Vendola e Civatì, ieri, con l'appoggio discreto di molti parlamentari non allineati a Renzi, hanno annunciato un coordinamento per organizzare la resistenza contro i Nazareni. L'idea (romantica) è questa: cercare un candidato da presentare nelle prime tre votazioni, quando i Nazareni voteranno scheda bianca, raccogliere più voti possibili, gettare un amo ai 5 stelle, e far saltare il patto con un presidente no Nazareno. La mossa non sembra essere particolarmente terrorizzante. E se in questo quadro c'è un bluff meno bluff degli altri riguarda un ragionamento fatto in queste ore da alcuni esponenti Pd vicini a Renzi: “Non ci saranno problemi sul Quirinale per una ragione: i franchi tiratori hanno impallinato Prodi e Marini nel 2013 sapendo che la legislatura sarebbe andata avanti; oggi chi giocherà troppo a fare il tiratore sa che la legislatura, in caso di sabotaggio, potrebbe finire da un momento all'altro”. E chissà che questo punto non sia il bluff meno bluff di tutti gli altri. (cc)



Il Movimento 5Stelle

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.beppegrillo.it

M5S chiude alla sinistra “Aspettiamo il premier dica i nomi per il Colle”

Fico vede Grillo e boccia la proposta Sel-Civati: “Ma il voto sul blog ci sarà”. Confermato il no al tavolo con Renzi

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Il presidente “non Nazareno” proposto da Pippo Civati e Nichi Vendola potrebbe essere il piano B. L'ultimo tentativo di non essere influenti nella partita per il Colle. Ma per ora, i 5 stelle non vogliono prenderlo in considerazione. Fermi nel rinnovare la loro richiesta a Matteo Renzi: “Per noi la linea resta quella, ci dia una rosa di nomi e la valuteremo seriamente”, dice Roberto Fico dopo aver pranzato con Beppe Grillo. Il leader è ancora all'hotel Forum - a Roma - in attesa della “notte dell'onestà” di stasera. Terzo piano, stanza 302, per tutta la giornata di ieri ha ricevuto in camera i parlamentari: dopo il presidente della Vigilanza Rai è stata la volta di Carlo Sibilio, Emanuela Corda, Carla Ruocco, Paola Taverna.

Tutti difendono la decisione presa dai vertici. Ma confermano il no all'incontro della prossima

settimana con il premier: «I tavoli sono sempre poco chiari - spiega Fico - noi proponiamo un percorso fatto in trasparenza davanti ai cittadini». Non c'è un problema di tempi, «la votazione sul blog possiamo farla anche all'ultimo momento, ma dalla rete non possiamo prescindere».

Poi, certo, i 5 stelle sono consapevoli che Matteo Renzi non ha intenzione di scoprire le carte fino a giovedì mattina. E che sarà difficile che possa sceglierli come interlocutori tenendo fuori Forza Italia. Di conseguenza, qualunque nome farà il Pd, su un blog in cui possono votare solo gli attivisti certificati sarebbe sicuramente massacrato. Tutte cose di cui Grillo, Casaleggio e il direttorio non possono non aver tenuto conto.

Per questo non sorprende che non accolgano a braccia aperte le parole di Vendola: «Ci rivolgiamo a tutti coloro che vogliono

giocare questa partita e non vogliono replicare il copione delle belle statuine», ha detto il leader di Sel. Esplicitando - insieme a Civati - quell'operazione “non Nazareno” che era già partita nelle scorse ore e che, a dire di chi la conduce, vede molti grillini per niente ostili. Ma se i 5 stelle avessero davvero voluto Romano Prodi al Colle (è quello il nome cui pensa quel fronte) avrebbero agito diversamente. Così, almeno per ora, lasciano poche speranze. «Il patto del Nazareno è vecchio di un anno - spiega un esponente del direttorio - e finora la minoranza Pd e Sel non l'hanno mai contestato fino in fondo, ingoiando un accordo illegale fatto alle spalle dei cittadini». E se volessero contrastarlo adesso? «Dovranno dimostrarlo giorno per giorno».

Una piccola apertura, confermata dalle parole di Carlo Sibilio. «Potreste mettere sul blog anche nomi che non provengono dal Pd?», chiede il cronista.

«Certo - risponde - quello è il riferimento». «E se il nome fosse Prodi?». «Non escludiamo nulla». Prima di salire da Grillo, però, la senatrice Paola Taverna dice tutt'altro: «Ma vi pare che votiamo quello che ci ha portato nell'euro? Io non penso proprio. Secondo me faremo una bella sorpresa, la prossima settimana mi aspetto un'assemblea congiunta». Per proporre un candidato di bandiera una volta dimostrato che con Renzi non si può fare nulla? «Io non so niente, non sono tra quelli che decidono, percepisco solo delle cose...». Di certo, se una prossima mossa ci sarà non verrà fatta prima di lunedì. Stasera a piazza del Popolo c'è la manifestazione contro Mafia Capitale con Dario Fo, Sabina Guzzanti, Fedez, Ferdinando Imposimato, gli attori di Romanzo Criminale. E con Grillo, che ha deciso all'ultimo momento di restare. Stanchino sì, ma non tanto da abbandonare un palco a 5 stelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stasera il leader alla
“Notte dell'onestà”
a piazza del Popolo
con Fo, Guzzanti e Fedez



QUIRINALE
SUL COLLE
SERVE
UN POLITICO

UGO DE SIERVO

La grande incertezza politica ed il lungo periodo che precede le votazioni per eleggere il nuovo Presidente della Repubblica stanno facendo gonfiare oltrémodo gli elenchi dei veri o presunti aspiranti a questo fondamentale incarico.

Così si sommano ai veri ed autorevoli possibili candidati, tante altre rispettabili persone inidonee o che magari non desiderano affatto essere così messe in mostra.

CONTINUA A PAGINA 23

SUL COLLE
SERVE
UN POLITICO

UGO DE SIERVO

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma il prolungarsi dei tempi e la necessità di qualche giornalista o politico di apparire sempre più informato degli altri fa apparire continuamente nuovi nomi «sicuri» su qualche agenzia di stampa o in qualche chiacchierata nel Transatlantico, con buona pace della riservatezza e molto spesso della verità.

Eppure alcuni giorni fa opportunamente il prof. Cassese ha messo in evidenza sulla stampa che tutti i nostri Presidenti della Repubblica sono sempre stati eletti, malgrado le tanto differenti contingenze politiche che hanno accompagnato i diversi momenti elettorali, fra persone che avevano in precedenza svolto importanti funzioni nelle nostre istituzioni politiche, presiedendo le assemblee parlamentari, dirigendo i governi o almeno essendo stati importanti ministri.

Ciò non deriva da norme giuridiche o da privilegi politici, ma risponde ad alcune caratteristiche del nostro sistema politico e di governo: evidentemente implicita in scelte del genere è la convinzione che un Presidente della Repubblica debba conoscere davvero ed a fondo sia il nostro ordinamento e le sue dinamiche, sia lo stesso sistema delle forze politiche rappresentate. Solo così egli può operare in modo davvero efficace, nello svolgimento delle sue importanti funzioni di equilibrio e di stimolo. Naturalmente esiste anche la seria esigenza che il Presidente non si appiattisca sulla realtà politica esistente, ma sappia esercitare le sue molteplici funzioni con sufficiente distacco dalla politica contingente, «dimenticando» la propria precedente militanza politica di parte ed aprendosi decisamente ad un vero ed intenso rapporto con la nostra società: qui però dovrebbe operare saggiamente la scelta fra i vari candidati da parte del Parlamento, appositamente integrato per l'elezione del Presidente della Repubblica.

Naturalmente tutto ciò non è giuridicamente obbligatorio, ma di certo selezionare i Presidenti della Repubblica attingendo al di fuori delle consolidate classi politiche del nostro sistema parlamentare, potrebbe introdurre un mutamento davvero forte nel nostro sistema politico, dal momento che una scelta del genere si sommerebbe alla lunga ed evidente crisi dei partiti politici, i veri, grandi protagonisti nel funzionamento delle nostre istituzioni.

Da questo punto di vista allora si capisce la superficialità con cui si è parlato di tante facili candidature di pur degnissimi esponenti culturali.

Penso inoltre di poter dire - provenendo da studi giuridici ed essendo stato impegnato nella Corte Costituzionale - che possono apparire inidonee perfino candidature di esperti solo delle nostre istituzioni, anche quando essi diano garanzie eccellenti per studi od esperienze. Ciò perché la vita nelle

istituzioni repubblicane non si riduce ai pur importantissimi profili giuridici, ma coinvolge tanti profili culturali, sociali, economici (in una parola, politici), di cui il Presidente della Repubblica dovrebbe essere profondamente consapevole.

Ecco che allora la scelta del nuovo Presidente della Repubblica appare in tutta la sua serietà e complessità: ma ciò è logico, vista la sua importanza.

Corsa al Quirinale

Primo candidato del Nazareno: la scheda bianca

di **FAUSTO CARIOTI**

La scalata del Nazareno al Quirinale era iniziata un mese fa, con Matteo Renzi che annunciava l'adozione del «metodo Ciampi». Che poi vuol dire nessun candidato di bandiera, nessun piano B, niente *crash test dummies* spediti a schiantarsi sui franchi tiratori nelle prime tre (...)

segue a pagina 4

ROMANZO QUIRINALE

Il partito del Nazareno verso la scheda bianca

*Altro che «metodo Ciampi»: la paura della conta fa ammainare il candidato di bandiera
Esultano gli alfaniani: tornano decisivi e cantano vittoria. «Un anno fa avevamo ragione noi»*

... segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) votazioni, quando per eleggere il capo dello Stato servono 672 voti su 1.009. Si parte puntando tutto subito sul candidato vero: proprio come come si fece con l'ex governatore di Bankitalia, incoronato al primo scrutinio con 707 voti. Una prova di forza che in teoria l'asse Pd-Forza Italia, allargato a Ncd e agli altri centristi, potrebbe replicare: messi tutti assieme, i loro grandi elettori sono più di 700. Ma le lacerazioni all'interno del Pd e di Forza Italia rendono suicida un simile cal-

colo, e infatti di «metodo Ciampi» non parla più nessuno.

Il realismo ha preso il posto delle smargiassate e così i contraenti del patto del Nazareno stanno ragionando su due soluzioni, agli antipodi rispetto a quella di allora. La prima consiste nel presentare nelle prime tre votazioni ognuno il proprio candidato di bandiera, per poi convergere su un candidato comune a partire dalla quarta, quando di voti ne basteranno 505 (e qui tutti gli indizi portano a Giuliano Amato). Le bandiere però, oltre che nobili, sono pericolose, perché permettono di contare chi le sventola. Antonio Martino, già indicato

da Silvio Berlusconi, dovrebbe avere circa 150 voti, tanti quanti sono i grandi elettori azzurri. La domanda in casa del Cavaliere è: se ne ottiene 80, che figura ci facciamo? Ancora più improba la sfida per Renzi, che dovrebbe far convergere 450 voti su un candidato che non sarà quello vero.

E siccome il premier non intende rischiare, ecco che diventa interessante la seconda soluzione, avanzata ieri dal pragmatico Angelino Alfano: votare scheda bianca nei primi tre scrutini. Ragionamento che ha convinto subito anche i forzisti. «Presenteremo un candidato di bandiera solo se il Pd

farà la stessa cosa», spiega uno di quei deputati che pure si erano spesi per Martino. «Ma siccome sono spaccati peggio di noi», chiosa, «alla fine non lo faremo né noi né loro».

Si fa forte insomma la tentazione di riempire le urne delle prime tre votazioni con tante schede intonse, che a differenza delle bandiere hanno il pregio di essere tutte uguali, rendendo impossibile distinguere quelle dem da quelle forziste e centriste: nessuna conta, nessuna figuraccia. La conta, semmai, sarà un'altra: quella dei voti presi dal candidato degli anti-Nazareno, che probabilmente sarà presentato già nel

primo scrutinio e di certo pescherà consensi anche dentro al Pd. «Saremo uniti», dice il renziano Lorenzo Guerini, ma pare più un esorcismo che una convinzione.

Renzi, che secondo alcune voci avrebbe incontrato Pier Luigi Bersani già ieri, ha annunciato che le scelte saranno prese dopo il giro di orizzonte che farà da lunedì con tutti i partiti, iniziando dal Pd e inclusi i Cinque Stelle e Forza Italia (il *rendez-vous* col Cavaliere è previsto per martedì). Parlando alla segreteria del suo partito, per l'ennesima volta ieri è rimasto sul vago, limitandosi a

dire che l'unica cosa che gli interessa è trovare un nome condiviso al termine del percorso.

Chi osserva con malcelata soddisfazione gli sviluppi dentro Forza Italia e tra i contraenti del Nazareno sono Alfano e i suoi, tornati ad assumere un ruolo di rilievo. «Dopo un anno vediamo le nostre scelte promosse a pieni voti», gongola l'ex ministro Gaetano Quagliariello. «Fitto, che dodici mesi fa faceva "il lealista", ha finito per confermare quello che noi dicevamo di Forza Italia. Quanto alla linea da tenere verso il governo, Berlusconi oggi starebbe meglio o peggio se aves-

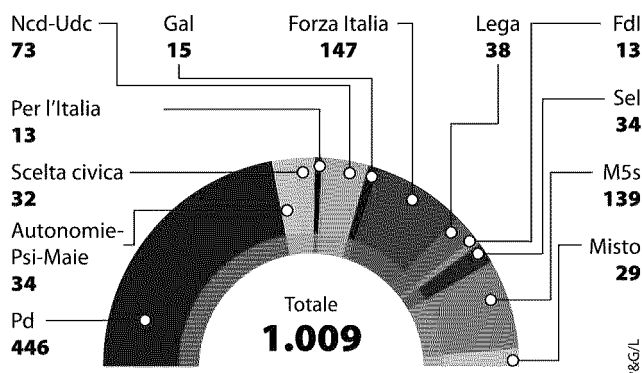
se cinque ministri?». La legge elettorale in gestazione, che assegna il premio di maggioranza alla prima lista e non alla coalizione, non sembra spaventare gli alfaniani, i quali puntano su una federazione di moderati assieme a Forza Italia che si presenti con una lista unica.

Intanto tra i forzisti, dopo le deflagrazioni dei giorni scorsi, c'è chi prova a ricomporre i cocci. Il presidente dei deputati, Renato Brunetta, ieri ha disinnescato una nuova miccia, annunciando che l'intero gruppo voterà gli emendamenti al disegno di legge per le riforme costituzionali presentati dai fittiani e da altre forze di destra in

favore dell'elezione diretta del presidente della Repubblica. Spiazzati quelli che confidavano nell'abbandono di una battaglia storica da parte di Forza Italia. Daniele Capezzone, vicino a Raffaele Fitto, se ne congratula, ma avverte i berlusconiani: «Abbiamo evitato di cestinare il presidenzialismo in cinque minuti. Spero ora che tutti i colleghi di Fi seguano l'adesione di Renato Brunetta». Sui fittiani sta comunque lavorando il solito Denis Verdini, specialista nelle operazioni di recupero. I numeri dei probabili rientranti sarebbero tali da confortare il Cavaliere, già ringalluzzito per essere diventato indispensabile a Renzi.

ELEZIONI PRESIDENZIALI 2015

CHI VOTERÀ?

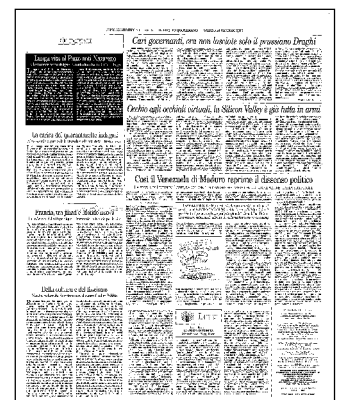


Lunga vita al Patto anti Nazareno

E' l'occorrente per far rifulgere l'accordo riformista tra il Cav. e Renzi

Lunga vita al Patto anti Nazareno, lunga vita all'arco super costituzionale che raccoglierebbe grillini, civatiani e vendoliani d'ogni ordine e grado; e perfino, nella destra delle iperboli, un po' di fittiani per complemento e mancanza di prove contrarie. Insomma un ibrido di seconda grandezza e dalla sindacabile qualità politica, ma per lo meno un germoglio d'opposizione con una sua riconoscibilità, raggrumata intorno a un'idea contundente e a una prospettiva da minoranza di blocco - una visione comune sarebbe troppo - da offrire come la sola alternativa al Patto tra il Cav. e il Royal Baby. Chiamare a raccolta, come fa Nichi Vendola nel suo appello agli anti nazareni, "un fronte anti Patto" per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, ("non solo la si-

nistra di alternativa, ma tutte le forze che amano la Costituzione"), di là dalla coloritura velleitaria, significa candidarsi a essere un fattore di stabilità politica, se non addirittura favorire il disvelarsi di un'inedita, per quanto provvisoria, prospettiva bipolare: da una parte il Patto dei riformisti Renzi-Berlusconi, dall'altra parte la carovana degli NN ("Non Nazareno", come dice Pippo Civati), e cioè degli autoproclamati figli di nessuno affacciati dal balcone di "Human Factor", la convention-reality vendoliana. I seguaci del dottor Gribbels mostrano una certa diffidenza, quasi avessero fiutato il pericolo di uscire dal loro sordo oltretomba, ma sarà difficile resistere all'ultimo capolavoro dei nazareni: la nascita degli anti nazareni organizzati. Ala dura.



SEMPRE PIÙ COMPLICATA LA PARTITA
PER IL NUOVO CAPO DELLO STATO

COLLE BASSO

Per il Quirinale prevalgono proposte di vecchia politica

di Francesco Storace

Comunque vada, non sarà un successo. Dalla prossima settimana i 1009 elettori del nuovo presidente della Repubblica cominceranno a votare, ma tutto lascia pensare che l'unica novità che potrebbe esserci, starebbe al massimo nella diversità di genere: ma sempre a tutela di casta, a leggere i nomi che circolano. Una specie di istigazione al vilipendio permanente.... (anche perché tanto l'unico da condannare c'è già stato; l'estremista di sinistra di Piacenza che diede del maneggione e altro a Napolitano è stato invece assolto nel processo...).

Infatti, in pole position pare salire Anna Finocchiaro. Negli ambienti che contano è bastato sussurrare il nome che andava per la maggiore fino a ieri mattina, Giuliano Amato, per farlo precipitare come un titolo di borsa assai ammaccato.

La Finocchiaro potrebbe unire il Pd – sembrano più le loro primarie che l'elezione del presidente della Repubblica – e garantirsi il sostegno di versanti dell'opposizione di oggi, Berlusconi, e di domani, Salvini. Il capo di Forza Italia la considera, con un abile doppio senso, una "donna di grazia" e si capisce subito che intende, che cosa si aspetta dal successore di Giorgio Napolitano.

Contro di se', la parlamentare siciliana ha una militanza isti-

tuzionale da tempo immemorabile, ancorché' apprezzata dai più, almeno tra gli addetti ai lavori; una scarsissima riconoscibilità internazionale; i guai giudiziari del marito; lo scontro feroce che ebbe proprio con Renzi, a cui diede del miserabile quando questi gli rinfacciò la spesa con la scorta. Verrebbe accolta con una collana di foto, corredate dal titolo "Che bella Ikea...".

E' una candidatura sicuramente autorevole, ma che rischia di scontrarsi con la pubblica opinione, almeno al suo esordio. Bisogna starci attenti, poi non è certo detto che non possa giocare un ruolo autonomo da palazzo Chigi.

Ma la sensazione è che la soluzione vera sia ancora lontana dall'essere stata trovata. Allo stesso Renzi non basta una trovata di genere, che rischia comunque di essere impallinata da grandi elettori che muoiono dalla voglia di fargli pagare angherie e nazzareni.

Sia lui che Berlusconi dovranno faticare sodo in questi giorni per proporre una soluzione all'altezza del tempo che viviamo. Già, proporre. Perché stavolta non si tratterà di nominare parlamentari come accadrà con le liste elettorali modello Italicum: toccherà offrire un nome gradito almeno alla maggioranza assoluta dei 1009 protagonisti nell'urna di Montecitorio. L'onorevole Franco Tiratore sa prendere bene la mira. ■

IL GIORNALE D'ITALIA

COLLE BASSO
Per il Quirinale prevalgono proposte di vecchia politica

DUE DI DENARI
Al centro della visita la solita pretesa di tedesca di regolare i conti, e soprattutto i conti, ultimi

La Grecia vota, l'Europa in ansia

NUOVO SCANDALO IN CONVENTO

IL VOTO È SEGRETO (O FORSE NO)

DOPO IL PIZZINO DI LOTTI AL "FOGLIO", LA PAURA CHE RENZI VOGLIA LA PROVA DELLO "SCATTO FEDELTÀ"

di **Fabrizio d'Esposito**

Premiata ditta Denis & Luca. Il maestro e l'allievo. Verdini e Lotti, il cuore nero del Nazareno. Dopo l'inquietante e gigantesco pizzino (una pagina intera) che il biondo fedelissimo di Matteo Renzi avrebbe rigirato via mail alla redazione amica del *Foglio* sui parlamentari del Pd fedeli o meno al patto renzusconiano, in vista degli scrutini per il Quirinale, adesso la paura dei ribelli antinazareni si concentra sulla futura evoluzione dei metodi del premier. Ossia, il controllo del voto nel catafalco che sarà montato a Montecitorio il 29 gennaio, quando nell'urna s'inizierà a scegliere il successore di Giorgio Napolitano. Per il Capo dello Stato, il voto deve essere segreto ma i grandi elettori possono entrare nella cabina mobile con telefonino o smartphone per fotografare eventualmente la loro scheda. È già accaduto nel 2013. Chiamato in causa per i 101 franchi tiratori che affossarono Romano Prodi, il democristiano Beppe Fioroni mostrò ai giornalisti la sua scheda immortalata con il cellulare: "Ecco qua, non posso essere sospettato, ho votato Prodi".

La minaccia del premier e l'allarme della minoranza

I timori della minoranza del Pd vengono fuori da una conversazione tra due senatori di area bersaniana, nei giorni scorsi a Palazzo Madama. Uno noto, l'altro di meno. Dice il secondo al primo: "Vedrai che imporranno il controllo del voto. Ci chiederanno di fotografare la scheda nel catafalco per essere sicuri". Il dialogo incrocia il pizzino lottiano in una dinamica micidiale, dal sapore verdiniano. Come spiega un deputato antirenziano del Pd: "Il premier scatenerà l'Armageddon minacciando le elezioni anticipate con il Consultellum se non votiamo il presidente del Nazareno. E a chi verrà comprato tra di noi, con la promessa di una ricandidatura, sarà chiesta la prova della fedeltà". Cioè la foto della scheda.

Luca, il Verdini 2.0 e il metodo Razzi

Ecco perché sui divanetti del Transatlantico, Luca Lotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, è stato soprannominato "Verdini 2.0". I metodi di "Denis" in politica sono senza scrupoli. Lo testimoniano processi e inchieste. Deputati o senatori acquisiti per compensare scissioni interne oppure per far cadere governi nemici. I

metodi sono questi, da Sergio De Gregorio ad Antonio Razzi, e giova ricordare che Verdini e Lotti sono amici. Si scambiano mail, si telefonano quotidianamente. E adesso sono uniti nella madre di tutte le battaglie. L'elezione di un capo dello Stato garante del Nazareno, non della Costituzione. Così la lotta politica diviene ancora una volta la caccia all'incerto, all'opportunista o al pauroso da convincere con la fatidica frase evocata dal pizzino fogliante: "Ti farò un'offerta che non puoi rifiutare". Tutto questo potrebbe portare al controllo del voto con il selfie nel catafalco di Montecitorio. Romanzo criminale o romanzo Quirinale?

Le regole per i cittadini non valgono a Montecitorio

Recita la legge: "Nelle consultazioni elettorali o referendarie è vietato introdurre all'interno delle cabine elettorali telefoni cellulari o altre apparecchiature in grado di fotografare o registrare immagini". Perché i mille e passa grandi elettori del presidente della Repubblica devono votare in modo differente dagli altri italiani? Dice Pippo Civati: "Sarebbe bello votare come tutti i cittadini. Lo trovo giusto". Il *Fatto* ha rigirato allo staff di Laura Boldrini, presidente della Camera, i ti-

mori che sinora serpeggiano sotterraneamente in una parte del Pd. Questa la risposta: "Per il momento nessuno ancora ha sollevato la questione. Qualora dovesse accadere, per la segretezza del voto è sufficiente il catafalco". Tradotto, vuol dire: telefonino libero nella cabina volante.

La promessa di un seggio e i posti disponibili

Ma a quanti parlamentari della minoranza del Pd, il clan renziano può promettere la ricandidatura con un seggio certo in cambio del voto quirinalizio? Oggi i deputati e senatori democratici sono 415. Con la riforma del monocameralismo e l'Italicum in vigore dal 2016 ci saranno solamente 340 seggi alla Camera da assegnare (cento con i capilista nominati e 240 con le preferenze). Sempre che il Pd vinca le elezioni. Il rischio è che nei prossimi giorni vengano promessi posti immaginari. Il Nazareno scriverà una delle sue pagine più oscure. E per assicurare il successo alla segretezza del patto indicibile tra il Pregiudicato e lo Spregiudicato sarà forse necessario il controllo del voto segreto. È la Terza Repubblica dei costituenti renzusconiani con i metodi della ditta Lotti & Verdini. La campagna acquisti sta per iniziare.

FRONTE GRILLO

Di Maio: "Matteo tiri fuori i nomi. Stavolta i 5Stelle giocano la partita"

De Carolis ► pag. 3

Direttorio M5S

Luigi Di Maio

"Renzi ci dia i nomi: facciamo sul serio"

di Luca De Carolis

Sbarra la porta a Vendola e alle minoranze Pd: "Nessun accordo con loro sul Colle, sono tutte bande". Ma rivendica e spiega la richiesta a Renzi di nomi da far votare alla Rete: "Abbiamo limato il meccanismo delle Quirinarie dopo il successo sulla Consulta". Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera e membro del direttorio dei Cinque Stelle, lo ripete più volte: il Movimento vuole stare nella partita del Quirinale puntando sul metodo Sciarra, sperimentato a novembre. Ossia quando Renzi fu costretto a proporre ai 5 Stelle il nome della professoressa per la Corte Costituzionale. E dopo l'approvazione degli iscritti sul blog di Grillo, Pd ed M5S la elessero. **Civati e Vendola vi invitano a fare fronte comune per un candidato al Colle.**

Non bisogna mai pensare che nelle spaccature dei partiti ci sia una parte buona e una cattiva. Quella attuale è una guerra tra bande: non collimano le visioni sulla spartizione delle risorse.

Quindi, no secco.

Abbiamo fatto una scelta precisa, chiedendo i nomi per il Quirinale al segretario del partito di maggioranza relativa: non per deciderli in segrete stanze, ma per farli poi scegliere ai cittadini sulla Rete. Vogliamo

fare un accordo con loro, non con Renzi.

Eppure anche tanti bersaniani lo dicono: se il M5S convergesse su Prodi, per il premier e Berlusconi sarebbero guai.

Mi viene da sorridere: come possono dare lezioni di strategia quelli che hanno silurato proprio Prodi? A noi non interessa fare un gioco sul suo nome, ma eleggere il presidente coinvolgendo i cittadini.

Il post con cui avete chiesto la rosa di candidati è di giovedì scorso: che reazioni avete avuto dal Pd?

Tutti quelli che ci chiedono informazioni non hanno nessuna informazione da darci, perché nei partiti sono pochissimi quelli che decidono. Io ripeto l'invito a Renzi: ci faccia i nomi per il Quirinale, il prima possibile.

Di certo avete cambiato strategia. Niente più Quirinarie per scegliere il vostro candidato.

Potevamo fare il nostro nome e votarcelo ad oltranza, come facemmo la scorsa volta con Rodotà: ma fu un'opportunità sprecata. Questa volta non gli abbiamo dato l'alibi di non poter votare un candidato perché scelto da noi.

Quando avete deciso?

Poco tempo fa. Abbiamo sempre pensato al meccanismo della consultazione pubblica. Ma è

chiaro che quanto è successo per la Consulta ci ha fatto capire che se quel meccanismo viene limato riusciamo a raggiungere grandi obiettivi. Abbiamo im-

pedido la nomina di Violante alla Corte Costituzionale, uno dei nostri migliori risultati.

Grillo ha detto che Berlusconi conosce già il nome del prossimo presidente. Non è che volete soprattutto dimostrare che Renzi non può sottrarsi al Nazareno?

Qualsiasi strategia politica basata su una variabile costante è sbagliata. In questa fase tutto può cambiare da un giorno all'altro: basta un emendamento accantonato in aula per far saltare gli accordi. Gli effetti che deriveranno dalla nostra proposta non sono prevedibili. **Che tipo di presidente vorreste?**

Un garante, di alta caratura. **Poniamo che Renzi vi faccia i nomi e che la rete ne scelga uno. Lo votereste anche se lo appoggiasse Berlusconi?**

Credo che lui sia allergico ai profili di alta caratura. Ma per come è consegnato il sistema di elezione nella Costituzione non ci possono essere pregiudizi verso alcuna forza politica. Seguiremo l'indicazione dei cittadini.

L'impressione è che il premier i nomi non ve li darà. Come risponderete, con le Quirinarie classiche?

Se abbiamo fatto questa richiesta è perché siamo convinti che

Renzi ce li darà. Qualsiasi altra decisione la prenderemo dopo

il suo diniego.

La prossima settimana si terranno gli incontri tra premier e partiti: voi andrete?

Aspettiamo i nomi pubblicamente, non siamo ancora in preda alla tavolite. Non facciamo perdere tempo agli italiani. **Si parla molto della lista del Foglio con i parlamentari del Pd pro o contro Renzi.**

Cosa ne pensa?

Rappresenta una fotografia che può mutare nel giro di poche ore. Solo noi siamo fuori da queste logiche. Lo diceva questa mattina (ieri, ndr) un parlamentare di Forza Italia: "Voi 5 Stelle fate paura perché siete il

gruppo meno penetrabile". **Però le pressioni sui vostri ci sono. Si parla di una decina di dissidenti pronti a uscire a ridosso delle urne.**

Le pressioni ci sono tutti i giorni, i partiti li conosciamo. Ma escludo uscite: il gruppo del M5S voterà compatto.

Parliamo di voto segreto. La scorsa volta apparvero foto delle schede compilate. Come si può vigilare sulle votazioni?

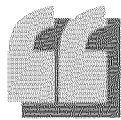
Non è semplice. Non si può chiedere ai parlamentari di consegnare il telefonino prima di votare. Ma con un po' di creatività si pos-

sono trovare me-
todi per sorvegliare.
La presidente della Ca-

**mera Boldrini sostiene
che "basta il catafalco a ga-
rantire la correttezza del vo-
to".**

Non basta neppure la cabina
per gli elettori, se è per questo:
ma capisco le difficoltà regola-

mentari. Si può lavorare soprat-
tutto sulle sanzioni, per esem-
pio annullando il voto di chi
l'abbia fotografato.



ADDIO QUIRINARIE

Potevamo votare
il nostro nome
a oltranza, come
facemmo con Rodotà:
ma fu un'opportunità
sprecata. Stavolta
non dobbiamo dare alibi



Quirinale, le manovre

UNA SCELTA
SENZA VETI
E INTERESSI

di Aldo Cazzullo

La scenografia dell'incontro di Firenze tra la Merkel e Renzi — cena a Palazzo Vecchio, visita notturna alla Venera di Botticelli, conferenza stampa congiunta ai piedi del David di Michelangelo — è persa andare oltre la routine dei vertici bilaterali, e anche oltre la costruzione di un rapporto personale. È sembrato che Renzi, inconsapevolmente o scientemente, volesse comunicare un messaggio: il premier tiene in prima persona e se possibile nella sua città i contatti con l'estero, a cominciare da quelli con il Cancelliere della prima potenza europea; non ha bisogno di avere al fianco o sopra di sé una personalità di rilievo internazionale. Del resto, Renzi ha tratteggiato in modo esplicito la figura di presidente della Repubblica a cui pensa: un arbitro, certo saggio, ma con un ruolo limitato dalla nuova legge elettorale, che grazie al ballottaggio designa un vincitore e circoscrive i poteri del Quirinale al perimetro della rappresentanza.

Ora, nessuno augura all'erede di Napolitano di affrontare le crisi istituzionali toccate in sorte al predecessore. Ma la fase storica che stiamo

attraversando — con un'instabilità finanziaria latente che può essere innescata già dal voto di oggi in Grecia, una battaglia interna per il taglio del debito e una europea per gli investimenti pubblici ancora tutte da vincere, una ripresa economica ancora tutta da costruire — suggerisce l'esigenza di scegliere un presidente conosciuto e autorevole dentro e fuori i confini.

continua a pagina 27

SEGUE DALLA PRIMA

Certo, figure di questo profilo non si trovano a ogni angolo. Inevitabilmente si finisce per cercarle in una cerchia spesso logora e impopolare, contro la quale Renzi ha costruito la propria politica e la propria ascesa. Attento com'è al consenso, il premier appare preoccupato dall'idea di legare il proprio nome a una scelta invisa all'opinione pubblica; e lo si può capire. Eppure, come conferma il sondaggio del *Corriere*, la maggioranza dei cittadini vorrebbe un capo dello Stato che avesse esperienza politica e statura internazionale. Renzi dovrebbe considerare che il presidente risponde al Paese e non a lui; e che una figura di alto profilo potrebbe servire anche

a lui, oltre che al Paese, nel difficile tempo a venire.

Per questo non sarebbe male se nei prossimi giorni si avviasse un confronto aperto e trasparente sull'identikit e pure sul nome del successore di Napolitano, al di là del rituale scaramantico per cui indicare un candidato equivale a eliminarlo. Qualche cena semisegreta a Trastevere in meno, qualche discussione pubblica in più. Un'elezione di secondo grado a scrutinio segreto è esposta per natura all'inquinamento dei veti, delle rivalità, degli interessi di parte. Due anni fa andò così. La richiesta che stavolta sale dai cittadini è trovare in tempi brevi una soluzione all'altezza delle incognite e delle opportunità che abbiamo di fronte.

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL SONDAGGIO DA DOMANI GLI INCONTRI SULLA SUCCESSIONE AL COLLE

Gli italiani e il nuovo presidente

«Un politico. E noto all'estero»

di **Nando Pagnoncelli**

Un uomo politico, interventista e accreditato all'estero: è l'identikit delineato dagli

italiani per il prossimo inquilino del Quirinale. Per la maggioranza assoluta degli intervistati nel sondaggio, il nuovo presidente deve venire dalla

politica attiva e conoscerne bene i meccanismi. Inoltre, nonostante il 40% veda meglio un presidente che difenda la Carta, il 52% propende per un at-

teggiamento di apertura a cambiamenti anche importanti.

a pagina 5 - alle pagine 4, 6, 7, 8
**Dellacasa, Di Caro, Labate
Melli, Menicucci
Roncone, Trocino**

Scenari

di **Nando Pagnoncelli**

Un uomo politico (e interventista) L'identikit del presidente per gli italiani

Solo il 37% per un esponente della società civile. La maggioranza vuole personaggi noti all'estero

Tra meno di una settimana cominceranno le votazioni per il nuovo presidente della Repubblica. Le dimissioni di Giorgio Napolitano possono indicare contemporaneamente il chiudersi definitivo di un lungo periodo (il ventennio del bipolarismo) e l'aprirsi di una stagione che concluda riforme rilevanti e riporti il Paese a condizioni normali di confronto politico. Inoltre il recente voto al Senato sull'Italicum ha segnato fratture importanti nel Pd e ha rinsaldato il patto del Nazareno (che su queste colonne è stato definito il «partito» del Nazareno). Gli occhi di tutti sono puntati quindi su questa cruciale scadenza. Ma quali sono le attese degli italiani in questo importante frangente?

Il primo tema, ineludibile, è quello relativo agli atteggiamenti verso la Costituzione. Per quanto una robusta minoranza (il 40%) veda meglio un presidente che difenda la Carta, la maggioranza assoluta, il 52%, propende invece per un atteggiamento di apertura a cambiamenti anche importanti. È un mutamento rilevante rispetto alle opinioni prevalenti solo qualche anno fa. Anche nell'elettorato pd, dove pure i rapporti si ribaltano, poco meno della metà (il 46%) si dichiara aperto a cambiamenti costituzionali. Divisi a metà gli elettori di centro, assolutamente orientati ai cambiamenti inve-

ce gli elettori di FI e dell'area di destra, mentre i pentastellati sono maggiormente schierati per la difesa della Costituzione.

Per la maggioranza assoluta degli italiani il nuovo presidente deve venire dalla politica attiva: il fatto di conoscere bene i meccanismi di quest'arte è una precondizione che tranquillizza. Solo il 37% opterebbe per un presidente privo di esperienza, proveniente dalla cosiddetta società civile. Sono trascorsi meno di due anni eppure sembrano molto lontani i tempi che hanno portato alla presidenza della Camera e del Senato, con il largo sostegno della pubblica opinione, due personalità alla prima esperienza politica come Laura Boldrini e Pietro Grasso. Molto convinti di un presidente «politico» gli elettori del Pd, ma anche l'elettorato centrista (65%) e di FI (55%) condivide questa opinione. Fuori dal coro invece gli elettori del M5S e gli altri elettori, astensionisti o votanti forze minori, che preferirebbero invece un presidente nuovo, che non abbia avuto frequentazioni col Palazzo. A sostenere di più un presidente proveniente dalla politica sono i ceti scolari, gli studenti, ma anche i pensionati.

Il presidente Napolitano ha avuto indubbiamente, soprattutto in momenti drammatici per il Paese, un ruolo di supplenza che lo ha portato ad intervenire nella vita politica del

Paese. Cosa che da alcune parti gli viene, anche aspramente, rimproverata. I nostri intervistati su questo tema si dividono ma, anche in questo caso, tende a prevalere l'ipotesi di un presidente interventista (51%), con un consenso in questo caso trasversale, pur con accentuazioni diverse. Solo l'area «grigia» (incerti e astensionisti) o elettori dei partiti minori fa prevalere il ruolo di garante non interventista.

Il genere del nuovo presidente è sostanzialmente indifferente, anche se, fra la minoranza che sceglie, tende ad essere preferita una donna, in misura più netta tra le donne (38%) rispetto agli uomini (28%), a conferma della solidarietà di genere.

Sappiamo tutti che l'Italia ha avuto a lungo un problema di riconoscimento internazionale. A questo proposito, la metà degli intervistati ritiene che l'accreditamento internazionale sia una caratteristica indispensabile per il nuovo presidente proprio perché si ritiene necessario consolidare l'immagine del nostro Paese nel mondo. Un mondo sempre più interconnesso e influente rispetto alle politiche nazionali. L'altra metà lo ritiene un aspetto certo non inutile, ma non centrale: circa il 30% lo considera abbastanza utile per consolidare la nostra reputazione, poco meno del 20% infine lo giudica in tratto secondario, poiché la

priorità è la buona conoscenza delle cose italiane. Di nuovo, i ceti che maggiormente insistono per l'accreditamento internazionale sono i laureati, gli studenti, i pensionati.

Renzi ha spesso detto, con sicurezza, che si sarebbe arrivati all'elezione in tempi decisamente brevi, indicando come decisivo il quarto scrutinio, quello in cui non sarà più necessaria la maggioranza qualificata. Ma gli italiani ci credono? In questo caso ci si divide quasi equamente a metà: 42% pensa che potrebbe farcela, 44% scommette su una maggior durata degli scrutini. Più convinti di una rapida riuscita gli elettori delle forze di governo (molto ottimisti i centristi). Decisamente più critici gli elettori di opposizione.

Come abbiamo visto, le opinioni dei nostri connazionali si dividono su diversi dei temi testati. In molti casi non emerge un'opinione netta. Tuttavia potremmo riassumere il profilo atteso del nuovo presidente come quello di un garante aperto alle innovazioni e ai cambiamenti, un politico esperto capace di governare con mano forte la nave del Paese. È un profilo prevalente, non certo unanimemente condiviso. Ma d'altronde ci sono stati presidenti, come Napolitano nel 2006, eletti con una maggioranza ridotta e un tiepido sostegno popolare che sono poi entrati pienamente nel cuore degli italiani.

Le preferenze

Il 33% sceglierebbe una donna. Ma per metà degli intervistati il genere non è importante

543 738

I voti

con cui il 10 maggio 2006, al 4° scrutinio, Giorgio Napolitano è stato eletto capo dello Stato (su 990 votanti dei 1.009 aventi diritto)

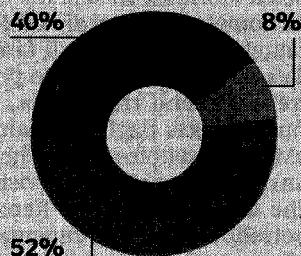
I voti

con cui Giorgio Napolitano viene rieletto presidente, al sesto scrutinio, il 20 aprile 2013 (su 997 votanti dei 1.007 aventi diritto)

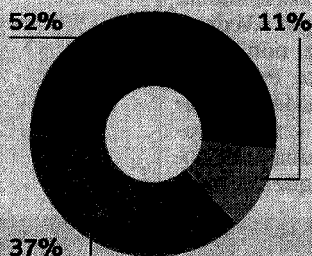
Le scelte

Dal 29 si comincerà a votare per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica, dopo le dimissioni di Napolitano. Lei preferirebbe un presidente:

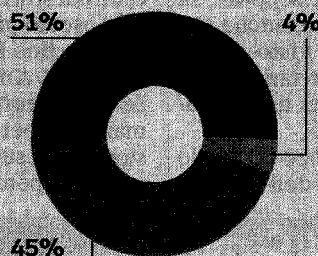
- Che difenda la Costituzione
- Che sia disposto ad introdurre cambiamenti anche importanti nella Costituzione
- Non sa



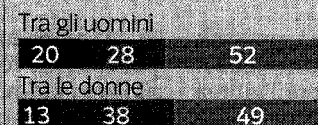
- Che abbia già fatto politica e quindi conosca bene i meccanismi della politica nazionale
- Che sia nuovo, anche se non sa nulla della politica nazionale
- Non sa



- Che sia capace di intervenire anche direttamente nelle scelte politiche ed istituzionali
- Che sia soprattutto il garante del corretto funzionamento delle istituzioni
- Non sa



- Che sia un uomo
- Che sia una donna
- Non sa



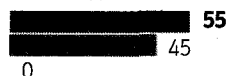
così per gli elettori di...

Pd-Psi-Cd*

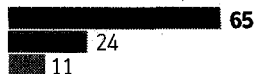
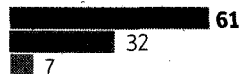
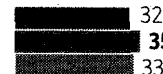
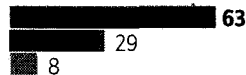
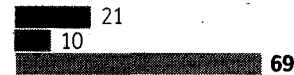
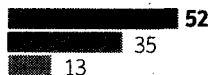
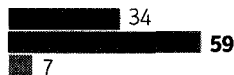
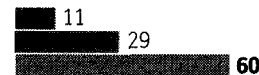
così per gli elettori di...

Pd-Psi-Cd

così per gli elettori di...

Pd-Psi-Cd

così per gli elettori di...

Pd-Psi-Cd**Ncd-Centro****Ncd-Centro****Ncd-Centro****Ncd-Centro****FI-Destra****FI-Destra****FI-Destra****FI-Destra****M5S****M5S****M5S****M5S**

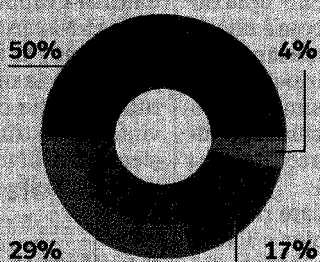
* Centro democratico

Sondaggio realizzato da Ipsos PA per Corriere della Sera presso un campione casuale nazionale rappresentativo della popolazione italiana maggiorenne secondo genere, età, livello di scolarità, area geografica di residenza, dimensione del comune di residenza. Sono state realizzate 996 interviste (su 9.817 contatti), mediante sistema CATI, il 20 E 21 gennaio 2015. Il documento informativo completo riguardante il sondaggio sarà inviato ai sensi di legge, per la sua pubblicazione, al sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it.

Corriere della Sera

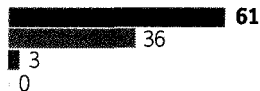
Quanto è importante che il nuovo presidente abbia una esperienza e un riconoscimento a livello internazionale?

- Molto. C'è bisogno che l'Italia consolidi la sua immagine nel mondo
- Abbastanza, aiuterebbe a consolidare l'immagine dell'Italia
- Non è granché importante, serve un presidente che conosca bene le cose italiane
- Non sa

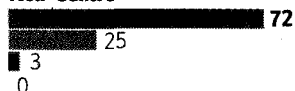


così per gli elettori di...

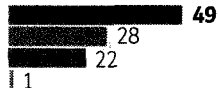
Pd-Psi-Cd



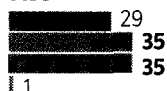
Ncd-Centro



FI-Destra

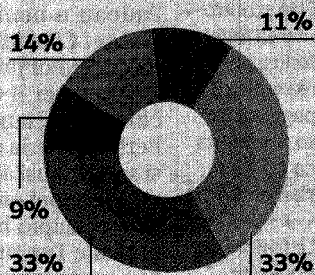


M5S



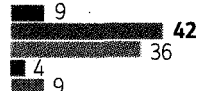
Renzi ha detto che il nuovo presidente sarà eletto velocemente, quasi sicuramente al 4° scrutinio con la maggioranza assoluta. Lei pensa che si riuscirà ad eleggere il presidente in tempi brevi?

- Sicuramente sì
- Probabilmente sì
- Probabilmente no
- Sicuramente no
- Non sa

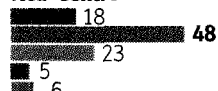


così per gli elettori di...

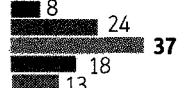
Pd-Psi-Cd



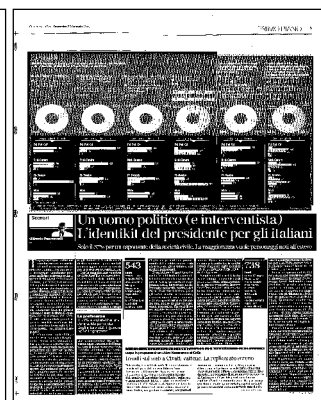
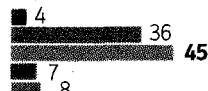
Ncd-Centro



FI-Destra



M5S



SALE VELTRONI. GRILLO RIFIUTA LE CONSULTAZIONI

Renzi: no al "panino" su Amato niente tema, nome secco al Colle

FRANCESCO BEI

NELLA partita del Colle l'unità del Pd, per il segretario, è un valore strategico. A palazzo Chigi rigettano l'accusa di intelligenza con il "nemico" Berlusconi. Anzi, il sospetto di Renzi è che una relazione inconfessabile si sia stretta proprio tra i dissidenti del partito e il leader forzista. Con l'obiettivo di portare Amato al Quirinale.

ALLE PAGINE 6 E 7 CONSERVIZI A PAGINA 9

Il retroscena

La sinistra dem assedia il premier e lo invita a "cambiare schema di gioco" rispetto all'Italicum. Ma lui ribalta l'accusa di intelligenza col nemico ipotizzando una intesa tra Fi e minoranza per candidare l'ex socialista. E ironizza: "Il bello è che sarebbe la prima volta che D'Alema non si muove per sé stesso". Ma al segretario serve l'unità del partito

Renzi: "No al panino per Amato al Colle lo farò un nome solo" Veltroni in ascesa

FRANCESCO BEI

ROMA. Il bombardamento è iniziato. Dal giorno dello strappo al Senato sull'Italicum Matteo Renzi confida di sentirsi «asediato» dai nemici interni, da quanti utilizzano «la leggenda del partito del Nazareno» per indebolirlo in vista della partita del Quirinale.

Anche ieri la minoranza Pd si è fatta sotto. «Se si ripete lo schema dell'Italicum — minaccia Alfredo D'Atorre — rischiamo di esporre il Pd a spaccature gravi e dannose». Cesare Damiano invita il premier a «cambiare schema di gioco» rispetto all'Italicum se vuole evitare un fallimento: «Nel primo caso ha cercato l'alleanza con Berlusconi per mettere a tacere la minoranza del Pd: per il Quirinale deve cercare innanzitutto l'unità del suo partito».

E effettivamente anche per il premier l'unità del Pd è un valore strategico, se non altro per evitare che i 140 parlamentari che si riconoscono nella minoranza si trasformino in altrettanti fran-

chi tiratori. Ma a palazzo Chigi rigettano l'accusa di intelligenza con il nemico su chi l'ha lanciata. Non esiste nessun patto segreto con Berlusconi, spiegano. Anzi, il sospetto di Renzi è che una qualche relazione inconfessabile si sia stretta in questi giorni proprio tra la dissidenza Pd e il leader forzista. Con un obiettivo preciso: portare Giuliano Amato sul colle più alto imponendolo a forza al premier. È il dubbio che lo stesso Renzi ha confessato ai suoi: «Tra Berlusconi e la minoranza dem stanno cercando di fare un "panino" per infilare Amato». Tra i «movimenti strani» notati a largo del Nazareno ci sarebbero anche quelli di Massimo D'Alema, proprio a favore dell'ex Dottor Sottile. Un attivismo che dal premier viene commentato con sarcasmo: «La cosa divertente è che sarebbe la prima volta che D'Alema non si muove per se stesso». Di sicuro non hanno aiutato le indiscrezioni, raccolte da un quotidiano, circa un imminente addio di D'Alema al Pd, smentite dall'entourage dell'interessato ma rilanciate ieri

da Nichi Vendola: «Dice cose inconciliabili con quelle del suo partito, quindi capisco il suo disagio».

Se la manovra a tenaglia Berlusconi-sinistra dem è vera, a palazzo Chigi e al Nazareno si studiano tutte le possibili contromisure per non finire nel "panino". Per arrivare su Amato sarebbe necessario infatti che il nome dell'ex premier socialista finisse in una rosa di tre o quattro nomi tra cui Berlusconi e i moderati della maggioranza possano scegliere. A quel punto l'ex Cavaliere, insieme ad Alfano, punterebbe su Amato e l'operazione sarebbe chiusa al quarto scrutinio. Quello per il quale bastano 505 voti su 1009 elettori. Così Renzi ha deciso di cambiare schema puntando da subito su un nome

secco. Che sarà anticipato solo giovedì alla riunione dei grandi elettori del Pd. «Se fornissi una terna di nomi regalerei a Berlusconi la scelta. Invece non andrà così». Ora, ci sono le voci più diverse su chi possa essere il prescelto. E lo stesso premier non

Martedì le consultazioni al Nazareno, forse mercoledì il capo del governo vedrà Bersani

Scartati De Siervo e Rutelli, sempre in gioco Mattarella e Padoan, anche Flick tra i papabili

esclude «una sorpresa» tirata fuori all'ultimo momento, seppur come ipotesi residuale. Un personaggio nuovo, fuori dagli schemi, è Lorenzo Ornaghi, rettore emerito della Cattolica ed ex ministro della Cultura di Monti. Un altro entrato da qualche ora nel frullatore è Giovanni Maria Flick, ex Guardasigilli di Prodi, ex presidente della Corte costituzionale e con un rapporto non ostile con Berlusconi. Tanto che,

sussurra alla Camera Giuseppe Gargani, «nel 2005 il Cavaliere mi chiese di incontrarlo per avere la *second opinion* di un penalista su una questione che lo riguardava». Mattarella, Padoan, Fassino e Chiamparino restano in pista, mentre il presidente emerito della Consulta, Ugo De Siervo, viene seccamente smentito dagli ambienti renziani per la sua forte opposizione all'Italicum. Scartato anche Francesco Rutelli, lanciato ieri in pista dal Giornale.

Eppure, nella grande girandola di nomi (alimentata dallo stesso premier) ce n'è uno che

svetta sopra tutti gli altri. Esu cui Renzi sta "delicatamente" operando dei carotaggi per saggiarne il gradimento. Si tratta di Walter Veltroni. Il leader mite, preso persino in giro per il suo famoso «ma anche», il candidato premier che condusse nel 2008 una campagna elettorale all'insegna del fair play con Berlusconi. Il segretario Pd non si sbilancia su Veltroni, ma non nega nemmeno di lavorare «per costruire il consenso interno su di lui». Con

Bersani sarà l'incontro decisivo, un faccia a faccia che potrebbe tenersi mercoledì. Dopo che martedì si sarà esaurita al Nazareno la giornata di sondaggi con tutte le forze politiche (compreso Berlusconi) e prima che giovedì si apra l'assemblea dei grandi elettori dem.

Finora tuttavia, con il leader della minoranza interna, è stato un dialogo fra sordi. L'ultima volta che si sono parlati, ormai una settimana fa, l'incomunicabilità è stata totale. Così Bersani ha raccontato a un amico lo svolgimento del colloquio: «Ha parlato per mezz'ora dell'universo mondo. Al che l'ho interrotto così: Matteo, non iniziare con le tue supercazzole, vieni al punto. E lui mi risponde: ma non c'è il punto. E io: allora richiamami quando ce l'hai». Ma se Renzi dovesse davvero fare il nome di Veltroni, la minoranza ci starebbe? «Veltroni e Bersani — osserva uno dei ribelli dem, Francesco Boccia — sono certamente quelli che uniscono di più i nostri gruppi». Anche i parlamentari di Sel non avrebbero difficoltà a votarlo, avendo pure fatto parte della giunta dell'allora sindaco della Capitale.

Resta in piedi la possibilità di una candidatura comune di tutto il fronte anti-renziano. Un nome che unisca i 5 Stelle, Sel e minoranza Pd. Romano Prodi? Non è detto. «Lo avevamo votato — afferma Nicola Fratoianni, coordinatore del partito di Vendola — ma questo non significa che sia l'unica possibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



alle 9 Renzi incontra i 307 deputati del Pd. Alle 12 sarà la volta dei 108 senatori



nella sede del Nazareno il premier guiderà la delegazione dem che incontrerà tutti i partiti. Si comincia alle 9.30 con Scelta Civica e si finisce alle 20.15 con Sel. L'incontro con Forza Italia è alle 19



probabile un nuovo giro di consultazioni informali



la mattina Renzi riunirà i grandi elettori del Pd. Poco dopo, alle 15, è fissata alla Camera la prima votazione per l'elezione del presidente della Repubblica

IN PISTA



EX LEADER DI PARTITO

Fra i papabili per il Quirinale ci sono ex segretari di Pd e Ds. In pole Walter Veltroni (foto), primo leader pd. Poi Piero Fassino, ultimo segretario dei Ds, e Dario Franceschini, segretario-reggente del Pd



EX POPOLARI

Nelle rose c'è spazio anche per esponenti popolari che hanno contribuito alla nascita del Pd: Sergio Mattarella (foto), ora giudice costituzionale, e Pierluigi Castagnetti, che è stato segretario del Ppi



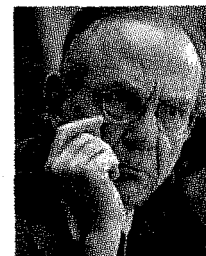
RENZIANI

Fra i candidati nella corsa al Quirinale ci sono anche i fedelissimi del premier Matteo Renzi. Per esempio Paolo Gentiloni (foto), ministro degli Esteri, e Roberta Pinotti, ministro della Difesa



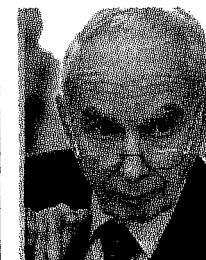
EX DEMOCRATICI DI SINISTRA

Fra le ipotesi c'è anche quella dell'elezione di un esponente degli ex Democratici di sinistra: per esempio la senatrice Anna Finocchiaro (foto) o il governatore Sergio Chiamparino



TECNICI

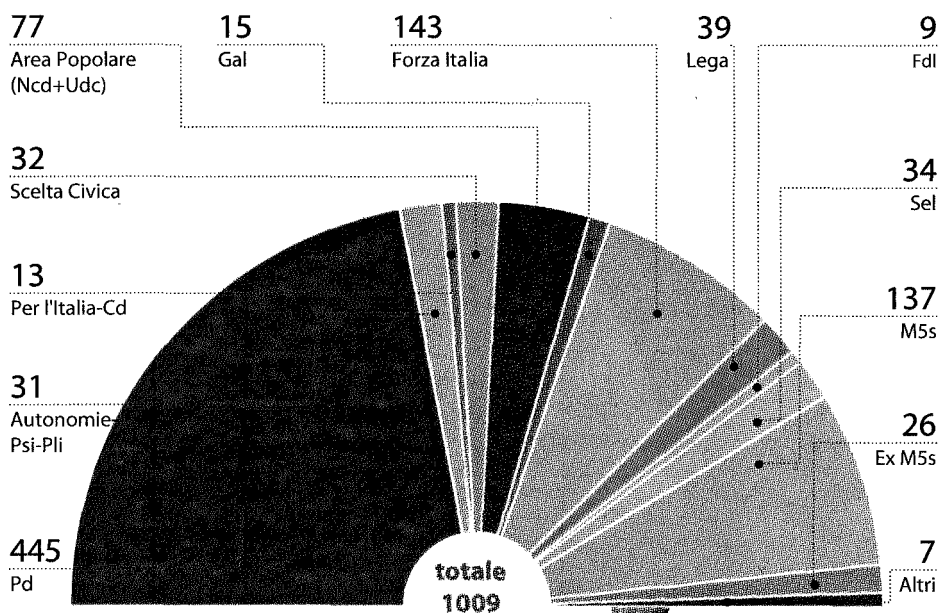
Un'altra "categoria" del toto-Quirinale è quella dei "tecnici". Sulla scorta del modello Ciampi si ipotizzano Piercarlo Padoan (foto), ministro del Tesoro, e Ignazio Visco, governatore di Bankitalia



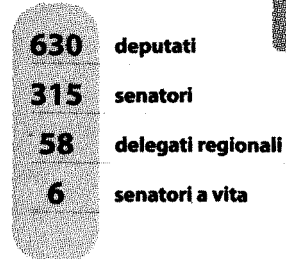
EX PREMIER

Fra i profili disegnati per individuare il nuovo capo dello Stato anche quelli di due illustri ex capi di governo: Giuliano Amato (foto), giudice costituzionale, e Romano Prodi

I numeri dei grandi elettori



Chi sono



I quorum

- Nelle prime tre votazioni necessari i due terzi dell'assemblea = **672**
- Dalla quarta votazione basta la maggioranza assoluta = **505**

Foglietti strategici e controllo militare I due toscani dietro il negoziato

La trattativa di Lotti e Verdini, entrambi ostili alla minoranza pd

I personaggi

di **Fabrizio Roncone**

ROMA Poi, alla fine, arriverà il tramonto di martedì: e Silvio Berlusconi varcherà, per la seconda volta, il portone di largo del Nazareno.

Ma le ore in cui si decide tutto sono queste.

È un lavoro diplomatico e politico complesso. Occorrono astuzia e cinismo, sveltezza, freddezza e cattiveria.

Molti millantano, giurano d'essere dentro ai giochi.

Bluffano.

Per rinnovare gli accordi di base del celebre patto e stabilire chi possa essere il nuovo presidente della Repubblica, buttare giù qualche candidatura più credibile e solida di altre e quindi trattare, ricattare e promettere a nome e per conto del Cavaliere e del premier, sono in queste ore al lavoro due sole persone.

Soltanto due.

Luca Lotti e Denis Verdini (in rigoroso ordine alfabetico).

Provate ad avvicinarvi a Lotti e a chiedergli quanto si senta potente: vi prenderà sottobracc-

cio, i boccoli biondi con dentro uno sguardo gelido, e vi spiegherà con parole dolci e il tono persuasivo che non bisogna mai andare dietro a ciò che scrivono i giornali, i giornalisti inventano, lui è solo un semplice sottosegretario alla Presidenza, certo la sua grande amicizia con Matteo Renzi gli permette forse di sapere qualcosa in più e così, lentamente, proprio perché sei tu, mezza parola qua, mezza là, comincerà a fingere di rivelarti in via eccezionale qualche informazione riservata. Chi gli crede, va a sbattere regolarmente.

Fate la stessa domanda a Verdini. Quanto si sente potente? Coraggio, non faccia il modesto.

Il senatore Verdini ti osserverà immobile come il personaggio d'un film di Sergio Leone e resterà muto, lo sguardo che è un miscuglio di compiacimento e disprezzo, un uomo di potere che non nega di avere potere, ma che non proverà neppure per un istante a dimostrare di esserti amico; lo vedrai allontanarsi nel corridoio e ti resteranno impressi i suoi mocassini di camoscio blu con le nappine e il suo orologio d'oro massiccio.

Lotti ha 32 anni, Verdini 63. Entrambi sono toscani: Lotti di Montelupo, Verdini di Fivizzano. Detestano partecipare ai talk-show, rilasciare interviste, essere contraddetti (un mese fa, a Palazzo Grazioli, fecero

appena in tempo a togliere dalle manone di Denis il terrorizzato Brunetta. Che, però, gli aveva anche detto: «E non sputare quando parli!»).

Verdini ha un controllo quasi militare del suo esercito (una volta, durante un voto, ordinò a Cicchitto di restare in Aula e trattenere la pipì), conosce a memoria tutti i fittiani ribelli e, in tanti anni, ha sbagliato una sola volta: quando spiegò al capo che Alfano se ne sarebbe andato con quattro gatti, e quelli invece furono abbastanza per tenere in piedi il governo Letta al Senato.

Lotti, che ha meno esperienza, s'aiuta ancora con i foglietti: questo è renziano, questo fa il furbo, questo è bersaniano, con questo ci parlo domani, questo lo faccio chiamare dalla Boschi. Mentre Verdini lavora in totale solitudine, dopo aver mandato in frantumi il «cerchio magico» berlusconiano — sparita, da settimane, Mariarosaria Rossi; la signorina Francesca Pascale che posa solitaria su motociclette da dark-lady; Capezzone ormai d'osservanza fittiana: «Per caso viene anche Denis?» — ecco, mentre Verdini li ha limati via tutti, Lotti continua a collaborare, sul piano delle strategie, con il ministro Maria Elena Boschi. Di lei, si fida. Ma solo di lei (quando Renzi entrò a Palazzo Chigi, il gruppo del «Giglio magico» era più folto: Delrio, Nardella, Bonafè...).

Come avrete intuito, nonostante uno possa essere il figliolo dell'altro, Luca e Denis hanno molto in comune: compresenza, ovviamente, l'enorme ostilità della minoranza del Pd. Ci sono bersaniani che parlando di Lotti usano termini irrefragabili. Mettono su facce allibite, ti dicono che loro guidavano dicasteri mentre Lotti allenava la squadra di calcio femminile del suo paesino. E, appena possono, ti raccontano il solito aneddoto (trovatene altri, please).

«Sai come sono diventati amici lui e Renzi? Allora, era il giugno del 2006 quando Matteo, che all'epoca era presidente della Provincia di Firenze, manda un sms a un suo consigliere. Sull'sms, c'è scritto: «Quel Luca che m'hai presentato alla festa della ceramica, ha mica voglia di fare esperienza in Provincia? No, perché se ha le 'palle', come mi hai detto, in poco tempo te lo formo a dovere». Capito da che razza di scuola politica arriva Lotti?».

Commentando invece le vicende giudiziarie di Verdini — rinviato a giudizio nell'inchiesta P3 e per la gestione della banca Credito cooperativo fiorentino — una volta Rosy Bindi quasi si sentì male. «Scusate... se continuo a parlare, svengo».

Ultima cosetta: martedì, né Verdini né Lotti parteciperanno all'incontro del Nazareno.

Sublime, chicchissima dimostrazione di potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La missione

I contatti sui nomi per il Quirinale. Ma non saranno all'incontro ufficiale al Nazareno

Il ruolo

Luca Lotti, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, 32 anni, del Pd, con il senatore Denis Verdini, 63 anni, di Forza Italia, insieme in Aula a Palazzo Madama. Lotti è il braccio destro di Matteo Renzi e Verdini è l'uomo delle trattative di Silvio Berlusconi: hanno già negoziato sia per il patto del Nazareno sia per le nomine di Csm e Consulta, ora sono i mediatori dei due partiti per il Colle

(Eidon)

415

i seggi
in Parlamento del Partito democratico, che conta 108 senatori e 307 deputati

130

i parlamentari
nel gruppo di Forza Italia: 60 gli azzurri a Palazzo Madama, 70 a Montecitorio



“Serve un candidato che sia autorevole anche non del Pd”

Bindi: “Per evitare i franchi tiratori Matteo esca dalla prigione del Nazareno”

L'INTERVISTA

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Non avrei messo il Pd nella prigione del Patto del Nazareno, ma è purtroppo realtà. Renzi però concordi un nome per il Colle o una rosa di nomi nel Pd e poi si confronti con Berlusconi, non è accettabile il contrario». Rosy Bindi, una dei leader della sinistra dem, presidente della commissione antimafia, avverte il premier.

Bindi, visto il clima che si respira nel Pd, prevede sabotaggi sul nome che individuerà Renzi?

«Spero e penso di no perché abbiamo già pagato prezzi troppo alti per quello che è successo nel 2013. Il sabotaggio di Prodi ha fatto male alla credibilità del Parlamento e al Pd. Chi l'ha praticato l'altra volta, vorrei non avesse di nuovo la tentazione, né che ci siano altri che si ispirino a quel comportamento. Però Renzi deve fare il possibile perché non ci sia il desiderio di usare armi improprie per essere ascoltati».

I franchi tiratori sono l'arma impropria nel Pd?

«Sono sempre un'arma impropria e magari qualcuno, anche solo per disperazione, può ancora usarla».

I 140 della minoranza dem che si sono riuniti l'altro giorno alla Camera potrebbero trasformarsi in franchi tiratori?

«Io sono andata a quella riunione per capire cosa accadeva sulla legge elettorale e come procedevamo sulla Costituzione. Ma è sicuro che potrebbero essere ben più di 140 quelli che vanno ascoltati per eleggere il presidente della Repubblica».

Teme una forzatura di Renzi sul Colle?

«La partita è tra le più importanti e spero che Renzi abbia l'ambizione di unire il Pd. Questo non significa che ci voglia per forza un nome del Pd. A me interessa che abbia il profilo di autorevolezza, autonomia, indipendenza».

Tuttavia sarà il Patto del Nazareno, cioè l'intesa tra Renzi e Berlusconi, a decidere?

«Il Patto del Nazareno è ormai un dato di fatto. Ma è Renzi che dà le carte a quel tavolo. E se ha avuto la forza di fare accettare a Berlusconi i cambiamenti alla legge elettorale, potrà averla per proporre il nome per il Quirinale. Non è accettabile che il Pd debba scegliere su una rosa di nomi concordata a quel tavolo».

Renzi si deve mettere d'accordo con le minoranze del partito?

«Non c'è una sola

minoranza. Bene che la consultazione sia davvero con tutti».

Ci sarà un nome a sorpresa dell'ultimo minuto?

«Gradirei non ci fossero forzature. Ci sono state sulle riforme, il Parlamento si è trovato a ratificare decisioni già prese sulle riforme costituzionale e elettorale».

Nel Pd si è passati agli insulti, e si parla di un addio di D'Alema al partito. Non è un buon viatico per un'elezione serena.

«Mi auguro non sia vero. Ho chiesto da tempo una discussione tra di noi perché stiamo assistendo a un cambiamento profondo dei contenuti e dello stile del Pd verso il Partito della Nazione. Qualcuno parla giustamente di mutazione genetica e dopo l'emorragia di elettori va scongiurata quella della classe dirigente».

Ha un nome per il Quirinale?

«Ce l'ho ma non lo faccio».

Meglio un candidato "N.N" cioè espressione di un fronte alternativo come vogliono Vendola e Ciriacci?

«Il Pd non si farà imprigionare da Berlusconi né da altri ma deve fare la sua proposta al Parlamento».

E serve un candidato al Colle anti renziano?

«Né renziano né anti. Serve un candidato autonomo da tutti gli altri poteri dello Stato, governo compreso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Quagliariello (Coordinatore nazionale Ncd)

«Quest'elezione non può diventare una dependance delle primarie del Pd»

BARBARA ROMANO

■ ■ ■ **Senatore Quagliariello, Renzi sembra orientato a scoprire le carte sul Colle solo alla quarta votazione. Fa bene a tenere nascosto il vero candidato?**

«In questa fase lui è il kingmaker e gli altri si devono adeguare. Questa sua scelta può presumere due retrospensieri. O lui ha veramente intenzione di ascoltare le altre forze politiche oppure il suo è solo un gioco tattico. Se è la prima ipotesi, ha un senso, perché noi stiamo attraversando un deserto e quella del presidente della Repubblica è una scelta di sistema. Se invece la sua è solo tattica, sarebbe un errore, perché si svilisce l'importanza del momento».

Crede che Renzi abbia già deciso il candidato e che le consultazioni saranno una mera ritualità?

«No, io penso che lui non sia ancora fermato su un nome. Credo che abbia una rosa, ma non più di questo».

Il premier dice di voler partire dal Pd. Questo metodo lei lo condivide?

«Siamo in un momento in cui nelle istituzioni il Pd è sovrarappresentato, quindi l'elezione del presidente non può diventare una dependance delle primarie del Pd, ma deve avere una logica più coinvolgente, qualunque sia il nome».

Però il leader del suo partito, Alfano, ha aperto all'ipotesi di un candidato Pd. Avete in mente qualcuno in particolare?

«Alfano ha voluto dire due cose: che la logica dei veti è comunque sbagliata e che in questo momento bisogna cercare di convincere, più che imporre. Questo vale anche per i nostri rapporti con Renzi: non possiamo pretendere d'imporre, ma lui non

può imporci un candidato».

Quindi non accetterete un candidato frutto del Patto del Nazareno?

«Ovviamente no, a scatola chiusa».

Se non avete preclusioni per candidati del Pd, chi sarebbe più adatto al Colle tra Finocchiaro, Veltroni, Fassino?

«Un nome del Pd deve essere espresso innanzitutto dal Pd. In questa fase non tocca a noi fare nomi. Aspettiamo che ci venga fatta una proposta di alto profilo, che possa essere accettata non solo da noi, ma anche dagli altri centristi e da Fi».

Che caratteristiche deve avere il futuro Capo dello Stato?

«Noi stiamo cambiando tutto il sistema istituzionale, ma non in modo organico: da una parte si sta riformando il bicameralismo, dall'altra si sta cambiando la forma dello Stato, da un'altra ancora si sta facendo la riforma elettorale. Tutti questi pezzi possono dar vita a una grande riforma positiva per il Paese o a un

grande pasticcio. Serve una personalità che abbia autorevolezza e la visione politica per guidare questo processo».

Inizia a circolare anche il nome di Rutelli, che lei conosce bene.

«Mi sembra che in questo momento circolino troppi nomi. Con tutto il rispetto e l'amicizia che mi lega a Rutelli, non mi sembra che lui sia papabile per il Quirinale».

Lei è molto legato a Napolitano. Ce l'ha un candidato del cuore?

«Credo che Napolitano si auguri la stessa cosa che mi auguro io, e cioè che il suo successore possa continuare l'opera che lui ha intrapreso. Che possa spingere avanti, con più energia, la riforma complessiva dello Stato, senza perdere il filo».



L'INTERVISTA GIOVANNI TOTI

«Tutte le cariche sono della sinistra No a veti, ma serve un confronto serio»

ROMA La richiesta non cambia: «Serve un presidente condiviso». Per questo non è il momento di «strappi, forzature, furbizie. E nemmeno di veti». Quelli che Giovanni Toti, per Forza Italia, si guarda bene dal fare: «Non li poniamo né, ovviamente, li accettiamo».

Ma Berlusconi non diceva che non avrebbe votato il «quarto presidente di sinistra»?

«Quello che diciamo è che il blocco dei moderati formato da FI e da Area popolare rappresenta un'area del Paese che va ascoltata. Queste non sono le primarie del Pd, non è l'ennesima fase del congresso del loro partito. Sono di sinistra i presidenti di governo, Consulta, Senato e Camera».

Quindi no a un Pd?

«Non ci si presenta ad una trattativa tanto delicata ponendo veti, che non vogliamo nemmeno subire. E proprio perché siamo seri, e lo abbiamo dimostrato salvando con i nostri voti le riforme sulle quali Renzi non aveva più la maggioranza, ci aspettiamo di essere trattati seriamente».

Ve lo aspettate per «riconoscenza», per un patto siglato o perché senza i vostri voti

non si va da nessuna parte?

«Ce lo aspettiamo perché in una fase così difficile un presidente che abbia il massimo consenso è necessario al Paese. Poi certo, il peso dei moderati è essenziale per eleggere un presidente, e noi con Area popolare siamo d'accordo nel valutare assieme le candidature che Renzi ci proporrà e nel proporre di nostre, se servirà».

Se il nome che vi farà Renzi non vi piacesse granché, traballerebbe l'accordo sulle riforme?

«Sulle riforme abbiamo sempre rispettato i patti, perché sottoscritti con i nostri elettori. Non ci saranno falli di reazione. Ma ripeto: abbiamo dimostrato serietà, ce ne aspettiamo altrettanta. E poi, non è detto che la minoranza del Pd debba giocare una partita per «spaccare»».

Pare esista un candidato gradito a minoranza Pd e a voi: Giuliano Amato.

«Un candidato che metta d'accordo tutti è altamente auspicabile, ma non farò nomi visto che, purtroppo, fare nomi sul Quirinale porta a bruciarli».

Nel Nazareno c'è un'intesa su come restituire a Berlusconi «l'agibilità politica»?

«Berlusconi tra poche settimane finirà di scontare la sua pena ai servizi sociali e tornerà alla piena attività, e siamo certi che la Corte di Strasburgo annullerà il processo Mediaset e gli effetti della Severino. Si è parlato di un provvedimento nella delega fiscale: non ne sappiamo nulla, ma se Renzi lo avesse ritirato perché pur utile agli italiani potrebbe favorire Berlusconi, sarebbe una decisione nefasta».

Ci contate ancora?

«Nessuna decisione di FI è legata all'agibilità di Berlusconi. E comunque qualsiasi provvedimento nei confronti del nostro leader sarebbe un tardivo e parzialissimo risarcimento dei torti subiti: né lo chiediamo, né ce lo aspettiamo».

E allora è salato il prezzo che pagate per il Nazareno: con la Lega siete ai ferri corti.

«FI ci sta mettendo tutta la buona volontà per ricostruire una coalizione competitiva e per tornare al governo. Chi si sgancia rischia di fare un danno a se stesso e a chi rappresenta. Ricordo a Salvini che Bossi forse con meno voti di quelli che oggi vengono attribuiti alla Lega dai sondaggi, governava tre Regioni e inci-

deva nella politica nazionale. Lui rischia di perdere il Veneto dopo il Piemonte e fa traballare la Lombardia. Se continua questo gioco dei due forni per cui si cercano i nostri voti ma ci si attacca tutti i giorni in pubblico, il risultato sarà l'isolamento totale. Non accetteremo veti contro Ncd, e se si violeranno i patti — per esempio candidando in Liguria un consigliere appena indagato quando l'intesa prevedeva un uomo di FI — non staremo a guardare».

Con Fitto cercherete un'intesa o si rischia la rottura?

«FI e Berlusconi hanno sempre avuto una politica inclusiva. Si può discutere anche duramente, ma poi si deve arrivare a una sintesi. La maggioranza ha il diritto di imprimere una linea, la minoranza ha il dovere di non danneggiare il partito con comportamenti dissennati o autolesionistici. Poi se, come auspichiamo, il percorso che porterà all'elezione del presidente fosse di reale condivisione tra le forze politiche, l'utilità dei distinguo perderebbe di senso in ogni caso, e non converrebbe alle minoranze interne».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SI APRE IL BALLO E BERLUSCONI MONTA A CAVALLO

EUGENIO SCALFARI

A CHI qualche mese fa domandava se dopo la condanna per frode fiscale

emessa dalla Cassazione con sentenza definitiva Silvio Berlusconi era da considerarsi ormai fuori dal gioco politico, le risposte di quanti si occupano di queste cose come osservatori imparziali erano quasi tutte affermative: sì, ormai è fuori, è politicamente finito e non solo per la condanna ma perché delle promesse fatte e degli impegni presi con gli elettori fin dal 2001, non c'è alcuna traccia. Ha puntato sulle debolezze e la faciloneria degli italiani e non sulle loro virtù; li ha diseducati col suo esempio. Personalmen-

te davo anche io questa risposta.

Sono passati quattordici anni da allora. La parte della risposta che riguarda la diseducazione politica e morale data da Berlusconi resta ferma, ma lui non è affatto finito. Anzi.

L'accordo con Renzi da lui gestito con grande abilità, l'ha rimesso in piedi, gli ha ridato un compito importante, è allo stesso tempo all'opposizione e nella maggioranza. Ancora non è al governo, ma tra poco ci sarà.

Il partito della nazione è ormai sbocciato e lui ne fa parte

integrante. Renzi — Berlusconi l'ha detto e lo ripete — è il suo figlio buono, ben riuscito. Lui è il papà, scavezzacollo come tanti padri ma pur sempre il padre che vede il figlio diventato il primo della classe, che da lui ha preso il talento di incantare la gente. E dici poco.

È pur vero che nel frattempo Forza Italia è diventata una sigla e il partito non c'è più, ma a guardar bene quel partito non c'è mai stato, nacque come la proiezione politica della sua società pubblicitaria.

SEGUE A PAGINA 23

SI APRE IL BALLO E BERLUSCONI MONTA A CAVALLO

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

EUGENIO SCALFARI

HA tenuto un solo congresso, tutto è stato sempre deciso dal "boss" e dal suo "cerchio magico", variabile secondo gli umori del Capo. Adesso è fatto da un paio di signore bellezze, molto legate a sua figlia Marina, ma è sempre lui che decide applicando la sua tecnica: prometti mille e — ben che vada — realizzi dieci e ogni giorno cambi posizione, poiché sei un bersaglio ti sposti per non essere colpito.

Adesso lui vuole tre cose: che questa legislatura duri fino al 2018 perché le elezioni oggi lo farebbero sbattere contro un muro; che la sua alleanza con Renzi sia il perno intorno al quale gira tutto il resto; che lui sia riconosciuto come il Padre della Patria e possa quindi ricevere quella clemenza che gli ridia piena agibilità politica e partecipazione personale, elezioni comprese se a lui piacerà di farle. E Renzi che ne dice?

Renzi è l'autore della riabilitazione berlusconiana. Naturalmente rifiuta d'essere il figlio buono di tanto padre. Forse dentro di sé il sospetto di esserlo ogni tanto emerge, ma non accetterà neanche sotto tortura che i berlusconiani entrino nel governo da lui presieduto. Qui però ci può essere una trappola: il Pd è alleato di Alfano, il quale però si è riavvicinato a Berlusconi. Qualche sottosegretario alfaniano potrebbe dimettersi e Alfano, che da Forza Italia proviene, potrebbe indicare dei nomi di persone di quel partito che stanno meditando di passare con lui e se ricevessero in premio un sottosegretariato lo farebbero. Come si fa a dirgli di no?

Naturalmente anche il Pd, che però è un vero partito, ora è spaccato in due e forse in tre parti. L'elezione del presidente della Repubblica sarà da questo punto di vista decisiva. Mancano cinque giorni a quell'appuntamento. Renzi deciderà con il partito o con Berlusconi?

Ancora non si sa; secondo lui è la direzione che deve decidere o addirittura l'assemblea (una sorta di comitato centrale molto numeroso). Ma sono organi dominati dal leader. I gruppi parlamentari? Anche lì la maggioranza è renziana. Quindi Renzi è in quelle sedi che proporrà il nome da votare. E ancora una volta vincerà.

Tuttavia c'è un ostacolo: la minoranza si considera come un coniuge che convive con l'altro da "separato in casa". Quello che si decide nelle sedi istituzionali del partito non può sostituirsi alla convivenza dei due separati. Debbono decidere in due, non in trecento. E poi, nel "plenum" parlamentare vige il voto segreto e ancora poi i renziani furono tra i centouno che silurarono Prodi. Perciò la partita del nome è tutta da giocare e se per caso, fin dalla prima votazione, ci fosse un pacchetto di cento voti per Prodi, sarebbe difficile che il partito rifiutasse quel nome e comunque molti che oggi sono con Renzi potrebbero cambiare posizione. Non avverrà, dipende anche da Grillo, ma insomma non si può escludere.

Nell'incontro a Firenze con la Merkel, oltre a farle vedere uno splendido Botticelli e la cupola del Brunelleschi da lui illustrati con facondia, Renzi l'ha rassicurata: metterà il turbo alle riforme. Ma quali riforme? Questo non l'hanno detto né l'uno né l'altra.

Della riforma elettorale alla Merkel non gliene importa niente. Di quella costituzionale che regola soprattutto il Senato, gliene importa ancor meno, ma quella comunque Renzi l'ha rinviata. E dunque di quali riforme si parla?

Solo Draghi ha precisato: riforme economiche che riguardano soprattutto la produttività. La sola che può far ripartire la crescita, gli investimenti, i consumi e l'occupazione.

La manovra monetaria è un grande aiuto per Renzi e Draghi, con prudenza, scommette sul coraggio del presidente del Consiglio. Ma non è una riforma semplice da attuare perché deve stare at-

tento a non gravare sui salari dei lavoratori perché in quel caso si troverebbe

a fare i conti con i sindacati. Tutti i sindacati, Cisl compresa.

Personalmente credo che si cimerà mettendo insieme rapidità (il turbo) e coraggio. Non gli mancano né l'uno né l'altro. C'è comunque uno stretto intreccio tra il nome scelto per il capo dello Stato e la riforma del lavoro (che non è il "Jobs Act"). Deve aver l'accordo dei sindacati e dei "separati in casa". Ma molto dipende dalla scelta del primo inquilino del Quirinale.

Non può essere un tecnico né un pupazzetto (o una pupazzetta) di Renzi. Deve essere un uomo politico di provata esperienza e autorevolezza, che interpreti con necessario vigore i poteri-doveri che le sue prerogative gli garantiscono e che abbia un prestigio all'estero e anche nel partito socialista europeo.

Non sono molti i nomi che corrispondono a questo identikit. I nomi sono sempre rischiosi farli ma forse un osservatore che si sforzi di essere oggettivo può indicarne qualcuno.

Io ne vedo tre: Prodi, Veltroni, Amato. Altri nomi egregi tra i tanti dei quali in questi giorni si è parlato, certamente ci sono, ma sono poco conosciuti sia nel partito sia all'estero e quindi sembrano meno adatti e scatenerebbero i fuochi dei franchi tiratori. Nessuno ama vederli all'opera ma tutto dipende dalle scelte di Renzi. Se sceglie bene, i franchi tiratori non ci saranno e sarà merito suo. Se sceglie male sarà sua la colpa.

Concludo con qualche cenno sull'Europa.

La manovra monetaria di Draghi, con il 20 per cento di condivisione dell'intervento sui mercati della Bce, pone il tema dei bond europei e del bilancio comune dell'Unione. Faccio osservare un aspetto che non viene mai ricordato e che invece dovrebbe avere un notevole peso: un articolo del trattato di Lisbona stabilisce esplicitamente che l'Unione europea deve avere una sua realizzazio-

ne politica, ottenuta con le necessarie cessioni di sovranità dei governi nazionali.

Perché quell'articolo non viene mai tenuto presente? Esso implicherebbe un bilancio comune, un fisco comune, una politica estera comune, una presenza permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu e un debito sovrano comune, un Parlamento votato in comune dagli elettori europei.

Spetta soprattutto alla Germania assumere l'iniziativa di questo sogno e il rispetto del trattato di Lisbona ma spetta ai governi di tutti i membri dell'Ue di obbligare la Germania a prendere l'iniziativa o a prenderla senza di lei.

Il vero guaio è che i capi dei governi non amano affatto cedere una parte rilevante della loro sovranità. Questo fa paventare il peggio per un futuro molto e molto prossimo: in una società globale sono i continenti a confrontarsi e non gli staterelli, ciascuno padrone in casa propria ma irrilevante fuori essa. I coraggiosi, caro Renzi, debbono mostrare su questo tema il loro coraggio ma finora nulla si è visto e semmai si è visto il contrario. Alla fine voi personalmente conterete di più ma i Paesi che governate non conterranno niente, Germania compresa. È questo che volete? La via europea è estremamente importante e bisogna percorrerla. Noi non siamo gufi, ma contro i mercanti che rivendicano i loro interessi perfino Gesù prese il bastone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



UN IDENTIKIT (NON SOLO SPIRITUALE) DEL CANDIDATO IDEALE PER IL COLLE

Un Presidente che parli all'Europa e ai deboli

di **Bruno Forte**

Nell'approssimarsi dell'elezione del successore di Giorgio Napolitano, passaggio cruciale nella vita della Repubblica, vorremmo porre una domanda che non può non interessare tutti: che cosa attenderci dal nuovo Capo dello Stato? L'interrogativo è

non solo legittimo, ma addirittura doveroso, dal momento che secondo il dettato costituzionale il Presidente della Repubblica "rappresenta l'unità nazionale" (art. 87), ed è quindi in una certa misura voce di ciascuno di noi, custode e garante dei nostri diritti e stimolo all'assunzione dei nostri doveri.

Continua ► pagina 16

AL DI SOPRA DELLE PARTI

Vorremmo un Capo dello Stato al di sopra delle parti, non etichettabile come strumento dell'una o dell'altra fazione, capace di dare voce a tutti

RELIGIONE E LIBERTÀ D'ESPRESSIONE

Il nuovo presidente riconosca l'altissimo apporto dei valori spirituali e religiosi alla crescita della civiltà senza negare il diritto alla libertà di espressione

La corsa al Quirinale. Cosa dobbiamo attenderci dal nuovo Capo dello Stato

Un presidente che parli all'Europa e ai deboli

di **Bruno Forte**

► Continua da pagina 1

L'arisposta che vorrei dare si concentra su tre attese fondamentali, che mi sembrano prioritarie fra tutte: la prima è che il nuovo Presidente sia l'arbitro imparziale e credibile della dialettica democratica di cui vive il Paese; la seconda è che sia apertamente schierato dalla parte dei più deboli, a tutela della loro dignità e della promozione delle loro condizioni di vita e di partecipazione al bene comune; la terza è che sia di esempio e di incoraggiamento a tenere l'Italia aperta alla "casa comune europea" e sensibile alle giuste esigenze della mondialità.

Vorremmo, anzitutto, un Capo dello Stato al di sopra delle parti, non etichettabile come strumento dell'una o dell'altra fazione politica, capace di dare spazio alla voce di tutti, ma anche di far rispettare le indicazioni della maggioranza liberamente espressa dai cittadini. Questo non vuol dire necessariamente che la persona prescelta non debba avere alle sue spalle una storia di appartenenza o di militanza politica: che abbia esperienza nella mediazione richiesta dal servizio della "polis" può essere addirittura un vantaggio. Questo non deve però significare che le sue scelte siano condizionate dalla forza in gioco cui possa aver dedicato nel passato il suo impegno di parte: il Presidente della Repubblica deve essere tale per tutti, rappresentante di tutti, tanto più autorevole quanto più saprà farsi interprete dei bisogni e delle attese delle diverse componenti della comunità nazionale, tanto dal punto di vista geografico-territoriale, quanto da quello socio-culturale, economico e spirituale. Ciò che deve stare a cuore del Capo dello Stato è l'ordinato svolgimento della vita democratica, inseparabile dalla tutela delle minoranze e dalla libera dialettica delle parti in causa. Di tutto questo dovrà essere garante e custode, avvalendosi della facoltà che la Costituzione della Repubblica

conferisce alla suprema magistratura dello Stato e nei limiti che ad essa impone.

Vorremmo, poi, un Presidente che sappia servire in maniera privilegiata i più deboli: se è vero, come sostenevano don Lorenzo Milani e la sua Scuola di Barbiana, che "non c'è niente di più ingiusto che trattare i diseguali da eguali", il Capo dello Stato dovrà essere attento alle disuguaglianze, vigile nel segnalarle, di stimolo nel superarle, perché cresca la distribuzione dei beni e dei servizi a vantaggio di tutti, e nessuno sia escluso dai diritti di cui da cittadino della Repubblica deve poter godere, da quello alla vita, alla casa e al lavoro, al diritto alla salute, allo studio e alla partecipazione alla vita politica e sociale del Paese. Ignorare le differenze significa di fatto giustificarle, specie quando esse si fondano su un'iniqua modalità di dare a ciascuno il suo. Stigmatizzarle per stimolare il potere politico ad operare in vista del loro giusto superamento e vigilare perché alle parole seguano i fatti, è servizio di altissima responsabilità, cui il Presidente di tutti gli Italiani deve attendere con cura scrupolosa, avvalendosi di tutti i poteri e di tutti gli aiuti che la Legge fondamentale gli riconosce. Voce dei poveri, e proprio così voce levata in vista della crescita del bene comune, il Capo dello Stato sarà allora anche voce di chi ha di più, perché stimolare all'equa distribuzione dei beni vuol dire favorire la qualità della vita per tutti.

Vorremmo, infine, un Presidente dallo sguardo ampio e sereno, che sappia aiutare l'Italia a essere fedele alla sua naturale vocazione europea ed insieme che rappresenti efficacemente un Paese dalla straordinaria storia di civiltà, che tanto ha contribuito e deve contribuire a che i valori della tradizione ebraico-cristiana, del diritto romano e dell'Illuminismo europeo siano armonicamente coniugati a favore di ogni abitante del pianeta. Al tempo stesso, vorremmo un Presidente che sappia resistere alle pressioni di chi volesse far passare per diritto di tutti una pretesa opinabile e dal dubbio fondamento etico, e perciò un Capo dello Stato

che sappia anzitutto difendere e promuovere il valore fondamentale della famiglia fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna, aperta alla procreazione dei figli e grembo di autentica umanità e socialità responsabile. Vorremmo un Capo dello Stato strenuo difensore della dignità di ogni essere umano, soprattutto se debole e indifeso, in ogni fase dello sviluppo della vita, dal suo concepimento fino all'ultimo respiro. Vorremmo un Presidente che riconosca l'altissimo apporto dei valori spirituali e religiosi alla crescita della civiltà e alla realizzazione del bene di ciascuno e di tutti, senza minimamente negare il diritto alla libertà di espressione di chi eventualmente non condividesse le convinzioni dei più, nel rispetto del diritto di ognuno, che sia maggioranza o minoranza nel Paese. Vorremmo un Capo dello Stato che scommetta sui giovani, futuro di tutti, e promuova l'attenzione alle loro esigenze di formazione e di inserimento libero e responsabile nella vita lavorativa ed in quella sociale e politica. Ciò non potrà avvenire senza un'attenzione doverosa a chi è nella fase della cosiddetta terza età, stagione della vita che unisce l'accumulo di esperienza e sovente di saggezza a una maggiore fragilità, e perciò a un maggior bisogno di tutele e di provvigioni necessarie. Nella convinzione che un'autentica religiosità possa coniugarsi con un assoluto rispetto della laicità, vorremmo un Presidente che sappia dar voce alla grande tradizione spirituale del nostro popolo, senza però che la sua voce possa essere percepita in alcun modo come incapace di esprimere l'unità della Nazione. Chi è credente, non potrà non chiedere a Dio di benedire l'Italia e di farlo anche attraverso la luce da dare a quanti dovranno scegliere con alto senso di responsabilità il successore di un Capo dello Stato all'altezza del suo ruolo, qual è stato Giorgio Napolitano.

In gioco c'è il futuro di tutti e il bene della nostra Patria, che è inseparabilmente il bene di ciascun italiano.

Bruno Forte è Arcivescovo di Chieti-Vasto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NUOVO PRESIDENTE LE DUE STRADE DEL PREMIER

GIOVANNI ORSINA

Anche a motivo della decisione del presidente Napolitano di preannunciare le proprie dimissioni, il «tormentone quirinalizio» si sta trascinando a lungo. A tal punto

che, prima ancora che il voto cominci, ne siamo già stanchi noi addetti ai lavori - figurarsi il Paese. Dobbiamo evitare tuttavia che l'impazienza per il prolungarsi del dibattito, il moltiplicarsi dei retroscena e l'affastellarsi dei nomi ci

faccia perdere di vista il punto centrale della questione: questo è un passaggio cruciale del lento e faticoso processo di ricostruzione del sistema politico italiano.

Da come l'Italia supererà questo passaggio dipenderanno i passaggi successivi.

CONTINUA A PAGINA 19

GIOVANNI ORSINA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

LE DUE STRADE DI RENZI

Eda come Renzi supererà questo passaggio dipenderà quanta forza egli avrà nell'affrontare quei passaggi ulteriori. Di più: è possibile sostenere che per lui quest'elezione rappresenti l'ultimo valico, superato il quale potrà scendere indisturbato in pianura - ma che, anche per questo, sia pure il valico più pericoloso. Cercherò di esaminarne i pericoli con un ragionamento «in quattro ottavi», incentrato su due esigenze, due opposizioni, due fratture e due ipotesi.

Le due esigenze sono di Renzi, e non sono facili da conciliare. La prima è che la vicenda si concluda nel più breve tempo possibile: se non entro le prime tre votazioni a maggioranza dei due terzi, che sarebbe davvero miracoloso, almeno alla quarta o al massimo alla quinta. Sia per evitare che la situazione degeneri, sia per mostrare al Paese di saper tenere sotto controllo e far funzionare le istituzioni. La seconda è che al Quirinale vada una figura che gli dia meno ombra possibile - così che la sua «indispensabilità» sia sempre maggiore, più evidente, indiscussa.

Le due opposizioni sono quella «ufficiale» di Berlusconi, sempre più benevola, e quella interna al Partito democratico, sempre più nervosa. L'ammorbirsi dell'una e l'inasprirsi dell'altra, a ben vedere, non sono disgiunti l'uno dall'altro. Renzi sta cercando di concentrare il potere nelle proprie mani - e questo suo tentativo, per una legge ovvia della politica, non può che generare allarmi e contraccolpi. Ora, quanto più debole è la reazione dell'opposizione «ufficiale», tanto più forte si farà invece quella in-

terna alla maggioranza: l'atteggiamento di disponibilità di Berlusconi serve sì a Renzi per rimediare alle difficoltà che incontra nel Pd, ma allo stesso tempo rende i suoi avversari interni ancora più agguerriti.

Il gioco dei «due forni» che il presidente del Consiglio ha giocato finora, da ultimo sulla legge elettorale, e che intende proseguire anche per l'elezione del nuovo Capo dello Stato contiene dunque un elemento di rischio, perché i voti che arrivano da destra possono bilanciare la fuga di voti a sinistra, ma possono pure far sì che quella fuga sia ancora maggiore - al punto che il guadagno potrebbe infine rivelarsi minore della perdita. Certo, Renzi finora il gioco lo ha condotto con maestria e successo. Il Presidente della Repubblica si elegge a scrutinio segreto, però: il che rende questo voto ben più pericoloso di qualunque altro.

Le due fratture derivano da quel che si è appena detto: i circa mille che eleggeranno il prossimo Capo dello Stato non si distingueranno soltanto in una destra e una sinistra, ma saranno separati almeno da un'altra divisione - quella fra chi vuole promuovere e chi vuole ostacolare l'ascesa del presidente del Consiglio. E se gli elettori di destra possono esser soddisfatti da un candidato di destra, quelli di sinistra da uno di sinistra, e gli uni e gli altri da un candidato di compromesso, o che goda di consensi trasversali - gli elettori antirenziani tenderanno invece a

opporsi al candidato presentato dal governo, chiunque egli o ella sia, per il fatto stesso che è il governo a proporlo.

Arriviamo così, in conclusione, alle due ipotesi. La prima è che Renzi si senta già sufficientemente forte da poter superare il valico alle proprie condizioni - perché non ritiene l'antirenzismo capace di fermarlo e crede di poter prendere voti da Berlusconi senza perderne troppi nel Partito democratico. In questo caso tenterà l'en plein: cercherà di far eleggere dalla quarta votazione una personalità che possa trovare consensi a sinistra così come a destra, e soprattutto che non gli dia ombra. La seconda ipotesi, invece, è che non si senta sufficientemente forte, e opti per una personalità sempre trasversale politicamente, ma in grado di rassicurare i molti preoccupati che il presidente del Consiglio accumuli troppo potere e sia frenato da troppi pochi vincoli. Un candidato di spessore, insomma, che possa far breccia anche fra gli antirenziani - almeno quelli non troppo incalliti.

Fare previsioni, in queste condizioni, è quasi impossibile. Ho però l'impressione che Renzi - il quale gioca assai bene e con gran gusto al poker della politica - tenterà fino all'ultimo di far sì che si realizzi la prima ipotesi. Personalmente invece, per quel che vale, poiché sono convinto che la crisi politica e istituzionale italiana non sia affatto superata, mi sentirei molto più tranquillo se a prevalere fosse la seconda.



LE PRIMARIE CHE NEL PD NESSUNO VUOLE

Un inedito retroscena affiorato dopo essere rimasto segreto per 21 anni, dimostra come la decadente Dc del 1992 fosse più rispettosa dei suoi «grandi elettori» di quanto non lo sia il Pd di Renzi e Bersani. In una intervista al «Messaggero», l'ultimo presidente dei deputati Dc, Gerardo Bianco, ha raccontato come nel 1992, nelle difficili giornate che precedettero l'elezione per il Quirinale e davanti alla serpeggiante sfida tra Arnaldo Forlani e Giulio Andreotti, la Dc decise di affidare la soluzione del duello ai grandi elettori: «Votammo a scrutinio segreto - ha raccontato Bianco - e il nome più votato fu Forlani. Dopo bruciammo le schede». Poi fu eletto Scalfaro, ma l'elemento qualificante di quella designazione fu il voto segreto, proprio come era accaduto in due precedenti occasioni, entrambe coronate da successo.

Erano noti, ma fino a pochi giorni fa erano rimasti sepolti nella memoria, i due precedenti. Nel 1962 Aldo Moro affidò la scelta del candidato democristiano per il Quirinale per la prima volta a scrutinio segreto: prevalse Antonio Segni, che poi fu eletto. Anche nel 1971 la scelta su fatta a voto segreto e premiò Giovanni Leone che prevalse su Aldo Moro.

E gli altri partiti condivisero, eleggendo Giovanni Leone Capo dello Stato. Nelle tre occasioni le schede furono bruciate, un rito di chiara ispirazione pontificia.

I tre precedenti «suggeriti»

dalla storia non hanno fatto breccia nel Pd. Renzi ha fatto capire di chi sarà la gestione operativa, minuto per minuto, visto che sarà lui a guidare la delegazione del Pd nelle trattative con gli altri partiti. Procedura fisiologica, che è stata la regola in tante occasioni per partiti di centro, di destra e di sinistra. Certo, finora Renzi è stato il campione della democrazia dal basso: senza le Primarie per il sindaco di Firenze e poi le due nazionali del Pd, la sua vita politica sarebbe stata un'altra. In questa occasione non ha neppure preso in considerazione l'ipotesi di una consultazione a voto segreto dei suoi parlamentari.

Ma non ci hanno pensato neppure i suoi oppositori interni, sempre fiammeggianti nelle dichiarazioni pubbliche contro il presidente-segretario, ma raramente capaci di incalzare Renzi con mosse tatticamente ficcanti.





RiCOSTITUENTE

RESPONSABILITÀ DEL PRESIDENTE? GIURIDICHE E SOLO PER CASI ESTREMI

LORENZO CUOCOLO

A fronte dei numerosi poteri che esercita, quali sono le responsabilità del Presidente della Repubblica? I sovrani dei secoli passati erano inviolabili. *The King cannot do wrong*, si diceva in Inghilterra. Anche l'evoluzione in senso parlamentare ha mantenuto una sostanziale irresponsabilità dei Re. Visto, che, però, era necessario trovare qualcuno che rispondesse al Parlamento, si inventò l'istituto della controfirma, per far sì che la responsabilità fosse traslata sui ministri del Governo.

Nelle Repubbliche si replicò lo stesso modello, ma il Capo dello Stato perse l'invulnerabilità che caratterizzava il Sovrano. L'Italia non fa eccezione. Visto che il Presidente non può esprimere un indirizzo politico, non ha nemmeno responsabilità politiche. Tutti i suoi atti sono controfirmati da un ministro, che ne assume la responsabilità politica, anche se si tratta di atti di iniziativa presidenziale (come, ad esempio, la nomina di un giudice costituzionale). 100D'accordo. E responsabilità giuridiche? La Costituzione le limita a casi estremi: alto tradimento e attentato alla Costituzione. Illeciti non definiti che, in sostanza, riguardano i casi in cui il Presidente tradisca il giuramento di fedeltà pronunciato, oppure commetta atti in grave violazione del dettato costituzionale. In questi casi il Presidente può essere messo in stato di accusa dal Parlamento in seduta comune, e poi giudicato dalla Corte

costituzionale, integrata da sedici cittadini tratti a sorte. È appena il caso di dire che, nella storia repubblicana, non si è mai verificato un caso simile. In più occasioni, tuttavia, ci siamo andati vicini. Il caso più clamoroso fu quello del Presidente Leone, che si dimise in seguito alla decisione del Pci di attivare la procedura di accusa, a causa di un suo presunto coinvolgimento nello scandalo Lockheed. Sempre il Pds decise nel 1991 di mettere in stato di accusa Cossiga. Il tentativo fallì. Venendo ai giorni nostri, il procedimento di accusa nei confronti di Napolitano è stato più volte minacciato, ma senza reale fondamento. Un avvocato di Varese, nel 2012, lo denunciò per attentato alla Costituzione, in conseguenza della sostituzione di Berlusconi con Monti. Un gesto simbolico. L'anno scorso, invece, fu la volta del M5S, sempre contro Napolitano. L'istanza fu ritenuta manifestamente infondata. Un'altra questione, assai delicata, riguarda la responsabilità del Presidente per atti compiuti da privato cittadino, cioè estranei alle funzioni di Capo dello Stato. Oppure compiuti prima di assumere la carica. Nel silenzio delle norme, si è fatta strada un'ipotesi di buon senso: il Presidente ne risponde ma i procedimenti penali rimangono sospesi fino alla cessazione della carica.

*Professore di Diritto Comparato
Università Bocconi*



IL NUOVO PRESIDENTE

AL COLLE UN UOMO CHE METTA AL CENTRO LA FAMIGLIA

**Messaggio ai grandi
elettori: per il Quirinale
scegliete chi si batta
per la vera priorità
del nostro Paese**

Con le dimissioni di Giorgio Napolitano da presidente della Repubblica è iniziata la girandola dei nomi per la successione al Quirinale. L'esito delle urne è imprevedibile. Spesso, come avviene al Conclave, "chi entra Papa esce cardinale". Talora si assiste a un compromesso al ribasso, frutto di regolamenti di conti all'interno di un partito o tra avversari, più che all'individuazione della migliore guida per il Paese, autorevole e solida. A parole, tutti evocano un "profilo alto" per chi dovrà rappresentare l'unità degli italiani per un settennato. Nella realtà, **ancor prima delle votazioni, veti incrociati, trappole e nomi staffetta** fatti apposta per essere "bruciati", davvero si sprecano. Siamo alla logica del gioco del poker, dove qualcuno ha - o ritiene d'avere - l'asso nella manica da calare al

momento giusto.

Per un'elezione così importante e per quel che un presidente rappresenta anche di fronte alle altre nazioni, non hanno senso oscure manovre, intrighi e giochi di "bassissima lega". Quando, invece, in un momento così delicato e fragile a livello internazionale, **a prevalere dovrebbe essere il bene comune.** E si richiederebbe la massima convergenza dei grandi elettori su un italiano "esemplare", competente e con una forte carica etica, di cui ha bisogno il Paese, che sembra aver smarrito l'anima tra corruzione, delinquenza e degrado morale. Prima di partire per lo Sri Lanka e le Filippine, nel discorso al Corpo diplomatico, papa Francesco ha avuto parole di incoraggiamento per il popolo italiano: «Nella perdurante crisi economica che genera sfiducia e favorisce la conflittualità sociale, rivolgo all'Italia un

DODICESIMO INQUILINO

**Per eleggere il nuovo
presidente, al lavoro 1.009
grandi elettori: 630 deputati,
321 senatori e 58 designati
dai Consigli regionali.**

pensiero carico di speranza perché, nel clima di incertezza sociale, politica ed economica, il popolo italiano non ceda al disimpegno e alla tentazione dello scontro».

Infine, in base a una legge non scritta di alternanza con un "laico", se il prossimo eletto al Quirinale dovesse risultare un cattolico, a maggior ragione **gli chiederemmo, come impegno prioritario, di ripartire dalla famiglia**, cellula vitale di coesione civile e sociale per il Paese. Oltre che la principale risorsa per il futuro, su cui puntare con un'adeguata politica familiare, strutturale e non episodica, che permetta alle famiglie di scommettere sui figli e invertire il "gelo demografico", che è anche "gelo economico". Allo stesso modo con cui papa Francesco ha scelto di ripartire dalla famiglia dedicandole ben due Sinodi, per rilanciare la Chiesa nella società e nel mondo contemporaneo. ●

Padoan carta segreta del premier con l'ipotesi rimpasto di governo

► Renzi cerca l'unità del partito sul nome del ministro dell'Economia, forte all'estero ► Palazzo Chigi: se fosse un ex segretario, sarebbe Fassino, uno che non divide e ha l'ok di Berlusconi

IL RETROSCENA

ROMA Da oggi si fa sul serio. Questa mattina Matteo Renzi comincerà la sua via crucis quirinalizia incontrando prima i deputati, poi i senatori del Pd. E domani si celebreranno le consultazioni con Forza Italia, Area popolare, Sel. Imperativo categorico del premier-segretario per non rompersi l'osso del collo: individuare e scegliere un candidato per il Quirinale in grado di ricompattare il Pd, ma che sia gradito anche a Silvio Berlusconi e ad Angelino Alfano. «L'unità è essenziale, ma purtroppo non siamo autosufficienti», certifica Lorenzo Guerini, vicesegretario dei dem.

L'impresa è difficile, non impossibile. Tanto più che dalla minoranza dem arriva una grandinata di appelli all'unità. Segno che nessuno vuole restare tagliato fuori dal Grande Risiko. E Luca Lotti, il braccio destro di Renzi, fa sapere che oggi non incontrerà il plenipotenziario di Berlusconi, Denis Verdini. Un modo per dimostrare plasticamente a Pier Luigi Bersani & C. che la trattativa non è viziata da un pre-acordo con l'ex Cavaliere.

Ma Bersani e Massimo D'Alema non si accontentano delle rassicurazioni. Chiedono «fatti». Meglio, invocano «un metodo che in questa fase è sostanza». E questo metodo è l'elezione del nuovo capo dello Stato alla prima votazione, quando servono i due-terzi dei grandi elettori, pari a 673 voti: una quota che la maggioranza del Nazareno, saldatasi sulla legge elettorale, non può raggiungere. «Se Renzi punta direttamente alla quarta votazione, quando ba-

steranno 505 voti», dice un deputato vicino a Bersani, «vorrà dire che il Presidente sarà un candidato scelto da Renzi e Berlusconi, non anche da noi». Da palazzo Chigi fanno però già sapere: «L'elezione alla prima votazione è rischiosa, praticamente impossibile». Questione di fiducia reciproca. Meglio, di sfiducia ricambiata.

LA BATTAGLIA SUI NOMI

Renzi, ora che il gioco entra nel vivo, fa filtrare le prime indicazioni. Comincia il lavoro di scrematura e di valutazione della tenuta dei singoli candidati, anche se tiene in serbo una carta segreta, «un nome su cui ricercare l'unità del partito». E questo nome è quello del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, utile al Quirinale per il suo standing, internazionale soprattutto se la vittoria di Tsipras in Grecia aprisse un braccio di ferro contro le politiche anti rigore in Europa. La mossa Padoan (ben vista anche dall'ex presidente Napolitano) innescherebbe un rimpasto per il rilancio del governo, visto che Maria Carmela Lanzetta va a fare l'assessore in Calabria e il premier vorrebbe sostituire Stefania Giannini (Scuola) e manterrebbe il controllo sull'Economia, allontanando ogni rischio di diarchia Palazzo Chigi-Tesoro.

Ma Renzi esplora anche altre strade. Da Palazzo Chigi filtrano anche nuove ipotesi: «Se il candidato fosse un ex segretario, il primo sarebbe Fassino, un nome che non divide e che fece il Guardasigilli con il placet di Berlusconi». Sullo sfondo resta l'ipotesi-Veltroni, a cui un sondaggio interno al partito tra i parlamenta-

ri dem darebbe risultati lusinghieri. E finiscono esclusi Bersani e Dario Franceschini. Sul tavolo si «pesano» soluzioni alternative: il governatore piemontese Sergio Chiamparino, il presidente della Cdp Franco Bassanini.

Bersani & C. non stanno a guardare. Chiedono un «Presidente autorevole e autonomo». Traduzione: «Un capo dello Stato che non risponda a Renzi». La minoranza vuole infatti sentirsi garantita, teme che se al Quirinale salisse un «amico» di Renzi, la strada delle elezioni anticipate si trasformerebbe in un'autostrada. Così Bersani - che apprezza Padoan - nei giorni scorsi ha suggerito candidature non gradite al premier, come Giuliano Amato, su cui è possibile la temuta (da Renzi) saldatura con Berlusconi. E poi Veltroni e Romano Prodi. Ma la minoranza non si limita alle proposte. Dice no a Chiamparino, «troppo vicino a Renzi». Ma soprattutto non esclude il ministro del Tesoro e Sergio Mattarella, sostenuto da Franceschini.

Ecco, proprio l'ex ministro dc ora giudice costituzionale, persona dal riconosciuto rigore morale e know how istituzionale, potrebbe essere il punto di caduta se non passasse Padoan. Il nome di mediazione. Con un problema: «Berlusconi non è entusiasta, anzi». Altri candidati di cerniera: Anna Finocchiaro (gradita all'ex Cavaliere), Pierluigi Castagnetti e Pietro Grasso, il presidente del Senato che potrebbe essere «appetito» anche perché lascerebbe libera una poltrona strategica. In campo Pier Ferdinando Casini, candidato trasversale in grado di saldare i due fronti.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MANDORLE DI MATTEO

Matteo Renzi sgranocchia una mandorla tostata. Una, due, mandorle, tre mandorle alla bouvette della Camera. Le considerano irresistibili. Selva di cronisti. Il premier incrocia Alfonso Bonafede, grillino: "Ehi, biondino... Come è andata col Csm?". Il biondino si gira, assieme alla moretta Giulia Sarti: "Sul Quirinale - prosegue Renzi - se volete venire, venite. Ma dire che non volete metterci piede...". Tocca al biondino: "Noi proponiamo un metodo di trasparenza, voi potete proporci il nome. Se accetti il nostro metodo possiamo arrivare ad avere il Presidente della Repubblica già al primo voto". Il premier sorride attento a farsi ascoltare dai cronisti: "No, al primo voto non ce la facciamo". Lo show prosegue in Transatlantico, con i giornalisti: "Siete un po' paraguri". Arriva pure Renato Brunetta, battute.

È comparso verso le sei Renzi, per una breve riunione alla sala del governo con Guerini, Speranza e Maria Elena Boschi. Senza cravatta, qualche stretta di mano: "Pare un candidato in campagna elettorale permanente" sussurrano nel Palazzo. La partita per il Presidente è uno spettacolo su come conduce il gioco. Al Nazareno inteso come sede del Pd arrivano tutti domani, ma non è il giorno in cui si fanno nomi. Si è capito che il "nome" uscirà sabato mattina: prendere o lasciare. Con Berlusconi i contatti sono costanti, diretti e attraverso gli ambasciatori, ma pure il Cavaliere è preoccupato: "La mia richiesta - ha detto ai suoi - è un nome in modo da avere una notte per pensarci su". Per carità, non è che finora si sia parlato di massimi sistemi. Più di un nome è stato fatto tra palazzo Chigi e Arcore, ma non quello su cui puntare. Perché "Matteo" ha capito che l'altro non sa tenersi, come si dice a Roma, "un cecio in bocca". Meglio non correre rischi. E tenerlo appeso, magari parlando solo con Verdini.

"Ma quale è il nome vero di Matteo?": l'interrogativo è un tormentone, pure tra quelli che contano. Oggi il premier ha testato il gradimento ad Arcore di Padoan e, di nuovo, di Mattarella. Ovviamente alla quarta votazione. I contatti ci sono stati. E la risposta dei Berlusconi è che va bene arrivare alla quarta votando scheda bianca (ancora una volta si conferma l'intesa nazarenica) ma Mattarella è indigeribile: "Quello - ha detto l'ex premier ai suoi - diventa il nuovo Scalfaro". E poi non piace neanche ad Alfano. Duro da digerire anche Padoan, perché è un tecnico. Anche se, raccontano in ambienti berlusconiani, i suoi rapporti con Gianni Letta sono diventati ottimi negli ultimi tempi. I più smaliziati ci vedono un gioco delle parti, con Renzi che non vuole Mattarella, giurista pignolo, amico di D'Alema e fa porre il veto da Berlusconi. E Renzi che sonda su Padoan, ma non è convinto fino in fondo.

Già, Renzi sonda, valuta, solletica le aspettative. Fa i complimenti a Grasso per come sta lavorando, in modo che qualche presente ciarliero glielo riferisca: "Il suo è un nome che tengo in considerazione". Parla benissimo di Veltroni, tanto che i suoi assicurano: "Su Walter il problema è la minoranza del Pd, non Matteo". E così il gioco resta nelle mani del premier, fino al "prendere o lasciare" di sabato mattina. Come in una partita di poker: oggi "parola" per stanare gli altri, sabato "piatto" e vedo. Punto fisso del gioco, l'asse con Berlusconi. Andare alla quarta votazione questo significa: far capire alla minoranza che Renzi mette in conto una rottura a sinistra come sull'Italicum e considera irrinunciabile l'asse con Berlusconi. Ricordate quando Bersani disse: perché non partiamo dalla prima?

Lo spettacolo, come sul tavolo verde, è nel gioco, nella capacità del premier di alimentarlo. I riflettori domani saranno sul Nazareno, dove arriverà Silvio Berlusconi e prima le delegazioni degli altri partiti, ma non è domani la giornata del "nome". È il giorno di un altro giro: "Non c'è che dire - dice un oppositore - è un fuoriclasse della comunicazione, prima la Merkel, poi il Nazareno, poi chissà. Peccato che non mette la testa su un dossier per più di mezz'ora". Epperò nel gioco di simulazione, dissimulazione, bluff c'è un nome che ad Arcore gira da un po', da quando Renzi ha chiesto al Cavaliere, attraverso i suoi, di rifletterci. E chissà se è un caso ma, per non essere "bruciato" non è mai comparso né su un giornale di famiglia

né in televisione. Quello di Graziano Delrio, lo spot perfetto di Renzi: fedelissimo, 55 anni il prossimo 27 aprile, sarebbe il presidente della Repubblica più giovane della storia d'Italia nell'era del presidente del Consiglio più giovane della storia d'Italia: "Santità - disse Renzi a papa Francesco presentandolo - questo è il sottosegretario Delrio, lei è la moglie. Hanno 9 figli: hanno vinto il campionato e anche la Champion League?". Perfetto, nella campagna elettorale di Renzi. Perfetto alla quarta, o magari alla quinta votazione. Ovviamente con Berlusconi. Il quale, scommettono i suoi, potrebbe dire di sì pure a uno come Delrio, superando - se si sente garantito - il fatto che è nel governo. Anzi, potrebbe essere meglio di un tecnico.

L'intervista

di Daria Gorodisky

Speranza: la coesione?

Ci sarà, qui nessuno è già franco tiratore

ROMA Ieri, vigilia dell'incontro fra il presidente del Consiglio-segretario pd Matteo Renzi e i gruppi parlamentari del suo partito in vista del voto per il Quirinale, Roberto Speranza non si stancava di ripetere che l'obiettivo numero uno è l'unità del Pd. «Credo che in tutti noi ci sia la consapevolezza della nostra funzione di partito guida della politica italiana, e della conseguente responsabilità che portiamo sulle spalle. Perché siamo noi il perno politico del Paese: il Movimento Cinque Stelle è anti sistema, la Lega anti euro, Silvio Berlusconi in tanti anni di governo ha portato i risultati che conosciamo...».

La giornata in verità portava ulteriori segnali di divisione interna, con esponenti del Pd che partecipavano a iniziative pubbliche di Sel dove Renzi veniva definito peggio di Berlusconi, il renzismo «neo conservatorismo» e il patto del Nazareno «partito della Nazione». Eppure il presidente dei deputati dem si diceva sicuro che invece sì, «ci sono le condizioni per arrivare, nelle prossime ore, alla coesione».

Grazie a quale strumento? In realtà allo stato le divisioni sembrano piuttosto accentuarsi: si spediscono messaggi di sfiducia, volano accuse, insulti...

«Tramite una discussione vera. Partendo dalla consapevolezza che solo una autentica condivisione può garantire la coesione. Nessuno è già franco tiratore. Fanno ridere le liste con la presunta affidabilità di ogni singolo parlamentare. Ciascuno di noi potrà fare proposte sul metodo e sui criteri per la scelta del nuovo presidente della Repubblica. Penso che si arriverà a una soluzione unitaria».

A distanza così ravvicinata dall'inizio delle votazioni — giovedì — forse servirebbero nomi, più che criteri.

«Ciascuno potrà proporre criteri o nomi. Ma bisogna evitare sia di porre veti che di piantare bandierine di parte. Per il Quirinale serve una figura all'altezza di Giorgio Napolitano che per nove anni è stato il cardine della nostra democrazia. E dobbiamo sceglierlo sul terreno dell'autorevolezza, della credibilità e dell'autonomia».

Questo è quello che auspica tutti. Però la vostra minoranza teme proprio che le cose non vadano così, e che il nome del candidato al Colle sarà invece frutto del patto del Nazareno.

«Il patto del Nazareno riguarda solo le riforme, e non c'è nessuno scambio con la scelta del presidente della Repubblica. È giusto continuare a parlare con tutti, quindi anche con Forza Italia, ma nessuno ha poteri di veto né diritto all'ultima parola».

Adesso che il M5S ha deciso di non presentarsi alle consultazioni, l'accordo con Berlusconi non acquista piuttosto maggiore importanza — almeno numerica — per arrivare a eleggere il prossimo capo dello Stato?

«Spero che il muro di incommunicabilità dei grillini cada già nelle prossime ore: fa male a loro e anche alla nostra democrazia. Sarebbe un errore gravissimo che una forza importante sia nel Paese sia in Parlamento si sottraesse al dialogo con noi del Pd che siamo chiamati a guidare questo percorso».

Ecco, tornando appunto al Pd, la vostra minoranza adesso ipotizza anche il ricorso a una «doppia tessera», si parla di possibile adesione al «coordinamento delle sinistre» proposto da Nichi Vendola.

«Io sono orgoglioso della mia tessera del Pd e non penso ad altro. La parola scissione non deve esistere nel nostro vo-

cabolario. Certo, dobbiamo trovare modi migliori per stare insieme, valorizzare le differenze nel rispetto reciproco, far convivere opinioni diverse senza modalità laceranti. Però escludo ipotesi divisive. Il soggetto politico della sinistra moderna italiana è il Partito democratico: mi batterò perché al suo interno le idee e i valori di questa sinistra siano protagoniste. Sarebbe inimmaginabile un Pd senza sinistra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Potentino, 36 anni, Roberto Speranza è stato segretario del Pd in Basilicata

● Eletto alla Camera nel 2013, è l'attuale capogruppo del Pd a Montecitorio

Spero che il muro dei grillini cada nelle prossime ore: non comunicare e sottrarsi al dialogo fa male a loro e anche alla nostra democrazia.

La parola scissione non deve esistere nel nostro vocabolario. Il soggetto politico della sinistra moderna italiana è il Pd.

Il metodo

Ciascuno potrà proporre criteri e nomi. Ci sono le condizioni per arrivare a una soluzione unitaria



POLITICA ESTERA LE SCELTE OBBLIGATE DEL QUIRINALE

ROBERTO TOSCANO

Come sempre succede nella nostra cultura politica, e soprattutto nella nostra prassi, anche per l'imminente elezione del prossimo Presidente della Repubblica si parla di «chi» piuttosto di «che cosa», ovvero di quali saranno i compiti che chi ricoprirà la più alta carica dello Stato sarà chiamato ad affrontare. Non vi è dubbio che le priorità che caratterizzeranno i prossimi anni della nostra vita come nazione siano di natura interna, soprattutto economica e sociale, ma sarebbe necessario non dimenticare il quadro internazionale. E' qui che il Capo dello Stato ha, anche nel nostro sistema di democrazia parlamentare, un'importante funzione nell'esprimere, al di là della politica contingente, una definizione alta della combinazione di interessi e valori che costituisce la politica estera.

Una politica su cui i cittadini devono essere sensibilizzati e mobilitati. Questo tanto più che sia la storia che l'attualità dimostrano che la nostra è una classe politica non sufficientemente attenta alla dimensione internazionale, troppo impegnata com'è a far fronte ai sempre aggrovigliati nodi tattici di un sistema che, nonostante i tentativi di riforma, rimane caratterizzato dall'instabilità, se non da una costante fibrillazione.

Unica eccezione a questa focalizzazione pressoché esclusiva sulla politica interna è la dimensione europea, certo non catalogabile secondo la bipartizione politica interna/politica estera. Qui però il più volte ribadito riferimento all'Europa, condiviso dalla maggior parte dei soggetti politici del nostro Paese (anche se ormai non da tutti), nasconde un equivoco, se non una falsificazione. Spesso si fa riferimento all'Unione Europea come se si trattasse di un soggetto politico alternativo cui demandare scelte e impegni che noi abbiamo difficoltà ad affrontare. Si dice «ci pensi l'Europa», del resto così come si dice «ci pensi l'Onu», quando in realtà sia Ue che Onu sono quadri all'interno dei quali svolgere una

politica che rimane ampiamente nostra: dall'economia al terrorismo ai flussi migratori.

E' bene che qualcuno, dal colle del Quirinale, ricordi al cittadino che può darsi che lui non si interessi alla politica estera, ma che la politica estera si interessa certamente a lui, incidendo su quasi tutti gli aspetti della sua vita. Lo ha fatto il presidente Napolitano, dovrà continuare a farlo il suo successore.

Se però cerchiamo di individuare il modo in cui questa azione dovrà svolgersi, va detto che essa dovrà sì volare alto in termini sia politici che morali, ma senza perdere il riferimento ad una realistica valutazione del rapporto fra le nostre ambizioni e i nostri mezzi. E' qui che si impone un discorso serio sulle priorità.

Ci sono pochi dubbi sul fatto che le scelte fondamentali operate nel dopoguerra furono quelle giuste, sia per quanto riguarda la dimensione Est-Ovest che l'Europa, e che dobbiamo essere grati a chi decise di non prendere la strada che ci avrebbe portato a rifiutare il confronto e l'integrazione con Paesi certamente allora più robusti di noi e ad optare invece per un ruolo preminente, se non egemone, nel bacino del Mediterraneo.

Quelle scelte rimangono valide, ma sono gli stessi eventi, soprattutto quelli che mettono in forse la nostra sicurezza, che ci impongono oggi nuove priorità, nuove focalizzazioni. La storia non è certo finita, ma non è finita nemmeno la geografia, e allora ci dovremo chiedere che senso ha non mettere al primo posto della nostra agenda di politica estera problemi che riguardano il Mediterraneo - pensiamo soprattutto alla Libia - e impegnare su scacchieri più lontani le nostre certo non illimitate risorse economiche e le nostre forze militari, sperimentate ed eccellenti nel-

le operazioni di mantenimento della pace, ma sempre alle prese con difficoltà in termini di risorse.

La decisione, presa nel 2001, di andare in Afghanistan poteva essere allora politicamente difesa non tanto vista l'impossibilità di sottrarsi a un impegno condiviso da molti Paesi, quanto con il parallelo della Guerra di Crimea di metà Ottocento, quando Cavour decise che partecipare poteva significare per l'Italia acquistare prestigio internazionale, contare, essere presa in considerazione.

L'Italia dell'inizio del XXI secolo, tuttavia, non ha la stessa necessità di «branding» dell'Italia della metà del XIX secolo, e in ogni caso le priorità del nostro Paese, sia di sicurezza che economiche, dovrebbero pesare in modo determinante nella definizione della nostra politica estera.

E poi nemmeno Cavour avrebbe inviato truppe in Crimea in un momento in cui dalla costa nordafricana fossero venute serie minacce alla nostra sicurezza.

Sarà infine un compito importante del nuovo Presidente della Repubblica - che, lo speriamo, avrà una sensibilità e una competenza internazionali non inferiori a quelle del suo predecessore - tenere alto, a livello mondiale, il prestigio dell'Italia e promuovere la sua inclusione nei principali consessi internazionali, tenendo tuttavia presente una verità troppe volte oscurata dalla retorica: che non si conta perché si viene inclusi, ma si viene inclusi perché si conta, e perché si è seri, affidabili, credibili. Un impegno che ci coinvolge tutti, governo e cittadini, e senza il quale nessun Capo dello Stato potrebbe realizzare questo suo importante compito.



il **Ri**COSTITUENTE

OLTRE IL PRESIDENTE STRUTTURE E COSTI DEL QUIRINALE

LORENZO CUOCOLO

Sesso si usa l'espressione Quirinale come sinonimo di Presidente della Repubblica. Ma dietro ai portoni del palazzo dei papi si cela una struttura mastodontica, che va ben al di là della persona fisica del Presidente. Basti dire che i dipendenti sono circa milleseicento. Alla Casa Bianca sono meno di cinquecento.

Se si consulta il sito istituzionale della Presidenza ci si rende subito conto di quanto sia complesso il servizio di supporto al Presidente. La figura centrale è quella del Segretario generale, potentissimo vertice della burocrazia quirinalizia, coadiuvato da un vice amministrativo e da un vice per la documentazione e le relazioni esterne. Un ruolo molto importante è rivestito anche dai Consiglieri del Presidente, che, di fatto, sono dei ministri ombra: uno per gli affari costituzionali, uno per gli affari militari, uno per gli affari interni, uno per gli affari della giustizia, uno per gli affari finanziari, e così via. A seconda dei provvedimenti che vengono analizzati dal Presidente, viene chiamato in aiuto il Consigliere competente. Il quale, ovviamente, ha uffici e personale di staff a propria disposizione.

Vi sono anche servizi "trasversali", strutturati in modo non meno complesso. Sono il servizio del cerimoniale, il servizio studi, il servizio patrimonio, il servizio tenute e giardini, l'archivio storico, la struttura sanitaria ed altri ancora. Completano il quadro

unità speciali ed altre strutture, come, ad esempio, i corazzieri.

Tutto questo pesa sul bilancio dello Stato per 224 milioni di euro. All'anno. Ed è fin poco, se si pensa che si tratta del dato previsto per il 2015, che è sceso sensibilmente rispetto a qualche anno fa, grazie all'opera di spending review portata avanti da Giorgio Napolitano. E poi, si deve dire, una percentuale altissima del bilancio è impegnata per gli stipendi dei dipendenti, ma, soprattutto, per pagare le pensioni delle migliaia di ex-dipendenti del Quirinale che, peraltro, hanno avuto fino ad anni recenti trattamenti di assoluto privilegio, con pensioni al 100% dell'ultima retribuzione. Anche su questo Napolitano è intervenuto. Il confronto con gli altri Paesi è impietoso, se si pensa che la presidenza degli Stati Uniti costa circa 140 milioni, quella francese poco più di cento e quella inglese una cinquantina. E anche vero, che in pochi hanno costi paragonabili all'Italia per la manutenzione di immobili storici e di tenute come Castelporziano e villa Rosebery.

Con Napolitano, come si è detto, si è cominciato un percorso virtuoso di contenimento dei costi. È auspicabile che il nuovo Presidente continui sulla strada tracciata. Anche perché, in questo settore, quasi tutto è rimesso alla sua volontà, senza condizionamenti esterni, vista l'autonomia di bilancio della Presidenza della Repubblica.



Il premier: al via con la scheda bianca Sabato eleggiamo il nuovo presidente

**Ai gruppi pd: riscattiamoci come classe dirigente. E non esclude una donna
Su Twitter polemizza con i talk show: «Finti scoop, balle spaziali e retropensieri»**

ROMA Gli aggiornamenti su una partita che sta conducendo senza apparenti incertezze sono almeno tre: la conferma che il Pd voterà scheda bianca nelle prime tre votazioni, l'auspicio di avere già sabato, alla quarta, il nuovo presidente della Repubblica, soprattutto il fatto che il Pd «proporrà agli altri partiti non una terna, ma un nome solo, secco».

Renzi parla davanti ai senatori pd e fissa le tappe delle prossime ore: il dissenso interno c'è ancora, ma appare in qualche modo ingabbiato nello schema che sciorina davanti ai suoi. Cerca di spersonalizzare il percorso, che pure sta conducendo in parallelo con Berlusconi, dice che l'elezione del capo dello Stato, se qualcuno l'avesse scambiata per tale, «non è un referendum né sul governo né su di me». Si giocherà a viso aperto, e proprio per il fatto che su un tema così «non esiste disciplina di partito», chi non condividerà il nome che verrà scelto «dovrà dirlo in modo aperto».

Nel discorso focalizza il ruolo del primo partito di maggioranza, dice di «non scommettere sulla vostra fedeltà, ma sulla vostra intelligenza, sulla capacità di essere gruppo dirigente», con i corollari che ne conseguono: niente lotte personali, nessuna scelta per secondi fini, anche perché c'è da superare «la figuraccia» del Pd di fronte alla scelta di un capo dello Stato, quando in 101 bocciarono la candidatura di Prodi: esiste «un'esigenza di riscatto generale, come classe dirigente di questo Paese».

Tuttavia il premier non scommette sull'unità, sa già che in molti marcheranno una differenza, ricorda che per Ciampi si registrarono 180 franchi tiratori, mentre per Cossiga furono 170. «Ma i nomi dei candidati non li facciamo perché poi decidano altri»: il

richiamo è ancora all'assunzione di una responsabilità che due anni fa non fu esercitata.

Infine, la scelta del nome non sarà «contro nessuno, nemmeno contro il patto del Nazareno». È probabile che il velo Renzi lo alzerà solo sabato mattina, prima della quarta votazione. Emerge l'ipotesi che la scelta possa cadere su una donna: «È un'anomalia che non ce ne sia mai stata una, ma non è dirimente, non so se ci sarà lo spazio, verificheremo». Di sicuro «deve essere una persona capace di resistere a stress

test». Napolitano ne ha superati tanti, il successore non potrà non avere esperienza e polso in abbondanza.

In serata, alla Camera, incontra alcuni parlamentari 5 stelle, che finora hanno rifiutato il dialogo (secondo lui) o accusato Renzi di rifiutarlo (secondo loro): «Se volete venire a discutere nella sede del Pd, venite. Ma direi che non volete metterci piede...». A uno di loro, Alfonso Bonafede: «Ehi, biondino... Com'è andata col Csm?», riferendosi a un dialogo che, in quel caso, fu proficuo. E a fine giornata, mentre guarda *Piazza Pulita*, twitta: «Trame, segreti, finti scoop, balle spaziali e retropensieri: basta una sera alla tv e capisci la crisi dei talk show».

Marco Galluzzo

L'agenda

● Ieri il premier Renzi ha iniziato le consultazioni per cercare una convergenza con i partiti sul candidato al Colle. Il primo incontro è stato in mattinata con i senatori e i deputati del Pd

● Oggi Renzi, affiancato dai 5 membri della delegazione del Pd (Guerini, Serracchiani, Orfini, Zanda e Speranza), incontra i rappresentanti dei partiti e dei gruppi parlamentari

● Il giro di consultazioni comincia alle 9 con Per l'Italia, Centro democratico e Scelta civica. Poi sarà il turno di Ncd e Udc e a seguire i membri di: misto, Maie, Psi, Autonomie. Dalle 12 toccherà a Lega, Idv, Fdl e Gal (che chiude gli incontri del mattino, alle 14.15)

● Ci sarà poi una pausa, che coincide con le battute finali dell'esame, al Senato, della legge elettorale: oggi è atteso il voto finale dell'Aula

● Alle 19 gli incontri riprendono con Forza Italia: non è escluso che Berlusconi, che si presenterà con i capigruppo Brunetta e Romani, incontri prima Renzi in forma privata

● Il M5S non parteciperà alle consultazioni e ha chiesto al premier di fornire una rosa di nomi

Il tweet

● Matteo Renzi alle 22.45 manda in rete un affondo contro Piazza Pulita de La7. «Trame, segreti, finti scoop, balle spaziali e retropensieri: basta una sera alla tv e finalmente capisci la crisi dei talk show in Italia»

TENTAZIONE ANNA

È con l'idea di "sondare" veramente il nome di Anna Finocchiaro per il Quirinale che Matteo Renzi accoglierà a palazzo Chigi Silvio Berlusconi a ora di pranzo. È l'Incontro. Da cui il Cavaliere si aspetta di uscire con un "nome". Perché è questa la richiesta fatta arrivare al premier nel giorno della giostra delle consultazioni: "Voglio un nome per poterci riflettere una nottata". È un grande patto a due lo schema del Cavaliere. Nel senso che, quando entrano al Nazareno, i capigruppo e i vice di Forza Italia, si dicono d'accordo ad eleggere un nome alla quarta, dopo tre giri di schede bianche. Ma è chiaro che l'ex premier non vuole un prendere o lasciare all'ultimo momento. Alla sua delegazione, prima dell'incontro al Nazareno, spiega: "O Renzi ci dà uno dei nomi a noi graditi oppure il nome deve passare come condiviso". Significa: o Renzi ci dà Amato oppure, se ci propone uno del Pd, io-Silvio devo essere messo nelle condizioni di dire che il nome è condiviso e scelto anche da me, deve apparire che io-Silvio sono compartecipe della scelta. Ecco perché, nel corso dell'incontro, Giovanni Toti e Paolo Romani fanno capire che Forza Italia non voterà una "mezza figura", un Avatar, e che deve essere un profilo autorevole che abbia le caratteristiche di un arbitro. E che avrebbero delle difficoltà a votare un esponente del governo, anche se la richiesta - alle orecchie di Renzi - non è apparsa come un veto insormontabile. Ed è proprio perché il Nazareno è uscito rafforzato dall'incontro che il premier ha rassicurato: "Io il capo dello Stato lo voglio fare con voi, come ho fatto con voi le riforme. Io non metterò diktat, voi non mettete veti. E il primo veto che non posso accettare è che non deve essere uno del Pd".

Eccola, la tentazione Anna, che pochi fidati del premier lasciano trapelare. Accanto a quella che suona come la rosa ufficiale di giornata. I cui petali però rischiano di essere un po' appassiti. Con Mattarella, su cui il veto pesa il no di Berlusconi: "Quello - ripete - diventerebbe il nuovo Scalfaro". Con Piero Fassino, che risulta avere problemi nella minoranza Pd. Sergio Chiamparino, che al momento non scalda il cuore di Berlusconi, soprattutto perché non lo conosce approfonditamente, tanto che ha chiesto ai suoi una cartella di informazioni. E soprattutto col "caso Amato". Ancora oggi, il Cavaliere ha tenuto il punto ma ormai è diventato senso comune che Renzi, per dirla con i suoi, "non la regge a livello di popolarità e di opinione pubblica".

Proprio al termine della girandola di incontri, Anna sembra il petalo più fresco. Fonti autorevoli che hanno una consuetudine col premier spiegano che garantisce ragionamento politico e trovata ad effetto. Perché è donna, e quindi è una novità. Non sarebbe la prima volta che Matteo, proprio per uscire dall'impasse si affida al "fattore d", dalla Mogherini alla Quartapelle. E soprattutto, politicamente, è in grado di intercettare i voti della minoranza. Magari non tutti, ma certamente crea un problema politico a sinistra, dove al momento - secondo i calcoli di Lotti e Verdini - su un Avatar si rischiano dai 140 franchi tiratori in su. Anche perché, sempre secondo gli sherpa dei numeri, la Finocchiaro può perdere un po' di voti alla sinistra del Pd, soprattutto al Senato, ma fuori dal Pd, ad esempio in Sel, riesce a intercettare consensi. Autorevole: ci siamo. Sensibilità istituzionale: pure. Affidabilità per Renzi: anche. Nella palude di palazzo Madama - ad agosto sull'abolizione del Senato e adesso sull'Italicum - è stata la vera artefice della guerra lampo renziana, dando alla Boschi un grande supporto di esperienza politica e parlamentare.

Tra Amato è l'Avatar potrebbe essere la carta per uscire dallo stallo sui nomi. Almeno Renzi la "sonderà" seriamente. È chiaro che la trattativa con Berlusconi non è solo politica. Tra dieci giorni il tribunale di sorveglianza si pronuncerà sulla richiesta di fine anticipata dei servizi sociali e i pm hanno già chiesto di respingerla. Mossa attesa a palazzo Grazioli. Meno scontato è quel che diranno i giudici tra una decina di giorni. Berlusconi si è morso la lingua su Napolitano per evitare scherzi sulla fine dei servizi sociali. È chiaro che da padre della patria e grande elettore del nuovo presidente si

aspetta che cambi il clima. E arrivi qualche segnale di pacificazione.

Ddl costituzionale. Alla Camera: province cancellate

Sì al quorum più alto per il Capo dello Stato Forza Italia si divide

di Laura Boldrini capo dello Stato provvisorio e Pietro Grasso presidente dell'assemblea parlamentare riunita in seduta comune: lo scambio sarebbe uno degli effetti della riforma istituzionale sulla cronaca di questi giorni se il testo che modifica la Costituzione fosse già in vigore. Ieri tra i molti articoli approvati dall'aula della Camera che esamina il Ddl costituzionale (a un certo punto si è fatto vedere il premier Matteo Renzi per «controllare l'andamento dei lavori») c'era anche il 22, secondo il quale è il presidente della Camera a esercitare le funzioni del capo dello Stato nel caso in cui questo non possa adempierle (come accade in questi giorni dopo le dimissioni di Giorgio Napolitano il 14 gennaio) e che spetta al presidente del Senato convocare e presiedere il Parlamento in seduta comune: un rovesciamento rispetto a quanto previsto oggi.

Ieri, nella prima di tre giornate di votazioni prima del black out per eleggere il nuovo inquilino del Colle, i deputati sono stati chiamati a esprimersi su altri punti della riforma, anche se la parte centrale del testo (gli articoli dal 10 al 20) è stata accantonata. Novità per il quorum per l'elezione del presidente della Repubblica: con le nuove regole nulla cambia per le prime tre votazioni, nelle quali è necessario come oggi ottenere i voti di due terzi dell'assemblea ma dal quarto voto (e non più dal quinto, come previsto inizialmente) si scende ai tre quinti dell'assemblea; dal settimo in poi sono sufficienti le preferenze di tre quinti dei votanti. Attualmente dalla quarta votazione è sufficiente la maggioranza assoluta. La votazione su questo articolo è stato motivo di scontro interno al centrodestra e di ulteriore frizione dentro Forza Italia: i deputati azzurri vicini al dissi-

dente Raffaele Fitto hanno votato contro la modifica. Un segno di protesta per la bocciatura di un emendamento di Daniele Capezzone che introduceva l'elezione diretta del Capo dello Stato, uno dei «temi storici del centrodestra liberale italiano». Una proposta di modifica simile era stata presentata da Fratelli d'Italia ma aveva subito la stessa sorte. «La maggioranza, respingendo la nostra proposta, e le altre analoghe, mostra di accontentarsi di un pasticcetto confuso», ha attaccato Fitto che ha affondato il colpo sul suo stesso partito: «Non capisco come Forza Italia, che pure ha positivamente votato a favore degli emendamenti presidenzialisti bocciati dal Pd, e volentieri ne prendo atto, possa accontentarsi allo stesso modo».

Per il resto la votazione è andata avanti senza grandi turbolenze fino alla tarda serata quando i lavori sono stati so-

spesi in anticipo (era prevista una riunione fiume fino alle 23) in seguito alla richiesta da parte dei relatori di una nuova riunione del comitato dei nove della commissione Affari costituzionali per sciogliere i nodi sul Titolo V e le competenze da attribuire alle regioni. Si riprende oggi pomeriggio.

Nel bilancio della seduta di ieri l'approvazione di alcuni articoli della Costituzione (86 e 88) alla luce della nuova impostazione istituzionale con un'unica Camera elettiva: in particolare l'articolo 24 che dà al presidente della Repubblica il potere di sciogliere la sola Camera dei deputati e l'articolo 25 in forza della quale è solo la Camera a dare fiducia al Governo. L'ultimo sì della giornata all'art. 29 del Ddl: con la modifica dell'articolo 114 della Carta vengono cancellate dal testo costituzionale le Province.

R.Fe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CENTRODESTRA

Alt a un emendamento di Capezzone per l'elezione diretta al Colle. E i dissidenti azzurri votando contro il nuovo quorum



I 38 grandi elettori leghisti contro un tecnico

Salvini: noi determinanti. Ad Arcore contano di recuperare parte dei fittiani con lo scrutinio segreto

ROMA Aveva lasciato intendere che sarebbe rimasto, almeno ufficialmente, fuori dalla partita del Quirinale. Perché, come aveva spiegato nelle ultime settimane girando di talk show in talk show, «agli italiani non frega nulla del totonomi» e perché «spero che si chiuda preso il capitolo Presidente della Repubblica perché voglio tornare a parlare di temi reali». Invece ieri, all'improvviso, Matteo Salvini — scegliendo la più istituzionale delle comunicazioni, e cioè una dichiarazione all'Ansa — ha fatto dieci passi indietro per farne cento in avanti. Nella direzione opposta, però.

«I 38 voti della Lega saranno determinanti per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Non staremo certo a guardare» perché «la cosa è troppo importante».

La svolta sul Quirinale non viene postata sui profili che Salvini ha sui social network, in cui il suo staff registra in tempo reale tutto quello che il leader del Carroccio dice, tra l'altro proprio mentre lo dice. Come se il messaggio fosse in realtà un avviso a suocera (Berlusconi) perché nuora (Renzi) intenda. Il resto della dichiarazione all'Ansa, tra l'altro, sembra confermare questa teoria. «Non mi appassionano ai temi del toto Quirinale. Ma dai segnali che ci arrivano sia dal Pd che da FI — spiega il numero uno della Lega — loro sono tutt'altro che compatti». Quindi, è l'avvertimento, «noi saremo determinanti».

Quella di Salvini è pretattica o qualcosa di più? Tra i suoi c'è chi spiega che proprio il leader del Carroccio, dopo una serie di telefonate con Arcore, si sia convinto che da Palazzo Chigi stiano provando a lanciare la «carta Padoan». E che a Berlusconi, quella carta, non piaccia affatto. Da qui l'avvertenza: «Noi ci metteremo di traverso» con 38 voti che «saranno decisivi».

Salvini, insomma, potrebbe provare a intestarsi, prima ancora che lo faccia Berlusconi, il tentativo di bloccare l'eventuale nomination «tecnica» per il

Colle. E una traccia di questo tentativo si trova anche in un tweet sibillino postato ieri: «Al Quirinale serve una persona "gradita all'Europa", dicono. Io penso esattamente il contrario».

Una stroncatura dell'ipotesi Padoan, dei sogni impossibili che rimandano a fantomatiche candidature di Draghi e anche una bocciatura dell'opzione Amato, un altro considerato «gradito all'Europa». La Lega, sussurrano le voci di dentro, al massimo potrebbe valutare candidature politiche di esponenti della sinistra storicamente non ostili al federalismo. Da Bersani alla Finocchiaro, molto apprezzata soprattutto da Roberto Calderoli.

Nonostante l'inaspettato «aiutino» dalla Lega, Berlusconi si ritrova sempre alle prese con l'opposizione interna dei fittiani, che ieri hanno votato contro la riforma della Costituzione. Verdini e i suoi sussurrano che «qualcuno dell'area Fitto, nel voto per il Colle, giocherà la nostra stessa partita». Ma è la stessa cosa che l'europarlamentare pugliese sostiene dei berlusconiani. Ad arbitrare questa contesa ci sarà un solo giudice. Sempre lo stesso. Il voto segreto.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel partito

● Dopo le dure critiche sul sostegno di Berlusconi alla maggioranza di governo per l'Italicum, Fitto ha bocciato anche l'asse FI-Ncd sul Colle

● Domenica il parlamentare Ue ha criticato l'ufficio di presidenza del partito — «un organismo senza funzione statutaria» — e assicurato che nel voto per il Colle i frondisti bocceranno un nome qualsiasi «comunicato all'ultimo momento»

● Si riflettono anche alla Camera le tensioni interne con i fittiani, che ieri hanno accusato i colleghi azzurri di aver contribuito con il voto alla bocciatura dei loro emendamenti all'articolo 21 del ddl Boschi sul presidenzialismo e di aver poi votato a favore dell'articolo 21 senza il presidenzialismo

130

I parlamentari del gruppo di Forza Italia: 70 deputati e 60 senatori

40

I parlamentari azzurri che fanno capò all'area critica di Raffaele Fitto



Il retroscena

di Francesco Verderami

Deciso a far valere, nella corsa al Colle, i suoi molti voti, Berlusconi sta ponendo a Renzi altrettanti veti.

ROMA Fidarsi o non fidarsi? Questo è il dilemma dei tanti *kingmaker* impegnati nelle mediazioni alla vigilia della corsa per il Colle. E nelle ultime ore le trattative sul prossimo capo dello Stato sembrano ricalcare per un verso certi canovacci delle opere shakespeariane, per un altro il copione del film *La stangata*. Perciò ogni considerazione e ogni espressione del volto dei protagonisti può significare una cosa e il suo opposto. Per esempio, cosa voleva davvero dire Renzi ieri, quando — nei suoi contatti riservati — ha previsto che «il nuovo presidente lo avremo tra la quarta e la quinta chiama»? E il dettaglio gli è sfuggito o è stato offerto di proposito ai suoi interlocutori?

Far scivolare l'elezione anche solo di una votazione, può far trasparire da parte del premier un segno d'incertezza, a sostegno della tesi che sia in difficoltà nella vertenza. Oppure il leader del Pd vuole far capire che non dispera di riuscire a convincere Berlusconi, deciso al momento a far valere i suoi tanti voti con altrettanti veti: su Padoan, su Mattarella, su Finocchiaro e su tutti gli ex segretari del Pci-Pds-Ds-Pd, compreso Fassino. Guarda caso proprio i nomi che stanno nella Renzi's list.

Dall'altro lato della barricata, Bersani osserva lo sviluppo della situazione, e al pari del Cavaliere sembra per ora intenzionato a non offrire sponde: «Non si era mai visto un premier che avoca a sé le trattative per il Quirinale. Ma visto che ha deciso così, tocca a lui la soluzione». E Renzi dovrà trovarla prima di incontrare proprio Berlusconi e Bersani, gli unici che vedrà al riparo delle formali consultazioni con i partiti, e che — guarda caso — hanno un nome in comune nelle loro liste: quello di Amato, a favore del quale si sta esercitando sul premier una forte pressione.

I tanti veti di Berlusconi e la tattica di Renzi sui tempi Cresce il pressing per Amato

Perché il premier sposta avanti il traguardo. Riprende quota Padoan

Scartando l'opzione della «rosa di candidati», Renzi sta tentando di rompere l'assedio. Ma ci sarà un motivo se ieri la forzista Mariarosaria Rossi — fedelissima del Cavaliere — ha detto che «se si trovasse l'intesa su un nome condiviso, si potrebbe eleggere il capo dello Stato al primo voto»: era un chiaro «sì» ad Amato e un indiretto «no» alle proposte finora avanzate dal leader dem. Che nel frattempo ha cambiato (ancora) la sua road map. Se la scorsa settimana aveva anticipato di voler rendere pubblico il nome del prescelto «prima dell'inizio delle votazioni», adesso medita uno slittamento, «tra venerdì sera e sabato mattina», cioè a cavallo tra la prima e la seconda chiama, per evitare un'esposizione di quarantott'ore che rischierebbe di bruciare il suo candidato.

Anche questo sembra un segno di difficoltà se legato all'atteggiamento del Cavaliere, che non sembra dar segni di cedimento dinanzi alle pressioni del premier su Delrio e soprattutto su Padoan. La versione di Berlusconi è che — dopo aver sostenuto le riforme e la legge elettorale — non può dare i suoi voti per il Colle a un ministro di un governo a cui non ha dato la fiducia. Men che meno al titolare dell'Economia. Ora il capo forzista si aspetta un dividendo, non vuole acconciarsi a una svendita che lo esporrebbe all'attacco interno di Fitto.

Ma la versione di Renzi è un'altra, almeno così è stato interpretato quel lampo sul suo volto mentre incontrava alcuni compagni di partito, che gli chiedevano lumi sui suoi pronostici, sul cambio di road map, sull'idea di tenere la carta coperta fino all'ultimo, sulla sua insistenza a puntare su Padoan. Un lampo, nulla più. Ma quel lampo ha fatto rammentare ai presenti cos'è accaduto solo due settimane fa: se sulla legge elettorale Renzi è riuscito

a «convincere» il Cavaliere sul premio alla lista, perché non potrebbe riuscirci sul nome del futuro capo dello Stato?

D'un tratto ai dirigenti del Pd i tanti veti di Berlusconi sono parsi troppi perché il premier non riesca a scalfirne uno e giungere così all'obiettivo. Magari con il sostegno degli ex grillini, un drappello che alla vigilia del voto per il Colle si è trasformato in un piccolo esercito, e che Renzi coltiva e incontra, com'è accaduto con il deputato Rizzetti: se così fosse, grazie (anche) a loro potrebbe neutralizzare il veto dei bersaniani sul «tecnico» Padoan e ottenere il voto dei dalemiani. Ma Renzi è disposto a rischiare? Perché Berlusconi (per ora) non demorde, e l'asse con gli alfaniani di Area popolare regge, al punto che ieri il ministro Lupi ha posto pubblicamente il veto sui tecnici: «È stato Renzi a dire che la loro stagione è finita. E ora dovremmo eleggerne uno alla massima carica del Paese?». «Tra la quarta e la quinta votazione», ripete il premier: come avere a tennis due palle per il match-point, sapendo quanto è esile il confine tra un ace e un doppio fallo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto decisivo

Il leader pd ai suoi dice che il nome arriverà tra la quarta e la quinta votazione

L'obiettivo

Forse in questo modo il segretario conta di riuscire a convincere il Cavaliere

I rapporti

● Il 18 gennaio 2014 il leader di Forza Italia Berlusconi sigla con il segretario del Pd Renzi, non ancora premier, il patto del Nazareno nella sede romana dei democratici: l'accordo prevede una nuova legge elettorale e le riforme di Senato e Titolo V

● Dal momento dell'accordo i due leader si incontrano con una certa regolarità: 8 volte in tutto. L'ultima, prima di oggi, lo scorso 20 gennaio a Palazzo Chigi

● In quasi tutti i faccia a faccia si è discusso di variazioni alle riforme, in particolare di correzioni all'Italicum. Oggi invece al centro del dibattito ci sarà la scelta del nuovo capo dello Stato

E il leader di FI ragiona sull'ipotesi Chiamparino

Il nome del governatore al centro del pranzo tra Lotti e Verdini

Retroscena
AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«**R**enzi ci sorprenderà». In questi giorni Berlusconi ha continuato a ripetere questa sensazione e i suoi interlocutori l'hanno interpretato come la preoccupazione di chi teme di essere beffato. Ha quindi messo a lavorare sodo Verdini per sapere quale nome per il Colle abbia veramente in testa «il giovanotto». Il Cav non vuole rose da sfogliare e, soprattutto, non vuole essere informato la sera prima della quarta votazione (ovvero venerdì sera). Insomma, il nome, quello vero, deve saltare fuori subito, prima dell'incontro tra Renzi e la delegazione di Forza Italia composta dai capigruppo Romani e Brunetta e da Giovanni Toti. Ci dovrebbe essere anche l'ex premier, che per la seconda volta nella sua vita oggi pomeriggio entrerebbe nella sede del Pd a Largo del

Nazareno. Ma gira voce che il Cav voglia incontrare a quattro occhi Renzi, sempre nella giornata di oggi, per discutere del nome che gli è stato comunicato, quello di Sergio Chiamparino. Ma in giro Renzi di nomi ne ha fatti altri.

L'incontro Verdini-Lotti

Sollecitato dal capo, domenica Verdini ha chiamato Lotti, il collaboratore più stretto di Renzi: gli ha chiesto un appuntamento e ieri i due sono andati a pranzo in un ristorante romano. Davanti a un piatto di spaghetti Lotti gli ha svelato la candidatura che sta accarezzando il premier. Chiamparino, appunto. Finito il pranzo Verdini ha riferito a Berlusconi. Non c'è conferma di una telefonata diretta tra il premier e l'ex premier. Il colloquio ci sarà sicuramente oggi: Silvio dovrà dare una risposta a Matteo.

Berlusconi «freddo»

Berlusconi ha ricevuto la telefonata di Verdini mentre si stava occupando del «disastro Milan» e di cosa fare di Inzaghi (non pensa di esonerarlo). La notizia sul fronte quirinalizio non lo ha messo di buon umore. Il nome di Chiamparino era circolato, ma il premier era riuscito a mescolarlo e continua abilmente a mescolarlo tra i tanti altri. Ora che il gradimento a Palazzo Chigi si è stretto a poche candidature e quella di Chiamparino cresce, il Cav è rimasto «freddo». Non ha detto di no, ma i pochissimi berlusconiani al corrente della trattativa si sono chiesti perché Renzi abbia anticipato questa candidatura sapendo che «il presidente non si tiene un cieco in bocca». Per farla girare e bruciarla? E poi, Chiamparino garantisce il Cav sulla grazia? «Lo vedremo alla prova dei fatti. Renzi è il garante del patto: spetta a lui fare un nome di garanzia», dicono dal-

le parti di Arcore. Non siamo alla libera al presidente piemontese, ma Berlusconi non vuole che il prescelto vada al Colle senza i suoi voti.

Incontro Renzi-Alfano

Il nome di Chiamparino non è l'unico che Renzi ha fatto girare nel centrodestra. Diverso è

quello che ha fatto ieri mattina ad Angelino Alfano. I due si sono visti e il premier ha insistito sul ministro dell'Economia Padoa-Schioppa. Ma il leader di Ncd non vede di buon occhio l'idea di sfilare dal governo una casella così importante. Nessun problema personale con Padoa-Schioppa: il problema è un altro. Il ministro per gli Affari Regionali Lanzetta è andata in Calabria a fare l'assessore alla Cultura: se Padoa-Schioppa venisse destinato a più alto incarico, si aprirebbe un rimpasto pericoloso. Renzi magari non arriverebbe a imbarcare esponenti di Fli, ma aprire le danze di un cambiamento è sempre pericolo.

27 gennaio Oggi Renzi avvierà le consultazioni, incontrando i leader degli altri partiti (escluso il M5S) nella sede del Pd	29 gennaio Si riunisce il Parlamento in seduta comune: nei primi tre scrutini servirà la maggioranza qualificata	31 gennaio Ipotezzando una votazione il 29 e due il 30, il 31 ci sarà il quarto scrutinio: basterà la maggioranza semplice	Silvio Berlusconi Il leader di Forza Italia oggi sarà nella sede del Pd per le consultazioni con Renzi, ma i due potrebbero vedersi prima dell'incontro ufficiale
---	--	--	---

Incontro tra Renzi e Berlusconi

Oggi si decide chi va sul Colle

Il premier vuol eleggere il presidente sabato alla quarta votazione: cosa fattibile solo coi voti del patto del Nazareno. Se salta l'intesa può succedere di tutto. Fuoco di sbarramento su Amato e Casini. Ma l'alternativa è peggiore: Prodi, l'uomo che ci ha venduto alla Ue

di **MAURIZIO BELPIETRO**

In parecchi storcono il naso all'idea di vedere Giuliano Amato seduto sul Colle più alto di Roma. E non meglio va con Pier Ferdinando Casini, altro esponente politico della prima e seconda Repubblica dato per quirinabile. I due, Amato e Casini, sono alcuni dei nomi più gettonati in quella specie di ruota della fortuna che ogni sette anni decide da chi debba essere rappresentata l'Italia. I loro nomi non sono i soli, perché insieme con quelli dell'ex presidente del Consiglio e dell'ex presidente della Camera se ne citano spesso anche altri: da Sergio Mattarella, già ministro dc e oggi giudice della Corte costituzionale, ad Anna Finocchiaro, un tempo magistrato ma da tempo in Parlamento per il Pd. A differenza del fratello di Piersanti, politico assassinato dalla mafia, e della signora in rosso del Senato, i nomi che suscitano più indignazione restano però quelli di Amato e Casini, i quali vengono visti dagli elettori di destra e sinistra come il peggio che passa il convento. Perché tanta acredine nei confronti dei due? Una ragione c'è: essendo entrambi dell'ini, nel senso che sono cresciuti all'ombra di un politico più famoso di loro (Craxi per Amato, Forlani per Casini), tutti e due sono considerati voltagabbana. Il dottor Sottile oltre ad aver «scippato» un po' di soldi dai conti correnti degli italiani (cosa che lo ha reso indimenticabile) è infatti ritenuto uno che ha girato le spalle a Bettino proprio nel momento in cui l'ex segretario socialista aveva bisogno di qualcuno che gliel'avesse coperto e questo non è perdonato dalla ristretta cerchia che ancora venera il capo del garofano. Per quanto riguarda Pierfurby, il rimprovero riguarda più l'atteggiamento che il leader dell'Udc ha avuto con chi lo salvò dal naufragio della Balena bianca, ossia Berlusconi. Senza il Cavaliere probabilmente Casini sarebbe affondato insieme col suo partito e col suo mentore Arnaldo, ma il numero uno di Forza Italia una volta sceso in campo gli lanciò (...)

(...) una ciambella di salvataggio, consentendogli di mettersi al riparo su una zattera scudo crociata. Tutto ciò non ha impedito a Pierfurby di dire addio a Silvio nel 2008, durante la campagna per le politiche, lasciandolo alla mercé di Fini.

Naturalmente sia Amato che Casini sono reperti archeologici di un'era geologica passata, sopravvissuti a stento al disastro dei loro partiti. Dunque si può capire l'irritazione popolare che li vede ricandidati, dopo trent'anni e più che calcano la scena parlamentare, a ricoprire un incarico di primo piano come quello di presidente della Repubblica.

E però, se da un lato ci sono molte ragioni a giustificare un no secco alla nomina dei due vecchi arnesi, bisogna anche considerare l'alternativa. Se non passa uno dei due, è probabile che arrivi un terzo che è peggio di loro. Amato non piace, Casini neanche? Tuttavia, dietro non si affaccia solo gente del calibro di Sergio Mattarella, ci sono anche Piero Fassino, Walter Veltroni e Romano Prodi. L'area della sinistra più radicale per far saltare il patto del Nazareno è disposta a tutto, anche a nominare capo dello stato uno che ci ha messo in mutande consegnandoci alla Troika. Già, il paradosso di chi si oppone a Renzi contestandone le politiche restrittive ma anche la sua ubbidienza a Bruxelles è che per fargli dispetto gli ultra della sinistra (tra i quali oltre alla minoranza Pd e a Sel si possono includere anche certi esponenti dei Cinque stelle) sono pronti a votare il professore Mortadella. In odio al patto del Nazareno, che li taglia fuori da ogni decisione affidando a Renzi e Berlusconi ogni cosa, perfino qualche dissidente di Forza Italia pare sia disposto a mettere la crocetta sul nome

dell'ex presidente della Ue, ex premier ed ex tutto. Come spesso accade, pur essendo divisi su ogni cosa, che certi esponenti dei Cinque stelle) sono pronti a votare il professore Mortadella. In odio al patto del Nazareno, che li taglia fuori da ogni decisione affidando a Renzi e Berlusconi ogni cosa, perfino qualche dissidente di Forza Italia pare sia disposto a mettere la crocetta sul nome dell'ex presidente della Ue, ex premier ed ex tutto. Come spesso accade, pur essendo divisi su ogni cosa, a volte gli estremi si toccano. O meglio: si toccano e si uniscono gli interessi. E in questo caso l'interesse massimo è mandare a gambe all'aria l'intesa fra il presidente del Consiglio e il Cavaliere, perché tagli fuori tutti gli altri. Certo, dopo nessuno è in grado di prevedere cosa possa accadere. Perché una volta che i franchi tiratori avranno fatto secco il governo e i suoi alleati, non c'è chi possa prevedere che cosa accadrà. Ve li immaginate i nemici dell'Europa e quelli che dicono esserlo della sinistra, con Prodi al Quirinale? Con lui sul Colle potrebbero cantare vittoria in odio a Renzi e Berlusconi, ma poi?

Mai un suicidio di massa potrebbe sembrare più perfetto.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Guerini: mi aspetto coerenza dopo la lezione del 2013

Il vicesegretario pd: il patto del Nazareno non c'entra con il Colle ma spero in un largo consenso

ROMA Lorenzo Guerini, vicesegretario del Partito democratico, racconta di essere molto soddisfatto per come sono andate le riunioni di ieri con i gruppi parlamentari pd per parlare di Quirinale. «Dagli interventi sono emerse grande responsabilità e piena disponibilità a trovare una soluzione ampiamente condivisa. Perciò credo che ci siano le condizioni perché il partito converga su una candidatura. Naturalmente, va anche costruito il consenso con le altre forze politiche».

Può affermare che è stata raggiunta un'unanimità sulla scelta del nuovo presidente della Repubblica?

«Direi che sul metodo e sul clima generale c'è ampia condivisione. Poi, certo, ciascuno ha le proprie opinioni, le proprie preferenze».

Quindi sono stati proposti nomi diversi?

«In verità, non si è parlato molto di nomi. Ci siamo concentrati più che altro a tracciare un identikit, a definire le caratteristiche della persona che vorremmo al Colle».

Qual è il tratto del profilo che ritenete più determinan-

te?

«Deve essere un presidente di garanzia per tutti, autonomo. E, naturalmente, deve essere dotato di capacità e autorevolezza».

E l'elemento «internazionalità» è una priorità?

«Questo è emerso di meno».

Il fattore «donna» ha un valore particolare?

«La questione è stata toccata in alcuni interventi. Come dicevo, è tutto ancora aperto. Personalmente credo che la qualità venga prima del genere».

Qualcuno ha dichiarato che il vostro candidato è presente nella rosa dei nomi ipotizzati in questi giorni.

«Non so. Comunque i nomi che stanno circolando appartengono tutti a personalità di elevata statura».

Alle prime tre votazioni il Pd intende votare scheda bianca. Si aspetta che i conti torneranno, che tutti i vostri si comporteranno secondo le indicazioni?

«La prospettiva di poter eleggere il capo dello Stato alla quarta votazione, sabato, mi sembra probabile. E, se la decisione finale del Pd sarà quella

di non indicare nomi fino a quel momento, mi aspetto che i comportamenti siano conseguenti. Perché la coerenza dei parlamentari sarà frutto di riflessione, di un ragionamento più ampio».

Eppure Matteo Renzi dice che riconosce il diritto al dissenso.

«Ha enunciato un pensiero più complesso. È evidente che per l'elezione del presidente della Repubblica non si può invocare la disciplina di partito. Ma abbiamo la responsabilità di dimostrare la nostra maturità. Quello che è accaduto nel 2013 è una ferita ancora aperta per noi».

Già, il 2013 al cinema Capranica di Roma: un candidato, Franco Marini, bocciato platealmente; un altro, Romano Prodi, acclamato pubblicamente e poi abbattuto in Parlamento dai franchi tiratori.

«Appunto. Quella è stata una lezione per tutti, e credo che sia stata capita. Per questo adesso stiamo procedendo in maniera trasparente».

Senza nomi, però. E con in-

discrezioni su trattative in stanze chiuse.

«C'è un confronto aperto, facciamo le consultazioni. Un percorso assolutamente trasparente».

Il vostro candidato sarà annunciato sabato stesso?

«Come Pd abbiamo un'assemblea dei grandi elettori giovedì mattina, a meno che non si decida di anticiparla a domani sera. Se sarà necessario, ne convocheremo un'altra fra venerdì e sabato».

Nella vostra discussione, che peso ha avuto il Patto del Nazareno? La vostra minoranza non ha mai digerito l'accordo che avete stretto con Silvio Berlusconi, e non sembrerebbe disponibile a farlo in questa occasione.

«Ha pesato poco. Il Patto del Nazareno è l'espressione che indica un'intesa fra maggioranza e Forza Italia per portare a compimento una nuova legge elettorale e le riforme costituzionali. È ben distinto dal tema Quirinale. Anche se, ovviamente, si auspica che il futuro presidente della Repubblica raccolga il più ampio consenso possibile».

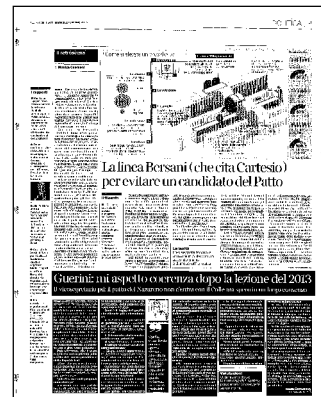
Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valutazioni

Ottimismo dopo la riunione del partito: possiamo convergere su un nome

Quella è una ferita ancora aperta per noi. Stavolta la prospettiva di eleggere il nuovo capo dello Stato alla quarta votazione mi sembra probabile



Bergamini: per il Quirinale una figura terza La maggioranza? Non ce n'è più una stabile

L'intervista

di Paola Di Caro

ROMA Mai come un questo momento «serve essere grandiosi». È più che un auspicio: è una richiesta ferma e chiara quella di Deborah Bergamini, portavoce di Forza Italia.

Grandioso deve essere il presidente o lo spirito di chi lo elegge?

«Direi che l'uno è consequenziale all'altro. Se verrà anteposto il bene del Paese all'interesse di parte, se la politica si riappropria del suo ruolo, allora il prossimo presidente sarà adeguato al ruolo che deve ricoprire. Perché risulterà una sintesi di diverse aspettative ed interpreterà il suo mandato con spirito "super partes". Cosa che, negli ultimi anni, purtroppo non è avvenuta».

Avete concesso molto a Renzi, vi aspettate altrettanta generosità?

«Parlare di generosità vorrebbe dire appellarsi al "buon cuore" di qualcuno, ma il rispetto dei patti e il riconoscimento dei reciproci ruoli non sono variabili emotive. L'accordo del Nazareno ha introdotto un elemento di assoluta novità,

Non dobbiamo accontentarci di una mediazione su un tecnico

L'agibilità politica di Berlusconi non è merce di scambio, gli serve giustizia

cioè il dialogo tra forze politiche schierate su fronti diversi per modernizzare e rendere governabile il Paese. Alla base, quindi, c'è la cultura del con-

fronto, qualcosa di molto diverso dalla generosità».

Ma c'è un veto su alcuni nomi, come gli ex segretari Pd?

«Il veto, se di questo vogliamo parlare, c'è nel metodo: è necessaria la condivisione nella scelta. C'è una lunga tradizione di presidenti della Repubblica riferibili al centrosinistra, senza dimenticare che tutte le altre più alte cariche dello Stato provengono dalla stessa area. Per questo, stavolta si dovrebbe individuare una personalità che sia, se non di centrodestra, almeno manifestamente terza. In ogni caso, le nostre valutazioni verteranno più sulle persone che sulla loro storia, perché ognuno può interpretare lo stesso ruolo in modi diversi».

Tecnici come Padoan possono essere una mediazione?

«Non mi indurrà a pronunciarmi sui singoli nomi. Ma una cosa voglio dirla: non dobbiamo accontentarci di cercare una mediazione, ma arrivare ad un punto di incontro che sia ambizioso, che ci sfidi, tutti, a quel cambiamento di approccio che stiamo adottando per le riforme».

La minoranza di FI vi impunta capriole autolesionistiche. Siete prigionieri della necessità di Berlusconi di essere

riabilitato politicamente?

«Berlusconi non ha bisogno di alcuna riabilitazione politica: è il leader dei moderati italiani e il protagonista delle riforme. D'altra parte, è incontestabile che senza FI questo percorso non arriverebbe a compimento. Questa centralità è merito di Berlusconi, e non ci vedo nulla di autolesionistico. Quando eravamo al governo, abbiamo lamentato la mancanza di un'opposizione capace di confrontarsi sul merito dei provvedimenti, a cominciare proprio dalle riforme per il Paese. Oggi restiamo coerenti e da movimento liberale e riformista stiamo collaborando per cambiare l'Italia. Nessun prigioniero dunque, solo la libera determinazione di voler rimanere fedeli ai valori e ai programmi che abbiamo sempre enunciato e all'impegno per cui siamo in campo».

Cosa chiedete a Fitto, e cosa gli offrite?

«Non c'è nulla da chiedere e nulla da offrire. Non c'è alcun baratto, sarebbe offensivo per tutti far credere questo. Raffaele rappresenta un punto di vista legittimo ma minoritario nel partito e nei gruppi: il mio augurio è che si possa continuare a lavorare insieme con lealtà e spirito di squadra, nel rispetto della nostra comune appartenenza».

Ncd al governo, voi opposizione: è credibile l'alleanza?

«Noi siamo all'opposizione in termini e su temi tutt'altro che formali. Contestiamo radicalmente la politica economica del governo Renzi. I voti che abbiamo espresso ed esprimiamo ogni giorno in Parlamento non lasciano adito a dubbi. Un dato è innegabile, tuttavia, e cioè che non esiste più una maggioranza stabile intorno al governo. Quanto a Ncd, abbiamo ripreso a dialogare e l'elezione del nuovo presidente sarà un banco di prova importante. L'obiettivo è la ricomposizione dell'alleanza tra le forze del centrodestra, vedremo se avremo tutti la maturità per realizzarla».

Volete il «perdono» per Berlusconi dal nuovo presidente? O da Renzi una soluzione per l'agibilità politica?

«Berlusconi non ha bisogno di alcun perdono. A lui e a milioni di italiani che si riconoscono in lui, serve soltanto giustizia. Su questo non si fanno accordi né compromessi. L'agibilità politica di Berlusconi non è merce di scambio, e comunque non dipende né da Renzi né da nessun altro. Deriva dalla sua assoluta innocenza, dal consenso che raccoglie e dalla sua capacità di essere protagonista del cambiamento. Per questo la sentenza di Strasburgo è importante: da là emergerà con chiarezza il danno che l'uso politico della giustizia ha arrecato al Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IRISCHI DI RENZI NELLA PARTITA DEL QUIRINALE

PIERO IGNAZI

MATTEO Renzi rischia la prima sconfitta nelle elezioni per il presidente della Repubblica. Il problema non riguarda tanto la vittoria di un candidato a lui indigesto. Se dalle trattative in corso uscisse un nome ampiamente condiviso ma non particolarmente gradito, Renzi se ne farebbe una ragione; anzi, lo sponsorizzerebbe per primo. La vera battuta d'arresto consiste in una divisione del Partito democratico. Un partito spaccato sul nome del candidato al Colle indebolirebbe il premier. Il destino che toccò a Bersani due anni fa potrebbe riversarsi ora su Renzi. Allora il segretario del Pd propose un candidato, Franco Marini, dopo un lungo e faticoso negoziato con il PdL. Renzi si impegnò, con una efficace e ben argomentata lettera pubblica e con interventi televisivi, a bocciare quella proposta. Infatti, Marini cadde.

Si può ripetere la storia a parti invertite? Il pericolo esisteria ieri il segretario Pd nella riunione con i suoi parlamentari ha adottato una strategia efficace per evitare guai: scheda bianca per le prime tre votazioni. Ha comprato tempo per trovare un punto d'incontro. In effetti, Renzi, come Bersani all'epoca, è alla ricerca di un consenso largo che coinvolga le opposizioni. I numeri del Pd non bastano. In linea teorica il pallottoliere del Parlamento offre molte combinazioni possibili. Vediamo i numeri. Al di là dei partiti "indisponibili" — da un lato Fratelli d'Italia e Lega, e dall'altro il M5S in cui sembra prevalere la linea "rivoluzionaria" di Grillo rispetto a quella più "politica" di Di Maio — rimangono un centi-

naio di parlamentari degli alleati di governo (73 di Alfano e 32 di Scelta Civica), e una novantina tra gruppi minori e fuoriusciti vari. E questo senza contare i 34 voti di Vendola, l'alleato originario di coalizione (solo grazie a quella alleanza il Pd intascò il bonus elettorale con il quale oggi domina la scena). In base ai numeri, basterebbero gli alleati di governo di Ncd e di Scelta Civica, più qualche "cane sciolto", ad eleggere il presidente. Ma è una ipotesi del tutto teorica perché scartata a priori dal premier. Al punto che Alfano è in procinto di tornare all'ovile berlusconiano dove, forse, un ruolo glielo darebbero. Del resto, se Renzi avesse voluto blindare l'attuale maggioranza si sarebbe mosso di concerto con l'Ncd in questa occasione.

Evidentemente questo non è l'obiettivo del premier. Di rimanere al governo con pochi voti di maggioranza al Senato non ne può più. E quindi si propone di allargare la base del suo consenso parlamentare. Le elezioni presidenziali forniscono una ghiotta opportunità. Il punto è che lo sguardo di Renzi è strabico, si indirizza verso una parte sola, quella presidiata da Berlusconi. Di qui un interrogativo (retorico): il coinvolgimento di Forza Italia serve soltanto a trovare i numeri per l'elezione del presidente senza alcun impegno politico? Fino a qualche tempo fa chi insinuava il sospetto che, oltre agli accordi sulle riforme istituzionali, il Patto del Nazareno riguardasse anche altro — interessi privati Berlusconi e inquilino del Colle — veniva redarguito come un malfidato. Oggi, è evidente a tutti che il Patto, di clausole, ne conta ben altre. Dalla depena-

lizzazione per le frodi fiscali sotto il 3% allo slittamento ulteriore della remissione dei canali utilizzati da Mediaset che erano stati assegnati dal governo Monti alla nuova tecnologia DvB, ogni giorno che passa si scoprono nuovi favori al leader di FI. Le manine governative sono state agili e leste nel confezionare doni. Verrà corrisposto un adeguato riconoscimento? Renzi ci spera e intensifica gli abboccamenti. Ma la partita vera si gioca all'interno del Pd perché sul nome che verrà proposto grava un "rischio Marini". Se il nome non sarà condiviso e ben accetto da tutto il partito, gli oppositori interni, per ora tranquilli ma tonificati dal successo di Syriza, avranno buon gioco a manifestare legittimamente la loro contrarietà. Lo stesso segretario ha messo le mani avanti per parare questo rischio, dichiarando che i parlamentari hanno tutto il diritto di dissentire a viso aperto. Il cammino è stretto perché da un lato Renzi non può disconoscere il diritto al dissenso, mentre dall'altro deve evitare l'impallinamento di un suo candidato. Non sarà comunque facile evitare che la nemesi dell'ostracismo al vecchio sindacalista ricada su qualunque nome avanzato dal giovane premier. Ma questo è il banco di prova di una vera leadership. In questo difficile passaggio la sua qualità si misura sulla capacità di tenere unito il partito, non sulla elezione di un candidato a dispetto della minoranza. A meno che l'interesse strategico non sia diverso da quello di conservare la coesione del Pd, e prevalga piuttosto l'intesa ad ogni costo con Forza Italia. Ma allora si aprono scenari politici nuovi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GIOCO DEL «LANCIO CIFRATO»

A 72 ore dal disvelamento del nome del candidato di Matteo Renzi alla presidenza della Repubblica, la difficoltà a focalizzare l'identikit «giusto», induce gli amici di alcuni candidati a lanciare «segni di vita», sia pure con lo stesso linguaggio allusivo dei leader, un linguaggio che dice e non dice. Ieri il meccanismo del «lancio cifrato» ha coinvolto Piero Fassino e Walter Veltroni e anche Romano Prodi. I loro simpatizzanti sono usciti allo scoperto con lo stesso linguaggio di Matteo Renzi, che proprio come facevano personaggi come Aldo Moro o Giulio Andreotti, è finora restato copertissimo, ha suggerito alcune tracce, ma tenendosi aperte tutte le strade. Idem Berlusconi, che non essendo incalzato da Renzi, non ha dovuto neppure «sporcarsi le mani» per bruciare un candidato come Romano Prodi.

Gli amici dei candidati fanno quel che possono per sponsorizzare il proprio preferito. Nella assemblea dei senatori del Pd, alla quale era presente Matteo Renzi, ha fatto sentire la propria voce Raffaele Ranucci, uno dei parlamentari più «introversi». Amico di Walter Veltroni, Ranucci ha detto che «partire con un non politico non è a mio avviso la scelta giusta. Dobbiamo dire e auspicare che il Presidente della Repubblica esca dal Pd. Serve un candidato che ridia forza alla politica, così come ha fatto il premier».

Il messaggio, sia pure cifratissimo, è che Veltroni è in campo ed è un candidato credibile. Lo stesso ragionamento lo ha fatto un altro senatore del Pd, Cesare Damiano: per la presidenza della Repubblica «dobbiamo indicare un politico, che deve avere una visione e deve essere del Pd». Damiano, piemontese come Fassino, alludeva alla candidatura del sindaco di Torino? Il «Galateo» del buon sponsor impedisce di fare nomi e infatti Damiano e Ranucci non ne hanno fatti. Così come non ha fatto nomi un altro parlamentare del Pd, Franco Monaco, che intervenendo, ha proposto che la scelta del candidato democratico, anziché essere calato dall'alto, potrebbe essere scelto con una votazione a scrutinio segreto: «Servono primarie interne ai parlamentari Pd su una rosa di candidati e non un mero sì o no su un solo nome. Un metodo trasparente, che, valorizzando il contributo dei grandi elettori Pd, li motivi poi a un comportamento unitario». Monaco, vecchio amico di Prodi, pensa che questo sia il metodo che può fare rientrare in campo il Professore? Renzi ha glissato, ma le minoranze interne Pd non hanno cavalcato la proposta, forse scommettendo su un accordo tra notabili e segretario-presidente.

FABIO MARINI



MEGLIO NON PERBENE CHE DI SINISTRA

di **Salvatore Tramontano**

Onorevole Ileana Argentin. Presente. Allora, chi vorrebbe sul Colle? Risposta: «Il presidente della Repubblica deve essere una persona perbene e per me una persona perbene non sta a destra. Io non lavorerò mai. Troviamo uno di noi».

Sgradevole. Ma l'onorevole Argentin ha il pregio di dire la verità su quello che nel Pd tutti pensano e teorizzano. Altro che patto del Nazareno. Renzi potrebbe dire, come ha detto, che questo è il pensiero di una singola parlamentare, una sola veltroniana (veltroniana, appunto. Neppure civatiana). Ma sbaglia. Molti nel suo partito sono malati dello stesso virus. Solo che si sono fatti furbi e certe cose le dicono solo in terrazza dopo un bicchiere di vino con gli amici. Insomma, si va a votare il nuovo presidente con il solito spirito apocalittico, quello che divide i buoni dai cattivi. E i buoni naturalmente sono sempre loro. La razza superiore. Sono cresciuti così e ormai non li cambi più. Non ti dicono un nome, ma al momento giusto sono pronti a gridare chi non voterebbero mai.

Troppo facile allora dire «presidente condiviso».

Che vuol dire condiviso? E, soprattutto, condiviso da chi? Magari qualcuno sta pensando a un presidente eletto a larga maggioranza, oppure uno al di sopra delle parti, oppure uno che non dispiaccia a nessuno, i più maligni penseranno a un uomo senza qualità, altri a una figura alta e nobile, o addirittura nazional-popolare. Quando si va poi al voto, al momento in cui si scrive dietro il paravento in stile Ottocento di Montecitorio, condiviso è quello che serve ai propri interessi o ai soliti pregiudizi. In poche parole: presidente condiviso vuol dire condiviso dalla sinistra.

Quindi l'onorevole Argentin voterebbe a cuor leggero un Buzzi, un Odevaine, un Lusi, un Genovese, un Penati, ma non voterebbe mai Antonio Martino, il candidato di bandiera di Forza Italia. Adesso ci vuole davvero coraggio per sostenere che il professor Martino non sia una persona perbene. Il parlamentare Pd classico potrà dire che non condivide il suo liberismo. Ma niente altro. Tutto il resto è pregiudizio e «razzismo» politico. E se a sinistra «personaperbene» è sinonimo di razzismo, allora meglio stare dall'altra parte. Con i non perbene.



Taccuino

MARCELLO
SORGI

L'identikit del Presidente "cittadino"

All'assemblea dei parlamentari del Pd, convocata per discutere del Quirinale, Matteo Renzi non ha fatto nomi e ha detto che preferisce far votare scheda bianca nelle prime tre votazioni, che richiedono la maggioranza qualificata di 672 voti per l'elezione del Presidente. Se ne ricava che il premier non ha ancora in mano un candidato su cui sia possibile una larga convergenza, del suo partito e del centrodestra, tutto o in parte. E non ha alcuna voglia di puntare su un profilo tipo «padre della patria», alla Giuliano Amato, che sulla carta avrebbe consensi tali da poter essere proposto anche alla prima votazione.

In realtà Renzi, che ha fatto un grande appello all'unità a deputati e senatori Democrat, ha in testa un identikit del candidato che non intende scoprire prima del tempo; e uno scadenziario, che invece ha già comunicato a tutti gli interlocutori con cui ha parlato, e si prepara a ripetere oggi nella giornata di consultazioni con le delegazioni degli altri partiti, che prevede di eleggere il nuovo Capo dello Stato entro domenica, per evitare che lunedì, alla riapertura dei mercati, l'Italia appaia un Paese non in grado di individuare rapidamente e ragionevolmente il successore di Napolitano. Un auspicio a risolvere la questione in pochi giorni è venuto ieri anche dalla Conferenza dei Vescovi: se gli ultimi due Conclavi per la scelta del Papa sono stati brevi, d'altra parte, non si capisce perché dovrebbe prolungarsi troppo la seduta delle Camere riunite.

Anche oggi, davanti ai rappresentanti dei partiti con cui dovrebbe cercare di

costruire un'intesa, Renzi si limiterà ad ascoltare. Chi si aspetta che faccia un nome o una rosa di nomi, resterà deluso. Il premier vuole solo capire se c'è disponibilità e apertura, e solo in un secondo momento calerà le sue carte. Corre voce che soltanto con Berlusconi si sia sbilanciato, invitandolo a ragionare su un candidato che metta insieme le seguenti caratteristiche: non troppo anziano, sindaco, ex-sindaco o comunque eletto direttamente dal popolo, non inserito nella nomenclatura romana, non parlamentare, o almeno non in carica nelle attuali Camere. Insomma un cittadino, o comunque uno che possa essere presentato come tale.

A Berlusconi queste caratteristiche, che escludono Amato e Casini, i suoi due candidati preferiti, ma anche una gran parte della lunga schiera di aspiranti del Pd, non sono piaciute del tutto. E non perché non sia in grado di risolvere il quiz proposto da Renzi. Ma, al contrario, perché ha cominciato a capire che unendo i puntini numerati, per restare nell'enigmistica, il Presidente a cui il premier sta pensando non sarà proprio un suo amico.



Casini e il Cav. in love

**Berlusconi accarezza l'idea
di una sua vecchia fiamma al Colle.
Cronaca di un corteggiamento**

Roma. Manco a dirlo, al Cavaliere piace assai l'immagine di un presidente della Repubblica finalmente accessibile. Così adesso ha ripreso a telefonargli con frequenza, come non accadeva da anni, dai tempi del governo e del sottogoverno, del Polo e della Casa delle libertà, del Ccd e di Follini, delle baruffe e delle barzellette nell'appartamento di via dell'Anima, quando le riunioni politiche si tenevano a un passo dalla cucina, in un'atmosfera calda e vibrante di battute, tintinnii di bicchieri, mascelle in movimento, odore di cibo e di vino, "datemi Casini al telefono". E poiché lo chiama a tutte le ore, l'altro, con quella sua aria da ragazaccio, appena riconosce il numero sul telefonino lo mostra ai presenti, ai collaboratori, agli amici, a chi gli capita a tiro: "Guardate è ancora Silvio". E certo, all'ombra del Quirinale, ai piedi del trono che fu di Giorgio Napolitano, ci si muove a tentoni come nelle nebbie dell'Ade, e insomma nessun candidato alla presidenza della Repubblica, tra mille giochi di specchi e nubi gassose, articoli di giornale e depistamenti, è ancora un vero candidato, dunque chissà. Eppure è vero che in questi giorni il Cavaliere ha riscoperto la gioia d'una confidenza carnosa con il vecchio Casini, la stessa di quando nel 1994 gli offrì la presidenza di Forza Italia, "siamo amici. Ma amici amici". Ed è vero che l'ex allievo di Forlani, adesso, dopo tonfi e umiliazioni, si ritrova ancora una volta a galleggiare, incredibilmente, più eterno di Andreotti, e stavolta intorno al Palazzo dei Palazzi, nientemeno che un sughero sospeso nel mare Quirinale. Brucia dunque di ambizioni che corrono lungo i fili del telefono con Arcore: "Berlusconi e Casini sono come Al Bano e Romina", ha detto Maurizio Crozza. Si sono amati e hanno divorziato, ma anche loro sono tornati a cantare insieme. E infatti Casini, che non parla da mesi con un quotidiano, l'ultima volta l'ha fatto con il Giornale dell'azienda: "Sono fiero di essere uno dei pochi a non avere avuto mai nulla di personale contro Berlusconi". Ecco uno con il quale il Cavaliere condivide la grammatica, ecco un presidente che gli risponderebbe al telefono.

La loro è stata, e forse è ancora, un'amicizia intima e vitellonesca appena incrinata da repentine baruffe, quattordici anni di vita in comune, tra alti e bassi. "A volte riuscivamo a parlare perfino di politica", raccontò con ironia Casini, pochi giorni dopo essere stato espulso come un calcolo renale dalla galassia di Berlusconi, e rievocando dunque così, con spirito bonario, quelle antiche riunioni casalinghe, satolle di pizette e di maccheroni, con le quali nacque il centrodestra in Italia. Precursore di Gianfranco Fini nella ribellione al Sovrano, ma senza strascichi di rancore, già nel 1996 Casini dichiarava che "il Polo è finito", esattamente come nel 2006 dichiarò che era finita la Casa delle libertà, e che "Berlusconi non è il mio padrone". Un'infinita altalena di sorrisi e di rabbuffi. "Ma quello si vede che ti vuole bene", disse una volta mamma Rosa al figlio Silvio, dopo aver visto Casini in televisione. E d'altra parte, per Berlusconi, Casini è sempre stato un giovanottone da regolare con accondiscendenza. Una volta gli diede dell'"ingrato", poi del "birichino", mentre l'altro, con l'aria spavalda del giovane scavezzacollo, diceva che "Berlusconi è un adorabile simpaticone". Alla fine il Cavaliere fece in modo di metterlo fuori dalla coalizione, ma senza mai riuscire ad affondarlo, perché ogni volta, quello, il "birichino", invece di sprofondare, nella tempesta s'aggrappava volta volta a un nuovo tronco galleggiante: prima a Monti, con Alfano e Bersani (chi si ricorda l'ABC?), poi a Enrico Letta. E mentre i tronchi fatalmente s'inabissavano, Letta dopo Monti, lui era già altrove, agilissimo, lontano, al sicuro sulla riva. Così adesso è ancora lì, sempre a galla, sul pelo dell'acqua, stavolta di fronte all'imboccatura del porto Quirinale. E Berlusconi lo cerca, lo chiama, e i due si parlano con un abbandono di velluto, ritmato da risa fragorose, come ai vecchi tempi, quando Eva Tremila pubblicò il nudo integrale di Casini, e Berlusconi, in tono virile, consolatorio: "Ma dai, di cosa ti preoccupi? Hai pure un bel sedere". E insomma il Cavaliere guarda Casini, il Casini quasi candidato al Quirinale, e vede un uomo capace di intendere il suo difficile gioco dei bisogni. D'altra parte, nelle loro telefonate, da sempre, i due si trasmettono inviti, proposte, promesse, qualche dispetto. E poiché la chiave psicoanalitica è di gran lunga la più illuminante nelle sue inclinazioni, il Cavaliere sorride all'idea di potersi permettere queste libertà con un capo dello stato.

Salvatore Merlo
Twitter @SalvatoreMerlo

Un signore al Colle

Candidare Magalli è una proposta politica, una risposta "moderata" alla crisi di sistema

Si sa com'è andata. Al termine del primo turno di raccolta delle indicazioni dei lettori del Fatto quotidiano per la presidenza della Repubblica,

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

Giancarlo Magalli risultava saldamente all'ottavo posto. E, nella prima giornata di voto del secondo turno, il conduttore televisivo sveltava in testa, superando Stefano Rodotà di due terzi dei consensi. Lo stupore che ciò ha determinato mi è sembrato francamente eccessivo, per alcune ragioni che qui dirò. Magalli ha commentato la cosa con un messaggio sulla sua pagina facebook, che fa comprendere bene sia le ragioni dei tanti consensi sia i motivi della diffusa meraviglia suscitata dalla sua performance. La quieta pacatezza del messaggio di Magalli è sufficiente a spiegare la larghissima simpatia nei suoi confronti; ma è altrettanto rivelatore ciò che egli riporta a proposito della telefonata ricevuta da un giornalista del quotidiano promotore del "sondaggio". Il giornalista in questione mi ha chiesto – scrive Magalli – di "ritirarmi dal ballottaggio, come a dire che lo scherzo è finito" e, poi, che quei voti "se li potrebbe prendere Rodotà", persona che a Magalli stesso non dispiace. Ma il rifiuto dell'interessato è netto ("La mia faccia è e resta a disposizione di chi vuole usarla per esprimere il suo sdegno, la sua indignazione, ma soprattutto la sua speranza"). C'è di che riflettere. L'indicazione del nome di Magalli è più sofisticata di quanto possa apparire. E non è – come può sembrare al primo sguardo – una scelta meramente caciaronica. Capiamoci: conosco decine e decine di persone che, davanti a un austero elenco grigiovestito, nutrito di cervelloni fumanti, avvertirebbero l'irresistibile pulsione di scegliere, che so, Raffaella Carrà (da sempre di sinistra, oltretutto). O, ancor meglio, indicherebbero Luca Sardella o Stefania Nobile (la figlia la figlia, non quella santa donna di sua madre Wanna Marchi). O Toto Cutugno, dopo tutto "un italiano vero" (quello di "gli spaghetti al dente e un partigiano come presidente"). Insomma, decine e decine di disgraziati come me, pronti a vendere l'intera famiglia per una battutaccia e ad accoltellare qualcuno per un détournement ben riuscito, per uno screanzato straniamento alto-basso e per

ficcare a forza un diavolo nell'acquasantiera. Ma qui siamo in un altro campo semantico e in un'altra area della retorica. E non si ricorre nemmeno a quel tratto situazionista che (consapevole o meno che ne fosse) ispirò la scelta di Riccardo Schicchi di candidare Ilona Staller nelle liste radicali nel 1987. No, qui si tratta d'altro. Magalli non è la rottura, la trasgressione, la sovversione. Non costituisce un salto epistemologico né una breccia stilistica. Giancarlo Magalli sta a pieno titolo all'interno della sequenza scandita da quei dieci nomi, indicati dai lettori del Fatto, e rispetto ad alcuni di essi rappresenta, a mio avviso, una soluzione più felice. Egli sta, del tutto legittimamente, all'interno di quel ventaglio di opzioni, rappresentandone una coerente variabile. E perché non dovrebbe essere così? La sua è una popolarità larghissima, costruita nel corso di decenni: e incarna una perfetta immagine di professionalità. Di più: di serietà professionale. Ecco, la serietà è certamente il tratto della sua immagine che più lo ha reso popolare perché quella categoria, così scivolosa e ambigua (la serietà, appunto), è tanto più difficile da definire quanto più immediata da riconoscere. Se vi capita di vedere qualche foto di scena di Magalli, ve ne potrete rendere conto. In divisa da vigile urbano o con una altissima tuba in testa, il conduttore conserva tutta intera quella sua gravità, che sembra un tratto psicologico – oso: una lieve forma di depressione – più che un atteggiamento attoriale. Ed è proprio quel fare il proprio mestiere con la più sobria compunzione che lo rende credibile e affidabile. Quando, poi, il sentimento antipolitico diventa così impetuoso, mettendo in scacco chiunque sia identificabile con le istituzioni pubbliche, è inevitabile che ci si rivolga a chi, con quelle stesse istituzioni sembra non avere a che fare. O meglio: ha a che fare, e moltissimo, con la sola istituzione che – a distanza di sessant'anni dalla fondazione – conserva tuttora una vitalità ben superiore a quella di quasi tutte le altre. Ovvero la Rai Radiotelevisione italiana. E questo conferma il tratto rassicurante dell'immagine di Magalli. Insomma, egli è la risposta "moderata" alla crisi di sistema. Qualcuno al quale chiedere estraneità e non antagonismo, mutamento profondo ma non ribaltamento e, tanto meno, disordine. Dunque, una proposta comunque politica, dal momento che la sua impoliticità è destinata – nelle attese di molti cittadini – a cambiare linguaggio e logica, non ad appiccicare il fuoco. Al confronto, risulta grottesco il declino di Beppe Grillo: quanto più l'ex comico si rivela ex, rovinosamente ridotto al querulo e innocuo umorismo da W il parroco, o all'urlo roco e sgraziato di un Brignano minore, una sorta di nichilista del belin, tanto più appare come una mascherina della politica più tradizionale.

Impossibilitato a qualunque ipotesi di reale rinnovamento perché troppo simile a ciò che dice di voler rinnovare (persino nell'acidità della voce) e, al contempo, troppo arruffato e arruffone. Vuoi mettere quel signore di Magalli?

Luigi Manconi





il Ricostituente

CON LA RIFORMA IL PRESIDENTE SARÀ PIÙ INCISIVO

LORENZO CUOCOLO

Matteo Renzi è deciso: dopo l'elezione del Presidente della Repubblica riprenderà a tappe forzate l'esame delle grandi riforme. Nell'arco di qualche mese, l'Italia potrebbe avere - finalmente - una nuova legge elettorale e, soprattutto, una profonda revisione della Costituzione.

La nuova Carta voluta da Maria Elena Boschi pone fine al bicameralismo perfetto. La fiducia al Governo sarà votata solo dalla Camera dei deputati, che deterrà la parte preponderante delle competenze legislative. Il Senato, invece, sarà composto da rappresentanti delle Regioni e dei Comuni ed avrà funzioni di raccordo, anche con l'Europa, e scarne funzioni normative. Il ruolo delle Regioni sarà ripensato, con una più chiara distinzione delle competenze, e con una ricollocazione al centro di alcune funzioni. In questo nuovo ordinamento, quale spazio avrà il Presidente della Repubblica? L'impianto di base non muta: il Presidente resta un soggetto *super partes*, eletto dal Parlamento in seduta comune, che però non sarà più integrato dai delegati regionali, perché le autonomie saranno già rappresentate nel nuovo Senato. Vengono modificate le maggioranze, per consentire di eleggere un Presidente più rappresentativo. Resta la richiesta iniziale dei due terzi. Dal quarto scrutinio la soglia si abbassa a 3/5 dell'assemblea e solo dalla settima votazione sarà sufficiente la maggioranza dei 3/5 dei votanti.

La novità interessante riguar-

da la scomparsa dei senatori a vita (fatta eccezione per gli ex Presidenti della Repubblica): il Capo dello Stato, infatti, potrà nominare cinque senatori, che dureranno in carica sette anni. Ma l'aspetto più rilevante è un altro: il Senato non darà più la fiducia al Governo e, pertanto, i senatori presidenziali saranno comunque ininfluenti. Una curiosità riguarda la supplenza in caso di impedimento presidenziale: non sarà più il Presidente del Senato, ma quello della Camera, a fare le veci del Capo dello Stato.

Ci sono importanti novità anche con riferimento ai poteri presidenziali veri e propri. Anzitutto, diventerà più incisivo il ruolo del Presidente nell'esercizio della funzione legislativa. La riforma costituzionale, infatti, prevede anche la possibilità di un rinvio parziale delle leggi. Il Presidente, cioè, potrà ritagliare a propria discrezione la parte di legge da rimandare alle Camere, con una maggiore incidenza sulle scelte del legislatore. Il nuovo testo, poi, prevede requisiti molto più stringenti per l'adozione governativa dei decreti-legge. E, dunque, il controllo presidenziale su tali atti normativi sarà più penetrante.

Infine il potere di scioglimento anticipato sarà limitato alla Camera, in linea con la scelta di limitare alla Camera bassa il potere di accordare la fiducia.

Professore di Diritto comparato alla università Bocconi



Renzi gioca la carta Mattarella per uscire dal forcing su Amato

Ma il presidente del Consiglio avverte: in caso di stallo potrei fare una "renzata"

Retroscena

CARLO BERTINI E UGO MAGRI
ROMA

Il braccio di ferro continua. Da una parte Renzi, che ha in testa un identikit di Presidente molto solido ma altrettanto rispettoso dei propri limiti costituzionali. La sua attenzione si concentra sempre più su Sergio Mattarella, sebbene anche Padoan gli piacerebbe (meno al grosso del Pd), senza bocciare definitivamente una donna nella persona di Anna Finocchiaro. Dall'altra parte del tavolo si oppone il centrodestra nelle sue varie connotazioni. All'unisono come ai vecchi tempi, Berlusconi e Alfano insistono per insediare sul Colle un «moderato» a scelta tra Amato e Casini. Lì eravamo e lì siamo quando mancano 72 ore alla quarta votazione, quella che potrebbe essere decisiva.

Tenaglia pro Amato

Niente sconti
L'ufficio esecuzione della procura di Milano ha espresso parere negativo alla richiesta di liberazione anticipata di 45 giorni, avanzata da

Silvio Berlusconi nell'ambito dell'affidamento in prova ai servizi sociali di un anno concesso in seguito alla condanna definitiva per il caso Mediaset

Finocchiaro
Di nuovo in risalita le quotazioni di Anna Finocchiaro che potrebbe fare breccia tra i grandi elettori del centrodestra

Nella narrazione che rimbalza tra i palazzi, il premier soffre il pressing sempre più asfissiante a sostegno del «Dottor Sottile». Ai suoi occhi lo vogliono in tanti, anzi in troppi, al punto da insospettirlo. Come mai, si domandano al Nazareno, i «compagni» sono così scatenati per Amato? Tutto questo favore nel giro dalemiano, unito alle indicazioni che giungono dal socialismo d'oltre confine, per non dire delle lobbies di alto profilo europeo e occidentale già entrate in azione, tutto questo dà a Renzi la sensazione di un vero assedio. Ma più quelli insistono, e più lui si irrigidisce. «Il Rottamatore che accetta di proporre Amato, proprio non ce lo vedo», sussurra un dirigente Pd.

La risposta del premier

Fa perno su un altro giudice costituzionale: anziché Amato, Renzi punta semmai su Mattarella. Ragiona a voce alta un ministro che peserà nella conta dei voti: «Serve una figura con una storia e un'esperienza che lo mettano in grado di superare indenne gli stress test del Quirinale». Il premier sa che l'ani-

ma democristiana sarebbe tutta con lui, che la «ditta» bersagliata non avrebbe da obiettare e perfino la sinistra di Sel (con propaggini grilline) sarebbe disposta a convergere su Mattarella. In Transatlantico sono stati visti confabulare in crocchio Franceschini, Fioroni, Enrico Letta e la Bindi: segno che il ferro è rovente. «Se si sceglie bene, alla quarta votazione il candidato passa alla grande, altrimenti per noi cattolici si ricomincia dalla sesta», scherza ma non troppo Fioroni.

Pressione sul Cav

Forte di questi convincimenti, oggi Renzi tenterà di mettere Silvio con le spalle al muro. È previsto un faccia a faccia tra i due, dopo che ieri sera Berlusconi aveva snobbato l'incontro tra le delegazioni ufficiali: lo considera un teatrino fastidioso, laddove a lui piacciono i vertici decisivi. Ma c'è chi ha colto nell'ex premier anche un certo fastidio, un malumore crescente (non lo ha certo rasserenato la zampata del pm che non vuole abbreviargli di 45 giorni la

pena ai servizi sociali). Berlusconi già sa che Renzi gli confermerà il no ad Amato e cercherà di fargli digerire Mattarella. Il Cav resisterà, e non è solo: Alfano lo spalleggia nella speranza che la roulette si fermi quantomeno su Casini. Ieri mattina, con Renzi, Angelino ha sviluppato un ragionamento che mira alla persuasione: «Nel referendum confermativo, tra un anno, dovremo difendere nelle piazze una riforma costituzionale che porta il tuo nome. Dovrà farlo anche un partito come Forza Italia, che non fa

parte della maggioranza. Sarebbe giusto tenere conto del sostegno che ti giungerà dall'intera area moderata...».

Se la maionese impazzisce

«Allora in quel caso potrei fare una "renzata"», va minacciando il premier. Ad esempio, se sabato non arriverà la fumata bianca, potrebbe estrarre dal cilindro personalità come Grasso, presidente del Senato, o il capogruppo Zanda. Oppure capaci di spiazzare l'opinione pubblica. Tipo Raffaele Cantone, «il censore» anti-corrruzione.

Il retroscena

di Maria Teresa Mell
e Francesco VerderamiLa trattativa attorno a tre nomi
E le tensioni con Berlusconi

I veti incrociati su Amato, Mattarella e Padoan. L'attenzione su Finocchiaro

ROMA È stallo. Nel gioco dei veti incrociati la trattativa sul Quirinale si arena. Il premier dovrà cercare di uscire oggi dalle difficoltà: decisivi saranno gli incontri con Bersani stamattina e con Berlusconi a pranzo. Per il leader del Pd la partita ruota attorno a tre quirinabili: «Amato, Mattarella e Padoan». Per ora sono questi i nomi su cui si concentra la mediazione. Ma proprio su questi tre nomi i *kingmaker* non riescono a mettersi d'accordo. Il premier si oppone all'ex braccio destro di Craxi: «Non posso accettare che mi venga imposta la candidatura di Amato sulla quale c'è già l'accordo tra Berlusconi e D'Alema». È il segno che Renzi sta cercando di bloccare un'operazione parallela e ostile al suo disegno.

Perciò proverà a rompere l'assedio cercando di convincere l'ex Cavaliere a cambiare verso, e partirà dal nome di Mattarella per verificare se ci saranno poi margini per altre soluzioni. Sarà solo la mossa di apertura ma si capisce che Renzi è ancora intrappolato nel gioco della rosa dei nomi, con le quotazioni dei candidati che variano ogni giorno. L'attenzione ieri si è concentrata su Finocchiaro, che la Lega sostiene in un'evidente manovra d'interdizione, per tentare cioè di rompere l'asse tra Renzi e Berlusconi. Non è chiaro in che modo il premier pensi di trovare un'intesa con il leader di Forza Italia, che da giorni gli fa sapere di essere indisponibile a votare per un candidato di area Pci—Pds—Ds—Pd. Dopo aver sostenuto le riforme e la legge elettorale, Berlusconi chiede un dividendo politico sul nome del prossimo capo dello Stato e non gradisce la lista che gli viene offerta. Non è un caso se persino Verdini, il più filorenziano in Forza Italia, sposa la linea del capo, chiede a Palazzo Chigi segnali di apertura, ed è critico con il premier: «A tutto c'è un limite».

«Sono stretto tra tecnici, comunisti e cattocomunisti», si lamenta il Cavaliere, che ieri è andato su tutte le furie dopo la dichiarazione del ministro Boschi, lieta che l'Italicum fosse passato «con i voti della maggioranza». L'idea di una «autosufficienza» del governo sul nuovo sistema elettorale gli è parsa come un avvertimento di Renzi in vista della corsa al Colle. E per certi versi è così: «Berlusconi sta tirando la corda — sostiene Renzi — ma non conviene nemmeno a lui romperla». Questo clima testimonia del muro contro muro tra il segretario del Pd e il capo degli azzurri, che in questa partita gioca all'unisono con Alfano.

L'asse tra Berlusconi e il leader di Area popolare sembra resistere. E agli amici di partito che continuano a dubitare dell'ex Cavaliere, il presidente di Ncd oppone una granitica sicurezza: «Tiene, il dottore tiene». Per questo ieri Alfano si è incaricato di tagliare la strada all'ipotesi Padoan, sostenendo che «il successore di Napolitano dovrà essere un politico, non un tecnico». Se l'opzione Amato è invisa a Renzi, Padoan era (e per certi versi ancora resta) il candidato su cui puntava (e punta) il presidente del Consiglio, perché la sua ascesa al Colle gli garantirebbe un doppio successo: controllare contemporaneamente il Quirinale e il ministero dell'Economia, da affidare a un fedelissimo.

Renzi però non può pensare di stravincere con i voti altrui, cioè con i voti di Berlusconi e di Alfano. Ma nemmeno con quelli di Bersani, che ha in mente una griglia di candidature: nella prima fascia si trovano Amato e Mattarella, ai quali darebbe il proprio consenso; nella seconda fascia ci sono i vari esponenti del Pd, che — in competizione tra loro — rischierebbero di dividere ulteriormente il partito; nell'ultima fascia c'è proprio il titolare dell'Economia, contro cui la mi-

noranza interna esprimerebbe un pubblico dissenso, con effetti drammatici nella «ditta».

Ecco il pericolo che Renzi vuole scongiurare, per questo cercherà un *appeasement* oggi con Bersani: «Voglio fare un lavoro di coinvolgimento, che è l'unico modo per portare a casa il risultato senza spaccare il Pd». Non si capisce però come mai non abbia abbassato prima la tensione. O forse è chiaro. Il premier confidava in una sorta di caos ordinato dal quale trarre vantaggio per raggiungere l'obiettivo all'ultimo momento, giusto per non smentire il soprannome che gli hanno affibbiato in Consiglio dei ministri: «Last minute».

Il rischio ora è di dover trovare davvero «last minute» una soluzione, che nelle trattative per il Colle non è mai un buon viatico. Però è questa la prospettiva, se oggi non riuscisse a stringere un'intesa con Berlusconi e Bersani. Lo si capisce dal modo in cui il premier ieri ha avvisato i suoi interlocutori nei colloqui al Nazareno: «Sia chiaro, se non si arriva all'elezione del presidente della Repubblica entro la quinta votazione, dalla sesta saremmo liberi tutti». Una minaccia o un segno di difficoltà? Il fatto è che il premier ha adottato diversi tipi di approccio nelle consultazioni. E se per un verso ha rassicurato la delegazione di Forza Italia, sostenendo che «non aprirò un altro forno con i grillini», per un altro ha messo sull'avviso i compagni di Sel: «Preparatevi, perché i vostri voti potrebbero diventare indispensabili».

Tre nomi e altrettanti veti. Come se nella sfida per il Colle mancasse ancora il vero quirinabile. O forse questa è la speranza di Renzi, che nonostante le difficoltà ieri spiegava agli alleati la strategia di comunicazione che ha in mente: «Se la scelta cadrà su un candidato popolare, che ci farà conquistare punti nei sondaggi, an-

nuncerò il suo nome giovedì. Altrimenti lo farò venerdì». «Allora ci vediamo venerdì», si è sentito rispondere...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corda

Secondo Renzi l'ex Cavaliere «sta tirando la corda, ma non gli conviene romperla»

«No a imposizioni, a tutto c'è un limite»

L'avvertimento dell'ex Cavaliere, nella speranza che il segretario dem «non voglia lo strappo»
E torna di attualità il tema dell'agibilità politica: no della Procura di Milano allo sconto di pena

ROMA A guastare una giornata già di per sé tesa è arrivata nel pomeriggio la notizia del no del pm dell'ufficio esecuzione di Milano alla richiesta di liberazione anticipata dalla pena per la condanna Mediaset che lo costringe ai servizi sociali. Silvio Berlusconi si aspettava che lo sconto di 45 giorni ammesso dalla legge in caso di percorso riabilitativo virtuoso gli fosse concesso, e nulla è ancora perduto visto che il parere del pm non è vincolante per il giudice. Ma il fatto che a pesare sul giudizio siano state le sue dichiarazioni contro i giudici di qualche mese fa lo irrita parecchio, in un momento in cui — attraverso l'elezione al Quirinale — aspira a riconquistare la piena agibilità politica e la riabilitazione personale.

Se questo umore peserà nella trattativa con Renzi sul prossimo capo dello Stato lo si capirà già oggi, quando il leader di FI incontrerà *vis à vis* il premier dopo aver rinunciato, ieri, a guidare la delegazione azzurra che è stata ricevuta per le «consultazioni» al Nazareno: «Io non mi metto in fila assieme agli altri, con me si parla riservatamente».

Da Renzi si sono così presentati i capigruppo, Romani e Brunetta con i vice Bernini e Gelmini, Toti e la Bergamini. E se è vero che «non si sono fatti nomi», si sono fissati però alcuni paletti. Il primo, condiviso, è l'indicazione di una figura «autorevole, di prestigio, di credibilità internazionale», non quindi un esponente di seconda fila. Il secondo è che abbia un profilo «politico, non tecnico». Ma è sul terzo punto che al momento non c'è chiarezza.

Forza Italia continua a chiedere una «discontinuità» con il passato, un presidente non espressione evidente (come gli ex segretari del Pd) della sinistra, che «ha in mano tutte le alte cariche del Paese», un politico «che rappresenti i moderati». Renzi, raccontano, non ha fatto grandi aperture su questo: «Voglio condividere

con voi questa scelta — il succo del discorso —, e non ho intenzione di giocare su due forni usando i grillini. Ma non posso accettare veti su esponenti del mio partito: io ho il 47% del Parlamento...», e dunque si deve partire da un candidato che possa raccogliere i voti del Pd.

Parole che gli azzurri considerano in qualche modo scontate e che comunque sottintendono un atteggiamento «positivo di Renzi», quello illustrato a un Berlusconi che si mantiene prudentissimo anche se non pessimista. «Sia chiaro, a tutto c'è un limite... Non può imporci un nome e chiederci di adeguarci», ha avvertito il Cavaliere, sperando che il premier «non voglia fare strappi, ma risolvere questa partita il più velocemente possibile apparendo lui il *kingmaker* ma accettando comunque lo stato dei fatti: senza di noi e senza la grande maggioranza del suo partito non può fare nulla».

L'ambizione è sempre quella di ottenere il sì su un candidato che possa essere rivendicato, se non come proprio, almeno come «non di parte», e Amato resta in cima alla lista dei desideri. Ma già escludere fedelissimi renziani, nomi a sorpresa di scarsa esperienza o tecnici pur autorevoli è un passo avanti che l'ex premier non disdegna. Certo, adesso è il momento di stringere: «Voglio che il nome arrivi in tempo per riflettere e prendere le nostre decisioni», ripete Berlusconi, che ha fissato a domani sera la *deadline* per la proposta di Renzi. Anche perché, tanto più se alla fine si dovrà convergere su un nome espressione del Pd, al leader azzurro toccherà convincere i suoi della giustezza della mossa di aver concesso legge elettorale e riforme all'avversario praticamente a costo zero. E a lui toccherà far rientrare una fronda, quella dei fittiani, che potrebbe accrescere i suoi numeri se la tanto auspicata «condivisione» si traducesse in una mezza delusione.

Per questo il tempo stringe, e Berlusconi ha bisogno di ot-

tenere garanzie oggi da Renzi. Poi si presenterà all'assemblea dei suoi, per dare la linea e tenere alto l'umore.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel partito

● Il costante sostegno di Berlusconi al governo sull'Italicum e la più recente convergenza sulla partita del Colle tra Forza Italia e il Nuovo centrodestra di Alfano hanno inasprito le divergenze interne con i fittiani

● Fitto, che dice di poter contare su circa 40 parlamentari, assicura che sul Colle i frondisti non voteranno «un nome comunicato all'ultimo minuto»



Voglio che il nome arrivi in tempo per riflettere e farci prendere le nostre decisioni

Il patto c'è, i voti pure, il nome quasi

Incontri e messaggi incrociati. Arriva il Cav. Renzi non forzerà

Roma. L'obiettivo di Renzi è sempre lo stesso e resta quello di indicare sabato mattina il nome del candidato alla presidenza della Repubblica. Sul nome ieri si è molto romanizzato e durante gli incontri avuti dal presidente del Consiglio nel corso della giornata di consultazioni il messaggio arrivato dai vari partiti sondati da Renzi per provare ad allargare il patto del Nazareno è stato lo stesso da tutti: al Quirinale serve un politico, non un tecnico. E' la posizione di Alfano, capo di Ncd, è la posizione della Lega, che non è escluso possa avere un posto al Nazareno, ed è anche la posizione di Forza Italia. Un politico, punto. Il toto nomi non ci appassiona particolarmente, lo sapete, anche perché in queste ore siamo ancora nella fase dei depistaggi, degli indizi falsi, delle tracce birichine. Ma dietro i messaggi incrociati e criptati fatti arrivare ieri a Renzi ci sono alcune possibili e utili decodificazioni da offrire al lettore. Il nome di Padoan, che fino a ieri era il nome o quantomeno il profilo scelto da Renzi per sottoporlo alle consultazioni, non convince gli alleati. Alfano chiede di insistere su un politico (che di cognome fa Casini). Una buona parte del Pd chiede di insistere e di provare su un politico apartitico (che di cognome fa Amato). Forza Italia chiede di archiviare l'ipotesi cinquanta sfumature di grigio (Sergio Mattarella) e di insistere su un nome non legato al vecchio Pd e sostiene la candidatura di Amato e Casini. E la Lega nord non sarebbe contraria a convergere su un candidato come Anna Finocchiaro (Renzi non è convinto). La giornata delle consultazioni si è conclusa dunque con una ricognizione dalla quale il presidente del Consiglio ha ricavato alcune indicazioni senza aver ancora maturato un nome preciso. Oggi, quando cominceranno le consultazioni parallele, quelle singole, e quelle più importanti, qualcosa dovrebbe essere più chiaro. Berlusconi ieri ha scelto di non partecipare all'incontro con il Pd (lo aveva anticipato già lunedì a Renzi, poi ieri il Cav. aveva cambiato idea, quindi ha scelto di confermare la sua intenzione, e di lasciare

ai capigruppo il compito di presentare la posizione del partito) e incontrerà oggi il presidente del Consiglio, prima di riunire i gruppi parlamentari di Forza Italia, e riceverà anche Angelino Alfano (Ncd e Forza Italia si muovono già come se fossero nuovamente un unico listone di fatto). Renzi continuerà i suoi incontri, continuerà a sfogliare i petali della margherita, continuerà a valutare altri nomi (registrato ieri straordinario attivismo di Fassino), sapendo che però il candidato si troverà, che è questione di tempo, e che tra la quarta e la quinta votazione si andrà all'incasso (oltre diventa complicato). Alla Camera, ieri, alcuni deputati Pd si sono eccitati conversando con diversi parlamentari del 5 stelle, quando alcuni grillini hanno sussurrato che non è detto che il nome di Romano Prodi non venga fatto nelle prime tre votazioni, quando i nazareni voteranno scheda bianca. E' la vera incognita, forse l'unica, che potrebbe mettere in discussione il patto tra Renzi e Berlusconi e il ragionamento ce lo offre un deputato del Pd distante da Renzi e vicino alla minoranza del partito, ed è elementare: "Se quei cazzoni a cinque stelle propongessero Prodi alla prima votazione, e raccogliessero almeno 170 voti, Renzi sarebbe costretto a prendere una decisione: o spaccare il patto del Nazareno o spaccare il Pd". Con ogni probabilità neanche oggi sarà chiaro su quale nome vorrà puntare Renzi. Berlusconi farà un tentativo finale per portare il premier sulla strada di un politico non troppo vicino al Pd. Renzi riunirà, in mattinata, il gruppo Pd. Si tratta e si ritratta. Ma l'impressione è che, al contrario di altri casi (come l'Italicum, ieri approvato al Senato, ora tornerà alla Camera), Renzi non forzerà. Prenderà tempo. Osserverà come andranno le prime tre votazioni. E alla fine comunicherà il candidato. Sapendo che i voti del patto del Nazareno (poco meno di 750) possono arrivare a sopportare anche 200 franchi tiratori. E sapendo che oggi, a meno di sciocchezze, non c'è davvero il rischio di fare la stessa brutta figura fatta un anno e mezzo fa da Pier Luigi Bersani. (cc)

GRILLO FA LE QUIRINARIE PRODI TRA I QUATTRO CANDIDATI

IL WEB VOTERÀ I NOMI PROPOSTI DAI CINQUE STELLE. UFFICIALIZZATA L'USCITA DEI DIECI PARLAMENTARI DI RIZZETTO (CONTESTATO SOTTO LA SEDE DEL PD)

di **Luca De Carolis**

Oggi sarà il giorno delle Quirinarie a 5 Stelle. Con quattro nomi per il Colle, e in testa quello di Romano Prodi. Il miglior ariete su piazza contro il patto tra Renzi e Berlusconi. Ma ieri è stata la giornata degli addii, con nove deputati usciti dal Movimento: degenerata a sera nella dura contestazione di alcuni grillini a tre fuoriusciti, coperti di insulti (e forse sputi) mentre cercavano di entrare al Nazareno per le consultazioni sul Colle. Vista l'aria, hanno rinunciato. "La polizia ha dovuto portarci via, ho preso colpi alla schiena" racconta Walter Rizzetto. Che (si) chiede: "Grillo mi esprimerà solidarietà?". È un vulcano pieno di tutto, il M5S che cerca la rotta verso il Colle. E che nella partita con Renzi deve subire una mini-emorragia. Sono le dieci, quando nove deputati annunciano l'addio alla Camera. Si tratta di Rizzetto, Aris Prodani, Samuele Segoni, Mara Mucci, Eleonora Bechis, Marco Bal-

dassarre, Sebastiano Barbanti, Gessica Rostellato e Tancredi Turco. Non c'è il senatore Francesco Molinari (dovrebbe dire addio dopo il voto per il Colle).

NELLA SALA STAMPA spicca Ettore Rosato, vicecapogruppo Pd, sherpa di prima fila di Renzi. Sta in piedi, sorride spesso. Seduti, diversi ex M5S di Senato e Camera, con cui i nove formeranno "Alternativa Libera", gruppo per ora attorno ai venti parlamentari. Dal microfono, Mucci: "I vertici abusivi hanno tradito i valori del Movimento, con un direttorio nominato dall'alto che decide per tutti. Il dibattito è negato". Legge un testo tutto d'un fiato: "Aspiravamo alla bellezza, non alla rabbia e alla violenza verbale". Poi Rizzetto: "Andremo alle consultazioni, ma non prendiamo impegni con nessuno". A conferenza finita, Barbanti scoppia in lacrime. Poco dopo, le bordate degli ortodossi. Luigi Di Maio: "È in corso una campagna acquisti legata alla Presidenza della Repubblica. O c'è qualcuno che sa comprare bene o qualcuno che si vende per poco". Su *Twitter* gli

risponde il dem Matteo Orfini: "La reazione di Di Maio spiega le ragioni di chi lascia, il M5S vive una mutazione genetica autoritaria inquietante". Gli replica Alessandro Di Battista: "A Roma sei il commissario di un partito infiltrato dalla mafia". E Orfini: "Ti sei accorto che la mafia esiste". Sul blog di Grillo compaiono sei risposte alla mail che lunedì il fondatore e Casaleggio avevano mandato a tutti i parlamentari del Pd, per chiedere i nomi per il Colle da votare sul web. Rispondo i prodianissimi Sandra Zampa e Franco Monaco, che indicano l'ex premier. Per Prodi ovviamente anche Giuseppe Civatì, che per il fondatore dell'Ulivo ha lanciato una campagna, e Corradino Miano. Scrive anche il renziano Stefano Esposito, mente del canguro sull'Italicum: "Caro Beppe, vai a zappare la vigna". Nei corridoi della Camera si prova a tessere la difficile tela per Prodi. Il M5S ha ormai rimesso il no. Sel e Civatì lavorano per portare al tavolo della santa alleanza i bersaniani. Arturo Scotto (Sel) fa da ufficiale di collegamento, Civatì è perenne-

mente al telefono, arriva pure Vendola. Ma dai bersaniani non arrivano segnali concreti. I 5 Stelle osservano, non entusiasti. La deputata Vega Colonnese ironizza su *Facebook*: "Prodi, quello dell'euro, dell'Iri e dei cip6 in Campania. Avanti miei Prodi!". Almeno metà del Direttorio (Carla Ruocco, Roberto Fico) nutre fortissimi dubbi. Ma la linea dei diarchi è quella: Prodi va tenuto in partita. Lo ratificano Grillo e Casaleggio in un incontro di tre ore a Milano, nel quale fissano per oggi le Quirinarie. Gli iscritti al blog di Grillo potranno scegliere tra 4 nomi: tra cui Prodi. Nel frattempo alle 21, davanti alla sede del Pd, arrivano Rizzetto, Turco e Baldassarre. Ad attenderli una ventina di grillini con cartelli. Il bersaglio è Rizzetto: "Traditore, venduto" gli urlano. La polizia deve scortare lui e gli altri due deputati indietro fino a Largo Chigi. Rizzetto parla di "attacco squadrista e violento". Aggiunge: "Volevamo proporre Rodotà e Di Matteo". Al Nazareno riescono a entrare gli ex M5S Orellana e Bocchino. Oggi, alle 9, assemblea congiunta dei parlamentari dei 5 Stelle.

LA LETTERA

All'email di M5S rispondono sei democratici e rilanciano la candidatura del professore di Bologna

Lo scenario

di Monica Guerzoni

Dissidenti, ex 5 Stelle, forzisti Il sudoku delle maggioranze

I possibili incroci intorno ai fedelissimi di Renzi per avere il quorum

ROMA Con il predestinato al Quirinale ancora avvolto nel mistero, ragionar di numeri è impresa a dir poco ardua. Eppure tra Palazzo Chigi e Parlamento il pallottoliere ruota vorticosamente e misura la fedeltà (presunta) dei grandi elettori. Il problema, per Renzi, è che in politica la matematica è un'opinione, quando il voto è segreto. Ecco perché alla vigilia del primo test gli addetti ai contee hanno riposto i file e preso in mano i sottofili: i primi servono a catalogare la forza di partiti e correnti, i secondi a registrare gli umori dentro le singole aree e persino il grado di simpatia o antipatia che un candidato può catalizzare.

Un deputato del Pd, sotto anonimato, la spiega con un esempio un po' *tranchant*: «Se chiedete a un mio collega renziano, che era stato veltroniano, di votare per Walter, lui lo farà con piacere. Se invece gli domandate di scrivere sulla scheda Fassino, lui se ne guarderà bene». Sulla carta il leader del Pd ha in tasca 445 voti, ma dei 25 delegati regionali dem una decina risponde alla minoranza. Il primo enigma è dunque dentro il Pd: quanto è mobile la trincea dei potenziali franchi tiratori? Premesso che tutto dipende dal nome, la forbice oscilla paurosamente tra quota 40 e quota 130.

Il teorema più ottimista dice che «un nome proposto da Renzi e votabile da Forza Italia, che non sia ostile alla minoranza dem, al quarto scrutinio può raccogliere tra i 390 e i 400 voti». Un potenziale che, sommato ai 142 di Forza Italia e ai 78 di Per l'Italia (Ncd più Udc), metterebbe nelle mani di Renzi 620 voti. Togliendo tutti i 35 dissidenti di Fitto si scenderebbe a 585: sempre più dei 505 che occorrono per eleggere a maggioranza semplice un presidente del calibro di Amato, ritenuto «potabile» dalla parte più dia-logante della minoranza dem.

Anche qui, però, gli ostacoli non mancano. Gaetano Quagliariello sostiene che i voti di Alfano e Casini «non arrivano a scatola chiusa» e che «tutto può succedere». Una formula per dire a Renzi e Berlusconi che, se pensano di farcela da soli, rischiano grosso: «Il premier deve avere oltre al Pd renziano almeno due componenti della maggioranza che vota le riforme» tra minoranza dem, Forza Italia e Area popolare. Se invece il nome proposto da Renzi fosse espressione del Patto del Nazareno e venisse ritenuto da Bersani, Cuperlo e compagni al di sotto dell'asticella di «autorevolezza, indipendenza e autonomia dal governo», le cose si complicherebbero assai. Nell'Area riformista che fa capo a Speranza stimano infatti una possibile fronda di 120/130 grandi elettori il cui voto è ritenuto a rischio e uno zoccolo duro di circa 40 irriducibili. «Un candidato di Palazzo Chigi, ad esempio Delrio, farebbe saltare tutti i voti della minoranza», spiega un senatore dissidente. Fassino? «Ne farebbe saltare un bel po'». La Finocchiaro? «Ne terrebbe buona parte».

Qualora dal menù del Nazareno spuntasse un nome ritenuto da Bersani «una minestra non commestibile», dall'insalatiera di vimini verrebbero via parecchi voti, che Renzi potrebbe sostituire pescando qualcosa tra i 33 fuoriusciti grillini. Ma la compagine non è omogenea e il senatore Francesco Campanella si mostra incerto: «Se voteremo il candidato di Renzi? La tendenza è no, a meno che non sia autorevole e autonomo». Restano da conquistare i grandi elettori della terra di mezzo, anche se la galassia centrista che non si riconosce nel tandem Alfano-Casini procede in ordine sparso. «Siamo 13 fra deputati e senatori e ciascuno vota per sé — conferma Bruno Tabacchi, Per

l'Italia —. Non c'è un pacchetto di voti, tutto dipende dal nome». Per Pino Pisicchio (Centro democratico), Renzi non corre rischi: «Non mi pare che si vada verso il conflitto a fuoco, a meno che non si intorbidiscano le acque all'interno del Pd». E se le acque dovessero intorbidirsi al di fuori? Renzi si troverebbe davanti un sentiero stretto, tracciato da un candidato ritenuto inaccettabile da Berlusconi e votabile da tutto il Pd, più Sel, fuoriusciti del M5S e parlamentari sparsi. Con numeri a dir poco risicati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La fronda

Quanto è mobile la trincea dei franchi tiratori pd? Il numero oscilla tra 40 e 130

L'elezione

● Per l'elezione del capo dello Stato, siedono al banco della presidenza dell'aula di Montecitorio Laura Boldrini, presidente della Camera, e Valeria Fedeli, che sostituisce alla guida del Senato Pietro Grasso

● Sono due le chiamate per ogni scrutinio, in quest'ordine: 321 senatori, 630 deputati e 58 delegati regionali

● La scheda, consegnata da un commesso, è timbrata e firmata dal segretario generale della Camera

● I grandi elettori entrano nel catafalco, votano e infilano la scheda nell'urna esterna

● Finite le votazioni, la presidente della Camera legge all'Aula i nomi. Se si raggiunge il quorum lo scrutinio termina con la proclamazione

I numeri

LE FORZE

L'assemblea che voterà per il Quirinale

Area popolare (Ncd+Udc)

75

Scelta civica

32

Autonomie-Estero-Psi-Pli

32

Pd*

446

Per l'Italia-Cd

13

Gal

15

Forza Italia

142

Lega

38

Fdl

10

Sel*

34

M5S

129

Ex M5S

32

Altri

11

TOTALE
1.009

* Incluso il presidente del Senato Pietro Grasso, che ha assunto le funzioni di presidente della Repubblica dopo le dimissioni di Giorgio Napolitano. Per prassi il capo dello Stato supplente non partecipa alla votazione, così come si astengono i presidenti di Camera e Senato (Laura Boldrini, nel gruppo di Sel, e Valeria Fedeli, Pd, che sostituisce Grasso)

LE SIMULAZIONI**

1 Simulazione che tiene conto dei grandi elettori riferibili alla maggioranza di governo, inclusi i parlamentari della minoranza dem e inclusa Forza Italia (senza la componente dei 35 fittiani)

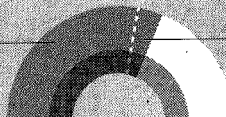
704



Pd 445 (escluso Grasso dal conteggio), Autonomie 32, Scelta civica 32, Area popolare 75, Per l'Italia 13, Forza Italia 142 meno 35 (107)

2 Simulazione che tiene conto dei grandi elettori riferibili alla maggioranza di governo e dei grandi elettori di Forza Italia, esclusa la fronda dei 35 fittiani e esclusi i 40-130 parlamentari della minoranza dem nel caso decidano di seguire tutti una indicazione diversa da quella del partito

574



664

Pd 445 (escluso Grasso), Autonomie 32, Scelta civica 32, Area popolare 75, Per l'Italia 13, Forza Italia 142 meno 35, a questi vanno sottratti 40-130 esponenti dem della minoranza

3 Simulazione che tiene conto dei grandi elettori riferibili alla maggioranza di governo e ai fuoriusciti dal M5S non appartenenti ad altre componenti politiche

629



Pd 445 (escluso Grasso dal conteggio), Autonomie 32, Scelta civica 32, Area popolare 75, Per l'Italia 13, Ex M5S 32

** Quorum di 2/3 primi tre scrutini e maggioranza assoluta dal quarto

Corriere della Sera



La corsa

di Pierluigi Battista

La rosa infinita dei «quirinabili» Tutti bruciati per non bruciare nessuno

Politici, donne, cattolici: pioggia di identikit e categorie. Un modo per tenere in gioco tanti nomi

Si dice sempre: mai fare nomi per non bruciarli. Dunque, per bruciarli tutti, se ne fanno mille. Mai come in questa lunga attesa per il nuovo presidente della Repubblica si sono nominate schiere di quirinabili, legioni di presidenziabili, eserciti di candidabili. Per non bruciarli, ovvio. Le volte precedenti, anche nelle elezioni più combattute, i nomi in lizza saranno stati quattro o cinque. Sembra un'era geologica fa (2013, nemmeno diciotto mesi) quando si proponevano «terne» di nomi. Poi certo i giornali si scatenavano nel toto Quirinale, ma mai con questa incontrollabile bulimia. Il conte Mascetti, indimenticabile personaggio di *Amici miei* del grande Monicelli, era ancora uno scherzo di una scheda beffarda da franco tiratore. Oggi Giancarlo Magalli è in testa alle classifiche dei quirinabili tracciate dal pubblico del *Fatto quotidiano*. Uno dei mille, forse, ce la fa.

Stiliamolo almeno in parte, questo interminabile elenco. Tra i politici politici sono affiorati i nomi di Walter Veltroni, Piero Fassino, Paolo Gentiloni,

Romano Prodi, Pierluigi Castagnetti, Francesco Rutelli, Giuliano Amato, Sergio Mattarella, Pier Ferdinando Casini, Pier Luigi Bersani, Dario Franceschini. Senza volerli bruciare sono stati fatti poi i nomi di Gustavo Zagrebelsky, Gino Strada, Stefano Rodotà, Ferdinando Imposimato, Mario Draghi, Ignazio Visco, Antonio Martino. Milena Gabanelli torna per la seconda volta. Matteo Salvini ha optato per il trio «Ostellino-Feltri-Panebianco». Gettonato Umberto Eco, ma anche Claudio Magris. Molto si è discettato su Sabino Cassese, su Ugo De Siervo (che dicono molto amico di Matteo Renzi, e dunque quirinabilissimo sebbene non conosciuto alle grandi folle), su Giuseppe De Rita, sulla giurista Marta Cartabia.

Per le quote rosa citatissima Anna Finocchiaro e, fino al momento del suo drammatico annuncio della malattia che la affligge, Emma Bonino. Si è fatto il nome della scienziata Elena Cattaneo, senatrice a vita e spavalda combattente contro le ciarlatanerie su Stamina. Anche Renzo Piano, architetto di fama planetaria e senatore a

vita, è entrato nella rosa infinita. Anche Lorenzo Ornaghi, ex rettore della Cattolica ed ex ministro della Cultura del governo Monti (anche il nome di Mario Monti è affiorato qui e lì, sempre per non bruciarlo, per carità). Molti punti e nomine hanno conquistato Pier Carlo Padoan (e si fanno anche i nomi di suoi eventuali sostituti al ministero dell'Economia) e Graziano Delrio.

Si procede spesso per categorie di nomi, al fine di tastarne la credibilità: categorie di genere, di religione, di appartenenza (politico politico o politico della società civile?). Se ci vuole una donna, la Finocchiaro accresce le sue possibilità e il nome decolla.

Se si sceglie «la necessità di un cattolico al Quirinale», si spazia da Casini a Ornaghi a De Rita a Castagnetti. Poi ci vuole un identikit: uno che non sia di primo pelo ma nemmeno troppo coinvolto, di sinistra ma non feroce con la destra, con qualche esperienza amministrativa, tipo un sindaco. E allora ecco il nome last minute: Sergio Chiamparino. Poi si fa il nome istituzionale: Pietro Grasso. Se deve essere istitu-

zionale e donna il nome d'obbligo è Laura Boldrini. E ogni volta pronunciano il nome come se fossero tutti al corrente delle cose più segrete del Palazzo. Oggi un nome, domani un altro nome. E così via. Un giorno sembra che sia Roberta Pinotti, ministro del governo Renzi ma senza nemici a destra. Un altro giorno, sempre che l'indicazione sia «donna», si impone con forza il nome di Paola Severino, che però il giorno dopo scompare (per la legge che porta il suo nome non la vorrebbe Berlusconi).

Un gioco a somma zero: troppi nomi significa nessun nome. Per aumentare l'attesa poi si dice che, non paghi delle legioni di nomi, Renzi starebbe per mettere sul tavolo il Nome risolutivo, la sintesi di tutti i nomi, politici e della società civile, donne e uomini, tecnici e non tecnici, di sinistra e di destra. Certo, non potrebbe essere Dario Fo, che pure è stato nominato. Ma manca pochissimo e il Nome non è ancora uscito. Basta avere pazienza e non credere pessimisticamente che ci sarà la bolgia dell'ultima volta. Se no, altro che conte Mascetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nomi

Pietro Grasso • Antonio Martino
Pier Luigi Bersani • Dario Fo • Romano Prodi
Anna Finocchiaro • Gianni Letta • Antonino Di Matteo
Piero Ostellini • Marlo Monti • Pier Carlo Padoan
Umberto Eco • Gino Strada • Giuliano Amato
Piero Fassino • Ignazio Visco • Walter Veltroni
Angelo Panebianco • Massimo D'Alema
Giuseppe De Rita • Stefano Rodotà
Milena Gabanelli • Paola Severino
Sergio Mattarella • Ugo De Siervo
Claudio Magris • Emma Bonino
Laura Boldrini • Vittorio Feltri
Pier Ferdinando Casini

Pierluigi Castagnetti • Riccardo Muti
Gustavo Zagrebelsky • Sergio Chiamparino
Renzo Piano • Sabino Cassese • Mario Draghi
Roberta Pinotti • Franco Bassanini • Paolo Gentiloni
Lorenzo Ornaghi • Fabiola Giannotti • Dario Franceschini
Marta Cartabia • Raffaele Cantone • Graziano Delrio
Elena Cattaneo • Ferdinando Imposimato

La storia

● Nella storia della Repubblica sono stati eletti solo tre presidenti su dodici al primo scrutinio: si tratta di Enrico De Nicola, Francesco Cossiga e Carlo Azeglio Ciampi

● Le elezioni più tormentate sono state quelle di Oscar Luigi Scalfaro e Sandro Pertini (scelti al 16° scrutinio), Giuseppe Saragat (al 21°) e Giovanni Leone (al 23°)

● Il presidente che ha ricevuto più preferenze è stato Sandro Pertini sia in numeri assoluti (832 voti) sia in valori percentuali (83,6%)

● Il capo dello Stato che ha ottenuto meno consensi Antonio Segni. È stato eletto nel 1962 con 443 voti su 842 votanti (con una percentuale pari al 52,6%)

Corriere della Sera



L'INTERVISTA DEBORA SERRACCHIANI, VICE SEGRETARIO DEL PD

“Macché caos, consultazioni vere tutti vogliono legittimare il Quirinale”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. Acqua, pasticcini e qualche trancio di pizza. Ma soprattutto «nessun caos organizzato, bensì una discussione consapevole». Debora Serracchiani, la vice segretaria dem, ha appena finito le consultazioni al Nazareno. Scommette che entro domenica il nuovo presidente della Repubblica potrebbe essere già stato eletto: «Ci sono tutte le condizioni».

Serracchiani, qual è stato il clima delle consultazioni?

«Positivo e di collaborazione. A tutte le delegazioni dei partiti è piaciuto il metodo, la volontà cioè del Pd — che ha comunque il 46% dei Grandi Elettori — di avere avviato un percorso di partecipazione».

Qualcuno ha detto che è un caos organizzato?

«No, una discussione consapevole. Fatta per ascoltare tutti i partiti che hanno posizioni diverse, che d'altra parte fotografano il diverso atteggiamento rispetto al governo. Però c'è una consapevolezza generale, ovvero che il presidente della Repubblica è una questione troppo alta per essere svilita in beghe varie. Il capo dello Stato dà nuova legittimazione al Parlamento, tutti intendono partecipare al confronto».

Tutti tranne Grillo?

«Stona l'atteggiamento di chiusura e di rifiuto di ogni dialogo di Grillo e che è poi sfociato nella violenza contro gli ex 5 Stelle. Il Pd chiede a Grillo di dissociarsi e condannare la violenza dei suoi se-

guaci».

Avete fatto dei nomi?

«Sui nomi si è detto poco o nulla. Gli incontri si sono svolti in modo trasparente e franco. Abbiamo ragionato con le delegazioni dei partiti di profilo, di requisiti. E c'è stato chi ha posto più la questione della figura di garanzia costituzionale, chi la necessità del profilo internazionale. Comunque da parte di tutti la richiesta è che sia una figura riconosciuta di alto profilo».

E' vero che Renzi vuole un politico e ha escluso un tecnico?

«No, noi non abbiamo fatto una riflessione di questo tipo».

Come mai un'altra assemblea con deputati e senatori dem prima di quella di domani dei Grandi Elettori?

«Perché nessuno nel Pd si senta escluso da questo percorso. Quindi apertura ai gruppi e direzione permanente».

Poi però a scegliere sarà Renzi?

«L'apprezzamento che c'è stato è proprio perché il coinvolgimento e l'inclusione ci sono davvero. E per alcuni è stato inaspettato».

Sabato l'elezione e domenica tutti a casa a riposarsi?

«Stiamo lavorando per questo e ci sono tutte le condizioni perché avvenga».

Tra di voi, nella segreteria Pd, avete scommesso?

«Ciascuno di noi ha maggiori affinità con uno o con un altro nome, ma stiamo lavorando sulla cornice. E nessuno fa scommesse».

“

Stona soltanto la chiusura a ogni dialogo da parte di Beppe Grillo. Ma ce la facciamo entro domenica

”

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Macaluso: «Un nome condiviso da tutto il Pd Sbagliato riproporre il patto del Nazareno»

Intervista

L'ex deputato e direttore dell'Unità: il nuovo inquilino del Quirinale deve avere un profilo internazionale

Francesco Romanetti

Lui c'era. C'era quando venne eletto Segni. E anche con Saragat. E poi con Leone, Pertini, Cossiga. A cinque elezioni presidenziali ha partecipato Emanuele Macaluso, classe 1924, più volte deputato comunista, leader storico della Cgil siciliana, ex direttore dell'Unità. Acuto e attento osservatore delle vicende politiche, Macaluso non nasconde un certo stupore (disappunto?) per come si stanno mettendo le cose per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica...

Onorevole Macaluso, come interpreta questa storia delle tre votazioni con scheda bianca, annunciata da Renzi?

«Penso sia sintomo di incertezza. La Costituzione prevede che per le prime tre votazioni sia necessario un quorum molto alto, quindi un consenso molto largo. È un auspicio, certo. In questo caso, preannunciando la scheda bianca, si rinuncia a questa possibilità. Però bisogna anche ricordare che in questo parlamento c'è una forte presenza grillina, che rifiuta ogni confronto».

I Cinquestelle hanno fatto sapere: dateci un nome e lo proporremo al web...

«Francamente lo trovo penoso e ridicolo. Perché questo, nei fatti, vorrebbe dire che il nome del presidente della Repubblica lo dovrebbe indicare qualche centinaio di persone che si collega al sito di Beppe Grillo...»

Renzi, intanto, dice che aspetterà alla quarta votazione...

«Sì, lui dice che non farà prima il nome del candidato per non bruciarlo. Ma questo che cosa vuol dire? Che non sarà un candidato davvero forte? Ci si aspetta, evidentemente, un nome che abbia il consenso del Pd e forse delle forze di centro. Ma anche questo andrà verificato».

Si ripropone il «patto del Nazareno» Renzi-Berlusconi per l'elezione per il Quirinale?

«Sento dire che prima di rendere noto il nome del candidato al Pd, ci dovrebbe essere un accordo preventivo tra Renzi e Berlusconi. Questo sarebbe grave: vorrebbe dire che non si tratterebbe più del candidato del Pd, discusso nel Pd, ma - appunto - di un nome derivato dal patto Renzi-Berlusconi. Per ora Renzi nega questo scenario. Vedremo. E vedremo anche il nome: un nome "di tutti", però, finora non c'è...».

Berlusconi è leader di un partito, ma è anche un detenuto assegnato ai servizi sociali. Che peso può avere questo dato sull'elezione del capo dello Stato?

«Il problema non è Berlusconi. La democrazia italia-

na ha bisogno di una destra credibile: questo è il problema. Forza Italia è un raggruppamento con circa 130 parlamentari, che nessuno può cancellare. E io, da uomo di sinistra, spero in una destra forte e credibile, che possa presentarsi come alternativa seria alla sinistra».

Di nomi ne circolano diversi. Quello di Amato potrebbe mettere d'accordo centrosinistra e centro-destra?

«Il nome di Amato è valido. Tuttavia dovrebbe essere proposto dal Pd: me lo auguro».

Qual è il suo identikit del candidato ideale?

«Faccio una premessa: la situazione internazionale si è complicata. In primo luogo con l'attentato di Parigi, che ha mostrato la pericolosità dell'Isis e la necessità di una politica europea comune per fronteggiare il terrorismo. Poi con il voto in Grecia e la vittoria di Tsipras, che ha posto un problema all'Europa: come rispondere ad un governo, democraticamente eletto, che chiede la cancellazione del debito e la fine delle politiche di austerità? Dunque il nuovo presidente della Repubblica dovrebbe avere un profilo internazionale e una conoscenza approfondita del sistema politico italiano. Quindi, lo dico chiaramente, un presidente che sia in continuità con Napolitano, che sia riconosciuto come presidente di tutti gli italiani e al tempo stesso sia autonomo dai partiti. Qualcuno ha accusato Napolitano di essere stato "interventista". Ha fatto ciò che occorre, in una situazione in cui i partiti sono sfasciati...».

Un intellettuale come Stefano Rodotà - non un grillino - ha sostenuto in un'intervista a MicroMega che bisogna liberarsi della "zavorra" dei partiti, parlando dei partiti "oligarchici" e "personali", e che occorre ripartire dal basso. Lei cosa ne pensa?

«Stimo Rodotà. Però di fronte alla crisi dei partiti e della politica, io mi chiedo: come dobbiamo reagire? Cancellando i partiti? O piuttosto ricostruendo partiti che abbiano maggiore incisività?»

Ma forse Rodotà intende dire che la forma-partito, così come si è definita nel Novecento, è superata...

«Non credo che ci sia, al momento, un'alternativa alla forma-partito: dalla Grecia alla Svezia, passando per la Germania della Merkel, non è così. L'Italia non fa eccezione. Una democrazia senza partiti non esiste. Che cos'è d'altra parte un partito se non l'associarsi di cittadini, che condividono un'idea della società e che si riuniscono per portare avanti interessi comuni? Ecco, questo sono i partiti e - ancora in questo secolo - questa è la democrazia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Il patto con l'ex Cavaliere

Optare per la scheda bianca nelle prime tre votazioni è sintomo di insicurezza: occorre un nome accettato dalla base

”

Le condizioni di Grillo

Ridicolo e penoso pensare che il prossimo capo dello Stato venga indicato attraverso il web da qualche centinaio di persone

”

La crisi degli schieramenti

Napolitano interventista? Ha supplito allo sfascio delle forze politiche. Ma a Rodotà risponde: la democrazia passa ancora attraverso i partiti



Settis: ascoltino anche noi cittadini, io dico Amato

«Il nuovo capo dello Stato dovrà stimolare il governo a destinare risorse alla cultura»

ROMA Quali caratteristiche dovrebbe avere il nuovo presidente della Repubblica dal punto di vista di uno studioso come Salvatore Settis, impegnato da una vita sul fronte della tutela del nostro patrimonio storico-artistico?

«Sarebbe straordinariamente importante per il Paese eleggere un nuovo presidente della Repubblica la cui cultura costituzionale e istituzionale fosse tale da capire, e far capire agli italiani, un concetto: l'articolo 9 della Costituzione parla del diritto alla cultura, del dovere della tutela del patrimonio e del paesaggio, del sostegno alla ricerca, ma che è anche collegato a un orizzonte ben più ampio di diritti. Al diritto al lavoro, alla libertà di parola, alla scuola pubblica statale. La nostra Carta costituzionale opera con chiarezza quel collegamento ma occorre una personalità che sappia valorizzarlo».

Sì discute molto sul dovere della tutela ma anche sul bisogno di valorizzare il nostro patrimonio. Teme che possa-

no esserci equivoci, pericoli?

«La disgiunzione tra tutela e valorizzazione, nella nostra legislazione, è una vera iattura. Semplicemente perché non può esserci tutela senza valorizzazione così come non può esserci valorizzazione senza tutela. La radice comune non può che essere la conoscenza, la ricerca. Infatti una vera cultura istituzionale deve puntare non a una conservazione passiva del patrimonio e del paesaggio ma a una concezione attiva, espressione dei nostri tempi, collegata — insisto — a un orizzonte ben più ampio di diritti e quindi a una fruizione che non si realizzi sulla base di facili slogan o di idee superficiali».

Lei vede personalità che possano rispondere all'identikit che ha appena tracciato?

«In questi giorni assisto a un fenomeno a mio avviso preoccupante. Una specie di gioco di società, il toto Quirinale, che allarga il campo in modo indebito a nomi non plausibili e lontanissimi dai requisiti necessari per un buon presidente della

Repubblica. E nello stesso tempo si sbatte la porta in faccia, cosa incomprensibile, a personalità oggettivamente rilevanti e di tutto rispetto».

A chi si riferisce?

«Penso al caso di Giuliano Amato, che potrebbe secondo alcuni essere impopolare perché avrebbe troppe pensioni. Viceversa è stato uno dei pochi a rinunciare a pensione e vitalizio, in quanto giudice costituzionale, così come ha meritevolmente presieduto la Treccani rinunciando all'emolumento, senza dirlo ai quattro venti. Lo so perché faccio parte del consiglio scientifico dell'Enciclopedia».

Pensa che Amato possa essere un candidato adeguato?

«Premetto che non è certo mio compito prospettare candidature. Penso vada distinto con chiarezza il ruolo di chi è chiamato a eleggere da chi non lo è. Ma proprio per questo noi cittadini impegnati in diversi settori dobbiamo offrire ai grandi elettori un ventaglio ampio di idee e di ipotesi, e non re-

stringerlo artificialmente. Giuliano Amato, certo insieme ad altri, può avere le caratteristiche giuste per la sua cultura costituzionale, per le sue esperienze istituzionali, così come nel campo della gestione di organismi culturali e legati alla ricerca. Non è il solo, ma l'ho voluto citare come caso di una irragionevole espulsione dal novero dei possibili candidati per via di una presupposta impopolarità nata da motivazioni discutibili».

Pensa che il nuovo capo dello Stato dovrà sostenere attivamente il nostro patrimonio?

«Non è compito diretto del presidente della Repubblica ma dal suo alto ufficio dovrà stimolare il governo perché torni a destinare risorse al ministero per i Beni culturali, che ora sembra impegnato solo nella riforma dei vertici dei musei quando urgono nuove assunzioni di giovani preparati e mezzi economici per rispondere all'obbligo costituzionale indicato dall'articolo 9».

Paolo Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Salvatore Settis, 73 anni, è uno storico dell'arte e archeologo. È stato direttore della Scuola normale superiore di Pisa



L'ex presidente del Consiglio superiore dei Beni culturali: Giuliano è stato uno dei pochi a rinunciare a pensione e vitalizio



COME ERAVAMO

De Mita: "Io, franco non tiratore del Colle"

d'Esposito ► pag. 5

Ciriaco De Mita

"Caro Renzi, non si fa così un presidente della Repubblica"

di **Fabrizio d'Esposito**

Come si fa un presidente della Repubblica. Dei democristiani della Prima Repubblica si può scrivere e pensare tutto il male possibile. Tranne una cosa. E cioè che non fossero dei veri professionisti della Politica, con la maiuscola. Avevano il fisico per ogni battaglia. Oggi i pivellini dell'era renziana, spaventati dall'imbambolamento bersaniano di due anni fa, temono il quarto e il quinto scrutinio per il Quirinale nemmeno fossero le nuove Colonne d'Ercole. A 86 anni da compiere lunedì prossimo, il 2 febbraio, Ciriaco De Mita ha ancora il fisico di un tempo. E anche da sindaco di Nusco, in provincia di Avellino, dopo essere stato presidente del Consiglio e segretario della Dc, non resiste alla tentazione di capire come finirà con il successore di Giorgio Napolitano. Ieri, De Mita, era infatti in Transatlantico a Montecitorio. Una vasca dopo l'altra, a braccetto coi cronisti. Un gigante. Alcune frasi, rivolte al passato, sono in realtà allusioni critiche all'età contemporanea.

Presidente, lei nel 1964 è stato un franco tiratore. Giovanni Leone era il candidato della Dc. Alla fine venne eletto il socialdemocratico Saragat.

Il mio dissenso fu pubblico. Fui franco ma non tiratore nel segreto dell'urna. Non accettavo l'idea di un presidente eletto coi voti dei fascisti.

Leone chiese pure la sua testa.

Fui sospeso dal partito per sei mesi. In realtà rimasi fuori appena due giorni.

(Nel frattempo la conversazione con De Mita, ini-

ziata con altri due giornalisti, è diventata un capannello).

Lei inventò il metodo Cossiga, nel 1985. Un ca-

po dello Stato al primo scrutinio. Mai successo.

Ho inventato anche il concetto di arco costituzionale. Vede, se si fa una vera discussione non c'è bisogno di fare le primarie, in ogni senso. Un leader guida, non si fa guidare. Il suo compito è capire e indirizzare.

E lei indirizzò.

Se si cerca davvero l'intesa con tutti, non si impongono nomi. Così si cerca la spaccatura. Figuriamoci poi se si aggiunge che si punta alla quarta votazione.

Con Cossiga andò tutto bene.

Ebbi un mandato dal partito e iniziai a parlare con gli altri leader.

Il primo fu il compagno Natta.

No, Giovanni Spadolini (leader del

Pri, ndr). Il nome di Cossiga venne fuori nelle nostre conversazioni. E vi assicuro che quando pensai a lui non era diventato ancora matto (De Mita sorride, ndr). Poi parlai con Natta.

Il Pci disse subito sì?

Sul metodo sì. C'era la sovrapposizione con il

referendum sulla scala mobile e mi aspettavo una posizione dura. Ma sul capo dello Stato non fu così. Natta però mi disse che Cossiga non era il loro nome preferito.

Chi avrebbero voluto?

Elia o Lazzati.

(Leopoldo Elia fu giurista, già presidente della Consulta e ministro, cattolico dossettiano. È morto nel 2008. Giuseppe Lazzati è stato rettore della Cattolica di Milano ed è morto nel 1988. È stato dichiarato venerabile da papa Francesco, nel 2013).

Il terzo, infine, fu Craxi.

Con Craxi discutevo, non litigavo. Poi un giorno bisognerà ricostruire con precisione la natura dei nostri rapporti. Cossiga non era nella loro lista, il problema era farglielo includere.

Non a caso, nonostante l'ampio consenso, ci furono 50 franchi tiratori del Psi.

Che c'entra? Un po' di sfrido c'è sempre, è inevitabile.

In corsa per il Quirinale oggi c'è un ex demitiano, Sergio Mattarella.

Sergio è una persona perbene.

Sarà lui il candidato del Nazareno?

È una persona perbene, ripeto. Uno che si dimise davvero.

(Quest'ultimo riferimento non è casuale. Mattarella e altri quattro ministri della sinistra dc si dimisero dal governo Andreotti nell'estate del 1990 a causa della legge Mammì sulle tv. Era uno dei primi e grandi provvedimenti a favore dell'imprenditore Silvio Berlusconi e fu imposto con un ultimatum dal Psi di Bettino Craxi. La corrente guidata da De Mita decise di uscire dall'esecutivo).

Ciriaco De Mita, democristiano a vita, va via e si congeda con una frase che vale un miliardo di tweet renziani: "Gli eventi accadono indipendentemente da coloro che pensano. Per questo i cattolici prima degli eventi pregano". Poi passa Antonio Martino, antico liberale berlusconiano, e i due si salutano con sorrisi larghissimi. Martino: "Grande maestro come stai?". De Mita: "A mia moglie ho detto che saresti stato un grande capo dello Stato".



Sergio Mattarella

è una persona perbene. Uno che si dimise davvero (contro la legge Mammì che salvò Silvio). Quando pensai a Cossiga vi assicuro che non era ancora diventato matto



**CONSIGLI
CRISTIANI**

Gli eventi accadono indipendentemente da coloro che pensano. Per questo i cattolici prima degli eventi pregano

La scelta

IL PRESIDENTE
CON UN DOPPIO
PROFILO

di Angelo Panebianco

S secondo il sondaggio pubblicato dal Corriere domenica, gli italiani vogliono come presidente della Repubblica un politico di esperienza. Hanno ragione. Non servono proprio, Dio ce ne scampi, i dilettanti allo sbaraglio, i cosiddetti «candidati della società civile». Dove invece gli italiani hanno ragione solo a metà è quando chiedono un presidente «interventista». Ciò che invece è necessario, forse, è un capo dello Stato a soffiutto: del cui settennato gli storici del futuro possano dire che esso ebbe certi caratteri nei primi anni e caratteri esattamente opposti negli ultimi. Un presidente con l'esperienza e l'elasticità necessarie per saper passare dallo stato di quiete allo stato di moto, dall'immobilismo all'attivismo. Occorre insomma un presidente disposto, con tutto il rispetto, a fare da soprammobile per il tempo (forse quattro o cinque anni) in cui Matteo Renzi sarà un forte e incontrastato premier, e che sia però anche capace di esprimere il massimo di interventismo e di leadership nella fase successiva, quella del declino del premier, che

inevitabilmente arriverà prima o poi.

Oggi il nostro sistema politico è così congegnato: dispone di uno stuolo assai elevato di «poteri di veto», capaci solo di bloccare l'azione altrui, ma dispone anche di due (e solo due) posizioni di autorità corredate, in linea di principio, di autentico potere propositivo: il primo ministro e il presidente della Repubblica. Anche a prescindere da ciò che dice e non dice la Costituzione.

È necessario evitare due situazioni estreme: quelle in cui entrambe le posizioni di autorità siano contemporaneamente rette da leader forti o, all'opposto, da leader deboli. Nel primo caso, i due poteri si bloccherebbero a vicenda provocando la paralisi. Nel secondo caso, la democrazia sarebbe priva di guida. Occorre che se uno dei due poteri è momentaneamente forte, l'altro sia debole. E viceversa. Chi dice che il presidente deve «bilanciare» e «frenare» il primo ministro confonde il sistema politico italiano con quello, completamente diverso, degli Stati Uniti (esso si fonda sul meccanismo dei *checks and balances*, dei pesi e contrappesi).

Ci serve un presidente disposto a fare da spalla a Matteo Renzi per il periodo in cui costui resterà un leader forte. Ma anche dotato dell'esperienza necessaria per «subentrare», con energia e saggezza, il giorno in cui la leadership di Renzi comincerà a vacillare.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Affondato anche Padoan

Identikit del nuovo presidente

Saltato l'incontro Renzi-Berlusconi (si farà oggi), ieri non si è deciso chi andrà al Quirinale ma chi non ci andrà. Stop ai tecnici, fuori gioco Prodi: la rosa si restringe a cinque nomi. Il premier spinge per Mattarella, il Cav frena. Il Senato approva l'Italicum, ma il Pd si spacca ancora: in 24 si rifiutano di votare

di **MAURIZIO BELPIETRO**

A che cosa servono le consultazioni per il Quirinale? Più che a identificare il profilo del futuro capo dello Stato, diciamo che gli incontri rispondono alla necessità di decidere chi non lo debba diventare. Nei colloqui infatti non viene rivelata la persona che si vuole sul Colle, ma chi non si vuole. In altre parole, in queste ore Renzi non sta sfogliando la rosa dei votabili, ma semmai la rosa dei veti. Non a caso uno dei primi appuntamenti di ieri mattina, quello tra il premier e i rappresentanti del Nuovo centrodestra, si è concluso con la seguente dichiarazione: «No a un tecnico». Una frase non casuale, buttata lì dal gruppo guidato da Angelino Alfano, che come risultato ha avuto l'affondamento della candidatura di Pier Carlo Padoan, l'unico tecnico che ci risulti essere stato preso in considerazione per l'alta carica di presidente degli italiani. Non sappiamo come il nome del ministro dell'Economia avesse preso quota, ma sta di fatto che lunedì sera era ritenuto da molte fonti uno dei quirinabili. E di fronte alle obiezioni di chi riteneva difficile che Silvio Berlusconi potesse votare il guardiano del rigore, in quanto avrebbe significato votare a favore della politica economica del governo oltre che approvare la linea della troika di cui Padoan è espressione, la risposta includeva fra le motivazioni a favore di un via libera del Cavaliere anche il famoso decreto che cancellerebbe la frode fiscale. Non essendosi opposto al provvedimento, che come è noto è stato voluto da Palazzo Chigi, l'ex direttore dell'Ocse avrebbe dimostrato (...)

(...) di non essere ostile al leader di centrodestra e dunque in cambio avrebbe ottenuto il passo per il Colle. Ricostruzioni un po' cervelotiche e in buona parte campate per aria (anche perché, non sapendo nulla del decreto fino a un minuto prima che venisse approvato, se fosse stato contrario, più che oppor-

si, il ministro avrebbe dovuto dimettersi), ma che ieri si sono infrante contro il no del Nuovo centrodestra. Insieme con Padoan, ammesso e non concesso che fosse candidato, è colato a picco anche il nome di Sabino Cassese, uno dei giudici costituzionali che nelle più recenti settimane era stato inserito dai giornali nella lotteria del Quirinale.

Via i tecnici, rimangono i politici. Il numero uno, cioè Romano Prodi, sembra ormai scomparso dai radar che monitorano la marcia sul Colle. Il suo nome era stato fatto con una certa insistenza all'inizio della corsa ed era cresciuto nelle quotazioni dopo un incontro con Putin e con lo stesso Renzi. Al Cremlino e a Palazzo Chigi il professor Mortadella sarebbe andato nella speranza di ottenere un appoggio, spintarelle che se sono arrivate non sono andate nella direzione giusta ma semmai in quella verso l'uscita di scena. Il contributo finale riteniamo lo abbia dato Silvio Berlusconi, il quale, nonostante le indiscrezioni fatte uscire in maniera più o meno interessata sulla stampa, non è mai stato favorevole a un ritorno dell'ex presidente della Ue. Da quanto ci risulta, sebbene il diretto interessato abbia messo in circolo la rimozione di ogni ostacolo sul suo nome, anche Walter Veltroni non ha incontrato l'entusiasmo del leader di centrodestra e ci saremmo stupiti del contrario. L'ex sindaco di Roma è sta-

to per anni un tenace avversario del Cavaliere, in particolare sul un tema che all'uomo di Arcore è piuttosto caro, ovvero le televisioni. Se si fece un referendum per togliere una rete a Mediaset lo si deve proprio a Veltroni ed è probabile che Berlusconi non se ne sia dimenticato, dunque dicendo di non volere al Quirinale un ex segretario del Pd, il fondatore di Forza Italia in pratica dice di non volere soprattutto Walter l'Africano, uno che dopo il Campidoglio già dieci anni fa aveva promesso di partire per un lungo viaggio, ma poi, anche se ormai qui non lo trattiene alcun incarico, non si decide mai a partire.

Con i no a Padoan, a Prodi e Veltroni, la rosa resta con pochi petali, ma diminuiscono anche le spine, perché i personaggi rimasti, pur con caratteristiche diverse, sono accomunati da una sola cosa: non dar troppo fastidio al manovratore. Mattarella, Fassino, Finocchiaro e perfino Amato e Casini, al contrario degli altri, non si possono considerare grossi calibri in grado di impensierire Renzi. Perché in fondo, più della competenza, più della conoscenza della Costituzione, dell'economia o delle cancellerie estere, ciò che interessa al presidente del Consiglio (e all'ex presidente che in questi giochi lo sostiene) è che il nuovo capo dello Stato non sia d'intralcio. Provata l'esperienza di quello precedente, che metteva bocca su tutto e che pensava a fare e disfare i governi, ora né Renzi né Berlusconi vogliono un altro Napolitano. E come dar loro torto?

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Ora si decide quel che è già deciso


Un anno e mezzo fa Roma era sotto l'assedio della chiassosa folla dei vaffanculisti e il sistema in uno stallo esiziale. Dopo il patto del Nazareno tutto è cambiato: torna benedetta la spregiudicatezza

Solo il nome non si conosce, ma è la cosa meno importante. Spesso le quisquiglie eccitano la fantasia, specie nei pigri. Ma non sono più i tempi in cui intorno a un nome si coagulavano correnti di partito stabili e significative, pezzi di società, lobby molto influenti, non sono più i tempi di Gronchi, Segni, Saragat, Leone, lo sfortunato Fanfani e altri potenti o araldi della Repubblica la cui scelta era dirimente per definire gli assetti di un sistema politico senza alternative, senza mobilità, segnato dalla Guerra fredda e al riparo di una vecchia Italia ideologica, perfino confessionale, catafratta nel giovane costume costituzionale succeduto alla monarchia e al fascismo. Non sono nemmeno i tempi di Cossiga, Scalfaro, Ciampi o Napolitano: grandi manovre parlamentari, carta vince carta perde. Una volta il presidente decideva del premier, ora è l'opposto.

Qui si decide, appunto, quello che è già deciso. Il nome, come l'intendenza, seguirà. Un anno fa o poco più, primavera del 2013, con la formidabile cavalcata pazza di Berlusconi e la penosa disfatta di Bersani, accompagnate dal rampantismo antipolitico mediatizzato del parvenu Grillo, tutto si era bloccato, pagavamo il pegno della cacciata del capo del governo eletto dagli italiani nel 2008, di una crisi oscura e percepita come varco sull'apocalisse, e non c'era né una leadership seria ed efficiente né uno schema di gioco politico credibile e stabilizzante, e al tempo stesso capace di muovere le cose. Le due novità da quando fu riletto in emergenza Napolitano, cosa inaudita, da quando la faccia tosta dei vaffanculisti portava le truppe cammellate davanti alle Camere a gridare nomignoli presi dalla malagestione della rete o web (Rodotà-tà-tà), sono arrivate dopo la grottesca condanna per frode fiscale dell'Arcinemico del paese procuratizio che agita la legalità come una clava o

una bandiera politica: le due novità si chiamano patto del Nazareno e, in stretta correlazione, ascesa al potere di Renzi e stabile intesa tra i contraenti del patto per riforme importanti dell'assetto politico e costituzionale. Una delle ragioni per cui Berlusconi fu infine punito da una sezione feriale della Cassazione è che in quelle settimane di scacco e di impazzimento, tutti contro tutti, aveva chiesto due cose: la rielezione del presidente in carica e un governo di coalizione nazionale, e le aveva avute (ciò che è

imperdonabile per un animale politico di cui i benpensanti sono da sempre alla caccia). E la ragione per cui Renzi sta costruendo una leadership credibile è nel fatto che questa cosa l'ha capita, non ha fatto finta di niente, non si è messo sulla scia del solito partito della gogna, al contrario ha ricevuto il pregiudicato in casa sua e ha fatto un patto spregiudicato. Il presidente della Repubblica, anche se ora il Cav.

fa giustamente il vanitoso di rango e rinvia ad abboccamenti personali eventuali l'incontro con il premier, perché non ha mai amato far parte di una delegazione di partito, perché della politica ha sempre amato il fuoco e non le forme, il presidente sarà ovviamente scelto su proposta di Renzi, che sa come pelare le altre gatte che ha nel suo partito, e su conforme avviso del nazareniko Berlusconi. Lo si sa perfettamente da tempo, e una delle cose che rendono appetibile per un vecchietto il prendere una misura di distanza dalla responsabilità giornalistica, è questa inerziale tendenza a raccontarsi storie, frottole, e a far chiacchiere. E' confortante che la patria degli italiani e della politica non abbia perso il gusto dell'arte che solum è sua, e che un'anomalia tiri l'altra, come le ciliegie, come le cerase. Sono tutti scandalizzati dal contatto tra le due figure del patto, io sono estasiato con ironia: la condizione umana perfetta. 

L'analisi

Perché serve continuità con Napolitano

Mauro Calise

Ovvviamente, c'è subito chi si è affrettato a dire che il niet al tecnico per il Quiri-

nale, proclamato ieri da Alfano e Renzi, faccia parte del gioco a nascondino. Che serva a confondere le acque, sviare i sospetti dai soliti nomi che invece continueranno, sotto traccia, ad avanzare verso la meta. Noi, invece, preferiamo prendere il premier sul serio. Molto sul serio. Perché, per quanto si insista a dire che Supermatteo sia un formidabile giocatore di poker, in questo caso il Paese non può consentirsi il minimo azzardo. Le carte, quelle che contano, sono già da

un pezzo sul tavolo. E se qualcuno vuole bluffare, lo fa a proprio rischio e pericolo.

Inutile tornare a ripetere che il profilo del neo-presidente deve essere alto, anzi altissimo. Si sa che, in queste classifiche, sono tutti bravi a trovare - soprattutto dopo l'elezione - giustificazioni e esaltazioni. Anche se il candidato avesse un pedigree di seconda fila, moltissimi lo penseranno ma pochissimi - forse nessuno - lo dirà chiaro e tondo. Concentriamoci sui due altri fattori su cui, inve-

ce, non possono esserci ne fraintendimenti né sconti: l'esperienza istituzionale e lo standing internazionale. Sono questi i due parametri guida, la golden rule su cui si varrà la nobiltà del Presidente. E di Renzi che lo mette in carrozza. In un articolo illuminante di qualche giorno fa sul Corriere, Sabino Cassese ha analizzato il curriculum di tutti i Capi dello Stato. Con l'eccezione dei primissimi anni, tutti - e sottolineo tutti - erano stati primo ministro o presidente della Camera.

> Segue a pag. 50

Segue dalla prima

Perché serve continuità con Napolitano

Mauro Calise

Avevano, cioè, ricoperto un incarico di assoluta responsabilità e visibilità, che li aveva messi alla prova e, al tempo stesso, in relazione coi principali snodi operativi che innervano il sistema Italia. Si può oggi, per la prima volta, derogare da questa regola? Formalmente, si sa, è possibile. Ma andrebbe spiegato perché. Soprattutto perché proprio adesso, in una fase così delicata e tumultuosa di transizione, il Paese dovrebbe rinunciare ad avere sul colle più alto un riferimento col peso e l'autorevolezza accumulati in una carriera ai vertici della cosa pubblica? E proprio dopo lo straordinario novennato di Giorgio Napolitano. Cioè dopo che a tutti gli italiani e a tutte le forze politiche, al di là del gradimento personale, è apparso chiaro che al Quirinale non siede più - ammesso sia mai stato vero - un arbitro fuori campo e super partes. Ma serve un guardiano attentissimo - e attivissimo - delle procedure, degli sbregghi, della moralità repubblicana e, soprattutto, degli improvvisi quanto violenti vuoti di potere che si aprono tra partiti sempre più allo stremo e sotto assedio.

Per essere efficace e credibile, questa regia istituzionale ha bisogno di una solidissima sponda internazionale. Dopo una breve parentesi seguita al crollo del muro e all'illusione che fossimo entrati in un'era di pacificazione, l'Italia è tornata ad essere in prima linea, nell'occhio del ciclone. Dalle frontiere militari che fanno del Mediterraneo, oggi, l'area più calda del pianeta a quelle sociali che infiammano le sue sponde e le periferie urbane in cui si riversa un flusso inarrestabile di disperazione umana. Passando per il conflitto esplosivo che l'Europa sta, con grave ritardo, provando a disinnescare tra nord e sud sempre più lontani e incapaci di dialogare. La realtà con cui fare i conti è quella in cui globalizzazione fa rima con fibrillazione, tensione, ribellione. Come pensare che, in questo contesto, salga al Quirinale un travet delle buone pratiche?

L'unica spiegazione per un simile tradimento delle aspettative consisterebbe nelle convenienze di

Renzi. Coloro che continuano a ripetere - e sono gli osservatori più incalliti - che è inutile farsi illusioni, partono dalla psicologia del premier, la sua sindrome berlusconiana di leader solitario al comando. Visto che la decisione finale dipende solo da lui, perché mai dovrebbe scegliersi a fianco - o addirittura sopra la testa - un vero cavallo di razza, capace, all'occorrenza, di correre in piena autonomia e indipendenza anche dal proprio king-maker? Già, perché? A questa domanda, su cui si gioca il futuro del paese, c'è una sola, lapidaria risposta. Perché questa è la prova del nove - o, se preferite, del fuoco - per sapere se Matteo Renzi ha davvero quella statura di statista che quasi tutti, agli esordi, gli negavano. Ma che molti adesso, sempre più numerosi, cominciano a riconoscergli. Uno statista non ha paura delle ombre. Né dei nemici, né degli amici. L'unica da temere, la sola in cui può inciampare è la propria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Resurrezione di Lazzaro

di **Marco Travaglio**

Può darsi che, come dice Renzi senza precisare la settimana esatta, “sabato avremo il presidente”. Nel qual caso il premier avrà vinto la partita, chiunque sia il nome del prescelto. Che, comunque, sarebbe frutto del Patto del Nazareno, dunque un impresentabile: Amato (e ho detto tutto), o Fassino (quello del giro Quagliariotti-Greganti e del “siamo padroni di una banca?”), o Finocchiaro (zarina di tutti gli inciuci, con marito imputato), o Chiamparino (che negli anni pari fa il politico e nei dispari il banchiere), roba così. Se invece, al quarto scrutinio, il Renzusconi non superasse il quorum, inizierebbe il massacro. Renzi, a quel punto, potrebbe giocare un'altra carta, sempre con B. Oppure rivolgersi ai 5Stelle. I quali, questa volta, non avranno un candidato di bandiera, come nel 2013 fu Rodotà per la proterva insipienza del vertice Pd. Per non ridursi al ruolo di spettatori e giocare fino in fondo la partita, Grillo, Casaleggio e il direttorio chiedono al Pd una rosa di nomi da sottoporre agli iscritti. Renzi non li degna neppure di risposta, confermando ciò che abbiamo sempre sostenuto: è lui, non loro, a rifiutare il dialogo. Però alcuni spiriti liberi del Pd alla email hanno risposto col nome di Prodi. È probabile che il Prof – sebbene sia un padre dell'euro – risulti, agli occhi della loro base, il meglio o il meno peggio della compagnia cantante (è quel che non capiscono i nove sciocchini che ieri si sono sfilati per andare a chiedere, bel belli, a Renzi “un presidente fuori dal Nazareno”: roba da perizia psichiatrica). A quel punto, per Renzi, sarebbe un bel problema: come potrebbe giustificare dinanzi alla sua base un No al padre del Pd per non dispiacere al Caimano? L'uomo è capace di tutto, ma a tutto c'è un limite. E quel limite potrebbe essere Prodi, molto più popolare o meno impopolare delle suddette mufte.

Se alla fine il Prof salisse al Quirinale, Renzi potrebbe comunque intestarsi la vittoria, si riconcilerebbe con gli elettori del Pd che da mesi ingoiano guano, ricompatterebbe il Pd e il centro-sinistra, metterebbe in sicurezza la maggioranza del suo governo e relegherebbe B. nell'angolo. Per sempre. Il Caimano fiuta il pericolo: infatti ieri ha fatto il ritroso, non certo per rompere, ma per alzare la posta del ricatto. Se Renzi invece perseverasse col Nazareno, la resurrezione di Lazzaro sarebbe completa. E tutti capirebbero finalmente che il Patto è ben più inossidabile e inconfessabile di quel che si racconta in giro. Un patto di mutuo soccorso fra il Pregiudicato e lo Spregiudicato, ma anche di mutuo governo e mutui affari (condono fiscale con salvacondotto a B., regali a Mediaset sulle frequenze, legge-regalo a Banca Etruria & famiglia Boschi). Ai tempi di D'Alema, Guido Rossi paragonò Palazzo Chigi a una “merchant bank dove non si parla inglese”. Stavolta l'inglese lo si parla eccome, viste certe fughe di notizie in quel di Londra. Così, alla fine, potrebbe chiudersi questa partita cruciale: B. che, di nuovo a piede libero (i servizi sociali scadono a

marzo), entra ufficialmente nella maggioranza e forse nel governo in attesa dell’“agibilità politica” (salvacondotto fiscale o grazia dal nuovo presidente scelto anche da lui). E intanto regolare i conti a destra. L'orrendo Italicum votato ieri al Senato, checché se ne dica, gli sta a pennello: il premio di maggioranza alla lista che arriva al 40% costringerà i partitini, Ncd in testa, a rientrare precipitosamente all'ovile di Arcore per non sparire; e gli consentirà, se arriverà secondo, di nominarsi tutti i deputati (i capilista bloccati, a cui solo chi arriverà primo aggiungerà qualche decina di eletti con le preferenze). Ma, di questo passo, non è neppure escluso che arrivi primo. Pare un film horror, della saga *Il ritorno dei morti viventi*, ma è così. Complimenti al regista.



Quirinale

Troppe 1.200 stanze per una sola persona

BASTA CON I VELLUTI E GLI ORI. IN TEMPI DI CRISI È UNO SPRECO SPENDERE 237 MILIONI ANNUI PER UNA RESIDENZA. CHE IL PROSSIMO CAPO DELLO STATO PUÒ TRASFORMARE IN MUSEO. E SE APRISSE IL SUO PARCO AI CITTADINI...

di Mauro Suttora - Illustrazioni Sergio Milanese

Approfitiamo degli ultimi giorni di queste due settimane d'in-terregno, in cui non rischiamo di offendere nessuno. Per favore, vendete il Quirinale. Ci costa 237 milioni di euro all'anno: il doppio rispetto a 17 anni fa, il triplo sul 1986. Ma è soprattutto il confronto con l'estero a far capire l'assurdità di questa spesa. In Germania la presidenza della Repubblica ha un bilancio che è un decimo della nostra: 20 milioni di euro. A Buckingham Palace la regina Elisabetta se la cava con 60 milioni annui: un quarto dell'Italia. Il presidente francese, che ha compiti ben più importanti del nostro, spende 90 milioni.

CI LAVORA UN ESERCITO DI 1.636 DIPENDENTI

Noi invece manteniamo un esercito di 1.636 dipendenti: 871 civili e 765 militari. Ci sono i 260 corazzieri a cavallo, ma per non far torto agli altri corpi anche centinaia di poliziotti, una settantina di guardie di Finanza, 21 vigili e 16 guardie forestali (per la tenuta di Castelporziano). L'imperatore giapponese ha mille dipendenti, il presidente degli Stati Uniti

e il re spagnolo mezzo migliaio, a Londra ce ne sono 300, a Berlino 160. Al Quirinale, invece, abbiamo due persone solo per controllare gli orologi a pendolo, due doratori, tre ebanisti, sei tappezzieri, 14 addetti all'ufficio postale interno, 41 autisti per 35 auto blu. Nelle cucine una decina di cuochi e 26 camerieri.

«Abbiamo ricevimenti di Stato con decine di ospiti, a volte centinaia», si giustificano i dirigenti quirinalizi (un'ottantina, con stipendi medi da 10 mila euro al mese, buona presenza di parenti di politici). Certo, ma non tutti i giorni. E flessibilità vorrebbe che per questi pranzi saltuari si ricorresse, come nel resto del mondo, al catering. Insomma, nel centro di Roma il colle più alto è occupato da una concentrazione di velluti e ori, maggiordomi in livrea che si inchinano, lussi inimmaginabili e pompa borbonica. Non è possibile che una Repubblica fondata sul lavoro e devastata dalla crisi peggiore della sua storia si permetta sprechi simili.

Un paradosso: il segretario generale del Quirinale guadagna il doppio dello stesso presidente: 490 mila euro contro 238 mila. Perché i presidenti

passano, ma i grandi burocrati restano. L'elefantiasi della presidenza della Repubblica ha una causa precisa: nel tempo, ma soprattutto negli ultimi 25 anni, quelli che un tempo erano semplici consiglieri del presidente, ciascuno con un piccolo ufficio, si sono trasformati in veri e propri ministeri. Così oggi abbiamo il consigliere giuridico con uno staff degno del dicastero della Giustizia, quello militare per la Difesa, il diplomatico per gli Esteri, e poi gli Affari interni, e così via.

ESPANSIONE CONTINUA: UN PALAZZO NON BASTAVA!

Obietta l'ufficio stampa del Quirinale (anch'esso sovradimensionato): «Il presidente guida anche il Csm (Consiglio superiore della magistratura) e il Csd (Consiglio supremo della difesa)». Certo, ma magistrati e forze armate dispongono già di fior di palazzi in centro a Roma, con strutture e funzionari. L'aspetto più incredibile è che il Quirinale, nonostante le sue 1.200 sale e stanze, dagli anni Ottanta chissà perché ha avuto bisogno di espandersi in vari palazzi limitrofi: apparentemente, infatti, non riesce ad accomodare le proprie sempre crescenti esigenze, comprese quelle per appartamenti privati graziosamente concessi a vari fortunatissimi dirigenti.

E così, giù in via della Dataria verso la fontana di Trevi, ecco i palazzi San-

→ Felice e della Panetteria: sono stati annessi alla Presidenza. Dal 2009 anche palazzo Sant'Andrea in via del Quirinale, per l'archivio. Quanto ai corazzieri, caserma e stalle per i 60 cavalli stanno poco più in là, nell'ex convento di Santa Susanna.

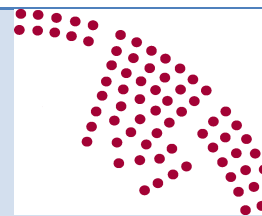
Insomma, chiunque sarà il nuovo presidente, ha ampi margini per risparmiare e tagliare. Sono ormai passati otto anni da quando Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, con il libro *La Casta*, hanno squarciato il velo di deferenza e quasi omertà sulle spese del Quirinale. Il presidente uscente Giorgio Napolitano ha fatto quel che ha potuto: è riuscito a rinunciare a 480 dipendenti rispetto al 2006, anno della sua elezione, e ha bloccato le spese, rimaste ai livelli di quell'anno. Ma le 1.200 stanze per una persona sola e con pochi poteri nel Palazzo più bello e grande di Roma, prima residenza del Papa, poi dei re Savoia, sono uno spreco immenso e intollerabile. Perfino la regina Margherita rifiutò di andarci, preferendo la più sobria e discreta villa Ada.

DA SOLO COSTA LA METÀ DI TUTTI I 320 SENATORI

In quegli spazi potrebbero collocarsi molti uffici pubblici oggi costretti a pagare l'affitto. Il corpo centrale e il parco andrebbero aperti al pubblico pagante, come il palazzo Reale di Madrid. Va bene che a Roma già ci sono molti musei, ma dal Quirinale la vista è impagabile. Qualche ala secondaria potrebbe essere trasformata in residence di lusso, per produrre reddito. E, senza scandalo, c'è perfino lo spazio per ricavare preziosi garage sotterranei.

Così, invece di spendere ogni anno la metà di quel che costa tutto il Senato, ricaveremmo qualche miliardo. Non dimentichiamo che già la regina Elena durante la Prima guerra mondiale trasformò il palazzo in ospedale per i soldati feriti al fronte. Oggi a essere ferita dallo sfarzo della Casta è tutta l'Italia.

Mauro Suttora



2015

01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)
----	------------	------------	--------------------------

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA: LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA
33	02/09/2013	27/09/2013	LA VICENDA ALITALIA
32	02/09/2013	25/09/2013	LA VICENDA TELECOM
31	19/07/2013	11/09/2013	IL CASO ABLIAZOV - SHALABAYEVA
30	23/08/2013	09/09/2013	IL CASO BERLUSCONI ALLA GIUNTA PER LE ELEZIONI
29	17/08/2013	26/08/2013	LA CRISI EGIZIANA
28	01/07/2013	09/08/2013	LA LEGGE ELETTORALE
27 VOL II	04/06/2013	06/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
27 VOL.I	02/08/2013	03/08/2013	LA SENTENZA MEDIASET
26	15/06/2013	31/07/2013	IL DECRETO DEL FARE
25	31/05/2013	18/07/2013	IL CASO SHALABAYEVA
24	01/05/2013	11/07/2013	IL DIBATTITO SUL PRESIDENZIALISMO
23	07/06/2013	08/07/2013	IL DATA32GATE
22	24/06/2013	05/07/2013	IL GOLPE IN EGITTO
21	28/04/2013	04/07/2013	IL DIBATTITO SULLO "IUS SOLI"
20	03/01/2013	03/06/2013	IL CASO DELL'ILVA
19	02/01/2013	29/05/2013	LA VIOLENZA SULLE DONNE